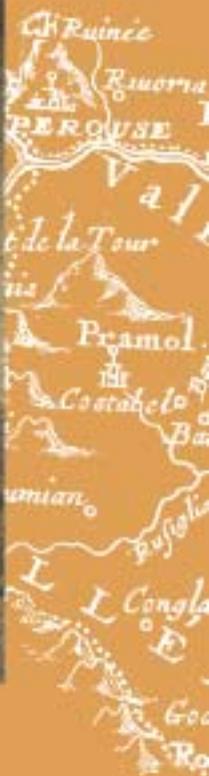
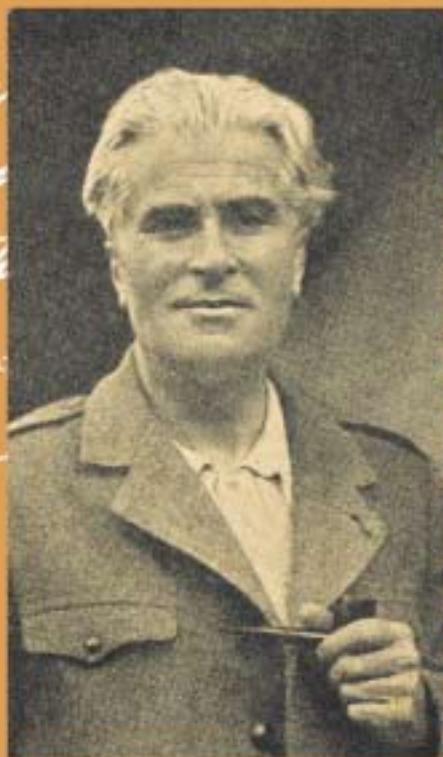




# PIERO JAHIER: UNO SCRITTORE PROTESTANTE?

A cura di Davide Dalmas

*È una istantanea per  
sulla soglia del no  
senza, mentre pueri  
il cielo, purtroppo  
coperto. a, San*



CLAUDIANA



COLLANA DELLA SOCIETÀ DI STUDI VALDESI

23

*Volumi disponibili nella Collana della Società di Studi Valdesi:*

7. A. ARMAND HUGON - E.A. RIVOIRE, *Gli esuli valdesi in Svizzera (1686-1690)* (Esaurito, disponibile presso la Società di Studi Valdesi)
9. AA.VV., *I Valdesi e l'Europa - saggi storici* (Esaurito, disponibile presso la Società di Studi Valdesi)
10. AA.VV., *Il glorioso rimpatrio dei Valdesi. Storia - contesto - significato*
11. *Dall'Europa alle Valli valdesi. Atti del Convegno «Il Glorioso Rimpatrio, 1689-1989»*, a cura di A. de Lange (Esaurito, disponibile presso la Società di Studi Valdesi)
12. Giorgio ROCHAT, *Regime fascista e chiese evangeliche. Direttive e articolazioni del controllo e della repressione*
13. Marie BONNET, *Tradizioni orali delle Valli valdesi del Piemonte*, a cura di A. Genre (Esaurito, disponibile presso la Società di Studi Valdesi)
14. Giorgio SPINI, *Studi sull'evangelismo italiano tra otto e novecento* (Esaurito, disponibile presso la Società di Studi Valdesi)
15. Giuseppe LA SCALA, *Diario di guerra di un cappellano metodista durante la prima guerra mondiale*, a cura di G. Vicentini (Esaurito, disponibile presso la Società di Studi Valdesi)
16. AA.VV., *Dalle Valli all'Italia. 1848 - 1998. I Valdesi nel Risorgimento* (Esaurito, disponibile presso la Società di Studi Valdesi)
17. *Una resistenza spirituale. «Conscientia» 1922-1927*, a cura di D. Dalmas e A. Strumia
18. AA.VV., *La Bibbia, la coccarda e il tricolore. I valdesi fra due emancipazioni (1798-1848)*, a cura di G.P. Romagnani
19. Emanuele Fiume, *Scipione Lentolo (1525-1599). «Quotidie laborans evangelii causa»*
20. AA.VV., *L'annessione sabauda del marchesato di Saluzzo. Tra dissidenza religiosa e ortodossia cattolica. Secc. XVI-XVIII*, a cura di Marco Fratini
21. *Essere minoranza. Comportamenti culturali e sociali delle minoranze religiose tra medioevo ed età moderna*, a cura di M. Benedetti e S. Peyronel
22. Samuele MONTALBANO, *Ermanno Rostan cappellano militare valdese 1940-1943*

# **PIERO JAHIER: UNO SCRITTORE PROTESTANTE?**

Atti del XLIII Convegno di studi sulla Riforma  
e sui movimenti religiosi in Italia

(Torre Pellice, 30-31 agosto 2003)

A cura di Davide Dalmas

CLAUDIANA - TORINO

*Davide Dalmas,*

nato a Pinerolo nel 1973, assegnista di ricerca presso l'Università di Torino, si occupa di letteratura italiana del Cinquecento e del Novecento. Ha pubblicato, tra l'altro: *Dante nella crisi religiosa del Cinquecento italiano* (Vecchiarelli, 2005); *La protesta di Fortini* (Stylos, 2005); con Anna Strumia, *Una resistenza spirituale. "Conscientia" 1922-1927* (Claudiana, 2000); ha curato gli atti del convegno della Società di Studi Valdesi su *Giuseppe Gangale, profeta delle minoranze* (Claudiana, 2002). È redattore del "Bollettino della Società di Studi Valdesi" e di "Levia Gravia".

© Claudiana s.r.l., 2006  
Via San Pio V 15 - 10125 Torino  
Tel. 011.668.98.04 - Fax 011.65.75.42  
E-mail: info@claudiana.it  
Sito web: www.claudiana.it  
Tutti i diritti riservati - Printed in Italy

I S B N 88-7016-615-5

Ristampe:

10 09 08 07 06 1 2 3 4 5

Copertina: Umberto Stagnaro

Stampa: Stampatre, Torino

## Introduzione

Spesso accade che sul corpo scritto – ma non per questo meno vivente – di un autore si incrostino strati di definizioni che da tentativi originali di interpretazione arrugginiscono presto in inerti ripetizioni, più capaci di allontanare che di aiutare la comprensione. Presentatasi in versione particolarmente agguerrita, questa tendenza generale ha rischiato di ingessare del tutto l'immagine complessiva di chi già ci aveva messo del suo nel proporsi come scrittore e uomo d'un pezzo, coerente e fermo: lo scrittore e in particolare il moralista "vociano"<sup>1</sup>; il cantore degli alpini e di una Grande Guerra intesa come comunione con un popolo<sup>2</sup>; l'antifascista dal lungo ed inflessibile silenzio. Eppure, anche in queste forme un po' bloccate, Piero Jahier ha potuto incarnare una particolare possibilità di essere poeta, scrittore, intellettuale. Anche grazie a dichiarazioni che potranno parere sempre populiste («Il ricco con me vuol parlare poesia / bisogna che parliamo *sussistenza* prima»), ma che non si può negare indichino problemi tuttora centrali. Allo stesso tempo, Jahier continua a rappresentare un momento di ricerca espressiva esemplare, con un fascino di tenace novità<sup>3</sup>.

L'automatismo associativo che è all'origine del convegno e degli atti qui riuniti è però un altro ancora: Piero Jahier, lo scrittore valdese, lo scrittore protestante. Da creative osservazioni dei contemporanei<sup>4</sup> è rimasto costante e co-

---

<sup>1</sup> A partire almeno da P. PANCAZI, *Morale e poesia di Jahier*, «Il Nuovo Giornale», maggio 1919; poi in ID., *Ragguagli di Parnaso*, Firenze, Vallecchi, 1920, pp. 127-140.

<sup>2</sup> Anche in *Le notti chiare erano tutte un'alba. Antologia dei poeti italiani nella Prima guerra mondiale*, a cura di A. Cortellessa, prefazione di M. Isnenghi, Milano, Bruno Mondadori, 1998, Jahier è particolarmente presente nel capitolo dedicato a *La guerra-comunione*, pp. 162-193.

<sup>3</sup> Mi limito ad un recente ed inatteso esempio: in un affascinante tentativo di tracciare la linea di evoluzione della poesia moderna dell'Occidente, il momento di piena affermazione della lirica come «voce di dentro», del poeta che conquista «piena libertà lessicale, metrica, sintattica e retorica» è illustrato – oltre che dall'Ungaretti di *Viaggio* – con una sezione "versificata" di *Ragazzo* (G. MAZZONI, *Sulla poesia moderna*, Bologna, Il Mulino, 2005, pp. 126-127).

<sup>4</sup> Da Renato Serra, che giudicava «cose belle» i «bozzetti di intimità casalinga e paesaggi valdesi», a Giuseppe Prezzolini che definiva Jahier «il fiore artistico del protestantesimo in Italia», fino all'impetoso Boine che lo paragona alla maestosità delle vette alpine, ma subito limitando: «è il Mombianco e il Monviso visti da una finestrella angusta di come dire? paesana cano-

stamente considerato decisivo – ancorché solitamente affrontato in modo piuttosto generico – il riferimento all’origine religiosa. E, d’altra parte, non si può negare che Jahier rimanga l’unico scrittore italiano del Novecento uscito dalla storia del protestantesimo italiano. Per questi motivi la Società di studi valdesi ha pensato di riprendere in mano la sua opera e di metterla in pubblica discussione, non per un’indagine interna, ma per una lettura collettiva e complessiva, compiuta grazie a voci e competenze diverse.

E se queste pagine serviranno anche soltanto a provocare una lettura diretta che susciti qualche sorpresa, non saranno state inutili.

Il convegno è stato organizzato da Giorgio Bouchard, Giorgio Rochat e da me, in collaborazione con l’Associazione Pietro Guicciardini di Genova, il Centro Studi Piero Gobetti di Torino, il Centro Culturale Piero Jahier di Susa.

Ringraziamo Marziano Guglieminetti, che ha introdotto e presieduto la prima sessione del convegno.

Un ringraziamento, infine, anche alla famiglia Rostan e i Signori..... Jahier per averci concesso l’uso di fotografie delle Piero Jahier che pubblichiamo nel volume.

DAVIDE DALMAS

---

nica valdese; – dentro tutto è in ordine, ma un po’ ristretto e scialbo, un po’ chioccio e monotono, un po’ mediocre e famiglia», con l’epigramma esplicativo: «I valdesi che ho conosciuto son tutti galantuomini, ma che so io... brevecuore».

## ***Resultanze in merito alla vita e al carattere di Gino Bianchi:* una rilettura**

Ristampando le *Resultanze in merito alla vita e al carattere di Gino Bianchi* nel 1966, Jahier premette un «avvertimento» molto significativo: chiama, anzitutto, una «beffa giovanile» l'opera e precisa che «persone, località e situazioni... descritti non hanno mai avuto altra esistenza che quella attribuita dapprima alla fantasia dell'autore, e successivamente dalla pietà cosmica per tutti i funzionari, burattini comandati dalle esistenze della civiltà moderna e dall'infelicità contemporanea, incluso l'estensore medesimo della presente, che ne fa qui umile ammenda». Jahier aggiunge, alla «beffa giovanile, qualche altra pagina, come (secondaria) quella in nota a proposito della scriminatura dei capelli di Gino Bianchi e datata 3 luglio 1925, e l'invece significativa «appendice», intitolata *Ultima intervista col comm. Bianchi*, e che parla delle onorificenze del precedente regime e dell'attuale Repubblica a proposito delle quali il comm. Gino Bianchi chiede un incontro con l'autore. È, da parte di Jahier, nel momento di ristampare il libro di cinquanta e più anni fa, l'effetto di un doppio intento: di attualizzare il discorso morale e politico delle *Resultanze* del 1915, e di rilevare il fatto che la recitazione del mondo burocratico non è mutata per mutare di vita, costumi e, soprattutto, storia, a malgrado di due guerre mondiali, nascita e morte del fascismo, sorgere della Repubblica italiana e della democrazia. Nell'*Appendice* la scrittura di Jahier viene a obbedire alla definizione di «beffa» che ha dato l'autore e acuisce per questo l'ironia, il gioco, la satira: scorrendo con Gino Bianchi diventato, durante il fascismo, commendatore, l'Autore perfino troppo grevemente ripropone la polemica antiburocratica, facendosi gioco del personaggio come l'esemplare perfetto del burocrate fingendo di dargli ascolto e di trovarsi d'accordo sulla necessità delle onorificenze per dare così autorità e garantire il regime democratico, per poi con qualche esagerazione e supponenza negare ogni appoggio al progetto. Soltanto con un poco di commozione e malinconia gli presenterà l'idea di utopia di una repubblica che abbia come unica onorificenza quella della modestia dell'uomo onesto e libero da ogni vanità di riconoscimento ufficiale con il titolo di Cav. o di Comm.

Jahier dice, con un che di pena e molta tristezza, che nulla cambia nel mondo e nella storia: possono sorgere e cadere i regimi, può ritornare la libertà

dopo l'oppressione e la dittatura, ma l'eticità resta molto al di là delle situazioni e degli aventi che pure sono o si credono nuovi. Chiarisce l'Autore al comm. Bianchi: «Aspetti, mi lasci riflettere ancora un istante. E così rimarrebbero spiegate anche tutte quelle ritrosie dei neo-decorati... perché sa – io non ero mai riuscito a spiegarmi come mai i neo-decorati coi quali volevo congratularmi se ne schermissero sempre alzando le braccia al cielo, quasi a scongiurare qualche calamità quando li interpellavo coi loro titoli... 'No, no ; lasci andare continui a chiamarmi col solo nome e cognome... che vuole? Mi hanno fatto!' Era modestia, santo cielo! E allora, commendator Bianchi, perché non andare incontro a questa aspirazione alla modestia, a questo spirito di rinuncia dei cittadini migliori, istituendo un'unica decorazione della 'Giovane Repubblica', *il nastrino della rinuncia ad ogni onorificenza?*» c'è molta amarezza nell'*Appendice alle Resultanze*. E il discorso non è più morale e letterario, come nel testo del 1915, perché la storia è mutata e anche la letteratura, e allora la parodia della burocrazia dello scrittore della «Voce» deve, agli occhi del disincantato Jahier del dopoguerra della Seconda Guerra Mondiale e del fascismo, avvertire la necessità di protestare l'attualità duratura del suo libro d'allora, rilevando, per allegoria, l'esempio delle onorificenze di tutti i regimi – dittatoriali e democratici – come, per un verso, lo strumento per legare al potere delle istituzioni i cittadini e, per l'altro, l'irrimediabile costanza della vanità umana fino a costituirsi quale un valore. La burocrazia è irrimediabile e neppure è riformabile. Per l'Autore, che è stato un burocrate e suo dispetto e che si è sempre sentito fuori posto a confronto con gli altri burocrati delle ferrovie (come di ogni altra branca della burocrazia), non c'è altro da fare che insistere ancora sulla sua solitudine assoluta, la sua diversità, lontananza, in ultima analisi sulla sua libertà.

Ma l'*Appendice*, proprio perché tanti decenni sono trascorsi, finisce a essere in litote, e il discorso si fa alquanto limitato, molto meno significativo rispetto alle *Resultanze* originarie. S'ha da dire che, una volta di più, la letteratura ha una sue verità che non deve essere modificata se non al prezzo della perdita di verità e di esemplarità. L'attualizzazione di un testo finisce a confonderne gli originari punti di vista, i modi di lettura, le interpretazioni. È il caso delle *Resultanze*, che non sono affatto quella «beffa» di cui parla Jahier nella presentazione della nuova edizione del secondo dopoguerra. Ci sono, fondamentalmente, due aspetti in esse che sono di esemplare singolarità, fino all'originalità, a confronto con le diverse satire o con le rappresentazioni (anche drammatiche) della vita nell'ambito burocratico, a cominciare con il Bersezio per arrivare fino a Frassinetti. Il primo è di carattere morale e spirituale, il secondo scrittorio, in funzione, tuttavia, del primo. La satira di Jahier è, a ben vedere, estremamente

«seria», nel senso che non pretende al gioco, alla fantasia, allo scherzo, cioè è tutto tranne che una «beffa», perché continuamente, nel raccontare e nel descrivere i comportamenti e le vicende del suo protagonista Gino Bianchi, mette a confronto, ora in modo aperto ora in forma allusiva, la meschinità e l'assenza spirituale e morale del suo burocrate (di ogni burocrate) con lo slancio vitale, la passione del cuore, la riflessione dell'anima, la partecipazione alla bellezza e alla novità alacre della natura. Anzi, il discorso di Jahier si potrebbe dire che abbia un poco paradossalmente (ma non troppo) il fine di celebrare il valore e il fervore della vita per antifrasi, per esaltarli più efficacemente di fronte all'attuale stato delle cose e alla concezione e ai principi della società moderna, arida, rigidamente economica, grettamente pratica, senza entusiasmi e avventure anche minime, indifferente sia dal punto di vista religioso, sia da quello politico.

È inevitabile, allora, rifarsi a Bergson e a *L'élan vital*, che tanta influenza ebbe sulla letteratura europea del primo Novecento. Jahier pubblica le *Resultanze* nel 1915, proprio nello stesso tempo (o quasi) e presso la stessa «Voce» in cui è stampato *Il mio Carso* di Slataper, escono le prose e i versi di Sbarbaro, appaiono i racconti e *Un uomo finito* di Papini, appare il romanzo vitalistico e satirico, d'avventura e di beffa, *Lemmonio Boreo* di Soffici (la prima redazione del 1913, da non confondere con quella del 1923, alquanto mutata dopo il ritorno all'ordine successivo alla guerra e condizionata dal primo fascismo). E c'è da dire che i «romanzi» della memoria di d'Annunzio – da *Il secondo amante di Lucrezia Buti* a *Il compagno dagli occhi senza cigli* – così radicalmente diversi rispetto ai precedenti, come *Il fuoco*, *Forse che sì, forse che no*, *La Leda senza cigno*, risentono fortemente delle posizioni e delle concezioni del primo decennio novecentesco come alternativa rispetto al privilegio della scienza e dell'economia, dell'industria e della produzione, dell'ordine e dell'obbedienza. Più in là ancora, per un verso, c'è il «distruttore» (come d'Annunzio scrive nell'ode a lui dedicata in *Elettra*) dei pincipi e della misura della società borghese di piena fiducia nel positivismo e nella scienza darwiniana: Nietzsche; per l'altro, c'è pure la prima e fondamentale avanguardia, quella futurista, tenuta sì a bada dai Vociani, ma anche considerata con tanta curiosità fino a parteciparvi, come fecero Soffici e Papini e il primo Ungaretti.

È vero che Jahier si tiene lontano da Marinetti e dai futuristi, ma c'è anche da dire che la sua scrittura tende a lievitare fortemente nei ritmi, negli scatti lirici, nell'uso di una lingua avventurosa, anche terremotata in confronto a quella dell'uso poetico e narrativo degli altri Vociani, anche di Slataper, che è, di tutti, quello più vicino allo stile delle *Resultanze* e degli altri scritti di Jahier del primo Novecento, in versi e in prosa (le cose cambiano abbastanza nel libro della

guerra, *Con me e con gli alpini*, che, dal punto di vista concettuale e di scrittura, testimonia il suo richiamo all'ordine dopo le avventure dell'avanguardia che precede la Prima Guerra Mondiale). Si legga la *Ballata dell'uomo più libero*, che conclude le *Resultanze*, in versi, per rilevare meglio l'altra faccia del mondo rispetto ai principi borghesi e all'ordine che impongono all'uomo dal momento in cui entra nell'ingranaggio, mai più libero, senza più scatti, sogni, avventure, passioni, fino a non vedere neppure più la natura, al luce, le stagioni. E a questo proposito, si pensi al Reborà dei *Frammenti lirici* del 1913, con la contrapposizione fra la città greve e senz'aria e bellezza, e la campagna, il paesaggio libero e puro, soprattutto la montagna come salvezza da ogni costrizione degli impegni di un lavoro visto come valore assoluto e non come strumento per poi potere felicemente andare altrove; anche allegoria, in ultima analisi, dell'innalzamento verso lo spirito, verso Dio, verso la contemplazione e la meditazione. La *Ballata* dice, nell'ultima sequenza: «Rendetemi, dunque, il mio peso / perché non barcolli / perché non perda piede / nel sentiero segnato. / Se siamo miseri, / se siamo deboli, se siamo stremati, / abbiamo diritto al più acuto / grido di gioia / disperato». c'è un che di fortemente drammatico nel grido di liberazione dal legame e dall'oppressione del «lungo giorno lavorativo» per la scoperta del «riposo: / proprio verso l'occhio stanco / si aprono i fiori come verso il sole / proprio gli uccelli / si spiccano intorno».

Qui Jahier sottilmente cita l'esempio della *Genesi* come ammonizione e gioia del giorno del riposo di Dio dopo la creazione: il giorno lavorativo è pur quello che si ripete sei volte nella fatica e nell'impegno originario, ma spogliato ormai di ogni verità, di ogni partecipazione ed esemplificazione anche inconsapevole dell'opera di Dio che ha creato le forme e il movimento della vita e del tempo, ormai pura meccanicità astratta.

Jahier sceglie la rappresentazione tipica ed esemplare del mondo moderno del lavoro come quello astratto della burocrazia. Le *Resultanze* sono, sì, una satira, ma pur tanto nuda di gioco e di creatività (e a questo punto si può, allora, citare a contrapposizione anche Jarry e *Ubu roi*), e invece seriamente amara e fondamentalmente dolorosa in quanto allegoria della condizione della vita moderna nella società borghese, che imita l'esempio di Dio creatore nei sei giorni di lavoro per poi ottenere la gioia del riposo che nasce dal compimento delle attività e dalla soddisfazione del risultato, ma ormai non c'è più nulla di confortevole, né nel lavoro né (anzi, tanto meno) nel riposo, in quanto l'esistenza dell'uomo moderno è puramente meccanica e astratta. La scelta di Jahier di rappresentare la tipicità della condizione moderna per il tramite della burocrazia indica esemplarmente l'assenza radicale ormai del piacere della contemplazione

e della compartecipazione dell'opera compiuta, perché nei sei giorni lavorativi nulla davvero si forma di utile e di nuovo per condurre oltre il tempo e lo spazio del mondo creato. È vero che la condizione dell'uomo e di esseri miseri, deboli, astratti, stremati, perché l'uomo è caduto all'origine del mondo: ma deve contrapporre a tale stato la gioia, che è la vitalità, lo slancio, la vita, quando ha scoperto che la norma e l'ordine coincidono con il non essere. La burocrazia è proprio la figura di tale negazione dell'immagine di Dio creatore e dell'uomo che, al di là e oltre la creazione e la colpa, può collaborare alla continua novità e ricreazione delle cose: i fiori, il sole, gli uccelli, tutti emblemi della possibilità di uscire fuori dalle «abitudini polverose», dall'ideale del «sicuro guadagno scarso», dal «resistere cinque anni / per arrivare alla speranza / di resistere cinque anni ancora».

La *Ballata* capovolge la rappresentazione della scelta del vivere senza gioia, novità, passione, in cambio del lavoro regolare, sicuro, inutile alla comunità, ma rigorosamente stabilito dal demiurgo astratto, indifferente, impersonale, che ha costruito tutta una serie di regole in forza del quale l'uomo è stato invitato e in fondo costretto a scambiare la vita e tutte le sue potenzialità di originalità e scoperta e novità con le abitudini e la ripetitività al fine unico di raggiungere un guadagno scarso ma garantito senza altri ideali che la carriera e le onorificenze e la invidie meschine fra i colleghi e le infinite carte e i documenti che non servono a nulla. Jahier rappresenta nelle *Resultanze* la realtà del mondo nel tempo in cui Dio è stato cancellato oppure calcolatamente dimenticato perché, al posto, per l'ordine degli uomini e dell'esistenza, è stato necessario proporre il Burocrate come demiurgo onnipotente e astratto, non troppo severo, anzi ben consapevole che l'uomo non vuole né libertà né gioia, né slancio vitale, e neppure la scoperta del «riposo» con la conseguente sorpresa degli esseri creati come il sole, gli uccelli, i fiori, che prima sono stati creati. Il confronto è compiuto da Jahier, nella raffigurazione dell'obbedienza assoluta e astratta che l'uomo, più o meno coscientemente, desidera, con l'*exemplum* che Ivan Karamazov propone al fratello Alësa che sta studiando per farsi prete: il Grande Inquisitore dice a Cristo ritornato in terra che l'uomo non vuole affatto essere libero, la, al contrario, ha come massima aspirazione l'obbedienza ai principi assoluti e astratti della legge della Chiesa, e per questo è pago della sua vita, sì dolorosa, faticosa, difficile, ma senza responsabilità e possibilità di scelta, che lo sconvolgerebbero.

Nelle *Resultanze* Jahier porta il discorso sull'ideale oggi, al di là ormai del cristianesimo che il mondo moderno rifiuta oppure semplicemente più non cura e ignora a favore dell'impersonalità dell'organizzazione concretata nella buro-

crazia, al posto della persona e figura quale è il Grande Inquisitore di Dostoevskij. Dice, sempre nella *Ballata*: «Quando scopersi la mia fede: / credevate non ce ne volesse / per vivere senza fede!» Non è la fede specificamente cristiana: la burocrazia è necessariamente senza fede, perché tale non è il «sicuro guadagno scarso» con tutto quello che comporta: la carriera e tutto il resto; eppure la fede del vivere sarà necessaria perché la vita davvero possa formarsi e durare, perché non sia altro che la ripetizione automatica delle giornate burocratiche. La fede attuale è, allora, l'*élan vital*, la gioia, il mattino, tutte le vicende della vita vera, e gli emblemi che nella *Ballata* Jahier esemplifica, fino a giungere anche a «la più sfrenata passione»: non quella cristiana, se non per allusione lontana e fragile. La passione è l'altra faccia del dolore come verità contro la meschinità dei contrasti e degli affanni ridicoli ma, in quell'ambito, fondamentali, della vicenda burocratica: «Quando scopersi il dolore: / sempre il basso del mare / sempre il bordone tenuto / sotto il più lieto clangore». La *Ballata* ha un andamento ritmico molto fortemente marcato, come singolare alternativa al metro regolare, ma anche al verso libero. È presente la rima, per rilevare ulteriormente l'affermazione, il concetto, il principio, il messaggio, non certamente in funzione del suono e dell'armonia. Anche questo aspetto della *Ballata* corrisponde efficacemente all'andamento concettuale delle *Resultanze* sotto la forma alquanto infinita della beffa, della satira. Tanto è vero che l'intera opera, di colpo, passa dall'esposizione, dalla descrizione, dalla vicenda alla sequenza ritmata con il sostegno dell'*omoioleuton*, se così si può dire, non trattandosi di una rima vera e propria.

La rappresentazione della burocrazia esige, perché la sua insopportabilità e la sua meschineria morale e spirituale possano essere espresse, lo scatto e lo slancio dell'esclamazione, del giudizio, della condanna; e anche sotto questo aspetto le *Resultanze* pretendono all'estrema severità e serietà etica al di là della satira. Penso alla conclusione dell'*Istanza*: «Subito tutti i dolori – subito tutti i sacrifici subito le consolazioni - subito tutti i tempi – subito tutti suoni – subito tutta la vita. Ciò premesso, raccomando il sottoscritto che il provvedimento relativo abbia carattere di assoluta urgenza, / perché sono in ritardo / perché sono stanco di resistere e differire / perché voglio amare; / tante parole rinchiuse / lasciatele liberare». L'ultimo «verso», se così si può dire, rimanda a Palazzeschi e all'esclamazione di volersi divertire con le parole. Jahier, per la fondamentale serietà concettuale del suo slancio vitale e morale, parla della liberazione dalle costrizioni del linguaggio burocratico di relazioni, circolari, riforme, istanze, bollettini, ecc., per poter finalmente ritrovare la verità di parole autentiche (e nella prospettiva laica e terrena, allude tuttavia alla Parola biblica). Jahier ado-

pera una struttura ritmata che, sì, nei punti più alti ed esasperati, viene a suggerire l'uso dell' *omoioteleuton*, ma si limita anche (e più spesso) all'imitazione della forma dei versetti biblici, in particolare dei *Salmi*, e allora anche la prosa della narrazione, della registrazione di esperienze e lavori del burocrate tipico, quale è già Gino Bianchi, dei documenti, materialmente si presenta come sequenza di «a capo», che trasformano la calcolata banalità e fiacchezza del discorso burocratico in rilevata affermazione, in proclamazione, in enfasi, sì, allora, infinita e ironica, cole esemplarmente si può vedere nel capitolo dei *Connotati* di Gino Bianchi. Il punto di partenza appare sornionamente informativo, e non altro, ma poi lo scrittore rileva subito la descrizione dei connotati del suo burocrate esemplare con il ritmo delle sequenze dei particolari mosse, agitate, esaltate un poco, fino a trasformarle nello stupore della banalità diventata invece bizzarra, inattendibile, curiosa, fino a colpire a fondo il lettore come se fosse un quadro futurista che deforma a fondo l'aspetto del personaggio, il quale, invece, presenta con i connotati dell'assoluta anonimità per eccesso di normalità.

L'andamento marcatamente ritmato è subito acuito dalle immagini stralunate, dalle deformazioni, dagli aspetti terremotati, non tanto dell'aspetto effettivo di Gino Bianchi, quanto dal linguaggio di cui Jahier si serve: «Posso assicurare: / Che alla stessa distanza radiale delle sua collega, la gota zigomatica lubrifica gli angoli e incavi del'orbita, sostenendo a galla di burro il globo oculare / e la gota mascellare tornisce con tanta abilità l'attacco del collo, da far domandare se veramente siamo ancora nel collo o se già siamo nel viso; / che tali gote tutte con agevole pendio si accentrano concordi verso il campanile del naso, pigmentato di buchi neri isobari, oggetto di cura particolare; / che, alle immediate dipendenze del naso, l'onore di scortar l'orifizio della bocca-cantina si ripartisce equamente tra i componenti baffi ottonati alla nicotina; / che – in calce al cranio – la sinistrorsa discriminatura adeguatamente brillantinata appone visto di benessere al viso così compilato». La descrizione dei connotati di Gino Bianchi passa di colpo dai dati elencati in modo «burocratico» a una serie di immagini, metafore, invenzioni linguistiche, che fanno pensare appunto a una figurazione deformata, a metà fra il giocoso e il fantastico, con l'aggiunta dell'uso o della creazione di forme di tipica avanguardia più pittorica che espositiva e rappresentativa. Si pensi a espressioni come ««bocca-cantina», che fa pensare a modi futuristi per la ricerca della velocità nell'uso della lingua con l'abbandono dei legamenti; oppure a invenzioni fortemente originali e calcolatamente inusitate e bizzarre, come «il campanile del naso, pigmentato di buchi neri isobari», dove la creatività linguistica in rapidissima continuità moltiplica le metafore e l'uso di espressioni tecniche e scientifiche, di derivazione positivista, ma trasformate

in occasioni per metafore anormali, come, anche, si verifica in «gotaa zzigomatica», «lubrificata» (e in quest'ultimo caso c'è la suggestione del linguaggio della macchina moderna), «globo oculare», «orifizio», per dire della bocca, «sinistrorsa discriminatura».

Spesso Jahier si serve di aggettivi scientifici e tecnici, invece che di sostantivi, perché in questo modo meglio si acuisce l'inventività della rappresentazione nella contrapposizione fra le due espressioni, l'una regolare, l'altra fortemente metaforica. La satira della burocrazia concretata dalla descrizione e dalle azioni e dai comportamenti del personaggio tipico quale Gino Bianchi è, unisce, nelle *Resultanze*, l'esemplificazione della burocrazia con tanto di offerta di documenti, come il *Prospetto grafico che permette di seguire la vita di Gino Bianchi in qualsiasi momento*, con il gioco, la metaforicità alacre, la beffa. È il caso, appunto, del «prospetto», che espone esattamente azioni ed esperienze giorno dopo giorno del personaggio, nelle sette giornate (sempre allusive, anche a questo punto), sempre le stesse, senza nessuna novità o sospetto e desiderio di variazioni, perché il burocrate è il modello della norma e della ripetizione, e questa è la legge dell'esistenza esemplare del mondo borghese, e allora, per antifrasi e per opposizione, lo scrittore allude all'alternativa della libertà, dell'avventura, della diversità, dell'evasione. La ripetizione assolutamente uguale delle azioni dell'esistenza e della giornata in più specifico modo è l'esempio della negazione dell'essere, del pensare, dell'invenzione del cuore e della mente. È il non vivere nell'astrattezza della monotonia per obbedienza a un ordine del tempo che non ha motivazioni se non in se stesso, come la burocrazia pretende.

Le metafore, il ritmo invece libero del discorso che trasforma in questo modo la regola del burocrate, e introduce immagini, novità di linguaggio, capovolgimenti di espressioni, come quella della sezione conclusiva dei *Connotati*, dalla banalità all'accostamento improvviso e suscitatore di stupore e di sorpresa, sono i momenti della satira più efficace, là dove molto meno sicura e riuscita è la parte in cui Jahier vuole descrivere un personaggio o lo stesso protagonista delle *Resultanze*. È il caso della *Morte burocratica* di Giuseppe Ussa, oppure dell'ex barone della *Gioia burocratica*, anche se quest'ultimo episodio è un poco più leggero e vivace fino al gioco, anche se il personaggio è alquanto scontato, mentre la vicenda di Giuseppe Ussa finisce ad apparire un poco eccessiva e greve, perché il grottesco e l'ironia sono inadeguati alla serietà e alla tragicità della morte, che Jahier non può trasformare in sberleffi e beffe, come, per esempio, fa invece il Palazzeschi narratore più che il poeta. È tuttavia da dire che ci sono momenti di effettivo grottesco che si solleva fino al supremo giudi-

zio morale: «Ora... Ussa aspetta la visita dei colleghi, nella 'Sala Mortuaria', disteso nella bara scoperchiata. È una giacchetta d'ufficio, le labbra allungate ai lati del corpo, le mani coperte. Il suo testone ragazzesco affonda nel cuscino; ma la faccia appena gonfia, colorita; gli han fatto la barba di fresco; è ringiovanito, - gli han ravviato quei baffetti persi che biascica sempre discorrendo, dove rimanevano le consonanze». Per supremo gioco d'ironia Ussa è mutato proprio nell'occasione della morte, cioè ha paradossalmente trovato una forma e un atteggiamento nuovo rispetto ai tanti anni di persistenza burocratica, sempre uguale pur nel trascorrere del tempo. I «connotati» di Giuseppe Ussa, nella morte, si presentano trasformati come per un'altra vita, per uno slancio paradossalmente vitale; e, del resto, ha anche ritrovato il suo nome d'uomo e dimesso quello burocratico: «Giuseppe Ussa», e non più «ussa Giuseppe – Matricola 24312 – Applicato Principale con funzione di Capostanza», che rappresentano l'assoluta astrattezza e impersonalità della posizione burocratica, garantita dal demiurgo dell'ordine e della misura dell'amministrazione pubblica. Morto, Giuseppe Ussa appare perfino più giovane, come se avesse trovato una nuova e vera vita, mentre la condizione burocratica gli aveva tolto ogni originalità e capacità di mutamento, fisico e spirituale. Da morto, perfino diverso è il suo modo di essere.

Tutta la vicenda della morte burocratica di Giuseppe Ussa è preceduta da una serie di eventi tipici della burocrazia, acuiti un poco dall'esagerazione e dal commento grottesco, ma non si tratta d'altro che dell'oggettivazione della figura del burocrate tipico tante volte descritto nel personaggio di Gino Bianchi, con la carriera, le ansie e i desideri che lo coinvolgono, le antipatie degli altri colleghi della stessa stanza, l'attività infinitamente inutile quanto minuziosa e pignola. Soltanto dopo la ripetizione dell'essere burocratico di Giuseppe Ussa Jahier presenta un diverso punto di vista, e trasforma e dà un più intenso significato alla sua vicenda: «Tuttavia, malgrado tanta pienezza di tempi, Giuseppe Ussa non sarebbe ancora morto, se non avesse avuto il vizio del bere». La «pienezza dei tempi» è una citazione biblica, e così si acuisce il grottesco della rappresentazione del personaggio: i tempi «pieni» sono quelli della burocrazia trionfante, con tutte le sue regole, i suoi principi, la sua suprema inutilità, in contrapposizione all'altro tempo, quello della venuta di Cristo (e il demiurgo creatore e regolatore della burocrazia è appunto arrivato nell'età adatta e necessaria perché tale stato dell'essere si manifesti e si attui). Anche l'uso del termine «il vizio del bere» ha un'eco in qualche modo ecclesiastica, che commisura sapientemente la banalità dell'esistenza di Giuseppe Ussa con la diversità – rispetto alla regola

burocratica – del vizio del vino, e tale esso è in una pienezza dei tempi in cui tutto ha da essere regolato, obiettivo, astratto, meccanico.

Ussa, da morto, seppur burocratico, ha una caratteristica che non si confà con la burocrazia, con la professione, con il lavoro, con tutte le sue aspirazioni e i suoi atteggiamenti. La morte del burocrate Ussa esce fuori dalla norma, perché già fuori delle regole è il «vizio del bere» che ha contratto; e per questo Jahier ha scelto il personaggio nell'occasione grottesca e, al tempo stesso, macabra e alquanto scelto il personaggio della sua fine: «Iersera Ussa camminava in mezzo al viale: era gelato; le rotaie lustravano al riflesso dei fanali, rincorrendosi parallele, incrociandosi e scostandosi a perdita d'occhio. Ussa guardava fisso quelle stradine luminose e, nella testa pèsa più frastornata del solito, cercava di riconoscere la propria. Ma ci si confondeva: mandava avanti una gamba e poi non osava spicciar l'altra non ricordando dove avesse lasciato la prima. Qual era dunque la sua? La perdeva continuamente di vista e allora andava avanti a cercarla quel suo testone tentennante sul collo gracile, lo abbassava per riprenderla, eppoi non potendo più controllarlo lo lasciava ciondolare, finché il testone se lo trascinava dietro. Ussa è stramazato; la Pubblica Assistenza lo porta all'Ospedale; ha la lingua spessa e muta; l'infermiere scrolla il capo. E Ussa se ne va senza salutare, come sempre faceva». Si noti il doppio registro della pagina: lievemente eccessivo e un poco fantastico nella descrizione dell'ultima sera di Ussa ubriaco che cerca di ritornare a casa, e lo stramazare nella rapida e molto fredda e «burocratica» fine, con lo scatto della battuta finale e feroce dell'uomo bisbetico, solitario, non socievole, che non ha mai salutato nessuno nella vita burocratica così come ha fatto in morte, tanto più nel punto estremo non ha più potuto parlare, avendo la «lingua spessa e muta» (ed è il punto di più aspro grottesco del racconto di Jahier).

C'è, tuttavia, di più: la miserabile morte del burocrate, che ha l'unica novità, rispetto a tutti gli altri burocrati esattamente identici, di essere un ubriacone, ed è la manifestazione di originalità grottesca e, al tempo stesso, «viziosa» e stolida, è accompagnata da significative citazioni, come le rotaie lungo le quali Giuseppe Ussa cammina verso casa, completamente ubriaco, con le gambe che non sa più regolare e guidare, e l'allusione è a d'Annunzio, all'episodio della *Laus vitae* che descrive le «città terribili» dell'industria moderna e del lavoro schiavo che le rotaie dei tram allegoricamente raffigurano. Lo schiavo della burocrazia così regolata e precisa muore seguendo le rotaie della città moderna che sembrano essere la figura della norma e della costrizione del lavoro bruto, come d'Annunzio dice. All'opposto, ecco la fine di Giuseppe Ussa: come il «vizio del bere» è l'uscita dall'ordine, così ne sono la rappresentazione esemplare le gam-

be che vanno avanti dubbiose e incerte, la testa pesante, cioè il disordine segno del fatto che qualcosa in lui è perigliosamente cambiato, e allora è proprio inevitabile che il burocrate dell'uscita dell'ordine muoia, e il funerale, la corona, la partecipazione dei colleghi possono opportunamente intervenire rimettendo a posto la misura e il dovere. C'è anche qualche altro aspetto che non convince, come la donna vestita di nero, che non è la moglie: «Tacita tutti un'ondata di silenzio che vien dalla porta: è una donna vestita di nero al cui passaggio tutti si scoprono e prendon contegno. La vedova? È la vedova? La domanda arriva a un conoscente di famiglia. Non è la vedova. Si rimane un po' male: qualche segno d'impazienza». La non vedova è un emblema della inesatta regolarità della vita burocratica di Giuseppe Ussa: ma a nessuno viene in mente di pensare che è la personificazione della Morte, come dice, con ironia, nello stesso periodo letterario, Gozzano. In fretta i colleghi devono intervenire a chiudere definitivamente la vicenda di Ussa, conficcando nella bara i chiodi mentali e morali, ben più efficaci e sicuri di quelli materiali che la chiudono, pronunciando l'elogio del burocrate morto («era un buon impiegato, che non aveva nemici, che era meglio di quel che non paresse, che non aveva neanche poi tanto il vizio del bere») e negando la trasgressione che lo ha portato alla morte. Non la diversità rispetto all'ordine burocratico ha fatto morire Ussa, ma un male per di più ereditario, che non riguarda per nulla i colleghi venuti al funerale: «Non poteva essere morto che di una sincope, certo di una sincope, male ereditario». E subito, come sigla, la battuta feroce: «Così ognuno si gode d'avere un'anima bella».

L'episodio della morte burocratica è l'esempio significativo delle intere *Resultanze*: la narrazione, l'identificazione dei personaggi, la satira che passa, a tratti, dalla descrizione anche eccessivamente puntuale e perfino pedantesca allo scatto irato e feroce della condanna degli uomini vuoti della burocrazia come sublimazione dell'inutilità, della banalità, dell'estrema mediocrità fino alla nullità dell'anima morta. Forse un poco stonano i momenti in cui Jahier cerca di accentuare fino al gioco e alla battuta la rappresentazione. Si pensi alla sezione conclusiva della *Morte burocratica*, quando il funerale di Giuseppe Ussa è siglato dall'intervento del cavallo del cimitero che urina: «Quand'ecco il cavallo di destra divarica un poco le gambe deretane e comincia; all'invito dello scroscio l'altro si rende subito e un nuvolo di vapore ammoniacale invade ogni cosa. Allora tutti capiscono ch'è finito e si allontanano frettolosi come chi va, con come chi torna». Tutti capiscono che il funerale – la rappresentazione della morte indifferente e astratta – è finito quando a esso si sostituisce la vita, che è lo scroscio dell'urina di uno dei due cavalli che hanno portato al cimitero il cadavere di Giuseppe Ussa, cioè la manifestazione adeguata alla non vita e alla

non anima dei colleghi burocrati che hanno accompagnato il morto. Jahier cerca di giungere all'estrema satira (la beffa, come dice nella premessa della ripubblicazione delle *Resultanze*), ma con un che di eccessivo, e più efficace, allora, è la frase un poco enigmatica che allude all'assoluta indifferenza dei colleghi all'evento. Ma l'autore ha bisogno di spiegare, e così acuisce l'ira, rende più netta e feroce la condanna ai burocrati vuoti: «Perché in questo scorcio di giornate ottobrine c'è ancora un po' di passeggio a quest'ora, sotto i porticati; e un risticciolo di sole da raccattare. Ci vorrebbe un funerale ogni giorno».

Le *Resultanze* sono costruite infatti nell'alternanza di fondamentale serietà per forza morale e di rappresentazione della condizione non umana in quel mondo burocratico che sta diventando esclusivo. La sezione iniziale dell'opera si svolge come una confessione biografica piena di asprezza e di rabbia. Sono le pagine di più radicale condanna della società borghese, che ha tanti altri correlativi nella letteratura fra la fine dell'Ottocento e il primo Novecento: d'Annunzio e Gozzano, Bergson e il futurismo, Fogazzaro e Rebora e tanti altri ancora (e i Vociani sopra tutti). Ma c'è anche il limite dell'intervento autobiografico un poco moralistico, fra la non sopportazione e il lamento; e sono questi gli aspetti più fragili del libro. Jahier insiste sulla sua vocazione poetica («il baratto della poesia contro il pane-tetto-vestito si compie con tanto ritardo sull'improrogabile appetito del ricorrente, che giunge pane alla mascella sdentata, soccorso alla mano paralizzata, e sul ruolo paga della celebrità rilascian quietanza i nipoti») e, di conseguenza, sulla scelta obbligata dell'impiego burocratico, per quanto doloroso e odiato: «rassegnato a esercitare poesia in cupa nerezza di quotidiana manovalanza». C'è, insomma, qualcosa di troppo privato e rancoroso nell'esposizione delle ragioni che hanno indotto lo scrittore a diventare burocrate; e siamo, allora, molto lontano dalla beffa e dalla satira. La polemica contro il «credo borghese» ha lo stesso carattere un poco troppo personale, privato: «I potenti della terra i quali detengono le chiavi della dispensa – null'altro accettando-sollecitando dai nullatenenti, sovrani in utopia, fuorché aperitivi narcotici di distrazioni – tutti si convertono al credo borghese, in quell'unico articolo: *trenta e venti fanno cinquanta – venti e trenta fanno sempre cinquanta*, e, non reggendogli l'animo di arruolarsi nella schiera degli articolisti centopelli, girasoli stipendiati, spelluzzicatori di midolla altri, recipienti senza tenuta».

Il giudizio negativo sulla società borghese e sulle norme che ha fondato – presente nella moralità vociana così come nei tanti altri interventi nella letteratura fra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento – nella prospettiva di Jahier appare un poco limitato, quasi gretto, perché il discorso finisce ad apparire

troppo condizionato dal proprio caso personale. Gli scatti d'ira sorretti da acute metafore sono condizionati immediatamente dall'esposizione della propria condizione personale: si pensi, in particolare, alla condanna degli scrittori non liberi che scrivono soltanto per guadagnare, servi del potere, giornalisti e autori che obbediscono ai politici e ai potenti e copiano quanto altri già hanno detto (l'allusione mi pare a d'Annunzio) seguendo la moda, e tutto il discorso ha, al tempo stesso, qualche asprezza inventiva e molte genericità. Dalla necessitata scelta della professione di burocrate, la *Lettera accompagnatoria* alle *Resultanze in merito alla vita e al carattere di Gino Bianchi* deriva l'eccesso di seriosità che è molto lontana dalla satira. Jahier sceglie, infatti, un tono severo e un poco autoritario, fra l'insistenza della concettuosità fino a fingere l'aspirazione alla filosofia d'impostazione quasi tomista (con termini come «confutazione della dottrina ufficiale», «applicazione della nostra teorica», «legge dei Controlli», «confutazione della teoria idealista», «nostra teorica dello stipendio» «nostra teorica dei locali), e l'ironia, ma sempre troppo amara e sprezzante, nel senso che la rappresentazione è troppo realistica e documentaria e la satira è limitata, debole, anzi quasi non riesce a intervenire e a garantire le proprie ragioni di genere letterario.

Il fatto è che Jahier, anche nella «beffa» (come egli dice) della rappresentazione del nulla burocratico, tuttavia necessario e consacrato dalla legge della società borghese, non ha soltanto come punto di riferimento il moralismo viciano come alternativa trionfale e appassionata dello slancio vitale, della natura autentica e creativa dove l'uomo vero può sollevarsi e conquistare luce, concretezza, piacere, gioia, pienezza dell'anima (e Rebora e Slataper vengono a essere gli esempi più alti, pur non dimenticando, in un'altra prospettiva e con altre concezioni e impostazioni morali e letterarie, filosofiche e concettuali, la tensione poetica di Thovez), ma soprattutto la visione biblica secondo il punto di vista di Qoèlet e del libro di Giobbe. A raffronto della burocrazia come obbligatoria scelta del letterato, che pure aspirerebbe alla libertà, c'è il cupo pessimismo della concezione dell'esistenza e delle vicende del mondo come continua delusione delle aspirazioni e dei desideri umani, come sconfitta, come perdita e disperazione. Dice Jahier, come premessa: «Ancora, in questo secolo di progresso, ci tocca vedere...» La storia attuale del mondo non è quella delle magnifiche sorti e progressive, che il positivismo ha osannato: è, al contrario, la ripetizione dei mali di sempre, dalle origini e dalla Caduta, che lo scrittore non cita, perché la sua posizione è rigorosamente laica, ma che sono ampiamente elencati: «Il bracciante contadino spastare e impastare smotte dure irrigiadite di sudori; e difender il misero seme contro il becco degli uccelli e le acquate cori-

ca-raccolto, che bisogna rialzare prendendolo alla vita come una donna, / e se si ferma, le gramigne gli incotennano e inchiodano la terra fina e viva che rispondeva con occhi e fili d'erba / e se una sera si corica ricco: ecco che all'alba una tornata di gelo gli ha ringrinzito le anemiche foglioline appena sguainate, e la fioritura del melo sfarfalla nel tramonto, / e il corpo rotto d'affanno non altrimenti ristora che incignando la rota di pane raffermo intriso d'aglio novellino, boccone che rimbalza stupito nello stomaco vuoto». Ci sono certamente espressioni alquanto risapute nella descrizione delle pene e dei danni della vita contadina, ma c'è anche l'impegno di Jahier a inventare figure e forme dell'avanguardia attuale per rinnovare e acuire la rappresentazione della crudeltà della natura, non tanto indifferente (come dice Leopardi), quanto maligna.

Penso in particolare a «le acquate corica-raccolto», che è il tipico tentativo di abbreviare le immagini e le situazioni da fissare e chiarire abolendo il complemento di specificazione secondo il suggerimento futurista; oppure si rilevino le scelte di espressioni di uso toscano oppure di modificazioni della norma per qualche incisione profonda di novità e di rarità di linguaggio: «smotte», «irru-giadite», «incotennano e inchiodano la terra», «ringrinzito», «foglioline... sguainate», «la fioritura del melo sfarfalla», incignando la rota di pane raffermo». La vita contadina è quella di sempre, ma Jahier arriva, per renderne la descrizione più drammatica e dolorosa, fino all'espressionismo in forza delle metafore.

Le sequenze successive si fanno un poco più rapide, fino a ritornare alla forma di lasse, anche di *omoioleuton*, di suggerito ritmo biblico: «Il bottegaio apre uno sporto, e il suo collega a uscio ne apre due, con fenomeni di elettricità di triplici ranghi di bottiglieria alcoolica, e contromarca a chi acquista; / il pannaio ha preparato il suo campionario invernale, - e per l'appunto il sole quest'anno si trattiene sulla terra che pare innamorato, e le foglie non si sanno staccare; / il seggiolaio che scruta il cielo sbattendo l'uscio a sera, la massaia in pena per il desinare di domani». L'elencazione dei mali della Natura e del mondo passa dalla vita contadina a quella di paese e di città, con le professioni artigiane, che la Natura ostile costantemente inganna e delude con un che d'ironia cattiva e sardonica che Jahier rileva. Al confronto ecco, allora, la celebrazione del lavoro burocratico, che non patisce gelate, piogge furiose, capovolgimenti di stagioni prevedibili: «Ma per chi è a ruolo il mondo è ancorato; / lo aspetta a fermo; ogni giorno di vivere ha terminato. / Glorifichiamo lo stipendio su cui né piove né gela. / Osanniamo alla trattenuta per le pensioni. / Se son esclusi dai piatti fini, son anche insensibilizzati. / È più crudele la vita vissuta che non narcotizza i suoi esiliati. / Son guariti di rischio, guariti di passione: con economia

e decoro, tutti su donna legittima espletano la sessuale mansione. / Quietudine e stagnamento son distesi sui visi loro: somma di organi utili, deteriorati da uso sobrio. / Riposati vanno al lavoro; e dal lavoro tornano riposati». Il rovesciamento della citazione biblica (lo stipendio su cui «né piove né gela», come invece accade ai campi dei contadini richiama l'immagine evangelica di Dio Padre che fa sorgere il sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sopra i giusti e gli ingiusti) vale come dimostrazione della condizione umana nel tempo attuale, quando gli uomini di sempre con tutte le loro passioni e rovine, le sconfitte, le angosce, la fame, la miseria, hanno un'alternativa mirabile, che è l'essere (il farsi) burocrati, che toglie loro ogni virtù, ogni desiderio, ogni volontà, ma garantisce la tranquillità del pane e perfino la pensione, alla fine della carriera. I burocrati né seminano né tessono in un ironico parallelismo con gli uccelli e i gigli evangelici, vivono limitatamente, ma senza ansie e senza affanni.

Nella prospettiva di Jahier, che è laica, al Dio che provvede agli esseri della natura si è sostituito il demiurgo dell'età borghese, che ha creato il burocrate, non più soggetto all'ostilità della Natura e alle sue violenze, e non c'è alcuna necessità che Dio provveda al suo cibo e ai suoi vestiti, in quanto ci pensa la Burocrazia, non appena un uomo viene ammesso al suo ambito e privilegio. In cambio, come rilevano le lasse che alla condizione burocratica sono dedicate, rinunciano a vivere, allo slancio vitale, all'amore, alla novità dell'esistere, all'avventura del cuore e del pensiero, come indica la rapida descrizione del rapporto amoroso come dovere, regolarmente attuato, così come ogni altra azione della giornata. Quando Jahier, poco più in là, descrive analiticamente la vita di Gino Bianchi, sembra anticipare la grottesca e, in fondo, tragica fissazione del destino umano da parte di Eliot: nascita, coito e morte.

La lode della burocrazia come risoluzione ideale della vita «normale» anche sotto questo aspetto sembra rimandare al punto di vista del Grande Inquisitore dostoevskijano: è l'ordine, oppressivo e limitativo, ma anche rasserenante e confortante. Ci sono, d'altra parte, la rappresentazione e l'invenzione satirica e un poco kafkiana della macchina burocratica come assoluta inutilità, non diversamente da quella minuziosamente astratta e impersonale che in tutte le istituzioni finisce prima o poi di attuarsi, si tratti dello Stato così come della Chiesa; e la burocrazia ne è la sublimazione perfetta. L'allusione dostoevskijana è sottile, ma chiara: «Né d'altra parte sarebbe possibile, per un elementar senso di economia sociale, far loro rifare il cammino ritroso verso l'intelligenza-responsabilità – Certo sarà stato difficile piegar la prima generazione; - ma oggi abbiamo dei risultati – possiamo fare assegnamento su caratteri acquisiti. Inter-

rogateli: - essi stessi non lo vorrebbero. Imparate a conoscerli: - più siedono e più siederebbero». Sia pure con qualche incertezza e qualche confusione, Jahier rappresenta con molta nettezza la tipica condizione dell'uomo meccanizzato, sostanzialmente artificiale ed esemplarmente fissato nel burocrate, tanto è vero che indica l'«uomo medio normale (*Homo normalis Lumbrosi*) – di cui la moderna psichiatria ha celebrato la funzione capitale» come quello che la burocrazia ha costruito. La citazione di Lombroso in latino è buffonesca per il latino un poco maccheronico che Jahier si è inventato, ma è pure la condanna della concezione positivista che giunge alla perfezione grottesca e orrenda nell'ordine burocratico come modello sociologico e come conseguenza necessaria e ideale del culmine dell'evoluzione darwiniana.

La satira è aspra e, al tempo stesso, un poco disperata, perché la burocrazia è divenuta la lezione dell'identità obbligata e ideale degli uomini schiavi, che non vogliono assolutamente essere liberi, pensare, compiere scelte di vita o mutare in qualche modo la loro condizione, neppure a vantaggio del migliore guadagno. Sono servi e contenti di esserlo: «Alloggiateli, vestiteli, sposateli, moltiplicateli, affamateli, e dividete le paghe. / Burocratizzate. / Imparate a conoscerli: più stentano e più stenterebbero. / Raccogliete l'appello della civiltà democratica verso lo SCARSO GUADAGNO SICURO. / Abolite il rischio di perdere, abolite il rischio di guadagnare. / Vietate ogni vita azzardosa. Burocratizzate. / Burocratizzate l'agricoltura, burocratizzate il commercio, burocratizzate l'emigrazione. / Burocratizzate la burocratizzazione». Dal punto di vista di Jahier il principio oppressivo della burocrazia come necessità naturale nell'ambito dell'evoluzione darwiniana è in rapporto con la democrazia. È la stessa posizione di tanta parte della cultura contemporanea, non soltanto italiana ma più generalmente europea; se d'Annunzio è la figura più apertamente clamorosa (penso in particolare a tante sezioni della *Laus vitæ* e all'ode, in *Elettra*, *Per la morte di un distruttore* che poi è Nietzsche) del rifiuto della concezione politica della democrazia, non diversi sono gli accenni di Gozzano, di Slataper, di Soffici, dei futuristi, di Papini, dei Vociani in genere, che vedono nella democrazia l'appiattimento dello slancio vitale, della tensione inventiva e creativa, delle arti e delle lettere, della filosofia e dello spirito, dell'iniziativa, a favore del perfetto adeguamento dell'uomo-massa inerte e arido, atono e indifferente e, di conseguenza, fundamentalmente schiavo. In modo spesso mescolato e incerto (ed è il caso anche di Jahier) si avverte l'aspirazione a una terza via fra la democrazia e le dittature.

C'è da osservare che la rappresentazione del mondo burocratico a opera di Jahier contiene qualche citazione dannunziana, dal *Giovanni Episcopo*, soprat-

tutto per la sezione che contiene i dialoghi, i comportamenti, gli scontri, le insofferenze, le battute degli impiegati, cioè una delle parti più specificamente narrative delle *Resultanze*. Nel romanzo di d'Annunzio, la trattoria dove consumano i pasti gli impiegati, con le battute ora cattive, ora ironiche e beffarde, ora ipocrite, ora audaci e offensive, ne rilevano la bassezza, la mediocrità, la miseria morale; e più in là, nell'incontro fra Giovanni Episcopo e la famiglia di Ginevra, pur si parla della fortuna, per la ragazza e per la famiglia di lei, di trovare un marito che sia un impiegato con uno stipendio sicuro e un lavoro garantito dallo Stato. Il tono della scrittura di d'Annunzio è, naturalmente, «alto», al contrario di quello di Jahier, medio e grottesco, nel senso che, nel romanzo dannunziano il protagonista rileva proprio lo stacco nettissimo di livello intellettuale e morale a malgrado degli errori e della stessa degradazione, rispetto agli altri burocrati, ed egli non tende all'uniformità, ma piuttosto al sublime o all'infimo, che sono livelli adeguati alla scrittura e alla concezione rappresentativa di d'Annunzio, mentre quello medio gli è del tutto estraneo. Ma l'argomento e i particolari dei personaggi e dei modi di fare nelle *Resultanze* risente del modello di *Giovanni Episcopo* perché, in un modo o nell'altro, l'opera di d'Annunzio ha provato e sperimentato le forme più varie e diverse tanto da rendere inevitabile la citazione anche per scrittori poi tanto da essa lontani (ed è certamente il caso di Jahier).

Merito altissimo di Jahier è di aver fissato nel burocrate e nella burocrazia l'allegoria grandiosa dell'uomo moderno che non vive, non sceglie, non pensa, non vuole essere libero, non desidera altro che obbedir. La sezione centrale e fondamentale quanto a esemplificazioni e presentazioni della condizione del burocrate si apre con la *Posizione personale* di Gino Bianchi, che ne è tipo perfetto. Jahier espone ed elenca aspetto, vicende, situazioni, caratteri, comportamenti del protagonista in quanto assolutamente identico a qualsiasi altro burocrate, e rappresentare lui vuole dire conoscerli tutti e per sempre, in quanto i burocrati sono uno la copia dell'altro. Si aggiunga il fatto che Gino Bianchi è burocrate per eredità, dal momento che anche il padre Bianco Bianchi (anzi Bianchi Bianco, come è necessario dire in ambito burocratico) era un burocrate. Jahier racconta la nascita, la scuola, l'assunzione alla Società delle strade ferrate meridionali, poi passate allo Stato, il matrimonio e la nascita dei figli, la molto prudente fornicazione, l'alloggio, la domenica con il dedicarsi alla vocazione di pittura, l'ufficio, i bisogni fisiologici, i rapporti con i colleghi e con i superiori, il suo pensiero e le sue idealità, queste ultime elencate e precisate nel modo più aspro e amaro: «In materia di religione, quantunque non arrivi proprio fino ad essere credente, egli ritiene però che *un po' di religione* ci vuole. (Diversamente

potrebbe trovarsi male nel caso risultasse poi vera)»; ed è, poi, la scommessa di Pascal ridotta al livello misero e gretto quale conviene al burocrate esemplare. E dopo, ancora, dice Jahier: «Perciò, nelle feste di precetto, delega la signora Bianchi ad assistere alle funzioni sacre nella Cattedrale, e vi si reca lui stesso a riprenderla all'uscita, che è il modo italico tradizionale di assistere alle dette funzioni per maschi adulti».

Il burocrate, in questa prospettiva, non è che la dimostrazione perfezionata della società borghese, che non crede in nulla, e proprio per questo proclama principi che tali non sono ma formule di comodo, così come non agisce veramente e non vive e non ha passioni: «Gino Bianchi *in fondo*, avrebbe anche delle passioni. Sono le circostanze della vita che gli hanno finora impedito di estrinsecarle convenientemente. Se avesse trovato una passione conciliabile con l'orario d'Ufficio, sarebbe stato passionale». L'ironia è qui arguta e acuta, là dove appare feroce nel caso della religione e del discorso sull'ideale in cui Gino Bianchi crede, ed è inevitabile che accada in un periodo ancora positivista, fedele alla scienza, prudentemente a metà fra religione e indifferenza, ma senza naturalmente credere in nulla. Dice Jahier dell'ideale democratico del protagonista: «Ha anche contribuito al trionfo dell'ideale laico nel mondo, con una conferenza che, per consiglio d'un professore di filosofia, ha opportunamente diviso in tre parti: *L'ideale nell'Individuo / L'ideale nella Famiglia / L'ideale nella Società*». L'ideale generico, tanto vuoto quanto enfatico, è una delle contraddizioni fondamentali delle prese di posizione dei Vociani, in alternativa rispetto a Croce e all'idealismo filosofico dopo che il positivismo si è disfatto (e non per nulla Jahier cita il professore di filosofia che ha dato consigli e indicazioni utili a Gino Bianchi diventato oratore – di conseguenza «caustico ed esimio» – a proposito dell'Ideale); ma il termine vago quanto sublime è pure usato con molta serietà da un poeta dell'ironia, quale è Gozzano, là dove Jahier lo commenta con amarezza e ferocia per il tramite di Gino Bianchi: «Tutti conoscete il difetto dell'ideale in questa vita: che è quello di non presentarsi mai puro, ma contornato di circostanza, le quali, pur troppo, son più propense a influire sull'ideale medesimo, che ad essere influito. Non che questa sia una buona ragione per negar l'ideale, ma è ragione sufficiente per mantenerlo sempre più in alto, al riparo di ogni manomissione. Gino Bianchi l'ha collocato a una altezza inaccessibile. Gino Bianchi, ormai, *professa il culto dell'ideale*. Così sta meglio l'ideale, e sta meglio lui». Sono le pagine più alacri, profonde e caustiche di Jahier nella delineazione del suo Gino Bianchi, che non è (si badi bene) un burocrate sciatto e banale, ma che si mette a confronto con le questioni fondamentali del mondo: la religione, l'ideale, il pensiero, la famiglia, la sessualità, ma nella

prospettiva e nei termini che competono alla condizione burocratica come istituzione esemplare dell'età moderna, democratica e laica.

Per questo, tanta parte delle *Conclusioni* della *Posizione personale* nelle *Resultanze* insistono sul problema e sul concetto dell'ideale. La moralità e la concezione spirituale e concettuale di Jahier sono, in realtà, il confronto continuo con la degradazione dei principi e delle idee a opera del mondo contemporaneo, esemplificato perfettamente dalla condizione burocratica. In più, c'è lo slancio alla libertà dell'anima e del corpo contro le costrizioni astratte e immotivate, ma inevitabili, della Burocrazia. Si legga un'altra serie di dichiarazioni a proposito dell'ideale, che si è trasformato in una sublime quanto vuota parola: «Chi oggi desidera il trionfo dell'ideale, aiuti invece gli interessi a conquistare presto una buona posizione. La causa dell'ideale avrà fatto un buon passo avanti, quando dagli uomini di buona volontà sarà passata agli uomini di buona posizione». Il discorso di Jahier raggiunge qui la più alta asprezza di satira morale e politica; e la burocrazia diviene allora la rappresentazione allegorica del mondo moderno di vuotezza e di banalità «Mi preme... dimostrare che dall'atteggiamento di Gino Bianchi, che fortunatamente non è troppo raro, la causa dell'ideale nel mondo ha molto da aspettare. Certo Gino Bianchi non può usurpare il compito del sacerdote per cui l'ideale costituisce una professione retribuita. Gino Bianchi è un laico; eppur tuttavia nelle sue deliberazioni l'ideale interviene immancabilmente. Da una parte l'ideale, dall'altra le circostanze. È bensì vero che Gino Bianchi si determina sempre secondo le circostanze, ma non una sola volta senza far le più ampie riserve interne per salvare l'integrità dell'ideale». Si può dire che le *Resultanze* siano, soprattutto in questa sezione, un'opera anche di satira, ma soprattutto di concetti e di moralità. Il discorso sull'ideale ha in sé qualche drammaticità che a tratti scatta fino all'ira, e si comprende così il fatto che siamo sull'orlo della distruzione e della rovina della storia con la Prima Guerra Mondiale.

Il burocrate Gino Bianchi è ancora vivo, in pensione, dopo la Seconda Guerra Mondiale, e la burocrazia non è sostanzialmente mutata: se qualche lieve cambiamento c'è stato, è di carattere politico, non morale. All'opposto di *Ragazzo* e dei versi, le *Resultanze* sono un libro programmaticamente antilirico, antipoetico – se così si può dire – antinarrativo, il cui personaggio è un emblema, non un personaggio e non sono personaggi i suoi colleghi, i superiori o gli inferiori, come dimostra la sezione intitolata *Conferire*, strutturata nella modalità della commedia (e l'eco di Bersezio si avverte qui più chiaramente). I limiti sono costituiti dall'eccesso, a tratti, delle minuziosità dei commenti burocratici, come si può vedere dalle sezioni *Gioia burocratica* e *Riforma burocratica*. Le

discontinuità della scrittura di Jahier sono, nelle *Resultanze*, al tempo stesso i segni dell'originalità e del limite. Ai due punti opposti stanno lo slancio della *Ballata dell'uomo più libero* che tende alla trasfigurazione della moralità in lirica per l'originalità del ritmo e i *Ritratti di impiegati d'officina, di giovane impiegato, dell'ispettore capo*, dove il discorso è fondamentalmente narrativo, come dimostra il titolo stesso della sezione. Quest'ultima parte è l'esemplificazione della possibilità scelta di Jahier, se satira e moralità non fossero state gli intenti letterari che egli ha fatto propri per quel più d'ira e di disperazione determinate dalla situazione biografica in cui è venuto a trovarsi: l'obbligata professione burocratica e la consapevolezza di essere diventato uno dei tanti uomini vuoti, per cui l'unica salvezza è, allora, la scrittura come protesta, eticità e «beffa», che è anche rivolta a se stesso.

Si pensi a certi punti decisamente narrativi, con un di più espressionismo fino al disgusto: «Gli impiegati godono di avere un uomo per servitore e gli danno due soldi quando riscuotono perché si lasci insultare. E lui prende i soldi e ride quando gli chiedono cosa fa la sera con maglie e accorre quando suonano il campanello apposta, per divertirsi. Ma vomita bestemmie orrende e schifose tornando al suo posto nel gabbiotto del corridoio. Vomita bestemmie così orrende e schifose che sono ridicole sulla bocca impotente, soffiate sottovoce tra i baffi giallastri... Quando gli impiegati si sono accomodati a tavolino, aprono i cassetti e tirano fuori le penne; uno fa i manubri riparato dall'étagère; un altro si studia la lingua in uno specchietto tondo; un terzo indossa una giacca corta di ex-sergente che lascia scoperto il sedere. Poi il primo, poi il secondo, poi il terso si alzano per andare a evacuare, come si dice. Si trattengono a lungo nelle latrine col giornale tra le mani; tornano sbiancati e l'inserviente trova sgoccioli o di sangue sul vaso di maiolica». La satira è del tutto abbandonata, ma siamo anche al di là del realismo nella violenza delle situazioni: le esemplificazioni dei comportamenti e delle azioni degli impiegati sono, appunto, di un'estrema asprezza, come gli emblemi espressionistici di una vita vergognosa, oscena, schifosa, come le bestemmie dell'inserviente.

La Prima Guerra Mondiale viene a essere l'offerta tragica della liberazione dal mondo degradato e ottuso della burocrazia come la condizione moderna assolutamente necessaria e obbligata. *Con me e con gli alpini* è, per un verso, la liberazione dalla prigionia della burocrazia senza utilità nelle attività che impone e la sublimazione dell'autenticità etica del comportamento dell'uomo vero, perché il servizio militare è un dovere ideale, un sacrificio religioso non nel senso del sacro, ma della patria, l'unità di umili e intellettuali, di contadini, di impiegati, tutti uguali di fronte alla morte, infinitamente al di là delle professioni,

del guadagno, della miseria. Appieno allora si spiega la scelta poetica della scrittura di Jahier: le lasse ampie, fortemente ritmate, di palese derivazione biblica, proprio perché l'enorme sacrificio della guerra ha un significato religioso e riscatta e libera lo scrittore dalla miseria morale della concezione borghese e, in particolare, dalla grettezza burocratica, ma anche da ogni enfasi oratoria, politica e guerresca. L'alternativa di *Con me e con gli alpini* rispetto alle *Resultanze* è radicale, come quella del soldato Somacal rispetto a Gino Bianchi, che scompare nel momento in cui diventano eroi dell'etica e dell'anima gli alpini. Si spiegano in questa prospettiva il limite e, tuttavia, l'intento e il significato delle *Resultanze in merito alla vita e al carattere di Gino Bianchi*, sul discrimine fra il mondo borghese che la guerra vede ormai cancellato e il mondo nuovo di verità e unanimità spirituale e morale.

GIORGIO BARBERI SQUAROTTI



## Jahier poeta

### 0. Premessa

Pur consapevole d'essere del tutto inadeguato a misurarmi col Protestantissimo, anche solo quello eventuale di Jahier, il titolo generale del convegno mi ha indotto a scegliere un percorso critico e testuale che in certo qual modo potesse risultare un po' più in sintonia con le plausibili attese o, quantomeno, non troppo distante – credo, spero – da esse. E poi mi solleticava anche ristabilire preliminarmente, sia pur in succinto, certe coordinate filologiche. Con tali presupposti il mio discorso deve rassegnarsi, dolorosamente, a trascurare qui alcune delle più belle poesie di Jahier, come *I quattro fratelli*, il *Canto della sposa*, *Dichiarazione*, *Mare...* (testi presenti del resto nella mia scelta jahieriana per l'antologia della *Poesia italiana* diretta, presso Einaudi, da Segre e Ossola). Parlare, oggi, anche di quei componimenti, avrebbe significato fare un altro percorso; oppure fare *anche* un altro percorso, raddoppiando così la relazione. Soluzioni entrambe vitande. Vitandissima la seconda.

### 1. Vent'anni dopo

Grazie a questa “convocazione”, torno a Jahier dopo più di vent'anni di sostanziale lontananza<sup>1</sup> solo sporadicamente e occasionalmente interrotta<sup>2</sup> e ria-

---

<sup>1</sup> *Terminus a quo*, naturalmente, l'edizione critica da me curata P. JAHIER, *Poesie in versi e in prosa*, Torino, Einaudi, 1981, edizione con cui a lungo volli ritenere concluso il mio protratto studio jahieriano. L'origine di quel lavoro infatti risaliva addirittura ai tempi della mia tesi di laurea (*Un uomo e un'età: Piero Jahier. Vita ed opere, con raccolta di testimonianze*), principata giusto all'indomani della morte del Poeta (19 novembre 1966) e discussa a Bologna – relatore R. Spongano – alla fine del 1969; e aveva dipoi fruttato più d'un intervento in rivista su argomenti circoscritti e, anche, la monografia critica complessiva *Jahier*, Firenze, La Nuova Italia (“Il Castoro”), 1976.

<sup>2</sup> In occasione dei cento anni dalla nascita di Jahier, detti alle stampe un contributo su *Le ragioni del tempo in Jahier (Per l'edizione critica delle “Resultanze in merito alla vita e al carattere di Gino Bianchi”)*, «Letteratura italiana contemporanea», 14, 1985, pp. 131-151. Assai più tardi, come accennato in *Premessa*, scelsi e commentai alcuni testi jahieriani («*Mi son bardato per la serata*», *I quattro fratelli*, *Dichiarazione*, *Canto della sposa*, *Mare*) per l'*Antologia della*

pro il fascicolo “Jahier poeta”. Che potrebbe anche voler dire “tutto Jahier”, visto che lui (e più latamente i Vociani) non ammettevano distinzione di generi, neppure di quei due macrogeneri che sono la poesia da una parte e la prosa dall'altra...<sup>3</sup> Ma, evidentemente, qui son chiamato a parlare, per Jahier, della “poesia-poesia”, della poesia in senso stretto, magari anche della “poesia in prosa”, ma, insomma, non di *Resultanze in merito alla vita e al carattere di Gino Bianchi*, o di *Con me e con gli alpini*, o di *Ragazzo*<sup>4</sup>, cioè non dei suoi tre libri costituiti e consolidati entro il secondo decennio del Novecento.

Dirò subito allora (scorciando al massimo il discorso in questa sede) che lo *status quaestionis* sul piano filologico – semmai volessimo riesaminarlo – mi pare rimasto esattamente quello che dovetti affrontare in vista dell'edizione delle *Poesie in versi e in prosa*<sup>5</sup>, più di vent'anni fa: nulla è mutato, direi. Sicché basta, qui, ch'io ne riassuma giusto i termini essenziali.

Anzitutto: all'altezza del brevissimo arco cronologico veramente creativo, che si ferma al massimo al '19, lo scrittore non raccoglie le sue poesie, anzi – direi – non ci pensa neppure, perché sarebbe stato, in sé, fuori dal “sistema” ideologico-poetico di cui ho appena detto: una raccolta di “poesie” avrebbe, allora, significato quasi un controsenso, avrebbe voluto dire accreditare l'idea del genere *poesia* in opposizione all'indistinzione del flusso creativo che, invece,

---

*poesia italiana* diretta da C. Segre e C. Ossola, Torino, Einaudi, “Biblioteca della Pléiade”, vol. III, *Otto-Novecento*, 1999 (dedicate a Jahier sono le pp. 864-879 e 1795-1796). Ancor più recentemente mi è occorso di tornare a Jahier – con taglio “mirato” su *I “nemici” di Jahier* – nell'ambito del convegno normanno *Mythes et figures de l'ennemi dans la littérature, la politique et la société italiennes*, Caen 25-26 maggio 2002, di cui nel frattempo sono usciti a stampa gli Atti con il titolo *L'Italie menacée. Figures de l'ennemi du XVI<sup>e</sup> au XX<sup>e</sup> siècle*, a cura di L. Fournier-Finocchiaro, Paris, L'Harmattan, 2005, pp. 231-257.

<sup>3</sup> Il termine poesia (e poeta) va qui ridefinito (cioè ridefinito funzionalmente) rispetto a quel che poteva significare per i Vociani, o anche per altri “non vociani” di quello stesso torno d'anni: per tutti costoro, “poesia” aveva un'accezione molto alta, ampia e, soprattutto, non tecnico-formale. Dicevano “poesia” e intendevano “il meglio”, la “crema”, d'ogni possibile scrittura creativa, in versi o in prosa. In questo senso la usavano Papini e Pancrazi per l'antologia *Poeti d'oggi*, includendovi anche, naturalissimamente, larghi brani di prosa, anche proprio di prosa narrativa; più o meno nello stesso senso (o, quantomeno, in una molto simile applicazione) la impiegava Croce per distinguere puramente, nelle scritture creative di qualsivoglia genere, l'arte (*poesia*) da ciò che arte non è (*letteratura*).

<sup>4</sup> Queste le prime edizioni (tutte, in un modo o nell'altro, sotto il segno della «Voce»): *Resultanze in merito alla vita e al carattere di Gino Bianchi*, Firenze, Libreria della Voce, 1915; *Con me e con gli alpini*, ibid. 1919; *Ragazzo*, Roma, «La Voce» soc. an. ed., 1919.

<sup>5</sup> Ne riferivo naturalmente nell'*Introduzione* a *JAHIER, Poesie in versi e in prosa*, cit., e nella relativa *Nota al testo*, dopo aver anticipato temi ed argomentazioni problematiche nel contributo fondativo *Per l'edizione critica delle poesie di Jahier*, in *Studi in onore di Raffaele Spongano*, Bologna, Boni, 1980, pp. 499-524.

trova la propria ragion d'essere (principio costitutivo ed assetto finale), non in un "genere" formale (quale che sia), ma – estremizzando un po' – in una intrinseca necessità di "effusione", di estrusione quasi, insomma in un'onda esistenziale che tracimi incontenibilmente; e se poi – per accensioni, ribollimenti e colate – quell'onda multipla finisce col formare un libro, è per quella stessa forza effusivo-magmatica, incandescente, che il libro si forma, non per un'operazione esterna – *a posteriori*, a freddo – di argini e costruzioni.

Potrei aggiungere che, a mio avviso, Jahier non ci pensa – a mettere insieme una raccolta, intendo – neppure quando, nel '39, cioè a vent'anni di distanza dalla conclusione del suo tempo fecondo, gli capita di ripubblicare *Ragazzo* col corredo di alcune «*prime poesie*» (undici, per la precisione), *Ragazzo e prime poesie*<sup>6</sup>, appunto: quei pochi testi<sup>7</sup> han tutta l'aria di fungere da "buon peso" – persino un po' casuale, certo occasionale – per un libro altrimenti un poco smilzo sul piano editoriale. È vero che quella potrebbe anche essere la prima scintilla, pur già tardiva, di un'idea nascente... Ma per varie e particolari considerazioni<sup>8</sup> non mi pare che davvero stesse germogliando, allora, l'idea di

<sup>6</sup> P. JAHIER, *Ragazzo e prime poesie*, Firenze, Vallecchi, 1939 («nuova edizione», con una ristampa identica nel 1943). Gli undici testi, inseriti in coda a *Ragazzo*, erano stati tutti già pubblicati in rivista, dal maggio del 1914 al giugno del 1917. Eccone i titoli nell'ordine del libro (e, in parentesi, la sede e la data di prima uscita): 1. *Con me* [solo i primi quattro versi iniziali di un prosimetro dal titolo *Con me*] («La Voce», 15 maggio 1915); 2. «*Per vivere dovevi sperimentare*» («La Riviera Ligure», luglio 1915); 3. *O inenarrabile sosta dell'anima* («La Voce», 15 giugno 1915); 4. *Incinta* («La Voce», 15 giugno 1915); 5. *Bambino* («La Voce», 15 febbraio 1915); 6. *Isola* («La voce», 30 dicembre 1914); 7. *Wir müssen* («Lacerba», 22 maggio 1915); 8. *Stasera* («La voce», 30 dicembre 1914); 9. *Attesa* («La Riviera Ligure», giugno 1917); 10. *Mio popolo* («Lacerba», 15 ottobre 1914); 11. *Serata* («La Voce», 28 maggio 1914). Si badi che i primi cinque testi sono ricavati da quattro dei sette prosimetri, tutti titolati *Con me*, pubblicati in rivista fra il gennaio 1915 e il maggio 1916 (cfr., più oltre, §. 3).

<sup>7</sup> A dire il vero in quell'edizione del '39 ce ne sono altre due di poesie (perfettamente riconoscibili come tali), *I quattro fratelli* e *Tornata*; che non sono però insieme alle altre in appendice, ma risultano propriamente inglobate nel testo di *Ragazzo*. E si badi che – mentre *Tornata* è una poesiola che già faceva parte, fin dal '19, del testo di *Ragazzo – I quattro fratelli*, componimento mirabile, anticipato in rivista nel '14 («La Riviera Ligure», luglio 1914), sorprendentemente non era entrato a far parte della prima edizione di *Ragazzo*: era proprio a sé. Sicché questa poesia risulta "recuperata" nel '39, ma, diversamente dalle poesie raccolte in appendice, viene collocata entro il tessuto narrativo del romanzo d'infanzia, come un tassello "completivo", come – verrebbe da dire – una tessera assolutamente indispensabile.

<sup>8</sup> Si osservi che quegli undici testi non erano certo i soli disponibili come "poesie", né i soli che potessero andare sotto l'etichetta di *prime poesie*. Infatti Jahier, volendo, ne avrebbe potuti radunare, anche nel solo arco cronologico sopra indicato (1912-1919), tre/quattro volte tanti. Avrebbe potuto raccoglierne o "ricavarne" almeno altri trenta (e si dice "almeno", a causa della prassi jahieriana del "ritaglio" da testi più ampi di natura composita, che non permette il computo *a priori* dei componimenti poetici effettivamente ricavati poi da Jahier in successive operazioni).

una raccolta poetica. Era magari un seme in terra, insomma, ma ancora sostanzialmente inerte; non più di questo.

Si devono attendere altri venti/venticinque anni (complessivamente dunque una cinquantina dalla sua breve-attiva stagione poetica, tutta contenuta fra il 1912 e il 1917) per veder cambiare, e radicalmente, l'atteggiamento di Jahier verso i suoi testi dispersi; fino a quando cioè, nella prima metà degli anni Sessanta, gli si offre (da parte dell'editore Vallecchi) l'opportunità di ripubblicare le proprie *Opere*. Ecco che Jahier predispone allora, quale primo volume dell'intera impresa (che di libri ne prevedeva quattro)<sup>9</sup>, non le *Resultanze*, non *Ragazzo*, non *Con me e con gli alpini*, ma proprio un libro del tutto nuovo in quanto libro, *Poesie*, una raccolta di testi tutti già editi sì, ma formalmente tutti più o meno rivisti per l'occasione (parecchi con varianti cospicue e trasformazioni strutturali drastiche); e, soprattutto, messi insieme con un'idea organica di raccolta (non solo come testi casualmente, magari asetticamente, assemblati) – idea forse di non immediata percezione, ma comunque leggibile, con qualche attenzione ed accortezza<sup>10</sup> –; raccolta che quindi non era nemmeno, a rigore, una *ri*-pubblicazione, ma un inedito, sia pur fondato su tutti quei testi sparsi che, in opposizione agli altri libri già consolidati, potevano sopportare in qualche modo – un modo, si badi, ancora molto vociano, e jahieriano – la definizione di “poesia”.

---

Comechessia, quando Jahier confeziona quest'appendice di *Prime poesie*, i componimenti già pubblicati – come testi a sé o come poesie riconoscibili (e in tempi successivi effettivamente riconosciute) entro più complessi testi, in rivista o in volume – sono più di quaranta (45 per l'esattezza), tutti già usciti appunto in quel breve arco dal '12 al '19; e dunque, volendo, tutti calcolabili nel 1939 quali “prime poesie”. Avrebbe dunque scelto, Jahier, solo i testi migliori? L'ipotesi appare poco credibile: se così fosse stato, non sarebbero infatti rimasti esclusi componimenti come il *Canto del camminatore*, *Mi hanno prestato una villa*, *Mare*, ecc. S'affaccia piuttosto l'idea – almeno in assenza di documenti esterni – che si sia trattato d'un'operazione un po' rapida, a ridosso dell'uscita a stampa del '39, un'operazione magari un po' occasionale, per ispessire il volume. Che pur testimonia, comunque, anche il primo confuso e quasi involontario affiorare di un'idea di raccolta.

<sup>9</sup> Il piano delle *Opere* di Piero Jahier presso Vallecchi vide infatti l'uscita, nell'ordine, di tre volumi – 1. *Poesie* (1964); 2. *Resultanze in merito alla vita e al carattere di Gino Bianchi* (1966); 3. *Ragazzo – Con me e con gli alpini* (1967) –, ma ne prevedeva un quarto, *Con me*, una raccolta di prose di carattere misto, a prevalenza saggistica, che uscì però solo assai più avanti e presso altro editore (P. JAHIER, *Con me*, a cura di O. Cecchi e E. Ghidetti, Roma, Editori Riuniti, 1983).

<sup>10</sup> Come ho cercato di dimostrare nel saggio *Per l'edizione critica*, cit. e nell'*Introduzione a Poesie in versi e in prosa*, cit.

## 2. *Un libro disperso*

Se, pur nella brevità che mi sono imposto, insisto su questo argomento, è perché in realtà – non lo si dimentichi – non avremmo mai potuto parlare di “un libro di poesie di Jahier” se non ci fosse stata un’operazione, da parte dello stesso Jahier, cinquant’anni dopo la sua breve e fervida stagione creativa. E aggiungo un corollario critico cui tengo abbastanza. Questo: che la piacevole formula (impiegata da Bandini) di «libro sommerso»<sup>11</sup> per designare l’affiorare di quei vecchi testi, per quanto suggestiva, sfuoca il nodo critico e filologico, giacché, per essere “sommerso”, il libro avrebbe dovuto esserci; e invece non c’era; anzi, come ho detto, non poteva, non doveva esserci. Ecco perché io ho sempre proposto, e insisto – oggi ancor più convinto – che semmai si debba parlare invece di un «libro disperso»<sup>12</sup>, perché dispersi, sfilacciati, slegati erano quei componimenti, che solo la tardiva operazione degli anni Sessanta permette di recuperare come libro “potenziale”, con l’illusione che quello fosse un libro anche allora, negli anni vociani. Ma non era.

Resterebbe da chiedersi – e non sarebbe del tutto ozioso – se *Qualche poesia*, la *plaque* uscita nel ’62 da Scheiwiller<sup>13</sup> (solo due anni prima dunque delle definitive *Poesie*), fosse nient’altro che una sorta di approssimazione intermedia, l’anticipazione occasionale insomma, lungo una già intrapresa strada in vista della raccolta ultima; o magari fosse, invece, proprio l’occasione “originaria”, l’idea prima di una raccolta, il punto di partenza da cui si sarebbe poi sviluppato il successivo, più strutturato e finale, libro delle *Poesie*. Ma, in assenza di documenti dirimenti, non è facile sciogliere la questione. È comunque contrastivamente evidente, di là da qualche (prevedibile) somiglianza, la cospicua diversità strutturale fra le due raccolte ravvicinate. E ci limitiamo, per l’occasione, a questa asciutta e sommaria osservazione<sup>14</sup>.

---

<sup>11</sup> F. BANDINI, *Varianti d’autore e autocensura: per un libro sommerso di Jahier*, in *Studi di filologia romanza e italiana offerti a Gianfranco Folena dagli allievi padovani*, Modena, Stemmucchi, 1980, pp. 513-524.

<sup>12</sup> Nel saggio *Per l’edizione critica*, cit. e in *Poesie in versi e in prosa*, cit.

<sup>13</sup> P. JAHIER, *Qualche poesia*, a cura di V. Scheiwiller, Milano, All’insegna del pesce d’oro, 1962.

<sup>14</sup> Stipo invece qui, in nota, qualche più minuta considerazione sui tutt’altro che univoci rapporti di *Qualche poesia* con quel che precede (*Prime poesie*) e con quel che segue (*Poesie*). Per certi aspetti, *Qualche poesia* riprende alcuni tratti (pochi invero) delle *Prime poesie* del ’39: fra l’altro, per stare solo alle scelte dei testi inseriti nella raccolta del ’62, ricordiamo che, degli undici componimenti di *Prime poesie*, solo quattro sono i testi che “passano” *tout court* (evitiamo qui qualche più complesso dettaglio variantistico) anche in *Qualche poesia*. Eccone il breve elenco (in parentesi la prima uscita in rivista e i rispettivi numeri d’ordine nelle due sedi, *Prime poesie*

Con queste linee d'argomentazione, qui essenzializzate, mi dedicai appunto, alla fine degli anni Settanta, a un'edizione critica (da condursi sulle stampe) delle poesie di Jahier<sup>15</sup>: l'idea era quella di un volume in cui la tardiva ma imprescindibile riproposta "d'autore" del '64 fosse preceduta da una sezione, insieme autonoma ma interdipendente, fatta dei vecchi testi (anni 1912-17) secondo le primitive redazioni; quei testi che proprio l'"antistorica edizione ultima" (e, in certo qual modo, *solo* quell'ultima edizione) autorizzava – propriamente, in quanto "d'autore" – a recuperare surrettiziamente (in assenza cioè di un libro coevo agli anni vociani) almeno come insieme di singoli testi, in una

---

e *Qualche poesia*): *Bambino* («La Voce», 15 febbraio 1915; 5; 14); *O inenarrabile sosta dell'anima* («La Voce», 15 maggio 1915; 3; 16); *Incinta* («La Voce», 15 giu. 1915; 4; 19); *Attesa* («La Riviera Ligure», giugno 1917; 9; 25). E invece, per certi altri aspetti (più sostanziosi) *Qualche poesia* anticipa l'edizione finale del '64: per numero dei testi "in comune" e per certi assetti variantistici (non tutti), dei quali occorrerebbe un ragguaglio troppo analitico per questa sede. La *plaque* del '62 mostra però anche alcune scelte che rimangono a sé, isolate, senza anticipi in *Prime poesie*, né conferme in *Poesie*: quindi, sia pur come "transito", testimonia un momento di riflessione e di scelta peculiare ed autonomo. Anche in questo caso non è possibile elencare capillarmente la minuta casistica; basti considerare il dato complessivo, numerico, più vistoso: dei trentun testi di *Qualche poesia*, ben sei – cinque dei quali senza precedenti nell'incunabolo del '39 – si fermeranno proprio a questa fase, senza passare poi nell'ultima raccolta. Questi i sei testi (preceduti dal loro numero d'ordine in *Qualche poesia*; in parentesi le rispettive prime uscite in rivista): 3. *Allegri italiani!* («Lacerba», 1° ottobre 1914); 4. *Finalmente* («Lacerba», 1° novembre 1914); 6. *Parola d'ordine* («Lacerba», 3 aprile 1915); 8. *Ricerca carri noleggiati* («Riviera Ligure», nov. 1914); 15. *Con me* («La Voce», 15 maggio 1915; i soli primi quattro versi del testo, ma con titolo immutato, sono già presenti in *Prime poesie*, al primo posto della micro-raccolta); 22. *Il ricco con me vuol parlare poesia* (tratto da alcuni versi del *Con me* di «La Riviera Ligure», mag. 1916). I motivi ipotizzabili della finale esclusione dei sei testi – diversi, caso per caso – non sono riassumibili in poche righe. Fermiamoci al fatto in sé, a testimonianza di una fase organizzativa ancora provvisoria anche se assai a ridosso dell'ultima, definitiva, raccolta: le *Poesie* del 1964.

<sup>15</sup> Era stato Paolo Fossati, per la casa editrice Einaudi – che allora aveva acquisito i diritti di Jahier –, a convocarmi in vista di una nuova edizione delle *Opere* di Jahier: nel mio progetto di edizione criticamente condotta (approvato) la priorità andava ai testi più bisognosi di una sistemazione filologico-variantistica; perciò il primo doveva essere appunto, e fu, quello delle *Poesie in versi e in prosa*. Il secondo avrebbe dovuto essere, anche per priorità di valore critico sugli altri titoli, *Ragazzo*; il terzo *Resultanze in merito alla vita e al carattere di Gino Bianchi*; poi *Con me e con gli alpini*; infine, eventualmente, il postumo *Con me*; ma le prospettive dell'editore (per ristrutturazioni, crisi, cambi di vertici) si modificarono, e tutta la nobile intrapresa finì lì. A platonica testimonianza del mio lavoro successivo, più che avviato, resta almeno il contributo *Le ragioni del tempo in Jahier (Per l'edizione critica delle "Resultanze in merito alla vita e al carattere di Gino Bianchi")*, «Letteratura italiana contemporanea», 14, 1985, pp. 131-151.

successione meramente cronologica e, soprattutto, nei loro peculiari assetti testuali d'origine<sup>16</sup>.

Mi si permetta di ribadirlo conclusivamente – con un poco di orgoglio e compiacimento pre-senile (di cui chiedo preventiva venia) – attraverso le parole di Silvio Ramat, che ha colto questa peculiarità delle poesie di Jahier (poesie “in cerca di un libro”, si direbbe), ha colto cioè questa singolare – come la definisce lui – «anomalia» jahieriana:

L'anomalia di Jahier risiede [...] in questo: che, parlando di Jahier, in una ricostruzione ipotetica del Novecento “per titoli esemplari”, il suo “titolo” principale di riferimento rischia di essere, una volta tanto, quello di un libro inesistente [...]; o meglio una “raccolta” disponibile dall’81 (*Poesie in versi e in prosa*, Einaudi) [...] <sup>17</sup>.

Appunto. Con l'edizione dell'81 m'ero infatti prefisso proprio di colmare una evidente e ingiusta lacuna “di fatto” nella vicenda editoriale di Jahier. Chiarito questo, parliamo pure della sua poesia.

### 3. Poesia, sussistenza, e crune d'aghi

Certo, bisognerà usare qualche circospezione visti gli “all'erta” di Jahier in proposito. Rileggiamone il più esplicito:

Il ricco con me vuol parlare poesia  
Ma bisogna che parliamo *sussistenza*, prima.  
Altrimenti non arriveremo alla poesia  
O come vorrei poter parlare subito poesia!  
E avrei voluto, in vita.

.....

Dunque se il ricco vuol parlare poesia  
bisogna che parliamo *sussistenza* prima.  
Lui ricco è prima ricco poi uomo.

<sup>16</sup> Nell'appendice di tale edizione è collocato un analitico corredo di schede di ricordo e confronto fra i singoli testi delle due sezioni, con il ragguaglio variantistico delle pubblicazioni intermedie.

<sup>17</sup> S. RAMAT, *Ragazzo – Con me e con gli alpini (e il “libro sommerso”) di Piero Jahier*, «Poesia», 46, 1991, pp. 54-65: p. 54; poi in *La poesia italiana 1903-1943*, Venezia, Marsilio, 1997, pp. 185-198.

E anch'io prima povero e poi uomo.  
 Debbo scavalcar la miseria per entrare in poesia.  
 Scavalchi la ricchezza, e ci troveremo insieme.

Così, a sé – con tanto di righe allineate su un asse centrale, e la parola “sussistenza” tutt’e due le volte in corsivo enfatico – è un componimento presente solo in *Qualche poesia* (del '62)<sup>18</sup>, ritagliato dall’ultimo dei sette testi magmatico-prosimetrici (tutti di un medesimo titolo: *Con me*) che lo scrittore pubblica sulla «Voce» (i primi quattro) e sulla «Riviera Ligure» (gli altri tre) dal gennaio 1915 al maggio 1916<sup>19</sup>. La valenza ideologica di «*Il ricco con me vuol parlare poesia*» è tale che non può non risultare sorprendente il fatto che Jahier, dopo aver isolato questo componimento nel '62 (ritagliando e suturando due segmenti di quel suo vecchio *Con me* del '16), non lo riproponga poi solo due anni più tardi, nelle definitive *Poesie*. Se non è da imputarsi a mera “disattenzione” nella vicenda intricata di ritagli e riagggregazioni a partire da quei vecchi nuclei discorsivamente un po’ caotici, si potrebbe anche ipotizzare, forse, che proprio l’esibizione ideologica troppo diretta l’abbia fatto cadere... Ma, francamente, resto molto incerto in proposito. La cosa certa, invece, è che «*Il ricco con me vuol parlare poesia*» presenta caratteri, di contenuto e forma, del più puro Jahier: l’ideologia pauperistica (con la drastica opposizione povertà-ricchezza), la poesia come vita (ma anche la priorità della “sussistenza”, cioè della vita biologica, sulla poesia), l’iteratività modulare degli elementi frastici (anafore e altri parallelismi: in particolare, la pura ripetizione lessicale), la torsione espressiva (addirittura espressionistica) del verbo, che da intransitivo diventa transitivo (invece di un normale “parlare di poesia”, «parlare poesia»).

La temperie morale, se non è proprio la stessa, è negli stretti dipressi di un testo precedente, anche molto più bello sul piano poetico, come «*Mi son bardato per la serata*» del '14 (in redazioni successive sarà poi, asciuttamente, *Serata*)<sup>20</sup>, che ha pure per tema quello dell’impossibile dialogo fra il poeta (povero) e la società dei benestanti-benpasciuti-benpensanti. Rammentiamo la situazione. Il poeta, che evidentemente ha già acquisito un principio di fama

<sup>18</sup> JAHIER, *Qualche poesia*, cit., p. 57 (dove reca, in calce, questa indicazione: «Da “La Riviera Ligure”, XXII, Oneglia, 1 maggio 1916, pp. 526-527»).

<sup>19</sup> Queste in dettaglio le uscite dei sette *Con me*: «La Voce», 30 gennaio, 15 febbraio, 15 maggio, 15 giugno 1915; «La Riviera Ligure», luglio e novembre 1915, maggio 1916.

<sup>20</sup> Sulla «Voce» del 28 maggio 1914 il componimento era senza titolo; sull’*Almanacco della Voce 1915* (Firenze, Libreria della Voce, 1915) recava l’intitolazione di tipo incipitario (coi puntini) *Mi sono bardato...*; in *Prime poesie* del '39 assume il titolo *Serata*, ribadito, definitivamente, in *Poesie* ('64). Il componimento non è invece presente in *Qualche poesia* ('62).

letteraria, è stato invitato a una «serata» mondana, per la quale, indossando abiti non suoi (concessione all'eleganza dell'occasione), sente di essersi «bardato», agghindato, mascherato: in «quei vestiti / che gridano: non è lui», si sente – tra le luci, gli specchi, i sorrisi da salotto – fuori posto, come un «sorcio» che attraversarsi «il salone del transatlantico». Pur nella “falsità” artificiosa della contingenza, egli si trova, durante la conversazione, a difendere con calore la propria visione del mondo:

[...]  
 mi son trovato a parlare delle sole cose care,  
 a spiegare e difendere la causa della mia vita.

Ma ho visto – a tempo – il respiro della  
 mia passione,  
 congelarsi contro i vostri visi.  
 A tempo mi avete guardato  
 come un drago che butta fuoco<sup>21</sup>.

Il poeta si ritrae allora in sé stesso, a difendere gelosamente quelle «tre parole sincere» che, per l'appunto, gli avevano procurato quell'invito, a proteggere da indagini indiscrete e profane la sacralità non partecipabile – comunque non con loro! non coi filistei! non coi farisei! – della propria parola poetica, che è tale perché trabocca, perché è alito vitale spremuto lungo una «vita coraggiosa» e scomoda, non è un «mestiere» definibile in comode formule di pronto impiego. Il poeta si difende – con movenze insieme eroiche e fiabesche – come farebbe se sottoposto ad interrogatorio da parte di un nemico, serbandosi ostinatamente il segreto, attento a non farsi sfuggire chiavi d'accesso, parole d'ordine, combinazioni: «Ci son sette porte e ho perso la chiave / per poterci tornare». Soltanto quando, alla fine, tornando a casa (tornando nel proprio “campo”) è di nuovo da «solo», fuori da occhi indiscreti, il poeta può ritrovare quella sua “chiave”, custodita, sepolta dentro di sé inaccessibilmente, e può gridare con disperata fierezza – libero! – l'unica certezza che lo sostiene nell'“eroico” impegno quotidiano di vita, di poesia, di poesia e di vita insieme:

Ma ho ritrovato la mia chiave – solo –,  
 ma vi ringrazio;  
 ma son tornato dove non potete venire –  
 dove son certo che la mia parola

---

<sup>21</sup> JAHIER, [«*Mi son bardato per la serata*»], vv. 12-16 [redaz. 1914], in *Poesie in versi e in prosa*, cit., p. 22.

senza averla gridata non posso  
morire<sup>22</sup>

Che cosa manca al “ricco” per entrare in sintonia con il poeta Jahier, per parlare la *sua* lingua di poesia? Gli manca la scomodità di una vita schietta e sana («alzatevi presto e vedete partire la lodola / quando il sole ha chiamato») che scongiuri il rammollimento degli agi («mentre rincasate – su molle compensate»);<sup>23</sup> gli manca la scommessa della “sussistenza”, appunto, gli manca il duro sacrificio quotidiano che, da solo, garantisce anche contro l’idea di una letteratura estetizzante, volatile, di bella forma e d’uso mondano: gli manca, insomma, la concezione morale dell’arte. Secondo Jahier, verrebbe da dire, è più facile che un cammello (o anche solo un grosso canapo) passi per la cruna sottile d’un ago, piuttosto che un ricco entri nel regno della poesia. Come quello dei cieli: uguale. La concezione artistica di Jahier è fondata su una strenua idea morale dell’uomo nella vita: accettazione del sacrificio quotidiano (la «fatica di Adamo»<sup>24</sup>) e – di là dal quotidiano impegno dovuto – coraggiosa conquista della parola, vera e morale proprio nella sua eccedenza, nel suo trascinare incontenibile («Se le ho dette», quelle «tre parole sincere», «vuol dire che avran traboccato»), dopo il sudore, dopo il dovere esistenziale compiuto, dopo il proprio compito anzitutto di «uomo comune»<sup>25</sup>.

Jahier ebbe a dire che «in una società sana, ogni uomo avrebbe dovuto iniziare la propria vita nella posizione di povero, per poter imparare a esser giusto»<sup>26</sup>. E – potremmo aggiungere – per poter giustamente godere delle piccole-grandi conquiste lungo la strada impervia della vita: una volta sarà l’acquisto di un libro di Verlaine anteposto (non senza qualche rimorso) alla terza risolutura delle uniche scarpe (*Canzone per arrivare alla fine del mese*)<sup>27</sup>; un’altra volta

<sup>22</sup> JAHIER, [*Mi son bardato per la serata*], vv. 37-42 [redazione 1914], in *Poesie in versi e in prosa*, cit., p. 23.

<sup>23</sup> L’espressione allude agli “ammortizzatori” di un mezzo di trasporto: «molle» è sostantivo (plurale di “molla”), «compensate» è aggettivo participiale (dal verbo “compensare”).

<sup>24</sup> Così fra l’altro scriveva Jahier in *Un uomo comune*, prefazione alle *Poesie* del ’64: «Ora, come povero, io ero un povero smaliziato, e, dati i tempi, non vedevo che un lavoro, possibilmente tecnico ed estraneo alla letteratura, che potesse mantenermi libero, cioè poeta. / Con questo viatico spirituale, mi assoggettai alla mia fatica di Adamo, che fu quella del ferroviere. Essa doveva mettere alla prova la mia vocazione col “gratuito offertorio dello spirito in segreto”» (in JAHIER, *Poesie in versi e in prosa*, cit., p. 103).

<sup>25</sup> JAHIER, *Un uomo comune*, cit., p. 103.

<sup>26</sup> *Ibid.*

<sup>27</sup> JAHIER, *Canzone per arrivare alla fine del mese*, «La Riviera Ligure», dicembre 1912 (ora si legge in *Poesie in versi e in prosa*, cit., pp. 6-7). Il componimento entrò poi nelle *Resultan-*

sarà magari la villa “prestata” fuori stagione, da godersi (eroicamente) insieme alla famigliola nel gelo di un crudo inverno (*Mi hanno prestato una villa*)...<sup>28</sup>

C'è in Jahier una precisa vocazione alla povertà, fino all'umiliazione, fino alla discesa nella scala sociale, fin quasi al sacrificio di sé; certo fino a sfiorare il marcio che l'indigenza e la miseria possono produrre, come in *Alla guardia medica*<sup>29</sup>, dove una prostituta porta il suo bambino alla medicazione settimanale

[...] il bambino rassegnato, nelle sue bende settimanali annerite, e tre maledizioni ferme nei torbidi occhi materni

o come in *Quartiere povero*<sup>30</sup>, coi suoi meandri lubrificati

Per carità, non vi lasciate persuadere dal tristo quartiere, colle sue stradine-budelli viscide e nere [...] – non vi fermate.

fin quasi alla disperazione... Lo ha anche scritto a chiare lettere, incipitariamente, nel *Ritratto dell'uomo più libero*

Chi è salito più in alto? – Perché io voglio scendere, quanto è salito<sup>31</sup>

rovesciando, o quasi, un distico di Walt Whitman, che Papini frattanto – nel 1913, cioè appena prima – aveva inalberato epigraficamente quale oltranzistico motto-viatico nel suo *Uomo finito*:

*Io domando: Chi è colui ch'è proceduto più innanzi?*

---

ze (1915 e 1965) col titolo *Canzone dello spostato*, senza mai comparire invece in “raccolte poetiche”.

<sup>28</sup> P. JAHIER, *Mi hanno prestato una villa*, «La Riviera Ligure», novembre 1914. L'originale forma, in densi commi prosastici, si modificherà poi nelle successive riprese, secondo consueta prassi versificatoria (di cui si dice più oltre): in «La Chimera», giugno 1954; in *Qualche poesia*, cit.; in *Poesie*, cit. (i due assetti estremi si possono leggere in *Poesie in versi e in prosa*, cit., pp. 35-38, 110-113).

<sup>29</sup> JAHIER, *Alla guardia medica*, «La Voce», 14 novembre 1912. Il testo (in commi prosastici) non sarà più ripreso (si legge ora in *Poesie in versi e in prosa*, cit., p. 5).

<sup>30</sup> JAHIER, *Quartiere povero*, «La Voce», 4 settembre 1913. L'originale assetto in commi prosastici viene versificato nelle riprese successive (con due cambi di titolo): in «Il Caffè», aprile 1961 (*Quartiere d'Oltr'Arno*); in *Qualche poesia*, cit. (*San Frediano*); in *Poesie*, cit. (*San Frediano*). I due assetti estremi si leggono in *Poesie in versi e in prosa*, cit., pp. 10-11, 193-195.

<sup>31</sup> P. JAHIER, *Ritratto dell'uomo più libero*, «La Voce», 28 luglio 1914. Si legge ora in *Poesie in versi e in prosa*, cit., pp. 27-28. Quello citato è propriamente l'*incipit* (e primo comma) di questo testo, ancora una volta in (breve) commi prosastici.

*Perché io voglio procedere più innanzi ancora!*  
Walt Whitman<sup>32</sup>

Difficile credere che quell'*incipit* di Jahier non rispondesse anche polemicamente – all'interno della «Voce» – alla superomistica pretesa papiniana (che poi è il filo tematico portante dell'*Uomo finito*: non inganni il titolo) di essere “di più”, di andar più lontano, sempre più in alto (sino a farsi Dio). L'umiliazione – proprio in senso etimologico – invocata da Jahier va appunto nella direzione opposta, e gli permette di “pretendere”, perché conquistato sul campo, il diritto al grido, che è insieme di disperazione e di gioia e di libertà, secondo un contrappasso d'estrazione molto evidentemente evangelica (anche se poi quel contrappasso viene rimodulato in una personalissima chiave “disperata”):

Perché siamo poveri, perché siamo deboli, perché siamo tristi, – diritto al più acuto disperato grido di gioia<sup>33</sup>.

Si calcoli dunque che, nel mondo di Jahier, “essere gli ultimi” garantisce – ancor prima che l'auspicabile “esser primi” poi nel regno dei cieli – il diritto sacrosanto (già qui, in terra: diritto intramondano) alla parola. E la parola uscirà allora – s'è visto –, nella forma del grido. Inevitabilmente: perché agonistica ed estrema, a un passo dall'essere anche agonica. Sarà magari soccombente il poeta, ma ancora non sarà vinto: trafitto sì, ma sconfitto mai (non vi aspettate che rinneghi le proprie convinzioni esistenziali). Fate dunque attenzione se vi avvicinate: pur ferito a morte, può ancora difendersi disperatamente, può mordere, come una belva, fino all'ultimo battito:

E se proprio fossi disteso, una polla di sangue  
al petto  
aspettate a venirmi vicino; ancora non vi  
accostate<sup>34</sup>.

---

<sup>32</sup> Papini citava Walt Whitman in esergo alla quarta parte del suo *Un uomo finito* (Firenze, Libreria della Voce, 1913); cfr. G. PAPINI, *Opere. Dal «Leonardo» al Futurismo*, a cura di L. Baldacci, Milano, Mondadori, 1977, p. 257.

<sup>33</sup> JAHIER, *Ritratto dell'uomo più libero*, cit.; nelle *Poesie in versi e in prosa*, cit., righe 29-30 (p. 28).

<sup>34</sup> JAHIER, [*«Mi son bardato per la serata»*], vv. 33-36 [redazione 1914], in *Poesie in versi e in prosa*, cit., p. 23.

#### 4. Dalla “poesia in prosa” al verso

I righi appena citati offrono anche il destro (uno, minimo, dei tanti possibili) per esemplificare in breve la tecnica versificatoria attuata da Jahier nella sua raccolta finale delle *Poesie* su parecchi dei suoi testi degli anni vociani; su quei testi – intendo – che si presentavano originariamente in commi prosastici e che potevano andare sotto la definizione di “poesia in prosa”. Nel passaggio dal *Ritratto dell’uomo più libero* (redazione del ’14) alla *Ballata dell’uomo più libero* (redazione del ’64, che – si badi – chiude non certo casualmente l’intero volume delle *Poesie*) i due commi prosastici finali, che utilizzo occasionalmente come micro-campione esemplificativo, si trasformano in una strofetta di nove versi liberi:

##### *Ritratto dell’uomo più libero* (righi 27-30)

Rendetemi dunque il mio peso perché non barcolli; perché non perda piede sul sentiero difficile.

Perché siamo poveri, perché siamo deboli, perché siamo tristi, – diritto al più acuto disperato grido di gioia.

##### *Ballata dell’uomo più libero* (vv. 45-53)

Rendetemi, dunque, il mio peso  
 perché non barcolli  
 perché non perda piede  
 sul sentiero segnato  
 Se siamo miseri,  
 se siamo deboli, se siamo stremati  
 abbiam diritto al più acuto  
 grido di gioia  
 disperato

Mi limito ad annotare sinteticamente che, nella tarda versione di *Poesie*, il finale di *Ballata dell’uomo più libero*, attraverso la versificazione, attraverso una scelta degli aggettivi più energica, attraverso accorte dislocazioni, diventa – grazie anche a percepibili effetti rimici, ritmici e di *climax* – ancor più efficace e memorabile del precedente *Ritratto*. Insomma: questo segmento, nell’ultima versione, quella versificata, è decisamente migliore. Valga ciò, esemplarmente,

a richiamare l'attenzione sul fatto che qualche volta (ora non staremo qui a contare le volte, che magari non saranno la maggioranza dei casi, siamo d'accordo) il testo della discussa raccolta *Poesie* risulta invece indiscutibilmente più efficace e più bello del testo d'origine. Non è una regola, ma capita. Tutto qui. Che è un altro motivo, direi, e non secondario, per non rifiutare in blocco, pregiudizialmente, il "senile" intervento di Jahier sui suoi "antichi" testi.

Certo, anche noi, di solito e preferibilmente (tassativamente poi quando consideriamo i testi nella loro valenza storico-letteraria, cioè nei rapporti col loro tempo "di nascita"), ci serviamo dei testi jahieriani nella loro confezione coeva al clima letterario e culturale di quegli anni che per brevità definiamo "vociani". Ma questo vale un po' per tutti gli scrittori.<sup>35</sup> E infatti – a proposito di Jahier e del *Ritratto dell'uomo più libero* – è assai utile, ideologicamente parlando, quella sorta di appendice che solo la primitiva redazione "prosastica" presenta, con titolo interno di *Osservazione e riserva*. Leggiamola:

Certo quest'uomo non è un artista perché troppo vuol vivere anziché formare opere.

Però il suo atteggiamento è interessante.

Daremo incarico a un artista di cantar le sue cose in persona prima.

E lui lasciamolo continuare a viverle.

Rimanga ben inteso che quest'uomo non è un artista.

Siamo tutti d'accordo che quest'uomo non è un artista.

Questa sorprendente argomentazione – come di voci "altre", esterne alla prima persona del vero e proprio testo – inscena una sorta di "controcanto" sarcastico, di chiosa a commento delle affermazioni della voce primaria, lirica, del testo. È una specie di "teatrino" che sottolinea "drammaticamente" il discorso sull'arduo equilibrio fra vita e arte, fra "sussistenza" e "poesia", giacché una condizione d'impegno esistenziale per la "sussistenza", ai limiti dell'assorbimento totale, pressoché annichilente dunque, è in perpetuo conflitto col distacco e la pausa e il classico *otium* della creatività artistica, sicché il *negotium* (si fa per dire) rischia sempre di soverchiare.

---

<sup>35</sup> Vale, o meglio dovrebbe valere, ad esempio, anche, che so?, col primo Ungaretti – tanto per dire di un poeta pressoché coetaneo, ma di diversissima storia variantistica e ben diversa fortuna critica –, il quale, entro una dimensione sincronica o, se si preferisce, acronica, può benissimo esser letto nell'assetto finale raggiunto con *L'Allegria* nel 1936; mentre per una considerazione diacronica si deve assolutamente far ricorso all'*Allegria di naufragi* del 1919 – e, magari, al *Porto sepolto* del '16.

### 5. *Come un bastone che fiorisse*

Il fatto è che il contrasto non si limita allo scontro fra “povertà” e “ricchezza”, ma s’allarga alla condizione *tout court* di “artista-poeta” contro tutta la società in cui si trova a vivere, vale a dire contro l’intera società borghese. E poiché l’uomo Jahier – s’è visto – ha scelto di accettare il dovere di “uomo comune” come condizione preliminare alla poesia, e, nella fattispecie, si guadagna da vivere dietro una burocratica scrivania dell’amministrazione ferroviaria, quando scrive è facile che la società intorno a lui – contro di lui – assuma le sembianze e la voce del mondo impiegatizio-burocratico. Jahier, del resto, ne compone un libro, il suo primo libro, *Resultanze in merito alla vita e al carattere di Gino Bianchi*, in cui il protagonista, l’impiegato Gino Bianchi appunto, è propriamente il rovescio del poeta.

Ecco: di quel “rovescio”, o *verso*, che è il libro delle *Resultanze*, il *Canto del Camminatore* (del 1913) può considerarsi il *recto* poetico. Registra la strenua lotta che, nell’anelito ascensionale di “camminatore” (evidente metafora anche del “poeta”), l’uomo Jahier conduce per non farsi risucchiare in basso dal gorgo del popolo burocratico, sedentario fisiologicamente e moralmente. L’ascesa del Camminatore alle terre alte e l’aspirazione poetica di Jahier si misurano sullo stesso respiro, rivelando la medesima ansia di libertà e purificazione morale:

Abbastanza di questa gente cotidiana, dice il Camminatore. I suoi pensieri li so a mente. E i suoi desideri: Continuare.

[...]

Ma un giorno almeno – vacanza al corpo mortificato – fatemi un giorno camminare in digiuno,

Affinché riconosca le stazioni della mia identità – e provi le ancore del mio destino – e chiedo risposta al mio sangue intero giovanile, – lontanato il contagio della pigra vita chiacchierativa<sup>36</sup>.

Il poeta-impiegato-camminatore, nella propria avventura di ascensione alla guglia più alta (metafora spirituale di allontanamento dalle bassure quotidiane), è inseguito dal coro-bordone degli impiegati – un po’ come il controcanto notato nell’appendice del *Ritratto dell’uomo più libero*, ma qui come vera e propria voce di deuteragonista collettivo –; i suoi “colleghi” non vogliono lasciarlo andare, non vogliono neppure fargli sognare di essere diverso da loro, anzi riba-

---

<sup>36</sup> JAHIER, *Canto del Camminatore*, in *Poesie in versi e in prosa*, cit., pp. 12-13.

discono ferocemente che è uno di loro, che appartiene inesorabilmente alla loro stessa classe di impiegati-stipendiati, ancorati a una scrivania fissa:

Sei nostro, poeta. Lo stesso padrone anonimo ti nutre, e accatti cibo stabile senza fatica.

Non il camminatore che si apre la sua strada.

Siamo tutti uguali, insieme, – *colleghi*. Perché distinguerti solo?

[...]

Volgiti al collega, vediti accanto *la cosa* che sarai tra vent'anni: il *tuo* sguardo polveroso, il *tuo* cuore rugginoso, il *tuo* stomaco ventoso.

Tutto sei previsto, spesato e sistemato<sup>37</sup>.

Liberandosi infine faticosamente, dopo una lotta drammaticamente protratta, dal subdolo richiamo dei “colleghi” (poco attraenti sirene delle bassure, della quiete e del tutto previsto), il Camminatore, moderno eroe del “rischio” (rischio di libertà e poesia), potrà raggiungere le vette e sciogliere l’invocazione al proprio cuore: «Mio cuore, nell’alte terre corrugate!»<sup>38</sup>.

Anche il “prosastico” *Canto del Camminatore* del '13 viene poi versificato negli anni Sessanta, e profondamente rielaborato (fra l’altro in sole quattro parti invece delle sei originarie); ed anche in questo caso il testo subisce riasseti, varianti e tagli di snellimento che lo rendono, a tratti (a mio avviso anche complessivamente), ancor più bello ed efficace. Si veda il finale, in cui il poeta-camminatore, tornato nelle terre degli avi (l’epigrafe, solo in questa versione, ricorda proprio: «Col Luisas, estate 1913») – terre che costituiscono anche, naturalmente, un paese interiore – ritrova la propria anima, la propria identità, la fiducia nel senso, un qualche senso, della propria vita:

Sei tu, anima mia, ti possiedo!  
cogli un fiore di gioia nel luogo inaccessibile!

Certo, se nasce l’insetto contemporaneo alla fioritura del timo  
se torna il pianeta, puntuale, se rincrocia il suo fuoco  
nello scarso cielo terrestre  
avrà qualche senso  
anche la mia collocazione in vita.  
Riprendi, dunque, a vangare il tuo palmo  
scassando più profondamente.

<sup>37</sup> JAHIER, *Canto del Camminatore*, in *Poesie in versi e in prosa*, cit., p. 15.

<sup>38</sup> Mi chiedo, di passaggio, se questo «mio cuore» in queste «alte terre», non rechi un’impronta mnemonica del ritornello «My heart’s in the Highlands, wherever I go» del *song* scozzese *Farewell to the Highlands* di Robert Burns.

---

Forse renderà pane per molte bocche  
e chicchi per gli uccelli del cielo  
e ancora, strizzando il tuo cuore,  
un germoglio di santa poesia,  
come un bastone che fiorisse!<sup>39</sup>

Come dire che, allora, anche il compito quotidiano intristite, cui Jahier ha scelto di sottoporsi, potrà avere un senso. Del resto non è detto, appunto, che dall'aridità del proprio dovere esistenziale (che deve continuare comunque a fruttar pane e briciole quotidiane per varie bocche) non possa nascere anche, "strizzando" ancora un po' il cuore, un fiore di poesia, come un prodigio che ha qualcosa di miracoloso e di santo (e di bastoni che fioriscono – prima delle fiabe, delle leggende, dei *Vangeli apocrifi* – qualcosa sa il *Vecchio Testamento*, vero?)<sup>40</sup>.

PAOLO BRIGANTI

---

<sup>39</sup> JAHIER, *Canto del Camminatore*, in *Poesie in versi e in prosa*, cit., p. 109 (vv. 156-169).

<sup>40</sup> Penso naturalmente al "prototipo" biblico della "verga fiorita di Aronne" (*Num.*, XVII, 16-26).



## **Jahier e la Francia**

### **Il «ritmo biblico»: Jahier, Jammes, Claudel e Péguy**

Mi pare significativo iniziare queste riflessioni con il giudizio di un critico francese contemporaneo di Jahier, Benjamin Crémieux, che, in un articolo intitolato *Sur la condition présente des lettres italiennes*<sup>1</sup>, traeva un bilancio della letteratura italiana del primo ventennio in termini non certo entusiastici:

Dans la vie intellectuelle de l'Europe, la littérature italienne d'aujourd'hui ne joue aucun rôle actif et fécondant. Elle n'est plus qu'une succursale des littératures étrangères, française et anglaise en particulier [...] Tout bien considéré, l'Italie a d'Annunzio et n'a que lui [...] D'Annunzio excepté, l'Italie n'a aucun grand écrivain vivant à exporter. Les meilleures des Futuristes (Palazzeschi, Govoni, Cavacchioli), les écrivains du group si sympathique de la «Voce» (Papini, Jahier, Soffici, Reborà), tout audacieux et entraprenants qu'ils soient, n'ont encore à leur actif que des demi-réussites.

Dopo aver analizzato i motivi di questa situazione, che andrebbero ricercati nella mancanza di un vero romanticismo italiano e di una lingua unitaria (tanto che Crémieux ritiene che la migliore produzione in Italia sia quella dialettale di Fucini, Di Giacomo, Pescarella e Trilussa)<sup>2</sup>, il critico francese cita il giudizio di M. Francesco Ruffini sulla «Gazzetta del Popolo» del 4 maggio 1920:

Jahier, piémontais d'origine, a eu la chance de voir résolue par la nature et le hasard cette grosse question de la langue, qui a fait le désespoir de tous les écrivains nés dans le Nord (dans le Midi aussi) de Manzoni à De Amicis... La mère de Jahier était florentine; il a fait toutes [sic] ses études à Florence, fréquenté les cenacles littéraires toscans, et ainsi s'est opérée chez lui

---

<sup>1</sup> «La Nouvelle Revue Française», LXXXV, ottobre 1920, pp. 637-644; ivi, XCII, maggio 1921, pp. 632-637.

<sup>2</sup> Crémieux si dimostra perciò scettico nei confronti dell'opinione espressa da Renato Serra, per altro definito «un critique mort depuis à la guerre, le meilleur de sa génération», che annunciava, nel 1913, il raggiungimento dell'unità linguistica italiana, diventata ormai un «fatto così naturale che la gente non ci presta quasi attenzione».

une fusion vraiment intime de son fond montagnard et du langage le plus purement florentin.

Il problema linguistico in Jahier presenta un aspetto di particolare interesse, al di là delle posizioni vociane (autobiografismo, frammentismo, ecc.)<sup>3</sup>, soprattutto per la sua caratteristica peculiare che, fin dai contemporanei, era stata individuata nel verseggiare biblico.

La bibliografia su Jahier è generosa nell'indicare i suoi legami con Claudel e Péguy e nel sottolineare la comune discendenza stilistica dalla versificazione biblica, ma sono rari i contributi che, al di là di formule troppo sovente stereotipate, portano prove tangibili di tali analogie con il supporto di un'analisi testuale. Può darsi, come notava Benevento avvalendosi del giudizio di Gargiulo, che tali analogie siano soprattutto suggestioni che riecheggiano nella mente del lettore senza mai trovare un'adeguata concretizzazione:

L'attenzione formalistica alla prosa di Jahier ha fatto discorrere di artificio, di fatica, di derivazioni dalla Bibbia, da Péguy e da Claudel. In realtà è poi difficile indicare dove Jahier echeggi la Bibbia, dove Péguy o Claudel, perché si tratta di uno scrittore «nuovo» e originale, «che dentro la prosa passa talora con spontaneità al verso; e d'altra parte anche dove affronta deliberatamente il verso, non aspira punto a un taglio netto: cioè a lasciarsi indietro tutte le ragioni della sua prosa». Chiarendo quindi gli equivoci sorti sul moralismo della sua opera, Gargiulo vede in Jahier essenzialmente un artista, che ha il dono di uno stile originale e poetico<sup>4</sup>.

Nello stesso anno del saggio di Benevento, il 1972, Vigilio Mattevi in un articolo intitolato *Biblicità nel linguaggio poetico di Jahier* su «Studi Novecenteschi» del 1 marzo notava:

È notevole il fatto che quasi tutti i critici che si sono interessati della lingua jahieriana abbiano rilevato nella sua opera una certa «biblicità» almeno di stile e di immagini, se non proprio anche di struttura; bisogna però d-

<sup>3</sup> Vale ancora la pena ricordare che, nello stesso articolo, Crémieux accusa «La Voce» di essersi sostanzialmente disinteressata del problema linguistico e di essersi preoccupata più «de culture et de sociologie que de littérature proprement dite».

<sup>4</sup> A. GARGIULO, *Piero Jahier e il verso in Jahier e in Boine*, «L'Italia letteraria», 2 novembre 1930 e 29 maggio 1932, cit. in A. BENEVENTO, *Studi su Piero Jahier*, Firenze, Le Monnier, 1972, pp. 12-13.

frettarsi a notare che essi parlarono di biblicità in maniera generica, come in forza di un'impressione solo vagamente fondata<sup>5</sup>.

e da allora la situazione non pare troppo mutata, eccezion fatta per il puntuale studio di Maura Del Serra<sup>6</sup>, che nel secondo capitolo del suo saggio confronta alcune sezioni di *Partage du Midi* di Claudel con le due traduzioni di Jahier, pubblicate rispettivamente nel 1912 (Firenze, «La Voce») e nel 1920 (Roma, «La Voce»). Torneremo in seguito su questo testo.

Sorvolando sulle ragioni biografiche che hanno portato Jahier ad avvicinarsi allo stile biblico<sup>7</sup>, in quanto note ed oggetto di altri interventi di questo convegno, importa in questa sede notare, sulla scorta del convincente saggio di Mattevi<sup>8</sup>, quali siano le caratteristiche di tale stile che ritornano nelle liriche di Jahier:

sembra di poter raccogliere l'unanimità degli studiosi attorno al fatto che la poesia biblica trovi ragion d'essere e carattere unitario nella sua ispirazione religiosa, nonostante la ricchezza e la latitudine notevolissima dei generi poetici anche secolari in cui essa spazia. Da tale sua centralità religiosa prevalente nel contenuto (e ciò non solo nella poesia salmica culturale!), deriva alla Bibbia una diffusa e onnipresente serietà di tono e monovalenza unitaria e coerente di fondo; e ciò succede sia nel senso che l'uomo, in essa, è considerato prevalentemente dal punto di vista religioso-morale [...], sia nel senso cui si riferisce Auerbach quando parla di una «volontà di dominio» della Bibbia sull'uomo e dell'assoluta indifferenza dello scrittore biblico per tutto ciò che non tocca il fine religioso [...] La poesia della Bibbia e quella di Jahier, entrambe così complesse, sono realizzazioni artistiche

<sup>5</sup> V. MATTEVI, *Biblicità nel linguaggio poetico di Jahier*, «Studi Novecenteschi», 1 marzo 1972, p. 63, nota.

<sup>6</sup> M. DEL SERRA, *L'uomo comune. Claudellismo e passione ascetica in Jahier*, Bologna, Pàtron, 1986.

<sup>7</sup> A questo proposito sarà sufficiente ricordare quanto lo stesso Jahier affermava in un'intervista: «Ecco, capirete che un uomo che ha vissuto dalla età di sei anni fino all'età di ventuno sempre masticando bibbia, la bibbia del Diodati, per giunta anche con l'originale e col parallelismo biblico, si può un poco capire che ce l'abbia nel sangue e nelle orecchie. Tant'è vero che, quando qualcuno mi accusò di imitazione di certi versetti di Claudel, risi tra me e me della sua potente ignoranza, perché semplicemente Claudel in quei versetti imitava semmai lui Whitman il quale Whitman li aveva nel sangue perché anche lui era nutrito di bibbia come me, era la sua forma, insomma» (da *Ricordo di Piero Jahier*, tre trasmissioni radiofoniche a cura di Franco Antonicelli, messe in onda dalla RAI nel febbraio-marzo 1967, ma le interviste risalgono agli anni 1954-1956, cit. in P. BRIGANTI, *Jahier*, Firenze, Il Castoro – La Nuova Italia, 1976, p. 3).

<sup>8</sup> Le osservazioni di Mattevi si basano principalmente sugli studi di L. A. SCHÖKEL, *Estudios de poetica ebrea*, Barcelona, Flors, 1963 e di O. EISSFELDT, *Einleitung in das Alte Testament*, trad. it., Brescia, Paideia, 1970.

comprehensive dei diversi piani di intenzionalità nel rispettivo poeta-autore [...] Come non è più possibile parlare di un'a-letterarietà della Bibbia in base a caratteristiche quali la arcaicità del suo testo (*simplicitas dei tempi*) e la sua popolarità di stile e di argomento, così non è quindi necessario postulare una a-letterarietà quale conseguenza della sua centralità religiosa, quasi che l'ardore dell'intenzionalità «superiore» religioso-morale, escludesse come frivolo ogni interesse «immediato», letterario. A questo punto possiamo sintetizzare nella maniera che segue un notevole punto di convergenza fra Jahier e la Bibbia. Nonostante la centralità religiosa e il suo «impegno», la Bibbia è opera poetica, benché appaia trascurare ogni «incanto dei sensi»; è opera letteraria, anche se non del tutto svelati e dettagliatamente studiati siano gli intenti di per sé letterari dei testi sacri. Parallelamente, nonostante la centralità e l'onnipresenza delle finalità religiose nell'opera di Jahier, è innegabile in questa la presenza di una autentica ricerca di poesia; nonostante che Jahier sembri trascurare, anzi addirittura si opponga polemicamente a ogni scuola e letteratura, la sua è pur sempre l'antiletteratura di un letterato<sup>9</sup>.

Accanto a tale intrinseca poeticità Mattevi individua come caratteristiche della poesia biblica: una concezione «sana, robusta, dell'amore», che in Jahier diventa amore dell'uomo per la donna come serio impegno di vita, e il parlar figurato con «la sua innegabile, lussureggiante ricchezza di immagini [...] Si trovano ovunque, nei libri poetici della Bibbia, metafore, allegorie, simboli, comparazioni, tolte soprattutto dalla vita vegetale e animale, ma anche tratte dalla natura dei luoghi»<sup>10</sup>.

Mattevi procede poi ad un'analisi puntuale delle figure retoriche più diffuse nella Bibbia e nella poesia di Jahier, a partire dalla metafora. La metafora di Jahier deriverebbe più che dal simbolismo francese dalla comparazione biblica con l'immediata analogia tra realtà e figura. Non ci sarebbe quindi il disprezzo della realtà oggettiva come in Baudelaire ma il disprezzo dell'ontologicità del reale e l'apprezzamento del suo valore operativo dinamico. La vicinanza alla metafora biblica è data soprattutto dal campo semantico (naturale e prevalentemente vegetale) oppure dall'attribuzione di aspetto umano alle cose ma sempre in modo dinamico. Come osserva G. Rinaldi<sup>11</sup>, infatti

Nella Bibbia l'interesse è volto... in sostanza *al fare* più che all'essere [...] La scarsa attenzione per l'essere si può già rilevare dal fatto che

<sup>9</sup> MATTEVI, *Biblicità*, cit., pp. 64-67.

<sup>10</sup> Ivi, pp. 70-71.

<sup>11</sup> G. RINALDI, *La mentalità semitica tramite alla comprensione della Bibbia*, in *Incontri biblici*, Milano, Massimo, 1960, cit. in MATTEVI, *Biblicità*, cit., pp. 73-74, nota.

l'ebraico non ha un verbo che corrisponda precisamente a «essere», meno ancora a «esistere» [...] L'aspetto dinamico del pensiero ebraico è ben evidente nella figurazione del mondo e in generale della natura [...] È certamente notevole che nel V. T. non si trova forse mai cosa che somigli a una definizione...; mai si troverà che cosa è...; si troverà solo che cosa fa...

Il linguaggio metaforico di Jahier attinge, dunque, all'ambito a lui familiare del mondo naturale vegetale-animale-umano: «un mondo senza compartimenti stagni e divisioni preclusive, tanto che si è potuto parlare addirittura, forse con un tantino di esagerazione di «osmosi mistica»<sup>12</sup>». D'altra parte, la predilezione che Jahier sempre dimostra per la vita contadina e la descrizione delle attività agricole poggia anche su solide basi «di carattere morale, sociologico e politico»<sup>13</sup>.

L'analisi di Mattevi è completata dalle osservazioni sulle caratteristiche ritmiche della poesia biblica: parallelismo, bi/tri/quadrupartizione in cola attraverso sinonimia, antitesi, sintesi e progressione<sup>14</sup>.

<sup>12</sup> C. MICOCCI, *La dialettica dell'autoinganno*, in *La classe dei colti*, Bari, Laterza, 1970, p. 149.

<sup>13</sup> MATTEVI, *Biblicità*, cit., p. 79.

<sup>14</sup> A titolo esemplificativo si riportano alcuni dei salmi scelti da Mattevi per supportare il suo discorso:

1) Signor, del tuo trionfo, il re va lieto  
del tuo soccorso egli esulta oltremodo.  
La brama del cuor suo gli concedesti  
non respingesti il prego del suo labbro  
D'ampie benedizioni lo prevenisti  
lo coronasti d'un diadema d'oro (dal *Salmo XXI*, sinonimia duplice)

2) Cantate al Signore un canto nuovo  
Cantate a Lui da tutta la terra.  
Cantate a Lui, benedite il suo nome (dal *Salmo XCVI*, sinonimia triplice).

3) Date al Signore, o figli di Dio  
date al Signore la gloria e il trionfo,  
date al Signore la gloria del suo nome  
adorate il Signore in sacre pompe.

La voce del Signore è possente,  
la voce del Signore è maestosa,  
la voce del Signore infrange i cedri (dal *Salmo XXIX*, parallelismo anaforico).

4) Quelli nei cocchi e quelli nei destrieri  
noi nel nome del nostro Dio siamo forti.  
Quelli vacilleranno e cadranno,  
noi, ritti in piedi, terremo saldo (dal *Salmo XX*, parallelismo antitetico)

5) Chi starà, Signore, nella tua casa?

In Jahier prevale il parallelismo attraverso una simmetrica analogia di significati per quanto, con un'osservazione che non pare del tutto congruente con l'analisi fino a questo punto condotta, Mattevi osservi:

Per chi lamentasse la relativa scarsa presenza di tali parallelismi (accanto a poesie prive di tali parallelismi esistono però poesie completamente costruite con essi!) mi sembra già fin d'ora di poter fare presente che pure nella Bibbia tali parallelismi, benché innegabilmente presenti, non si possono definire continui, frequentissimi e che quindi, in definitiva, se in Jahier tali corrispondenze semantiche si presentassero con maggiore frequenza e regolarità, a rigore non potrebbero più fondare regione legittima di somiglianza con la Bibbia<sup>15</sup>.

Un esempio significativo dell'uso del parallelismo nella lirica di Jahier è rappresentato dal *Canto del camminatore*, di cui Mattevi cita i seguenti versi:

i suoi pensieri li so a mente  
e i suoi desideri? Seguitare [...]  
Vorrebbero tirare il sole come un aquilone  
mettere i venti della vita al confino

Ancor più significative le anafore nei versi di *Bambino* e di *Con me*:

Sei tutto nel tuo riso  
sei tutto nel tuo pianto  
guardaci, viso nuovo,  
guardaci chiaro viso  
noi che abbiam speso il nostro riso  
noi che abbiam speso il nostro pianto

---

chi avrà dimora sul tuo santo monte?  
Chi retto cammina e giusto agisce,  
chi di cuore proferisce il vero.  
Chi non ha sulla lingua la menzogna  
(e non fa giuramento con frode).  
Chi non fa al suo prossimo il male  
né sopporta onta fatta al vicino.  
Tiene a vile lo scellerato,  
e onora i tementi il Signore.  
Non presta il denaro ad usura  
né cede a doni contro l'innocente.  
Se giurò a suo danno non muta.  
Chi fa questo giammai non vacilla (*Salmo XV*, parallelismo sintetico)

<sup>15</sup> MATTEVI, *Biblicità*, cit., pp. 84-85.

poveri grandi visi  
 che ridono con resti di pianto  
 che piangono con resti di riso

Nessuno tanto debole  
 nessuno tanto cieco  
 nessuno tanto piagato  
 che tu non ristori  
 che tu non illumini  
 che tu non risani.

Nella poesia di Jahier, inoltre, l'uso del ritornello e della rima è sporadico e non regolare, come nella Bibbia.

Il ritornello in Jahier è conclusivo e delimitatore, come nella Bibbia; in più, copre un ruolo di collegamento tra le parti e le strofe, non troppo scoperto, né facile e tradizionale<sup>16</sup>.

Analoga funzione ha la costruzione sintattica

La costruzione del verso, delle strofe e del ritornello da parte di Jahier in una prima impressione sembra risentire di una apparente negligenza che, in realtà, è però assai calcolata. In Jahier, quindi, si può parlare di più o meno consapevole assunzione del linguaggio e dei moduli biblici quale strumento di fondo per tentare un recupero dei valori primari della parola [...] se noi esaminiamo la strofe o singoli componimenti della Bibbia, constatiamo che essi si coagulano in salda unità, nonostante la natura sciolta e indipendente dei singoli versetti. Ciò è ottenuto pure per mezzo della unità del tema trattato [...] In tutta la Bibbia spicca evidentissimo il tipo paratattico sindetico o (ma assai meno frequentemente) quello ipotattico del genere più semplice ed elementare. Tale qualità dei legamenti tra i «versetti» contribuisce, insieme con l'unità del tema, a conferire compattezza a ogni poesia biblica; così avviene pure in quella di Jahier [...] Anche Jahier, quindi, proprio come la Bibbia, usa ripetizioni e riprese in parallelismi di vario tipo, congiunzioni prevalentemente di tipo coordinante, un po' casuali e disordinate, allo scopo di attribuire coesione e compattezza un po' enfatica ai suoi componimenti, nonostante la sintassi coordinante adottata. Ma tale finalità è pure perseguita contando su legami e congiungimenti di natura fonica originalmente applicati e che egli potrebbe avere desunto dal dettato biblico anche

---

<sup>16</sup> Ivi, p. 92.

nonostante la traduzione, posta la rilevanza di tale aspetto fonico riconosciuta e dimostrata dagli studiosi nel testo ebraico originale<sup>17</sup>.

I riscontri proposti da Mattevi possono essere integrati da un testo di Jahier apparso sul giornale per le trincee «L'Astico» n. 38 del 2 novembre 1918 ed intitolato *Quelli che han seminato con lacrime mieteranno con canti – (Salmi di David)*<sup>18</sup>. Fonte ispiratrice è il celebre salmo CXXXVI<sup>19</sup> cui si rifece anche Quasimodo in *Alle fronde dei salici*<sup>20</sup>.

Il testo presenta alcuni degli artifici retorici tipici dei salmi biblici: l'incalzare delle domande retoriche (*Ma come potremmo cantare?... Ma chi potrà rifare un solo cuore d'uomo?... Perché sono morti loro?... O sangue irripetibile, chi ti potrà compensare?... sei pronto fino alla morte, italiano?, ecc.*), per lo più sottolineate da anafore e parallelismi (*Ma come... È venuto... ma è venuto... Ma chi; quelli che si sono più esposti; quelli che confessavano l'idea; che torna... che t'incalza; Non hanno parlato e tu non parlare. / Hanno operato soltanto; e tu opera. / Non hanno cantato; e tu non cantare. / Non hanno indietreggiato davanti al dovere / mortale e tu chi sei che indietreggi davanti al / dovere felice?, ecc.*), la sentenziosità che riecheggia passi dell'*Ecclesiastico* (*Quelli che non vedono la vittoria sono i vincitori... Un popolo che sa morire fa paura... Uomo che leggi, prendi il lutto chiunque tu sia, ecc.*)

Mattevi termina il suo articolo ampliando la prospettiva di analisi: le analogie fra la poesia di Jahier e la poesia biblica non devono far pensare ad una diretta discendenza dell'una dall'altra, in quanto è stata fondamentale la media-

<sup>17</sup> Ivi, pp. 94-98.

<sup>18</sup> P. JAHIER, *1918 L'Astico giornale della trincea. 1919 Il nuovo contadino*. Antologia e saggio introduttivo di M. Isnenghi, Padova, Il Rinoceronte, 1964, pp. 163-166.

<sup>19</sup> «Sulle rive de' fiumi di Babilonia, ivi sedemmo, e piangemmo ricordandoci di te, o Sionne. // A' salici appendemmo, in mezzo a lei, i nostri strumenti. // Perché ivi domandarono a noi, quelli che ci avevano menati schiavi, le parole dei nostri cantici; // E coloro che ci avevano rapiti dissero: Cantate a noi un inno, di que' che si cantano in Sionne. // E come mai canteremo un cantico del Signore in una terra straniera? // Se io mi dimenticherò di te, o Gerusalemme, sia messa in oblio la mia destra. // Si attacchi la mia lingua alle mie fauci, se io non avrò memoria di te; // Se io non metterò Gerusalemme al di sopra di qualunque mia allegrezza. // Ricordati, o Signore, dei figliuoli di Edom, i quali nel giorno di Gerusalemme // Dicevano: Distruggete, distruggete fino ai suoi fondamenti. // Figliuola infelice di Babilonia, beato colui che farà a te quello che tu hai fatto a noi. // Beato colui che prenderà e infrangerà sulle pietre i tuoi figliuoli».

<sup>20</sup> «E come potevamo noi cantare / con il piede straniero sopra il cuore, / tra i morti abbandonati nelle piazze / sull'erba dura di ghiaccio, al lamento / d'agnello dei fanciulli, all'urlo nero / della madre che andava incontro al figlio / crocifisso sul palo del telegrafo? / Alle fronde dei salici, per voto, / anche le nostre cetre erano appese: / oscillavano lievi al triste vento». Analogamente la prosa poetica di Jahier inizia: «Ma come potremmo cantare?».

zione di autori francesi (Claudel e Péguy) e italiani (futuristi, vociani e lacerbiani) coevi, nonché l'interesse per la poesia e i canti popolari.

Tenendo presente che al tempo in cui Jahier poetava non erano ancora affatto sopiti gli entusiasmi romantici per la presunta a-letteraria popolarità della Bibbia, non pare che le due componenti, poesia popolare e Bibbia, siano potute apparire in ultima analisi fra loro molto lontane agli occhi di Jahier<sup>21</sup>.

In effetti anche la sentenziosità rilevata nel testo de «L'Astico» è tipica della produzione popolare e ben si accorda al pubblico destinatario di un giornale di trincea.

Individuate queste caratteristiche peculiari dello stile biblico di Jahier, è opportuno verificare se e quanto esse siano patrimonio comune degli autori francesi definiti «biblici» dalla critica.

Convorrà prendere le mosse dal lungo articolo che Jahier dedica a Francis Jammes su «La Voce» del 23 novembre 1911 (III, 47) in cui vengono messe in luce quelle caratteristiche di *sermo humilis* e quotidiano che ne rappresentano la particolarità stilistica più evidente:

[Jammes è] il poeta che vi chiede di aprire un'anima semplice alla voce che Dio gli ha data [...] Tanto non gl'importa di piacervi; il pubblico lo annoia [...] Le poesie seguitano una incessante conversazione interna, di rado la concentrano. A volte scoppiano improvvise come certe interrogazioni infantili [...] a volte partono dimesse dal minimo fatto quotidiano [...] per spiccare un vertiginoso volo fantastico, a volte concludono solennemente in principio [...] o s'impuntano a un tratto come una mucca caparbia a mezzo il sentiero. Eppure hanno un ritmo, una pulsazione individuale, una misura tutta loro, zoppicante e musicale come un discorso parlato (Jammes è forse più intero nella prosa che nel verso) come un discorso calcato sulla intuizione immediata, disuguale, frammentaria che bisogna completare del vostro, aggiungendo a quello che esprime quello che suggerisce [...] il poeta procede per sommazione di sensazioni come uno scolaro al pallottoliere, per successione di sensazioni cinematografiche come un ragazzo che narra: c'era questo e poi quell'altro e poi ancora...

Nella predilezione che Jammes manifesta per i soggetti naturali ed agresti si riconoscono significative consonanze con la produzione di Jahier e negli stes-

---

<sup>21</sup> MATTEVI, *Biblicità*, cit., p. 101.

si esempi riportati nell'articolo si può individuare un ampio uso dell'anafora e della rappresentazione dinamica della natura di ascendenza biblica<sup>22</sup>. Lo stesso Jahier ne sintetizza in questi termini l'efficacia rappresentativa:

È un poeta tutto recettivo [...] la sua verità e la sua probità stanno appunto in questo rifiuto costante di servirsi di un linguaggio che non sia sbocciato vivo e fresco colla sua sensazione – in questo sdegno di spicciolare la fantasia in parole letterarie, congelate, utilitarie che lo fa sì ricorrere a dei bamboleggianti sotterfugi di circonlocuzioni stucchevoli, ma che è anche il segreto delle sue cose più belle.

e, sia detto per inciso, ne coglie perfettamente la sintonia con i poeti crepuscolari, in particolare Gozzano.

D'altra parte, la predilezione di Jammes per la vita agreste lo rende particolarmente vicino alla sensibilità di Jahier, che interpreta tale scelta tematica alla luce di quella contrapposizione fra città corrotta e vita sana di campagna che anima molte pagine della letteratura vociana:

C'è in Jammes qualcosa di più profondo, di più intimo, di più robusto. È la sua comunione colla natura, il suo amore unanime per le cose, per gli animali, per le pietre. Ha cominciato da bambino a scoprire la terra a ogni passo [...] E dopo averla scoperta l'ha intesa e adorata ingenuamente in tutte le sue forme. La terra, cioè la campagna che vuole tanta fatica dell'uomo e non vuol essere contrariata [...] Nell'irrealtà esasperata delle sue fantasticherie sentimentali essi [la vita dei villaggi, i paesani e gli animali] portano la calma e la chiarezza delle creature legate alla terra. Jammes li ama profondamente, fraternamente. I cittadini che ha avvicinato una volta, conosce la loro stupidità grossolana, l'ipocrisia dei loro salotti intellettuali, il fiele delle loro ambizioni inguantate.

---

<sup>22</sup> [...] Voici le grand azur qui inonde la petite ville / [...] voici le pharmacien aux boules vertes et rouges / [...] voici mon métayer avec ses maines calleuses / [...] voici le facteur qui va là-bas / [...] avec des routes longues et blanches où dansent les cailloux au soleil / [...] avec la nuit qui tombe sur les grands champs / [...] avec de pauvres boeufs qui beuglent dans l'étable.

La jeune fille est blanche, / elle a des veines vertes / au poignets, dans ses manches / ou-vertes, / On ne sait pas pourquoi / elle rit. Par moment / elle crie et cela / est percent. / Est-ce qu'elle se doute / qu'elle vous prend le coeur / en cueillant sur la route / des fleurs? [...] Elle est grande, elle est blanche, / elle a des bras très doux, / elle est très droite et penche / le cou.

Ce sont les labeurs de l'homme qui sont grands: / celui qui met le lait dans les vases de bois, / celui qui cueille les épis de blé piquants et droits / [...] celui qui raccommode les vieux souliers / près d'un foyer obscur, d'un vieux chat galeux, / d'un merle qui dort et des enfants heureux / [...] celui qui fait le pain, celui qui fait le vin / celui qui sème l'ail et les choux au jardin, / celui qui recueille les oeufs tièdes.

In questa disposizione d'animo, Jahier riconosce «accenti di solennità religiosa», una religiosità definita animista, che rivela quel «senso tutto moderno di fraternità, di comprensione delle vite più umili». Proprio in questa capacità d'immersione nella natura, Jahier individua il Jammes più grande, quello che sa vedere Dio in ogni elemento e che si raffigura Dio a propria immagine e somiglianza: è una religiosità che si sostanzia di riti e oggetti dell'infanzia, che vive nella chiesa del villaggio e rappresenta l'anima più pura ed ingenua del popolo.

Il discorso religioso assume ancora maggior importanza nel momento in cui Jahier si accosta a Claudel, cui dedica un ampio articolo su «La Voce» l'11 aprile 1912 (IV, 15). La conoscenza dell'opera di Claudel avvenne in ambito vociano<sup>23</sup> e Jahier se ne fece divulgatore ed interprete presso il gruppo in quanto

A me, pel quale la Bibbia era stato un classico formativo fin dall'infanzia (avevo studiato l'ebraico e leggevo i Salmi nell'originale), quel linguaggio poetico appariva tutt'altro che ostico. Quell'atmosfera di profetismo mistico, quel metro a versetti, quel parallelismo di immagini pesanti e corpose, che costituivano un ostacolo alla comprensione per i miei compagni cresciuti nella tradizione metrica greco-latina, e nei versi rimati e accentati, e nel clima critico dell'estetica razionalista, erano atmosfere affini, e modi di espressione familiari e naturali<sup>24</sup>.

<sup>23</sup> Cfr. *Claudel con gli occhi dello spirito*, «Il Dramma», XXV, 91-92, 1 settembre 1949, pp. 4-6.

<sup>24</sup> Ivi, ora in P. JAHIER, *Con Claudel (1913-1955)*, a cura di V. Scheiwiller, Milano, All'Insegna del pesce d'oro, 1964, pp. 56-57. Vale la pena citare il dibattito intercorso fra Jahier e Soffici sulle pagine de «La Voce» a proposito della predilezione accordata da Jahier a Claudel. Soffici, sotto lo pseudonimo di Lemmonio Boreo (protagonista di un suo omonimo romanzo) aveva accusato Jahier di claudellismo, di aderire alla visione religiosa di un autore ormai dimenticato anche in Francia. Interessante la replica di Jahier, in quanto contiene una definizione della scelta stilistica sermoneggiante di Claudel, che evidentemente sentiva affine alla propria: «C'è in te, Soffici, l'idea che per essere poeta, bisogna aver fatto repulisti della propria coscienza sociale, della solidarietà umana; essere uomini di questo ventesimo secolo e non di venti secoli di storia umana; e questa affermazione così com'è fatta è espressione pregiudiziale di un temperamento e nulla più; potrà magari tradursi in una bella lirica, ma così com'è posta è piuttosto un impaccio alla comprensione e al giudizio critico. E vizia l'unica osservazione centrale sull'arte di Claudel che meriti risposta. È quella sulla discordanza tra l'atmosfera tragica del poeta, che chiami antica e la modernità della materia. Ma anche qui sbagli intanto nel prendere come esempio il *Partage* che è giustappunto, dei drammi claudelliani, il più realistico e vissuto nelle persone e nella tonalità tragica [...] questa atmosfera antica è semplicemente il ritmo lirico di Claudel sentenzioso e non drammatico ogniqualvolta egli inscena delle idee e non dei caratteri [...] Ora, data la tua simpatia di temperamento per la poesia sensazionale e realistica, quest'altra che è gonfia di idee, ti pare falsa, miscuglio di bibbia ecc., atmosfera antica» (*Claudellismo e Lemmonismo*, in «La Vo-

La lettura del gruppo vociano si soffermò soprattutto sugli aspetti spirituali e religiosi della produzione del poeta francese, in aperto contrasto con lettura fattane da D'Annunzio che rimase affascinato soprattutto dalla forte passionalità di certe sue pagine, da quella sensualità un po' morbosa, perché sempre avvolta dal senso del peccato, che si ritrova anche in *Partage de Midi*, di cui si dirà più avanti<sup>25</sup>.

Lo leggemo inebriati. Anzi, perché eravamo i primi in Italia a leggerlo con gli occhi dello spirito, credemmo di averlo scoperto, per primi, noi vociani. Mentre molto prima di noi, con gli occhi della carne, lo aveva letto l'Imaginifico Gabriele, sempre a fiuto di modelli letterari coi quali drappeggiare il vuoto della sua coscienza. E, trovando che le immagini del barbaro cristiano persuadevano più delle sue raffinatezze alessandrine, ne aveva addirittura inserito pagine intiere, proprio nei suoi drammi più titanici e anticristiani, come doveva documentarlo, coi testi a fronte, un diligente redattore della *Critica* di Croce, lo stesso anno che riuscì a pubblicare questo *Partage* [...] Noi leggemo invece, con gli occhi dello spirito, e volemmo quindi leggere tutto di quest'uomo, per meditarlo. Ma era introvabile, con le sue edizioni numerate (*Cinq Grandes Odes*, questo stesso *Partage*). Sembrava che aspirasse a cancellare la sua ingombrante personalità dalla propria opera per renderla, anonimamente, più persuasiva, quell'uomo che cantava, come gli anonimi costruttori di cattedrali che ci aveva rievocato<sup>26</sup>.

---

ce», 17 ottobre 1912). A questo proposito cfr. anche P. BRIGANTI, *Jahier*, Firenze, Il Castoro – La Nuova Italia, 1976, p. 18.

<sup>25</sup> Nel 1918 Benedetto Croce esprimeva questo giudizio, certo non lusinghiero, sull'opera di Claudel: «Quando si è, per disgrazia, nelle condizioni psichiche di un Claudel, non si deve ricorrere alla letteratura [...] Il teatro del Claudel, con tutte le sue pretese di profondità filosofica e di poesia sublime, è un delirio neuropatico; e quando mai il delirio e la patologia sono stati poesia? E poiché la poesia non si attua in questo modo, la forma dei drammi di Claudel è informe: un luccichio d'immagini, un vellicamento di ritmi, che finge una strabocchevole ricchezza (ed ha invogliato il D'Annunzio ad attingervi a piene mani) ma che è intimamente povero e monotono. Soprattutto l'intonazione è falsa, perché l'intonazione giusta vuol dire dominio dello spirito del poeta, e qui non c'è dominio né poesia, né può tenerne il luogo la scimmiettatura, niente meno, del fare eschileo [...] E così sono tutti i suoi *Tête d'or*, e *Jeune fille Violaine*, e *La Ville*, e *Partage de Midi*, e *Otage*, con le loro creature di dedizione e sacrificio, eroico-stupide, o con le creature amanti, eroico-delittuose: tutte maniache cantate da un maniaco» (B. CROCE, *Postille - Scrittori di prima della guerra: Claudel*, Napoli, «La Critica», serie II, XVI, fasc. 1; IV, fasc. I, 20 gennaio 1918, pp. 188-189).

<sup>26</sup> JAHIER, *Con Claudel*, cit., pp. 59-60. In Claudel, come in Péguy e Rimbaud, Jahier vede i testimoni di una letteratura «maschia», «solida», in contrasto con l'atteggiamento generale della nazione francese «nazione di umanità avara, preziosa e femminile in questo momento». Questi autori hanno il pregio di sapersi guardare indietro (come Jahier aveva già affermato nell'articolo precedentemente citato in risposta a Soffici), di saper tornare «alle virtù della passata umanità cri-

Jahier apre il suo articolo su «La Voce» del 1912 stabilendo un'equivalenza fra credo artistico e religioso del poeta francese:

Chi s'accosta a quest'uomo non spera di cogliere la sostanza del suo spirito dividendo il suo credo dalla sua arte [...] non c'è un Claudel poeta e un Claudel uomo-credente.

In queste osservazioni Jahier non fa che parafrasare quanto Claudel stesso affermava nella sua *Art poétique* del 1907, da lui tradotta e pubblicata dalla Libreria Editrice Milanese nel 1913 e citata all'interno dell'articolo, e il contenuto di due lettere inviategli da Claudel pochi mesi prima, il 28 gennaio 1912 e il 18 febbraio 1912.

L'unica cosa importante è la questione religiosa perché io sono meno un artista che un cristiano che si serve dell'arte e di tutte le risorse della parola per l'opera che Dio gli ha confidata. Quando conobbi la verità con una chiarezza che non lasciava luogo a nessuna forma di dubbio, vidi il mondo come diviso tra due piani o direzioni non contraddittorie ma perpendicolari: il piano dell'amore che è la religione di Cristo e il piano della gioia che è l'Arte. L'accordo tra queste due direzioni è lo scopo delle mie ardenti ricerche e la materia della mia poesia [...] Se l'arte moderna è così vana è per due ragioni: la prima perché non ha senso: avendo cessato d'aver altro fine che se stessa è ridotta a una specie di danza e di parata; la seconda perché è incompleta trascurando la parte più importante dell'universo, quella che spiega l'altra e che la fede ci rivela; perciò la grande poesia composta e architettonica dei tempi antichi si è polverizzata in una quantità di minute impressioni e interiezioni<sup>27</sup>.

Le fait central qui commande et domine toute mon oeuvre, est que je suis un poète catholique, ayant toujours pratiqué, sauf quelques années de ténèbres. *Catholique*, dans le double sens religieux et *universel*. Au moment où je me convertis et connus la vérité, je vis le monde entier comme partagé entre deux plans ou directions, non pas contradictoires, mais perpendiculaires: le plan de l'amour qui est la religion de Christ, et le plan de la

---

stiana o rivoluzionaria; artisti di reazione e polemica, insolidali e divisi dal loro tempo» (*Critica impura* in *Con me*, VI, «Riviera ligure», novembre 1915, ora in P. JAHIER, *Poesie in versi e in prosa*, a cura di P. Briganti, Torino, Einaudi, 1981, p. 75). Per un'analisi di questa contrapposizione fra maschile/sano e femminile/corrotto, contestualizzata nel particolare momento storico del conflitto mondiale, si rimanda al saggio di M. RICHTER, *Il Rimbaud di Jahier*, in *Per Jahier. Avanguardia e impegno*, Parma, Zara, 1983, pp. 21-31.

<sup>27</sup> Citato nell'articolo sopra menzionato.

joie qui est l'Art. C'est l'acord entre ces deux diréctions [sic] qui est l'objet de mes ardens recherches, et la matière de ma poésie [...] Si l'art moderne est si vain, c'est pour deux raisons: la première est qu'il n'a pas de sens; ~~ay~~ ant cessé d'avoir un autre but que lui-même, il est réduit à une espèce de danse et de parade sur place; la seconde est qu'il est incomplet, négligeant la partie la plus importante de l'univers, celle qui explique l'autre, et que la foi nous révèle: c'est pourquoi la grande poésie composée et architecturale des anciens temps s'est pulvérisée en una quantité de menues impressions et interjections<sup>28</sup>.

L'important est d'abord de faire l'ordre en nous, d'établir le règne de Dieu en nous; le reste se fera tout seul, quand la Providence le voudra [...] La seule chose importante est la question religieuse, car je suis beaucoup moins un artiste qu'un chrétien se servant de l'art et de toutes les ressources de la parole, pour l'oeuvre que Dieu lui a confiée<sup>29</sup>

Claudiel si pone in modo chiaro e risoluto contro la teoria dell'*art pour l'art*, della creazione fine a se stessa. Su questa strada lo segue Jahier che riporta ad esempio della moralità cui sono improntate vita ed opera di Claudel l'episodio legato alla diffusione del dramma *Partage du Midi* che egli stesso tradurrà<sup>30</sup> ottenendone a stento il consenso dall'autore che aveva «negato diffusione al suo dramma più potente per l'ingenuo timore che una così viva rappresentazione della passione potesse esercitare una cattiva influenza». Anni dopo Jahier rievocò in questi termini la vicenda:

Il *Partage de Midi*, era stato pubblicato nel 1906, in una edizione fuori commercio di soli 150 esemplari, distribuiti ad amici, con assoluto divieto di riproduzione anche parziale [...] Era inaccessibile. Quando riuscii ad averlo in prestito – per soli otto giorni – dall'autore, egli mi rinnovò il divieto. Sembra che ne ritenesse pernicioso la lettura perché la catarsi rappresentata dal ritorno di Ysé a Mesa, nella totale mistica comunione coniugale dell'ultimo atto, gli pareva una soluzione esteriore, una specie di moralità imposta, meno persuasiva dello sfrenato canto della passione degli altri atti. A me il *Partage* parve il più drammaticamente e umanamente vivo dei drammi di Claudel [...] Fu così che una mattina dell'inverno 1912, gli impiegati del «Consulat Général de France» di Francoforte sul Meno, sgrana-

<sup>28</sup> Dalla lettera del 28/1/1912, citata in JAHIER, *Con Claudel*, cit., pp. 75-76.

<sup>29</sup> Dalla lettera del 18/2/1912, ivi, pp. 77-78.

<sup>30</sup> A proposito delle modalità da seguire per la traduzione, Claudel, il 4 maggio 1912, scriveva a Jahier: «En général, pour la traduction il vaut mieux s'attacher au sentiment, qu'il faut rendre avec force et dans l'esprit de la langue que vous employez, plutôt qu'à une exactitude littérale», ivi, p. 83.

rono tanto d'occhi vedendosi apparire davanti un giovane paludato nella casertina scarlatta del barrocciaio toscano [...] Trovai in Claudel un'anima grande, alla quale è indimenticabile essersi accostato. Ma credo che l'autorizzazione a pubblicare in italiano il *Partage de Midi* me la desse più per simpatia per il giovane, partito così di lontano per conoscerlo, che per convinzione personale, se ha poi tardato quasi quarant'anni a pubblicarlo in francese. L'edizione, malgrado gli errori, si esaurì. Ma venne la guerra, dalla quale Slataper non doveva tornare. E io non potei farne una ristampa più corretta che nel 1920. Provai allora a tradurre il titolo *Partage de Midi* con *Crisi meridiana* il che non mi soddisfece allora, e men che mai mi soddisfa ora. *Partage de Midi*, alla lettera *Divisione* o forse meglio *Revisione meridiana*, si riporta, in significato proprio, alle dichiarazioni sul proprio destino, che si fanno, sul mezzogiorno, i passeggeri del postale in viaggio per la Cina, e, in significato traslato, alla crisi, alla prova centrale di Mesa diviso tra la passionale e la vocazione mistica «nel mezzo del cammin di nostra vita». Ysé era la Pietra di Dante<sup>31</sup>.

Nel seguito dell'articolo su «La Voce» Jahier narra poi con commossa partecipazione l'incontro artistico con Claudel:

A lungo gli ho resistito: negando la spontaneità della sua intuizione l'amalgama nativa, la contemporaneità prodigiosa del pensiero e dell'immagine; dubitandone cioè come artista, tacciandolo di intellettualismo e di raffinatezza; a lungo gli ho resistito come credente: cercando la fessura nella sua dottrina, come un ragazzo in un assito da spettacolo e d-cendomi poiché non potevo concludere con lui «*credo in un unum deum*», che il suo cattolicesimo aristotelico non aveva altra esistenza che di contrapposizione al mondo moderno, come un espediente spirituale per costruire il cozzo, la divisione, il dramma, il *partage* dell'ordine divino e dell'ordine umano.

Nell'esaminare le particolarità stilistiche della poesia di Claudel, Jahier ci offre una suggestiva definizione del verseggiare «biblico», che ha il ritmo del respiro del creato:

Questi drammi che non cominciano e non finiscono, ma come una correntella nella massa fluente del fiume confluiscono nell'intera realtà umana perennemente tragica. Questi drammi in cui la natura è assente eppure rivela la sua faccia meravigliosa quando l'attore la associa all'anima sua prendendola seco. La misura nuova, la misura del verso respiratorio [...] le rotture, le pause, gli a capo dei versetti, rotture, pause, a capo intimi, interiori, poi-

<sup>31</sup> JAHIER, *Claudiel*, cit., ora ivi, pp. 61-63.

ché il poema non è come un sacco di parole ma è veramente esso stesso un segno, un atto immaginario creante il tempo necessario alla sua risoluzione e al disopra del tempo accidentale, utilitario, oratorio, scola il tempo reale, il tempo lirico, il tempo della poesia. I raggruppamenti di frasi che «sboccano nel bianco e nel silenzio» senza consustanziarsi nel verbo, tremanti ancora delle atroci perplessità dello spirito. Tutta la complessità apparente mi si è risolta in una spontaneità in una semplicità magnifica.

Per spiegare questa fusione fra dottrina ed espressione poetica, Jahier fa riferimento all'*Art poétique* di Claudel da lui stesso tradotta. La poesia di Claudel ha bisogno della collaborazione del lettore, dell'accordo su una comune concezione del mondo: ogni elemento si spiega e si giustifica in rapporto al tutto, si chiarisce in quanto si differenzia dall'altro, si inserisce in un'armoniosa linea temporale: «l'uomo conosce il mondo non per quello che gli prende, ma per quello che gli aggiunge: se stesso». Ogni nascita è anche co-naissance, co-nascenza/co-noscenza, con un gioco di parole non del tutto traducibile in italiano. Nell'equilibrio globale ogni nuovo essere che nasce conosce il suo spazio all'interno del creato e tende ad inserirsi armonicamente in esso mantenendo quell'equilibrio nel tempo. Solo l'uomo, però, ha la capacità di vedere questa costanza delle cose, astraendola e comprendendola con il pensiero e la parola è il segno tangibile di questa astrazione<sup>32</sup>. Proprio la concezione del linguaggio allontana Claudel dalla filosofia di Bergson:

Tutti sanno quanta sia l'avversione della cosiddetta filosofia della Con-tingenza per il linguaggio «causa d'errore»; riportato ad un'origine pratica,

---

<sup>32</sup> «L'uomo è allo stato di bisogno, di sensibilità in rapporto a tutti gli oggetti che lo circondano, nessuno dei quali gli è indifferente. La sua conoscenza deve dunque essere un'astrazione, il che vuol dire ch'egli distingue nell'oggetto delle qualità differenti, alle quali di volta in volta applica la sua attenzione servita da uno o più dei suoi apparecchi sensitivi. Questa astrazione è concretata nel linguaggio, che per Claudel non è soltanto opera di immaginazione poetica e descrittiva o mero strumento di comunicazione, ma ha un valore rappresentativo dell'essenza delle cose per mezzo delle parole, è un prendere con noi (con-prendere) per mezzo del segno la sostanza di ciò che non possiamo avere sempre sotto gli occhi [...] La parola è insieme formula dell'oggetto e imagine di me stesso in quanto informato da esso [...] Le conclusioni sull'origine del linguaggio sono quindi, all'incirca quelle del Cratilo: l'origine del linguaggio è anzitutto emozionale. Ogni parola è espressione d'uno stato psicologico procurato dall'attenzione a un oggetto esterno. La lettera, o meglio la consonante, è un'attitudine sonora provocata dall'idea generatrice ch'essa imita, la parola è emozione. L'etimologia, che due volte (nascere: co-nascere e nello stabilire l'idea di scissione: sé, a fondamento della coscienza nell'uomo) appare in questo trattato è giustificata come risalimento alle radici e alla semantica delle lettere (S: soffio, scissione, R: rapida vibrazione ecc.)», P. JAHIER, *Introduzione a P. CLAUDEL, Arte Poetica*, Milano, Libreria Editrice Milanese, 1913, pp. XXIII-XXIV.

spaziale, tattile impotente a significar cose nuove, insufficiente a comunicare, a esprimere l'io profondo. Orbene: Claudel dà invece al linguaggio un potere rappresentativo tipico, sostanziale, concreto che va oltre la conoscenza sensibile<sup>33</sup>.

La parola fissa forme stabili, in quanto la creazione divina è perfetta e conclusa e la natura non è in divenire. L'arte che esprime questa concezione dell'universo è contemporaneamente una nuova logica che ha per organo la metafora:

La nuova Arte poetica dell'Universo è una nuova logica. L'antica aveva per organo il sillogismo, questa ha la metafora, la nuova parola, l'operazione che risulta dalla sola esistenza congiunta e simultanea di due cose differenti<sup>34</sup>.

L'arte acquista così una funzione sacerdotale:

è un perpetuo offertorio della creazione a Dio. Tutto il mondo poetico di Claudel è assetato di Dio, è trasfigurato dalla presenza dell'Eterno [...] Quella enorme aspirazione verso la totalità che è la ragione della sua grandezza, che ci autorizza a chiamare la sua arte veramente religiosa (re-ligo) lo porta a ricercare e ad esprimere nell'individuale quel che vi è di più profondo, a isolare nei suoi personaggi il segreto centrale dell'anima.

---

<sup>33</sup> Anche in questo caso Jahier si rifà alla lettera inviagli da Claudel il 18 febbraio 1912, in cui si legge: «J'étais en Chine quand j'ai composé l'Art poétique et totalement ignorant des théories de Bergson. Depuis j'ai lu l'Evolution créatrice, et j'y ai trouvé, en effet, des idées qui se rapprochent des miennes sur quelques points. Mais sur l'essentiel, nous différons absolument, et surtout sur les points suivants. 1° Je ne crois qu'aux choses et aux êtres concrets [...] 2° Je suis absolument étranger à l'idée du devenir dans la nature. Je crois que les formes ont une importance typique, sacrée, inalterable, inépuisable [...] 3° J'attache la plus grande importance à la raison et à l'intelligence dans leur ordre».

<sup>34</sup> «Se dunque tutte le cose sussistono in un rapporto infinito ognuna con tutte le altre, sì da parere, individualmente, indispensabili al dramma complesso, alla commedia dell'arte della natura, è possibile considerar l'universo e valutarlo secondo una nuova logica, sostituire al simbolismo astratto e generale della vecchia logica, la metafora autoctona, oggettiva e concreta delle forme particolari che è praticata sotto i nostri occhi dalla natura stessa e non casualmente, ma causalmente, secondo una causa che potremmo chiamare armonica ed aggiungere a quelle del filosofo! [1 In simile pensiero Whitman: Exalté, rapt, ecstatic, / The visible but their womb of birth, / Of orbic tendencies to shape, and shape, and shape, / The mighty earth-eidlon (Esaltato, rapito, in estasi, / Il visibile non è che matrice di lor nascita, [delle forme] / Della tendenza orbica a costruire, costruire, costruire, / La colossale immagine terrestre)»], JAHIER, *Introduzione* a CLAUDEL, *Arte Poetica*, cit., p. XVII.

Se l'uomo-poeta ha come compito di astrarre per mezzo della parola, questo processo non porta però ad un'astrazione spazio-temporale dalla realtà contingente:

Noi vediamo d'altronde che la necessità d'astrazione psicologica dalla persona empirica porta naturalmente il teatro simbolico ad astrarre anche l'azione dal tempo dell'autore per confinarla in un'epoca favolosa. In Claudel accade appunto il contrario. Questo suo simbolismo, se di simbolismo possiamo parlare per l'utilità del discorso, è trasportato nella storia e nella vita moderna, nella pienezza della vita moderna. Anzi è questa appunto una delle caratteristiche della sua poesia: l'accordo col mondo attuale, sicché non vi è, in questo senso, poeta più moderno di lui, non vi è caratteristica della nostra agitata modernità che non si traduca per lui in valori poetici.

E Jahier conclude:

Quest'uomo ha qualcosa da dire alla nostra generazione. O noi, tutti artisti, scrittori di bozzetti, titolari della forma. Poiché tutti siamo artisti essendo dello stesso seme.

Il dramma di Claudel che ha maggiormente colpito l'immaginazione di Jahier è sicuramente *Partage de Midi*:

Votre Partage de Midi m'a secoué si profondément dans ma vie morale, dans ma vie religieuse, quoique je ne suis professant. Et tutefois je ne comprends pas que la vérité puisse être le but de l'art. Que la vérité soit le but de la vie, je le crois et je crois à la grandeur de Dante, poète chretien, de Paul Claudel, poète chretien. Dont la vie est concentrée, reliée avec la totalité de la création et l'apporte immense du travail de l'humanité. Ayant un sens [...] Mais je ne peux pas nier l'art, par ex. de Rimbaud, de Verlaine, l'art atomique, pulverisé, fragmentarie, l'art de Jammes même, dépourvu de sens, mais art [...] Toute théorie fixée d'avance est pernicieuse à la spontanéité de l'oeuvre artistique<sup>35</sup>.

<sup>35</sup> Lettera di Jahier a Claudel del 15 febbraio 1912, in H. GIORDAN, *Paul Claudel en Italie*, Paris, Klincksieck, 1975, pp. 89-90. La differente opinione dei due autori sul concetto di verità è al centro di uno scambio epistolare di qualche anno dopo, 1915, successivo alla pubblicazione di *Con Claudel* su «La Voce» del 15 giugno 1915 (ora in JAHIER, *Con Claudel*, cit.). Nel raccontare l'incontro avvenuto a Firenze con lo scrittore francese, Jahier affermava: «Noi, soli, insieme e separati: tra noi la Chiesa che assicura, ma limita e separa: «perché non vuoi vivere nella certezza». Il 27 novembre 1915 Claudel scriveva a Jahier (la domanda di Claudel è seguita dal commento di Jahier): «*Est-ce bien vrai que vous ne voulez pas vivre dans la certitude?*» (Claudel aveva frainteso. Io dicevo in quello scritto che camminando al suo fianco quella notte dall'Impruneta a Firenze sentivo continua e insistente la sua muta interrogazione alla mia anima sull'unica cosa

Come nota M. Del Serra (op. cit.) le due traduzioni di Jahier, fra le quali si pongono i tre libri principali (*Resultanze...*, *Ragazzo*, *Con me e con gli alpini*), presentano delle scelte stilistiche che accentuano il registro familiare ed espressivo e

le correzioni intervenute fra la prima e la seconda edizione della traduzione [...] sono quasi tutte orientate, oltre che nel senso della maggiore esattezza testuale, appunto in quello dell'intensificazione e dell'efficacia sintetica (p. 54)<sup>36</sup>.

Consideriamo uno dei momenti di maggior tensione del dramma, il cantico di Mesa, che Jahier pubblicò una prima volta su «La Voce» del 13 giugno 1912 in calce ad un articolo di presentazione dell'opera tradotta. Dopo aver riassunto brevemente la vicenda, con una particolare attenzione per la psicologia dei personaggi<sup>37</sup>, Jahier osserva:

---

che gli importasse, e la sua condanna, perché non intendevo tradire la misteriosa tragicità dell'universo, per comporvi una visione felice (o forse doppiamente angosciosa) alla mia piccola anima. Era quella sua insistenza sul «non vuoi» (credere-vivere nella certezza) che mi aveva urtato) [...] Le sort d'un homme qui ne la possède pas, me semble si misérable, si affreux, qu'il m'est impossible même de l'imaginer». Jahier rispose il 2 dicembre: «Très cher maître et ami, sur toutes choses je désire de vivre dans la certitude. J'aurais honte d'arranger une vérité quelconque à la mesure de ma faiblesse. Il y a une vérité à recevoir, une vérité hors de nous, comme hors de nous toutes les choses essentielles, inexorables [...] Mais la phrase qui vous a surprise «perché non vuoi vivere nella certezza?» se rapportait à la certitude ecclésiastique, dont vous me parliez ce matin à Francofort, comme d'une nécessité absolue. Eh bien, cher maître, je crois que le Dieu du Christ qui m'a formé pour la vérité (inquietum est cor nostrum donec requiescat in te) accueille ma prière solitaire en dehors de toute église, lui même qui a soutenu ma faiblesse pendant cette longue année si durement amère» (JAHIER, *Con Claudel*, cit., pp. 90-96).

<sup>36</sup> Due esempi fra i molti possibili: *Il n'y a plus à faire le difficile* diventa *Non c'è più da far boccuccia* (1912) e poi *Non c'è più da far il difficile* (1920); *Trois hommes qui ne me lassent point: Tre uomini sempre ai panni* (1912 e 1920).

<sup>37</sup> «Certamente nel mezzo dell'Oceano Indiano, disimpegnati dalla civiltà, scollati dalla terra, navigando verso la Cina, s'incontrano il debole De Ciz, Ysé la bella moglie di uomini, nell'arsione piena dei trent'anni (una moglie di capo che avrebbe avuto bisogno di grandi doveri per affezionarsi), Amalric l'avventuriero che ritenta la Cina essendone tornato altra volta [...] e Mesa, inseguito da un'enorme aspirazione verso Dio, dalla sete di venire a capo dell'universo e di se stesso «aprendosi per il mezzo come un libro» afferrando il rapporto costante tra la fuga delle cose e l'immobilità dell'Eterno. Certamente qui s'incontrano ognuno col proprio destino ben chiaro, quattro soli personaggi nel dramma più completo [...] e Ysé focosa, colta dalla follia di darsi al più virile, all'assoluto, di travolgere nel vortice annullatore della passione quel terribile silenzioso assetato di Dio, gli apre alla fine le braccia e nel vortice sono inghiottiti il marito e i figlioli invisibili e pur così tragicamente presenti – finché, sentendo che le sfugge sempre dello spirito di Mesa quello che carne e sangue non possono rivelarle, è riafferrata nella sua debolezza da Amal-

Vi è la divisione, la scelta (*partage*) nella maturità della vita tra il mondo della gioia e il mondo della legge e la consumazione della vittoria sulla passione [...] questa è poesia difficile, valutazione, concentrazione, riduzione delle cose visibili. Non compiacimento di sensazioni, ma impossessamento di linee: l'universo come un viso composto e leggibile. A che altro è infatti chiamato il poeta se non a tenere i conti non di un sol uomo o di se stesso, ma dell'umanità tutta intiera? Egli appare nella città non «con un'utilità speciale come un fornaio, ma con un'utilità generale: come un orologio».

La traduzione del 1920, pur non presentando differenze sostanziali da quella del 1912, sembra puntare su una attenuazione delle forme gergali, o inusitate (con l'eccezione di *Salve*, per *Salut*, che diventa *Salvete* al plurale), e della concitazione sintattica che in genere l'avvicinano di più al testo francese. Si riportano di seguito le varianti più significative: all'originale di Claudel seguono, nell'ordine, la traduzione del 1912 e quella del 1920:

*Et de toutes parts, à droite, à gauche, je vois la forêt des flambeaux qui m'entoure!*

E d'ogni parte, a destra e sinistra, vedo la foresta delle fiaccole circondarmi!

E d'ogni parte, a destra e sinistra, vedo la foresta delle fiaccole che mi circonda!

*Non point de cires allumées, mais de puissants astres, pareils à de grandes vierges flamboyantes.*

*Devant la face de Dieu, telles que dans les saintes peintures on voit Marie qui se refuse!*

Non cere accese, ma potenti astri, simili a grandi vergini fiammeggianti.

Dinanzi alla faccia di Dio, come nelle sacre pitture si vede Maria che si ricusa!

Non sono cere accese, ma astri potenti, simili a grandi vergini fiammeggianti.

Davanti alla faccia di Dio, come nelle sacre pitture si vede Maria che si rifiuta!

---

ric, dalla terzietà della vita «sana e ragionevole» [...] e parte con lui per la piantagione lontana dove Mesa, sopraggiunto, troverà la spiegazione di tutto nella morte di lei». Si segnala il saggio di V. AMOROSO, *Paul Claudel et la recherche de la totalité*, Paris, Champion, 1993, che interpreta il rapporto fra Mesa e Ysé come *coincidentia oppositorum* e vede in Ysé la mediatrice tra il mondo della materia e quello dello spirito in grado di guidare Mesa verso la trasfigurazione in Superuomo (p. 96 e sgg.).

*est-ce que nous avions besoin d'elle?*

forse avevamo bisogno di lei?

forse che avevamo bisogno di lei?

*est-ce que nous croyons en elle?*

forse ci crediamo in lei?

forse che ci crediamo in lei?

*j'ai refait connaissance avec mon néant*

ho rifatto conoscenza colla mia nullità

ho rifatto conoscenza col mio nulla

*Et maintenant, sauvez-moi, mon Dieu, parce que c'est assez!*

E ora, salvatemi, mio Dio, perché basta!

E ora, salvatemi, mio Dio, perché è abbastanza!

*Et vous êtes mon Dieu et je sais [...] / Et je baise votre main paternelle,  
et me voici*

E siete il mio Dio; so [...] / E bacio la vostra mano paterna: eccomi

E siete il mio Dio, e so [...] / E bacio la vostra mano paterna ed eccomi

*Et parce que j'étais un égoïste, c'est ainsi que vous me punissez*

*Par l'amour épouvantable d'un autre!*

Perché ero un egoista, così punito

Coll'amore spaventevole d'un altro!

Perché ero un egoista, è così che mi punite

Per mezzo dell'amore spaventevole d'un altro

*Je m'étais saisi d'elle!*

Mi ero appreso a lei!

Mi ero impadronito di lei!

*Mon crime est grand et mon amour est plus grand*

Grande è il mio delitto e il mio amore più grande

Il mio delitto è grande, ma il mio amore più grande

*Cela de cassé*

Questa rottura

Questa rovina

*elle me détruit moi-même*

essa distrugge la mia stessa sostanza

essa distrugge me stesso

*C'est pourquoi reprenez-moi et cachez-moi, ô Père, en votre giron!*

E perciò riprendetemi e nascondetemi, o padre, nel vostro giron!

E perciò riprendetemi e nascondetemi nel vostro grembo, o padre!

Vale la pena soffermarsi sul lessico utilizzato da Claudel in questa accorata preghiera: passione d'amore e slancio religioso sono costantemente mescolati in immagini visionarie di forte impatto emotivo in cui è facile riconoscere l'eco di pagine bibliche: le vergini fiammeggianti, la Via lattea simile ad una forte cintura, le stelle come pecore bianche, il Pastore, ecc. Tipico è anche l'incalzare delle interrogative retoriche risolte in esclamative (*Pourquoi? / Pourquoi cette femme? Pourquoi la femme tout d'un coup sur / ce bateau? / Qu'est-ce qu'elle vient faire avec nous? est-ce que nous avons / besoin d'elle? Vous seul!*, ecc.), le metafore tratte dal mondo agricolo-contadino (*comme le marc sous le / madrier* = come la sansa sotto il frantoio), le iterazioni e le anafore (ad es. l'anafora di *Et* ad inizio verso).

L'iterazione, tratto stilistico peculiare della versificazione popolare, è ampiamente utilizzata anche da Péguy, autore francese morto nella battaglia della Marna durante la prima guerra mondiale, vicino alla sensibilità politica e religiosa di Jahier<sup>38</sup>.

M. Halévy notava, a proposito dello stile «ripetitivo» di Péguy:

Péguy semble se répéter et ne se répète jamais; car il avance à la manière du flot, poussant sa pensée par longues vagues, chacune recouvrant la

---

<sup>38</sup> Jahier dedicò a Péguy un articolo (*Péguy premiato*, «La Voce», 21 dicembre 1911) in occasione del premio da questi ricevuto dall'Accademia di Francia. Sempre di Jahier è il necrologio dello scrittore francese pubblicato su «La Voce»: «È morto Péguy continuando a combattere per la redenzione della Francia. Dal suo nero botteghino di via della Sorbona, il combattimento era stato dislocato alla frontiera. Dal momento che la Francia non aveva più bisogno dell'anima, era dato il corpo di cui aveva bisogno. Così vogliamo alzarci, Italia nostra, al tuo giorno» («La Voce», 28 settembre 1914). Allievo di Bergson, Péguy propugnò un socialismo «a misura d'uomo» e anche quando si riavvicinò al cattolicesimo mantenne sempre un distacco critico dalle posizioni della Chiesa: per lui socialismo e cattolicesimo non si escludevano a vicenda ma si ricomponavano in un ideale mistico nutrito di forte sentimento nazionale, come testimonia la scelta di Giovanna d'Arco quale soggetto preferito della sua produzione (sulla vicenda biografica ed intellettuale di Péguy cfr. J. DELAPORTE, *Péguy dans son temps et dans le nôtre*, Paris, Plon, 1944).

précédente et la dépassant d'une ligne. Enfin au dernier trait, une rapide malice populaire<sup>39</sup>.

Questa breve notazione trova ampio svolgimento in un esauriente articolo di Prezzolini (*Charles Péguy*, in «La Voce», 15 marzo 1915, pp. 435-451) dove si analizzano le caratteristiche di questa ripetitività mettendo in luce il solido legame fra tale scelta stilistica ed il contenuto che essa esprime, per lo più di carattere religioso:

Péguy si ripete o meglio sembra ripetersi a sazietà. E da questo lato nulla di più facile a imitare, nulla di più pronto ad attaccarsi, nulla di più aperto alla caricatura, delle ripetizioni péguyste [...] Basta aprire un'opera qualunque. E sia il primo mistero, ad esempio. Jeanne d'Arc, pastorella, medita su Gesù: in visione. «Felici coloro che l'han veduto passare nel suo paese; felici coloro che l'han veduto camminare su questa terra; coloro che l'han veduto camminare sul largo temporale; felici coloro che l'han visto resuscitare Lazzaro [...]». Ecco dunque un concetto, un'idea, una visione, presa solidamente, piantata con forza, battuta e ribattuta, sostenuta, poi sviluppata pian piano, tornando indietro ad ogni passo, senza mai dimenticare nulla, riocchieggiando per vedere se è caduto qualche cosa, richinandosi per riaccattare quel che è caduto, poi riprendendo il cammino, sviluppata ancora e talvolta, con una rapida corsa, ricondotta all'origine, bruscamente e di nuovo messa in moto: questo è ogni «canto» di Péguy. Non più di una idea, o di una visione: ma quella senza risparmio. In ogni periodo, come in certe ballate romantiche, c'è una parola del precedente, che riallaccia il concetto, ma c'è qualche cosa di nuovo, una caratteristica, un colore, un punto, e questo non è soltanto aggiunta, ma esordio e profezia d'un periodo nuovo, nel quale verrà ripreso e portato più avanti. Come ogni stile, vuotato del suo contenuto spirituale e ripreso nelle sue manifestazioni esteriori [...] anche questo si presta alla satira. Lavorate di ripetizione a vuoto, senza il concetto e la fede che Péguy svolge e invece di un progresso concreto, che soddisfa lo spirito, avrete un vuoto girare intorno a se stesso, che vi fa perder la testa e istupidire. È lento, a dirlo, e vuol dirlo senza possibilità di ritorno, ma Péguy dice qualcosa [...] L'ha veduto bene Emilio Cecchi, dicendolo «uno stile che è tutto... un rivoltare i concetti e le frasi trovate, a quel modo che si rigira tra le mani un ciottolo tutto terroso, – per vedere se è un cocchio, o chi sa mai?, un diamante?: – veramente uno stile di conversazione, ma di conversazione contadina» [...] La logica, anche nel ritmo, è la qualità più sorprendente di Péguy, ma logica minuta che lega periodo a periodo, pagina a pagina, che stringe i concetti, che riprende le parole del periodo precedente per rincalzarlo ancora con un aggettivo che è una prova ed una battu-

<sup>39</sup> Cit. *ivi*, p. 88

ta. Perciò esso pare rozzo e nello stesso tempo artistico, naturale e fatto con intenzione, ed è realmente come appare tutte queste cose insieme.

L'articolo prosegue con interessanti osservazioni sull'ideologia di Péguy e sui suoi rapporti con il socialismo e la filosofia di Bergson, ma noi soffermiamoci su queste notazioni stilistiche, accostandole a quelle di Halévy. La ripetizione variata appare cifra stilistica della poesia di Péguy, un «moto ondoso» in cui ogni verso evoca il precedente ed introduce il seguente: un modo di procedere che è stato paragonato alle composizioni di Bach:

Son maître est un musicien, que, d'ailleurs, il ignorait [...] c'est Jean-Sébastien Bach. Halévy a bien vu cela. En vers comme en prose, dans Ève comme dans Clio, les entrelacements des thèmes, les annonces lointaines, les accroissements progressifs, les crues, les décrues, les reprises, les rappels furtifs, les tympanisations voulues, tout ce déploiement verbal est il de la matière orchestrale, symphonique, au sens propre<sup>40</sup>.

Si citano qui di seguito alcuni passi esemplificativi di questa particolarità stilistica di Péguy tratti da varie opere, per comprovarne la costanza nel tempo:

JEANNETTE:

Mon Dieu, vous nous avez cette fois exaucées;  
Vous avez entendu ma prière de folle,  
Et ma vie à present ne sera plus faussée.  
O mon Dieu, vous m'avez cette fois exaucée.

Vous avez cette fois entendu ma parole;  
Vous avez sauvé ceux pour qui j'avais prié

JEANNETTE:

A présent, ô mon Dieu, que je vais commencer,  
Si les Anglais ne veulent pas s'en aller bien,  
Donnez-moi la rudesse et la force qu'il faut  
Pour entraîner les durs soldats et les lancer  
Comme un flot débordant qui s'emporte à l'assaut

A présent, ô mon Dieu, que je vais commencer,  
Si les Anglais ne veulent pas s'en aller bien,  
Donnez-moi la douceur et la force qu'il faut

---

<sup>40</sup> F. PORCHÉ, *Introduction a Ch. PÉGUY, Œuvres poétiques complètes*, Paris, Gallimard, 1957 (1975), p. XXIII.

Pour calmer les soldats et les apaiser  
Dans leur pleine victoire, ayant fini l'assaut.

(Jeanne d'Arc, *Première pièce, A Domremy, Première partie*, act III;  
Deuxième partie, act II, 1897).

JEANNE:

O mon Dieu je savais la douleur des batailles,  
Quand les assailants fous se ruaient à l'assaut;  
Je savais, ô mon Dieu, la douleur des batailles,  
Quand les assailants fous se ruaient comme un flot

Les assailants montaient comme un flot qui s'emporte.  
Et l'on sentait si bien qu'ils feraient tout plier,  
Qu'ils feraient tout plier, la muraille et la porte,  
Et que ce flot vivant s'en allait tout noyer.

Moi-même j'avais peur de ce flot qui déborde.

Les marteaux écrasaient les casques et les crânes;  
Les fleches se glissaient aux cuirasses de fer;  
Les marteaux écrasaient les casques et les crânes;  
Les haches entaillaient la cuirasse et la chair.

(Jeanne d'Arc, *Deuxième pièce, Les batailles, Deuxième partie*, act I,  
1897)

MAÎTRE GUILLAUME ÉVRARD:

Elle ira dans l'Enfer où clament les Damnés,  
Dans les hurlements fous des Embrasés vivant,  
Dans les hurlements sourds des Emmurés vivant,  
Dans les hurlements fous des Écorchés vivant,  
Dans le folles clameurs des Damnés affolés

(Jeanne d'Arc, *Troisième pièce, Rouen, Première partie*, act II, 1897)

MADAME GERVAISE:

Sa gorge qui lui faisait mal.  
Qui lui cruaisait.  
Qui lui brûlait.

Qui lui déchirait.  
Sa gorge sèche et qui avait soif.  
Son gosier sec.  
Son gosier qui avait soif.  
Sa main gauche qui lui brûlait.  
Et sa main droite.  
Son pied gauche qui lui brûlait.  
Et son pied droit.  
Parce que sa main gauche était percée.  
Et sa main droite.  
Et son pied gauche était percé.  
Et son pied droit.  
Tous ses quatres membres.  
Ses quatre pauvres membres.  
Et son flanc qui lui brûlait.  
Son flanc percé.  
Son coeur percé.  
Et son coeur qui lui brûlait.  
Son coeur consumé d'amour.  
Son coeur dévoré d'amour.

*(Le mystère de la charité de Jeanne d'Arc, 1910)*

MADAME GERVAISE:

Il faut avoir confiance en Dieu mon enfant.  
Il faut avoir espérance en Dieu.  
Il faut faire confiance à Dieu.  
Il faut faire crédit à Dieu.

Il faut avoir cette confiance en Dieu d'avoir espérance en lui.  
Il faut faire cette confiance à Dieu d'avoir espérance en lui.  
Il faut faire ce crédit à Dieu d'avoir espérance en lui.  
Il faut faire espérance à Dieu.

*(Le porche du mystère de la deuxième vertu, 1911)*

MADAME GERVAISE:

Hommes malins alors vous ne faites plus le malin.  
Hommes savants alors vous ne faites plus le savant.  
Hommes qui avez été à l'école alors vous ne savez plus rien.  
Et vous n'avez plus qu'à courber le front.

*(Le mystère des saints innocents, 1912)*

Comme Dieu ne fait rien que par compagnonnage,  
Il fallut qu'elle vit ces mauvais compagnons,  
Les Anglais, (Les Français), les traîtres Bourguignons  
Dépecer le royaume ainsi qu'un apanage;

Il fallut qu'elle vît ce monstrueux ménage,  
Et les gibets poussant comme des champignons,  
Et le mur et le toit et l'angle des pignons  
Tout dégouttant du meurtre et du sang du carnage;

Il fallut qu'elle vît tout ce maquignonage,  
Les cadavres tout nus serrés en rangs d'oignons,  
Les blessés mutilés traînés sur leurs moignons,  
Les morts et les mourants dérivant à la nage

*(La tapisserie de Sainte Geneviève et de Jeanne d'Arc, IX, 1912)*

C'est la gerbe et le blé qui ne périra point,  
Qui ne fânera point au soleil de septembre,  
Qui ne gèlera point au riguers de décembre,  
C'est votre serviteur et c'est votre témoin

C'est la tige et le blé qui ne pourrira pas,  
Qui ne flétrira point aux ardeurs de l'été,  
Qui ne moisira point dans un hiver gâté,  
Qui ne transira point dans le commun trépas.

*(La tapisserie de Notre Dame, 1913)*

Vous qui la connaissez dans ses embressements  
Et dans sa turpitude et dans ses pénitences,  
Et dans sa rectitude et dans ses inconstances,  
Et dans le feu sacré de ses embressements,  
Vous qui la connaissez dans ses débordements,  
Et dans le maigre jeu de ses incompétences,  
Et dans le battement de ses intermittences,  
Et dans l'anxiété de ses longs meuglements,

Vous seule vous savez comme elle est peu rebelle,  
La ville indépendante et pourtant tributaire.

(*Sainte Geneviève Patronne de Paris*, 1913)<sup>41</sup>.

Già da questi pochi esempi appare evidente la consonanza con i salmi biblici e l'affinità con alcune liriche di Jahier che, per questo tratto stilistico, pare più vicino a Péguy che a Claudel. Si noti, in particolare, il procedere per iterazioni con aggiunte successive che chiarificano il pensiero del personaggio, come se questi si avvicinasse alla verità per tentativi progressivi, come se la verità gli si rivelasse presentandosi sotto una veste sempre più complessa e completa, avvolgendolo in un movimento a spirale:

*Quand les assailants fous se ruiaient comme un flot / Les assailants  
montaient comme un flot qui s'emporte [...] Et que ce flot vivant s'en allait  
tout noyer / Moi-même j'avais peur de ce flot qui déborde oppure Sa gorge  
qui lui faisait mal / Qui lui cuisait./ Qui lui brûlait. / Qui lui déchirait. / Sa  
gorge sèche et qui avait soif o ancora Il faut avoir confiance en Dieu mon  
enfant.[...] Il faut avoir cette confiance en Dieu d'avoir espérance en lui./ Il  
faut faire cette confiance à Dieu d'avoir espérance en lui.*

Tale procedimento comporta anche un crescendo d'intensità, un climax ascendente:

*Tous ses quatre membres./ Ses quatre pauvres membres, e più avanti Et  
son coeur qui lui brûlait. / Son coeur consumé d'amour. / Son coeur dévoré  
d'amour.*

La medesima funzione intensificante-chiarificatrice è assolta dalla ripetizione sinonimica e dal parallelismo dei versi. L'iterazione di alcuni versi, senza o con minime variazioni, assume talora costanza di ritornello, come in un salmo responsoriale:

*A présent, ô mon Dieu, que je vais commencer, / Si les Anglais ne veulent pas s'en aller bien, / Donnez-moi la rudesse et la force qu'il faut / Pour entraîner les durs soldats et les lancer / Comme un flot débordant qui s'emporte à l'assaut // A présent, ô mon Dieu, que je vais commencer, / Si les Anglais ne veulent pas s'en aller bien, / Donnez-moi la douceur et la force qu'il faut / Pour calmer les soldats et les apaiser / Dans leur pleine victoire, ayant fini l'assaut oppure Vous qui la connaissez dans ses embres-*

<sup>41</sup> Ivi, pp. 45, 71, 160, 301, 440-441, 602, 793, 876, 898, 927.

*sements / Et dans sa turpitude et dans ses pénitences, / Et dans sa rectitude et dans ses inconstances, / Et dans le feu sacré de ses embrements, / Vous qui la connaissez dans ses débordements, [anche qui la variante ha un valore d'intensificazione] / Et dans le maigre jeu de ses incompétences, / Et dans le battement de ses intermittences, / Et dans l'anxiété de ses longs meuglements.*

I riscontri di tali accorgimenti stilistici nell'opera di Jahier sono numerosi e significativi. Per limitarsi soltanto ad alcune delle liriche più celebri, basti ricordare l'analogo uso responsoriale del versetto-ritornello nel *Canto della sposa*: *Ma chi conosce il suo pensiero / il suo desiderio si è allontanato*, sottolineato anche dal carattere corsivo. Una funzione analoga paiono assolvere anche alcuni versetti isolati e ripetuti in *La morte del padre*, capitolo iniziale di *Ragazzo*. Nel rievocare il senso di colpa che tormentava il padre al ricordo del tradimento, Jahier introduce le varie parti di questa sezione con *Ma non sei consolato. / Ma non sei guarito*, termini più volte ripresi all'interno della pagina, con una modalità molto frequente nei *Salmi*<sup>42</sup>. Sempre in *Canto della sposa* troviamo l'uso dell'anafora (*Se i pavimenti... se splende... se respira... se gli salta in collo... se riposa... forse mi incoronerà... forse scioglierà...*) anche con funzione intensiva in climax ascendente (*Se non si dimentica, se non si consola / se non si rasserena / se la sua carezza è mancata / se non confida la sua pena*).

In *Canto di marcia* possiamo invece vedere un esempio di iterazione con avvicinamento/ampliamento progressivo dell'oggetto descritto:

E accanto all'ultimo bianco, i cittini alla ricerca del / primo verde per l'insalata; / che lo dimenticano per il primo fiore; / fiore che dimenticheranno per tutti i fiori, che son tutti / nuovi, che son tanti e tanti; che fan correre da uno / all'altro colore; / che non c'entrano più nelle manine; / fiori tanti strappati con ansia; che però una lucertola / sola basterà a far dimenticare.

Tale procedimento appare ancora più scoperto in *Mare*, che con il suo ritmo cantilenante, l'insistito polisindeto della congiunzione *e*, l'uso del dialetto, l'iterazione di pochi termini-chiave (*anno preso*), l'uso di una rima semplice, per lo più data dal participio passato dei verbi, riecheggia le ballate popolari.

Avviandosi così alla conclusione, ritorna alla mente l'affermazione di Be-nevento da cui avevamo preso le mosse, ossia la difficoltà di individuare dove

<sup>42</sup> Ad esempio, nel *Salmo 17* il versetto – ritornello *Ascolta, o tu, giusto mio Signore, / poni mente al mio supplice grido* è ripreso con varianti all'interno del testo: *Porgi ascolto alla mia invocazione... Io t'invoco e tu, o dio, m'esaudirai! / deh, dammi ascolto, e odi la mia prece*.

Jahier si rifaccia a Péguy o a Claudel o alla Bibbia. Tale difficoltà risiede soprattutto nel fatto che sono rari, per non dire assenti, calchi precisi dell'opera degli autori francesi nel poeta italiano, ciò nonostante una lettura parallela dei loro versi ci pone costantemente di fronte ad indubbe consonanze. Non a caso uso questo termine, consonanze, perché si tratta proprio di una questione di suono, di ritmo, di «verso respiratorio», per utilizzare la felice definizione di Jahier a proposito della poesia di Claudel. Senza voler calcare troppo la mano sulla comune matrice ideologica, e si è già accennato a come le posizioni di Claudel e Jahier in materia religiosa tendano poi a diversificarsi, è innegabile che le scelte stilistiche di questi autori paiano scaturire da un fertile terreno di sensibilità condivisa. La scelta di una scrittura «popolare»<sup>43</sup>, e molti hanno parlato, almeno per Jahier, di «populismo» e facile retorica (ma questo discorso appare valido soprattutto per certi passaggi di *Con me e con gli alpini*), si esprime in essi con forme tratte dalla tradizione lirica più antica che, almeno per Claudel e Péguy, avrà avuto quell'intermediazione romantica mancata, secondo il giudizio di Crémieux, alla lirica italiana e per Jahier il conforto dei precedenti francesi.

BARBARA MARIATTI

---

<sup>43</sup> In questa sede non è ovviamente possibile approfondire le motivazioni storiche, politiche ed ideologiche di una tale scelta ma sarebbe di indubbio interesse per sostanziare la mia analisi che si è svolta soprattutto in un ambito di tipo formale.

## Piero Jahier e i rapporti con il futurismo: le poesie pubblicate su «Lacerba»

### *Introduzione*

I rapporti tra Piero Jahier e il futurismo sono certamente complessi e potrebbero essere studiati sotto varie angolature<sup>1</sup>. In quanto segue, abbiamo deliberatamente scelto di limitarci ad un corpus di alcuni testi che appaiono particolarmente significativi per lo studio delle dirette relazioni con il gruppo futurista attraverso il suo principale organo pubblicistico.

Il 23 giugno del 1914, in una lettera a Giovanni Papini, Jahier chiede se gli si possano spedire copie de «Lacerba»; in cambio, egli avrebbe mandato all'amico delle poesie<sup>2</sup>. Infatti nell'ottobre del 1914 inizia una collaborazione con la rivista futurista che si protrarrà fino al maggio del 1915. Eccone l'elenco e le date di pubblicazione<sup>3</sup>:

*Allegri italiani!*, 1° ottobre 1914  
*Mio popolo*, 15 ottobre 1914  
*Finalmente*, 1° novembre 1914  
*Pane l Primo-ultimo avviso*, 31 gennaio 1915  
*Parola d'ordine*, 3 aprile 1915  
*Wir müssen*, 22 maggio 1915

Già le date ci danno alcune indicazioni interessanti. Vi è prima di tutto un gruppo di tre poesie uscite a breve distanza (ritmo bisettimanale) nell'autunno

---

<sup>1</sup> Sulla contaminazione stilistica futurista – seppure almeno in parte con evidente rovesciamento della sottostante ideologia – in alcune opere jahieriane del 1914, cfr. il capitolo *Una vita sui treni* di Francesca Petrocchi, nel suo bel volume *Conversione al mondo. Studi su Piero Jahier*, Napoli, Edizioni Scientifiche italiane, 1989, pp. 145-177.

<sup>2</sup> La lettera è citata nel volume della Petrocchi, *Conversione al mondo*, cit., p. 270. Come si evince da altre lettere a Papini pubblicate nello stesso volume, Jahier rivolgeva all'amico con una certa frequenza questo tipo di richiesta di piccoli favori; vi è tra l'altro anche una lettera del 12 dicembre 1913 in cui lo scrittore chiede biglietti d'ingresso per una serata futurista.

<sup>3</sup> Tutte le poesie si citano, qui di seguito, a partire dall'edizione delle *Poesie in versi e in prosa*, a cura di P. Briganti, Torino, Einaudi, 1982, dalla quale si traggono anche tutti i riferimenti alle varianti e alle successive elaborazioni redazionali.

del 1914, seguito da altre tre pubblicate in tre momenti diversi. Per contestualizzare meglio queste ultime tre, si possono fornire le seguenti indicazioni: *Pane l Primo-ultimo avviso* è accompagnato dall'indicazione «178° giorno di neutralità» (quasi a indicare l'impazienza dell'autore) e il testo fa esplicito riferimento al lungo inverno di guerra in Europa; *Parola d'ordine* appare poche settimane prima dell'entrata in guerra; *Wir müssen* è pubblicato alla vigilia della stessa (in quello che è anche l'ultimo numero de «Lacerba»). La poesia segna anche il definitivo congedo di Jahier dal movimento futurista. Infatti come vedremo, vi è nei testi una dimensione di esplicita adesione/dissociazione rispetto allo stile e all'ideologia del futurismo, e ciò sullo sfondo dei drammatici eventi della vigilia della Guerra 1915-1918.

### *Le poesie dell'ottobre-novembre 1914*

Il primo componimento del gruppo, *Allegrì italiani!*, è un fuoco d'artificio di divertimento («ITALIA! il solo paese dove ci si può divertire [...] ITALIA! le uniche donne allegre / del mondo in questo momento»), ma in realtà è di una pesante ironia nei confronti del presunto servilismo esterofilo del paese («ITALIA! / Man spricht deutsch / English spoken / On parle français / Tutti in Italia! / All'Industria del campo di battaglia.»). Nella poesia appaiono elementi di code-switching («Richiamati! verlasset nicht la vita / [...]») che caratterizzano anche altre poesie del corpus.

Alla fine del testo poi si rompe l'ironia e si esplicita il messaggio ideologico: «Basta, dico perdio! / Smerdatevi nella vostra politica. / Non sputate in viso alla Patria!».

La composizione ricorda i toni del Palazzeschi dell'*Incendiario*, anche se ci sono delle evidenti differenze stilistiche (ad esempio Palazzeschi non utilizza mai il code-switching).

*Mio popolo* è una poesia molto più tradizionale: mancano gli slogans in lettere maiuscole, mancano gli elementi estetici futuristi (se non si vuole annoverare fra tali elementi un corsivo al v. 21 e l'assenza di punto finale). Riappare invece il tema del folle divertimento («Eh eh, ragazzi, la vita / non è poi così preziosa. [...] Ehi, ragazzi, la guerra sapete / non è mica poi tanto cattiva»), e

ancora una volta viene spontaneo l'accostamento a Palazzeschi<sup>4</sup>. Sebbene con un metro assolutamente libero, il componimento mostra una grande sensibilità ritmica («tribolare emigrare ammalare ospedali camorre prigionie»: si ottengono due ottonari e un senario piani con il conseguente effetto di crescendo tipicamente futurista).

Tutto ciò contrasta singolarmente con il titolo, in cui mi pare che traspaiano dagli strati profondi sia il moralismo vociano che il "populismo" del futuro tenente degli alpini: *Mio popolo*. Infatti alla fine il tono della poesia cambia per diventare molto serio: «Noi – dalla guerra di tutti i giorni quando ci leviamo / Un momento a cambiare le armi e partiamo». Si preannunciano, con l'esaltazione dei semplici montanari («Combattuto col piccone / mai perso callo alla mano») e del loro patriottismo autentico («Quanto alla nostra grande patria: / la nostra parte di terra nativa / nel sacco, spatriando, / c'è sempre entrata») i toni di *Con me e con gli alpini*.

*Finalmente* è invece nuovamente una poesia piena di elementi stilistici futuristi: maiuscole, doppi livelli di lettura («FINALMENTE [...] SI RICORDA [...] RICORDATEVI [...]»), paradossi come quello che consiste ad accostare il sentimento della passione patriottica alla vecchiaia, deridendola<sup>5</sup> («FINALMENTE / questo popolo non è più giovane. / Era tempo di finirla colla politica della passione»)<sup>6</sup>, materialismo («... che la scienza ha accertato che la vera sede del cuore è nel ventre»).

Il messaggio ideologico è chiaramente futurista. Rispetto alla "politica della testa" del vecchio ceto politico risorgimentale («Era tempo di finirla colla politica della passione. / Aveva fatto la politica dei poeti, la politica dei profeti. Era la politica della testa.»), Jahier si fa promotore della politica "del ventre":

---

<sup>4</sup> *L'incendiario*: «Va', passa fratello, corri, a riscaldare / la gelida carcassa / di questo vecchio mondo»; *E lasciatemi divertire*: «Infine io ò pienamente ragione / i tempi sono molto cambiati, gli uomini non dimandano / più nulla dai poeti / e lasciatemi divertire».

<sup>5</sup> Si tratta, certo, di un paradosso molto diffuso in quegli anni. Basti pensare al tema di fondo del romanzo pirandelliano *I vecchi e i giovani* (presente un po' in tutta la tradizione del romanzo parlamentare italiano, come ho dimostrato nel mio *Già un siciliano complicato... La sfera pubblica letteraria nel romanzo italiano del primo Novecento*, Berna, Peter Lang, 2001, pp. 96-98), che ci mostra i "vecchi" come altrettanti relitti di una passione non più d'attualità, rispetto a dei "giovani" ormai senza illusioni. Tuttavia, quello che in Pirandello è dubbio e incertezza, in molti autori coevi è invece crudo nichilismo. Il futurismo poi utilizza questo tema con presupposti ideologici ben diversi.

<sup>6</sup> Come ricorda la PETROCCHI, *Conversione al mondo*, cit., p. 269, Jahier ha probabilmente assistito alla serata futurista del 12 dicembre 1913, in cui Papini pronunciò il discorso *Contro Finenze passatista*.

«[Il popolo] È arrivato ultimo a scoprire che ha un ventre. / Ma è il primo ventre del mondo. / I destini della patria riposano in quest'organo trascurato. / FINALMENTE / comincia la missione del ventre d'Italia». Tra tutti i componimenti del corpus, questo è sicuramente quello più in linea sia con l'ideologia che con la stilistica marinettiana.

Come si vede, in questi tre testi ci troviamo di fronte ad un contenuto abbastanza disomogeneo, che rispecchia probabilmente il travagliato stato d'animo e le sofferte riflessioni di Jahier nei mesi che vanno dal delitto di Sarajevo all'autunno del 1914<sup>7</sup>.

### *La svolta dell'inverno 1914-1915*

Vediamo ora di analizzare la poesia del mese di gennaio, *Pane | Primo-ultimo avviso*: il testo è molto aggressivo, e dal punto di vista formale è senza dubbio il più "futurista" di tutto il corpus. La punteggiatura è del tutto assente (tranne il doppio punto), i prezzi del pane sono indicati in numeri arabi di crescente grandezza (per indicare l'aumento dei prezzi), il testo è scritto in vari caratteri (*corsivo*, MAIUSCOLE, caratteri normali). L'uso di maiuscole e corsivi si trova anche in altre poesie di Jahier, ma qui è abbinato agli altri elementi stilistici futuristi.

La poesia è suddivisa in strofe: vv. 1-5 proemio; vv. 6-12 descrizione della situazione (inverno di guerra); vv. 13-20: primo ricordo (il pane buono); vv. 21-27 secondo ricordo (il pane vigliacco); vv. 28-41 (a sua volta suddivisa in varie unità) ultimo avviso. Come si vede da questa suddivisione, il testo obbedisce a una logica narrativa difficilmente conciliabile con un proclama futurista. Si ha l'impressione che il testo esaspera la polemica antiborghese, ma che la minaccia

---

<sup>7</sup> A proposito delle posizioni di Jahier sulla guerra, e del suo dissenso nei confronti del gruppo di «Lacerba», F. PETROCCHI, *Conversione al mondo*, cit., p. 84 n., rinvia giustamente alla polemica risposta di Jahier (*Ma la patria...*, «La Voce», 28 ottobre 1914) all'articolo di Papini *Amiamo la guerra* («Lacerba», 1° ottobre 1914), che rappresenta l'approdo finale nell'approccio dello scrittore valdese alla questione dell'intervento. Alla luce delle tre poesie qui analizzate, ci convince un po' meno il suggerimento dell'autrice secondo cui «[...] il dissenso risale tuttavia al momento della svolta "politica" di "Lacerba", come testimonia un passo di una lettera a Prezzolini da Firenze 28 agosto 1914 [segue citazione]». Piuttosto, ci sembra di capire, proprio in questa prima fase della collaborazione con la rivista dei futuristi, si colloca il processo di riflessione che porta a una produzione ideologicamente disomogenea e contraddittoria come i testi qui analizzati.

non si collochi sul piano estetico o politico, bensì su quello sociale: «PRIMO-ULTIMO AVVISO / ai mugnai ai fornai / agli speculatori in genere dell'arte bianca / a chiunque tocca il pane / davanti al quale ogn'altro mangiare è CON-PANATICO». Per la prima volta a stare al centro della polemica non è l'interventismo, ma una problematica della vita di tutti i giorni. Basti pensare all'invocazione del pane, a cui si oppone poi il "pane vigliacco" (si noti la personalizzazione)<sup>8</sup>, il cui aumentato prezzo viene certo reso con un mezzo stilistico futurista («33-36-40-42»), ma in un'ottica di uso del mezzo stilistico per altri fini. In fondo, solo l'impaziente nota finale («178° giorno di neutralità») dà al testo una connotazione vagamente interventista.

*Pane | Primo-ultimo avviso* è dunque un testo "futurista" nella forma, che sul piano ideologico cerca faticosamente di mantenere una parvenza di posizione intervista e nazionalista, senza riuscirci tanto bene. Specialmente gli ultimi versi («NON TOCCATE IL PANE / VI SPORCHERETE DI SANGUE // ULTIMO AVVISO INTERESSANTE / CHI TOCCA PANE TOCCA SANGUE») stabilisce in realtà una relazione tra il "toccare pane" (cioè la speculazione) e il "toccare sangue" (cioè la rivoluzione sociale, o tutt'al più, in un'altra chiave di lettura, l'entrata in guerra come premessa di quest'ultima).

A proposito della sensibilità sociale che si intravede nel testo, possiamo aggiungere che nello stesso numero in cui appare questa poesia, Jahier pubblica anche un breve pezzo di prosa dal titolo *Non sappia la tua sinistra*. Si tratta di un resoconto estremamente ironico di una «serata di gala in onor delle vittime del terremoto». Duro è l'attacco nei confronti dell'ipocrisia dell'elemosina, fedele al riferimento biblico del titolo (Mt. 6,3). Vale la pena riportarne alcuni brani:

[...] L'elegantissima volontaria della pietà nel costume più leggero, atto a rievocare la fuga delle disgraziate sorprese nel sonno dall'orrendo flagello, trascorrevano di palco in palco sollevando un'eco di esecrazioni contro i cataclismi tellurici che potrebbero domani distruggere simili tesori.

---

<sup>8</sup> «Tutti i giorni c'era il pane e tutti conoscevano il pane; c'era anche il desinare da inghiottire in silenzio, ma il denaro si conosceva appena come una cosa dei grandi, una cosa tremenda.» (P. JAHIER, *Il guadagno*, in *Ragazzo – Il paese morale*, a cura di A. Di Grado, Torino, Claudiana, 2002, p. 83). Come ha scoperto la PETROCCHI, *Conversione al mondo*, cit., p. 13, questo frammento di *Ragazzo* era stato pubblicato, in traduzione francese, dalla rivista «France-Italie» il 1° maggio del 1914. La stessa studiosa ricorda che proprio nei primi mesi del 1915 Jahier iniziava il lavoro che l'avrebbe portato alla pubblicazione di *Ragazzo* (ivi, pp. 9-17; cfr. la lettera del 14 aprile 1915 di Jahier a Casati, pubblicata ivi, pp. 219-220).

La sua finissima carne evangelica era oggetto di unanime preoccupazione.

– Nondimeno dalle sue ascelle appena sudate emanava un aroma sottile, eccitatore di pietà nei più duri petti maschili. [...]

Anche in questo pezzo dalla tagliente ironia, la linea-guida soggiacente è il rifiuto di compromesso con la borghesia che caratterizza *Pane | Primo-ultimo avviso*, con mezzi stilistici certo in parte attribuibili a D'Annunzio (ad esempio la sinestesia «finissima carne evangelica» o l'ossimoro «eccitatore di pietà»), ma in una sensibilità totalmente diversa, e con toni polemici che nella storia letteraria del Novecento si ritroveranno forse solo, vari decenni dopo, in Vitaliano Brancati.

Tutto ciò contrasta singolarmente con il fatto che l'editoriale di questo numero della rivista, a firma di Papini, si intitola *Malumore* ed è un massiccio attacco alla classe politica del paese titubante nei confronti dell'intervento. Per capire la contraddizione, bisogna sapere che con un biglietto del 6 novembre (90° giorno di neutralità) Jahier ha preso le distanze dal movimento futurista<sup>9</sup>. Vale la pena riportarne il testo:

Cari amici di Lacerba,  
apprendo da indiscrezioni ufficiose, che mi avreste destinato ad assumere il portafogli dei Lavori Pubblici nel vostro Ministero.

Nell'estrinsecarvi, conforme l'uso, la mia riconoscenza per la prova di buonumore che mi avete data, compio il dovere di rassegnarvi – in carta libera se sono ancora in tempo – le mie dimissioni preventive per le seguenti ragioni:

#### *Ragioni*

a) assumendo la reggenza del Dicastero dovrei procedere senz'altro al licenziamento di metà del personale sedentario alla mia dipendenza e soprassedere da nuove assunzioni per un periodo di *generazioni due*, onde assicurare il funzionamento degli uffici. Cosa impossibile *come sapete*;

---

<sup>9</sup> Su questo biglietto, cfr. G. LUTI, *Jahier in archivio*, «Letteratura italiana contemporanea», 14, gennaio – aprile 1985, pp. 121-130, ove il testo è anche riprodotto. Lo si trova ora anche in PETROCCHI, *Conversione al mondo*, cit., pp. 271-272. Quanto ai contatti epistolari con altri esponenti futuristi, ne sappiamo poco. Le lettere di Jahier a Giovanni Papini si trovano alla fondazione Pino Conti a Fiesole (cfr. S. GENTILI, G. MENGHETTI, *Inventario dell'Archivio Papini*, Roma, Fondazione Conti, 1998), e una parte del carteggio è pubblicata nel citato volume della Petrocchi. Non ci risultano negli archivi carteggi di Jahier con Ardengo Soffici o altri esponenti del futurismo.

b) inoltre, le poche idee giuste di cui attualmente potreste farmi credito, diventerebbero errate o colpevoli, cessando io di trovarmi all'opposizione.

E alla tristezza di governare in Italia, mi sembra ancor preferibile quella di essere governato.

c) infine per collaborare in democrazia, mi pare indispensabile celare, anzitutto, la vergogna di comandare. Bisogna, in democrazia, che il comando sia affidato a uomini da altri uomini comandati.

Serbatemi dunque un posto d'usciera, se proprio mi volete utilizzare.

Vostro Jahier

Dietro le allusioni ironiche in un piuttosto umoristico burocrate (Jahier sarà, non dimentichiamolo, l'autore delle *Resultanze in merito a Gino Bianchi*), si nasconde, a mio avviso, più che altro un rigetto del progetto politico futurista: il punto a) è un brutale rifiuto di compromesso con la classe dirigente del paese (che l'entrata in guerra richiederebbe); il punto b) esaspera ancora questa posizione, aggiungendovi una forte rivendicazione morale di fondo; infine il punto c) è la rivendicazione di un pensiero democratico e persino parlamentare, in quel periodo né scontato né particolarmente popolare. Si intravede dunque una rottura con le posizioni dei futuristi e soprattutto il rifiuto di ogni compromesso con il ceto dirigente del paese. Trent'anni dopo i fatti che qui ci interessano, Jahier ebbe modo di dire, secondo la testimonianza di Romeo Forni «[...] che il moralismo vociano aveva portato l'Italia a Vittorio Veneto; il Marinettismo mussoliniano l'aveva portato invece a quest'avvilimento»<sup>10</sup>.

L'affermazione è certamente condizionata dai successivi eventi. Ma sorprende comunque, nelle parole dell'ormai anziano poeta, l'accostamento tra futurismo e autoritarismo, di cui mi sembra che nella poesia *Pane | Primo-ultimo avviso* si avvertano i primi segnali, accompagnati da un rifiuto quasi istintivo. Comunque sia, tale rigetto della posizione di Marinetti, Soffici e Papi ni non porta Jahier a interrompere la collaborazione con «Lacerba», che dura ancora fino alla vigilia dell'entrata in guerra.

Infine un'osservazione: prima abbiamo visto le affinità tra alcune poesie futuriste di Jahier e quelle di Palazzeschi. Ora, mentre il primo comunque non rende pubblica la sua presa di distanza dal futurismo, preferendo compiere tale passo nella maniera distaccata e ironica che abbiamo vista, il secondo compirà la sua rottura pubblica alla fine di aprile del 1915, ben dopo Jahier. Com'è noto, Palazzeschi prenderà congedo da Marinetti con il famoso avviso sul numero del

<sup>10</sup>R. FORNI, *L'uomo dai capelli di lana bianca*, Milano, Todariana, 1973, p. 17.

28 aprile de «Lacerba»: «Da oggi io non ho più nulla a che fare col futurismo. Se F.T. si servisse del mio nome per il suo Movimento lo farebbe abusivamente»<sup>11</sup>. Sarebbe interessante sapere se i due hanno discusso dei rispettivi processi di allontanamento dalle posizioni marinettiane. Purtroppo, la situazione degli archivi è tale da non lasciarci alcuna indicazione in merito<sup>12</sup>.

### *Le ultime due poesie pubblicate su «Lacerba»*

Vediamo ora cosa succede nelle ultime due poesie jahieriane pubblicate su «Lacerba», uscite nel clima ormai rovente delle settimane che precedono l'entrata in guerra.

*Parola d'ordine*, del 3 aprile, è più che altro un pezzo di prosa, molto lungo e articolato. Non si intravedono, a prima vista, che pochi elementi stilistici riconducibili al futurismo, tra cui l'uso di maiuscole e corsivo, riutilizzo di spezzoni di canzoni popolari. Ma tutta la forma grafica è molto sobria (il titolo è in caratteri normali e allineato a sinistra, lunghi pezzi del testo sono in pura e semplice prosa), con una punteggiatura perfettamente regolare. Eppure si tratta di un'opera molto futurista. Cerchiamo di analizzarla meglio.

Dopo un esordio che passa in rivista le “parole d'ordine” di precedenti periodi (*Fratelli d'Italia, Dio e popolo, Addio, mia bella, addio, Su fratelli, su compagne, Tripoli, bel suol d'amore*), mettendoli in *collage* con una tipica tecnica futurista, l'autore sferra il suo attacco nel migliore stile marinettiano: «Mobilitiamo la grammatica, mobilitiamo la sintassi, mobilitiamo la logica per il destino d'Italia».

Comincia poi l'operazione di “analisi linguistico-logica” della “parola d'ordine” governativa. Questa operazione è un tale capolavoro della malafede e della distorsione propagandistica da meritare un'analisi approfondita. Dopo ave-

---

<sup>11</sup> Per una panoramica della critica palazzeschiana, si può consultare con profitto il saggio di C. CHIODO, *Di alcuni studi su Aldo Palazzeschi, “umile e lontano nepote” di Boccaccio*, «Campi immaginabili», 26-27, dicembre 2002, pp. 184-221, in cui sono tra l'altro ben discussi gli ultimi sviluppi delle ricerche intorno a questa problematica (si vedano in particolare le pp. 190-191).

<sup>12</sup> Per la situazione dei carteggi palazzeschiani pubblicati dopo il 1990, cfr. CHIODO, *Di alcuni studi*, cit., in particolare le pp. 184-187. Anche l'elenco dei corrispondenti dell'archivio Palazzeschi all'università di Firenze non contiene il nome di Jahier. Non sembra insomma che esista alcun carteggio o altra traccia dei contatti – che sicuramente ci sono stati – tra i due autori.

re scisso la «parola [d'ordine] in esame» in due membri, l'autore ne analizza il primo («L'Italia ha delle aspirazioni») arrivando alla conclusione che «L'Italia ha dunque attualmente delle aspirazioni. / Non è escluso che tali aspirazioni sussistessero nel passato. / Non è da escludere che tali aspirazioni continuino a sussistere nell'avvenire. / Tali aspirazioni possono restringersi alla difesa dei propri confini, / ma contemporaneamente possono allargarsi oltre i medesimi.» La malafede è evidente: con l'ultima frase – precedentemente giustificata in una estrapolazione logica a partire dalla stessa “parola d'ordine” – si porta l'Italia sul sentiero della guerra. La conclusione è poi volutamente ambigua: «ECCO UN BEL RISULTATO DA PORTARE AL FUOCO». Ove per fuoco non si capisce se s'intenda quello della guerra o quello della lente d'ingrandimento di chi analizza la parola d'ordine governativa.

Passando all'analisi del “secondo membro” della parola d'ordine, constatiamo che la malafede aumenta ancora. A partire dalla domanda retorica «LE ASPIRAZIONI D'ITALIA SONO GIUSTE? / Giuste verso chi?» l'autore elenca poi le “giuste” aspirazioni di esistere, difendere l'integrità del suo territorio, e «invader l'altrui». Ma proprio qui la catena dell'implacabile logica si rompe, perché Jahier, preso dalla foga della sua argomentazione, si accontenta, senza estrapolazione logica dalla “parola d'ordine”, di affermare senz'altro che «può avvenire, in qualche caso, che sia giusta aspirazione anche invader l'altrui [territorio]».

Poi, in conclusione, dopo avere constatato l'universalità delle «giuste aspirazioni» (l'Austria ne aveva, la Germania ne aveva, ecc.), l'autore getta la maschera e parte testa in giù all'attacco del governo “delle giuste aspirazioni”: «Soltanto alcune di queste nazioni hanno perduto colla guerra le loro giuste aspirazioni, / mentre il nostro Governo non vuole che le perdiamo. / [...] AVANTI ITALIANI / CONSERVIAMOCELE».

Dopo una composizione “formalmente futurista” e ideologicamente molto critica verso l'interventismo, ecco dunque un testo fortemente interventista, che si distingue non solo per l'utilizzo di elementi stilistici, retorici e grafici tipicamente futuristi, ma anche per affermazioni militariste e scioviniste oggi francamente scioccanti.

Passiamo all'analisi dell'ultima delle opere del nostro corpus: *Wir müssen* è tra tutte le poesie del corpus la più ibrida dal punto di vista linguistico e stilistico, piena di code-switches in chiave anti-tedesca, un'evidente operazione di propaganda, scritta proprio il giorno prima dell'entrata in guerra. Bisogna dire

subito che Jahier teneva particolarmente a questa poesia, come mi sembra dimostrato dal fatto che essa fu ripresa, insieme a *Pane l Primo-ultimo avviso*, nell'edizione Vallecchi delle poesie del 1964. (Le varianti sono poche e riguardano soprattutto evidenti errori di tedesco e altre sviste, nonché pochi ritocchi stilistici)<sup>13</sup>.

Il titolo prende spunto da una inchiesta belga sui crimini di guerra commessi da soldati tedeschi, che avrebbero risposto alla domanda sul perché di tali atti con un laconico «Wir müssen». Tutto il testo è pieno di vibrante indignazione sul pensiero militarista della Germania guglielmina, la cui essenza viene spiegata in chiave di superiorità economica: «[...] riguardata pure, cifre giustificative: natalità (tedesca), / consumo (tedesco), produzione (tedesca). / Statistiche, Bibbia-Cassa della Hoch-Civiltà tedesca / organizzata bene. [...]». Sul piano stilistico sorprende qui soprattutto il fortissimo uso del code-switching (a volte con errori, come ad esempio il «Pressbüro» del v. 8, corretto poi in «Pressebüro» nella versione del 1964).

I primi trenta versi della poesia comprendono una sorta di esposizione del “pensiero” tedesco. Il principale attacco del nostro autore mette a nudo il desiderio di dominio universale dei tedeschi: «Se poi volessere esistere altri popoli ancora / – seguitate a spiegare – / SIE MÜSSEN / a noi, essi sono obbligati obbedire, noi / Meister aller Welt [...]». (Non si può non rilevare la contraddizione con la precedente poesia *Parola d'ordine*, che aveva affermato il diritto all'invasione del territorio altrui, ma per l'Italia. Qui come altrove notiamo come proprio alla luce della vibrante indignazione del poeta in questa poesia, la sua malafede in quella precedente diventi ancora più evidente).

A questa che secondo lui è la filosofia della civiltà tedesca, Jahier oppone poi quella italiana (vv. 30-90): «Ma, dice l'ultimo nostro manuale: è / VIVERE / il nostro solo interesse; / VIVERE nostro interesse generale: / pel quale desideriamo da secoli: una manciata di pubblica / frittura». La rivendicazione culturale di Jahier («e vi verrem contro lo stesso col nostro esercito / di 9 mesi / mai pronto per opprimere e straziare / contro il vostro esercito di 50 anni infamia premeditata») si trasforma poi, impercipiabilmente, in rivendicazione della superiorità morale di un esercito fatto di gente semplice, umili montanari:

Noi, Naturvölker, contadini e marinari / in scaglioni profondi o in ordine  
seminato, / ma ogni soldato un uomo / con un suo cuore personale / [...] coi

<sup>13</sup> Mentre, come ha dimostrato Briganti, molte altre poesie furono dallo stesso Jahier profondamente rielaborate in vista della redazione del volume vallecchiano, da lui concepito come il suo “libro delle *Poesie*”. Su questa problematica, cfr. il contributo dello stesso Paolo Briganti in questi atti.

nostri vestiti ruvidi alle cuciture / e scarpe giuntate in fretta / per la guerra inaspettata; / coi nostri kepì ancora rivoluzionari / e i nostri diecini di Casse di risparmio / fusi in cannoni / Venirvi contro ORA E SEMPRE / WIR MÜSSEN, WIR MÜSSEN, WIR MÜSSEN / per la patria e per la vita così in generale<sup>14</sup>.

Certamente si capisce qui, meglio che altrove, il senso del concetto di “interventismo democratico”, e i toni lirici sono già quelli di *Con me e con gli alpini*, pubblicato nel 1919 dopo l’esperienza della guerra<sup>15</sup>. Si ha come l’impressione che, dopo un periodo di oscillazione tra posizioni quasi “marinettiane” e il radicalismo sociale di *Pane | Primo-ultimo avviso*, il nostro abbia trovato, in questa ultima poesia, il suo definitivo punto di vista ideologico.

Anche qui è singolare il contrasto con la linea tenuta dagli altri autori de «Lacerba». Per rendercene conto, possiamo passare in rivista i sette punti programmatici che Soffici elenca, sotto il titolo *Memento*, nello stesso numero della rivista. I primi quattro (disprezzo del militarismo tedesco, odio della morale e solidarietà filisteia tedesca, disprezzo per la disciplina e l’*esprit de troupeau*, inferiorità culturale della Germania) sono senz’altro conciliabili con la linea del testo jahieriano. Quanto agli ultimi tre, le cose stanno un po’ diversamente:

5) Siamo per l’eleganza e la raffinatezza e lo spirito, contro la violenza, il virtuosismo e la serietà.

<sup>14</sup> Questa rivendicazione di peculiarità del soldato italiano non è solo di Jahier. Già nel n. 10 (7 marzo 1915) de «Lacerba» era apparso un articolo di Arcangelo DISTASO, *Il soldato italiano*, in cui venivano rivendicate i pregi delle truppe italiane (eroismo, individualismo, testardaggine, ecc.) rispetto alle “virtù tedesche”, e si criticava l’adozione di “metodi tedeschi” nella conduzione degli uomini nell’esercito italiano. Alla base di tutto ciò stava la discussione dei metodi di Cadorna il quale, ispirato da padre Gemelli, predicava il concetto secondo cui il soldato doveva essere perfetto, e che tale perfezione andava raggiunta con qualsiasi mezzo, al costo di spezzare l’uomo ove necessario. Sulla posizione critica che avrebbero avuto nei confronti di questa teoria gli “ufficiali P”, tra cui anche Jahier, cfr. in questi atti il contributo di Gianluigi Gatti (al quale devo queste informazioni). In sede di letteratura italiana, non possiamo non ricordare l’agghiacciante ritratto del sistema di rigida obbedienza agli ordini con tutte le sue tragiche conseguenze (la morte di cinque soldati cui viene ordinato di raggiungere una postazione irraggiungibile perché tenuta sotto controllo da un ceccchino austriaco, e il suicidio del sesto che preferisce questa morte all’altra, altrettanto sicura) che avrebbe fornito, dopo la guerra, Federico De Roberto nella novella *La paura*.

<sup>15</sup> Ogni lettura di *Con me e con gli Alpini* dovrà tener conto del fatto che le posizioni ideologiche in esso espresso sono, come vediamo qui, in fase di elaborazione ben prima che l’autore viva l’esperienza della guerra e della convivenza con i semplici soldati glorificati in quel libro.

6) Mettiamo la sensibilità, l'arte e il piacere, sopra il civismo, il filosofume e il catonismo.

7) Amiamo più la malattia dell'intelligente che la salute del bruto eroico.

All'esaltazione dei *Naturvölker* con i loro diecini di risparmi fusi in canoni s'oppongono qui l'amore dell'eleganza e della raffinatezza, alla sensibilità democratica di Jahier (l'idea del popolo in armi), Soffici replica con il rigetto di «civismo, filosofume e catonismo», e infine nel settimo punto si intravede un intellettualismo sicuramente del tutto diverso rispetto a quanto proclamato in *Wir müssen*. La poesia jahieriana del 22 maggio 1915 viene così a costituire un chiaro discrimine tra la corrente principale del futurismo e il "compagno di strada" di pochi mesi.

### Conclusion

Come abbiamo visto, l'idea di una collaborazione di Jahier con la rivista del futurismo era nata in fondo un po' per caso. Tuttavia, è molto probabile che l'autore si sia assunto pienamente la responsabilità di questa iniziativa, poiché sappiamo che era molto geloso dell'indipendenza della sua firma<sup>16</sup>.

Il contenuto delle prime tre poesie lascia comunque presumere che la sua sia stata anche una convinta adesione all'interventismo marinettiano. Già in *Panne | Primo-ultimo avviso* però, queste convinzioni vacillano. Mentre in *Parola d'ordine* si trovano ancora una volta toni fortemente sciovinisti, l'ultima poesia del ciclo, *Wir müssen*, esprime l'interventismo democratico, con il ricorso a un tipo di argomentazione morale che caratterizzerà poi, in tutto il periodo della guerra e dell'immediato dopoguerra, dalla direzione della rivista di trincee «L'astico», a quella del «Nuovo contadino», fino al romanzo *Con me e con gli alpini*, gli interventi pubblici di Jahier. Non mi sembra un caso che proprio *Panne | Primo-ultimo avviso* e *Wir müssen*, vale a dire la poesia della svolta e quella del compiuto mutamento ideologico, siano anche quelle del nostro corpus che lo stesso Jahier ha voluto ripristinare nell'edizione Vallecchi del 1964. (In questo senso, il presente contributo non ha certo l'ambizione di essere un'analisi in profondità di quello che dell'opera Piero Jahier è rimasto una parte importante dell'eredità letteraria del Novecento: più modestamente, si è cercato di dare un

---

<sup>16</sup> Basti pensare a come riprende Aldo Meriani, quando questi annuncia la sua collaborazione con la rivista «La Brigata» senza chiederne la preventiva autorizzazione (su questo episodio cfr. LUTI, *Jahier in archivio*, cit., pp. 127-128).

contribuito allo studio della genesi di quel pensiero e di quella letteratura, attraverso lo studio di un periodo piuttosto breve, ma a mio avviso assai decisivo, del poetare jahieriano).

Sull'altro lato, c'è l'aspetto formale. Anche qui notiamo forti oscillazioni tra sperimentazioni davvero futuristiche e altre in cui la forma della "poesia futurista" sembra scelta controvoglia e ricorrendo solo ad alcuni elementi stilistici davvero superficiali. Inoltre, bisogna far notare come adesione formale e adesione ai contenuti non siano sempre in coerenza tra di loro.

Quanto ai rapporti con il futurismo, che dire in conclusione? Vi è, certo, una forte influenza della spinta propulsiva di questo movimento in tutte le poesie analizzate. Ma il "grado di futurismo" di Jahier varia molto da una composizione all'altra: da puri prestiti stilistici e linguistici in alcuni casi, si giunge ad una vera penetrazione in profondità delle idee di Marinetti e Papini in altri casi. Ma spesso ciò è accompagnato da un tono di fondo lirico che rende "stonate" anche le più futuriste delle composizioni di Jahier. Da questo punto di vista, il suo – breve – flirt con il futurismo è senz'altro diverso da quello di Palazzeschi: mai il suo coinvolgimento nel movimento futurista ha preso la forma di un'adesione organica.

WOLFGANG SAHLFELD



## ***Ragazzo:*** **l'autobiografia come “frammentazione” della personalità**

Lei mi parlò di una rottura del vecchio schema del romanzo che le pareva possibile realizzare con questo lavoro – Anziché una precessione nel tempo, questo è per me una scomposizione della personalità nei suoi nuclei di forza – È questo scritto una chiusura di giovinezza e non arriva a nessuna conclusione e non ha fine – tutt'altro!

L'ho chiamato Conversione al mondo perché rappresenta lo sgretolamento progressivo della unità psicologica-morale del mio spirito al contatto della vita e come una trista vittoria del mondo in me.

Così, nel 1915, Piero Jahier presenta ad Alessandro Casati il suo scritto ancora *in fieri* che all'epoca s'intitola *Conversione al mondo*. Nel 1919, a pubblicazione avvenuta, scrive ad Emilio Cecchi:

Con il titolo «*Il ragazzo*» ho raccolto quei capitoli della mia infanzia e adolescenza che credo tu conosca ormai quasi tutti, ma mi ha dato emozione rileggerli insieme<sup>1</sup>.

Queste due descrizioni dello stesso testo, avanzate rispettivamente in fase di progettazione e in fase di completamento, se raffrontate fanno emergere un'aporia: da un lato Jahier propone un “racconto di sé” come «scomposizione» della sua personalità e «sgretolamento» del suo “io”, prendendo le distanze da una ricostruzione dell'esistenza come «precessione nel tempo»; dall'altro egli definisce il testo una raccolta di episodi della sua infanzia e adolescenza, dunque un'autobiografia.

Lo studio delle strategie narrative utilizzate da Jahier in *Ragazzo* per raccontare alcuni «capitoli» della sua infanzia e adolescenza può fornire delle indicazioni utili per chiarire la problematica del “racconto di sé” e la concezione dell'io che ad essa si accompagna.

---

<sup>1</sup> Le due lettere sono pubblicate nel volume di Francesca PETROCCHI, *Conversione al mondo. Studi su Piero Jahier*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1989, pp. 221, 237.

Prendendo come punto di partenza la definizione ormai codificata di Philippe Lejeune – definizione che non vuole includere i casi limite e i casi indeterminati –, un'autobiografia è un racconto in prosa che l'autore-narratore fa della sua personalità e del suo passato, grazie alla distanza temporale e allo sguardo retrospettivo, dunque operando una «precessione nel tempo»<sup>2</sup>.

Se gli aspetti di tipo tematico che fanno di *Ragazzo* un testo autobiografico sono già stati ampiamente rilevati da Paolo Briganti e Francesca Petrocchi<sup>3</sup>, è necessario invece soffermarsi sulla forma del linguaggio utilizzata, sulla posizione che Jahier-autore ha rispetto al narratore e al protagonista, e sul rapporto che egli instaura con il suo passato e con la sua storia vissuta<sup>4</sup>.

In *Ragazzo* la forma del linguaggio poggia sul pluralismo delle forme grafiche. Nella prima edizione in volume del 1919 diversi capitoli – *La famiglia povera*, *La madre*, *Il fratello mozzo*, *Avventura settimanale* e *Il paese delle vacanze* – presentano una prosa lineare e continua, mentre nei capitoli *Il guadagno* e *Visita al paese* la scrittura in prosa è interrotta da brani in cui il discorso è spezzato dagli a capo e da spazi bianchi; infine ne *La morte del padre* compaiono soluzioni grafiche vicine alla poesia libera, dove la segmentazione del discorso è indipendente dalla divisione in frasi<sup>5</sup>. Nel brano che segue figura il passaggio in cui Jahier racconta la corsa verso casa dopo la notizia della morte del padre:

Presto; tutti quei carri che non si voglion  
scansare; il cartolaio: perché non può essere ieri  
che ci fermavamo in pace!

---

<sup>2</sup> Si cita qui per esteso la definizione di autobiografia avanzata da Lejeune: «racconto retrospettivo in prosa che una persona reale fa della propria esistenza, quando mette l'accento sulla sua vita individuale, in particolare sulla storia della sua personalità». Cfr. *Il patto autobiografico*, traduzione di Franca Santini, Bologna, Il Mulino, 1986, p. 12. Sulla problematica del rapporto tra il tempo della scrittura e il tempo del racconto, tra l'«io» presente e l'«io» vissuto si veda anche J. STAROBINSKI, *Le style de l'autobiographie*, «Poétique», 3, 1970; F. D'INTINO, *L'autobiografia moderna. Storia forme problemi*, Roma, Bulzoni, 1998; J. LECARME e E. LECARME-TABONE, *L'autobiographie*, Armand Colin, 1999.

<sup>3</sup> Cfr. P. BRIGANTI, *I trentenni alla prova: l'autobiografia dei vociani*, in *L'autobiografia, il vissuto e il narrato*, «Quaderni di retorica e poetica», 1, 1986, pp. 165-174; PETROCCHI, *Conversione al mondo*, cit.

<sup>4</sup> Attorno a queste categorie si gioca la specificità dell'autobiografia.

<sup>5</sup> Pietro Beltrami ha sottolineato che «l'aspetto visivo della versificazione, l'a capo grafico con gli altri fenomeni di organizzazione della pagina, è in effetti l'aspetto più persistente e generale nell'elaborazione della poesia libera». P.G. BELTRAMI, *La metrica italiana*, Bologna, Il Mulino, 1994, p. 139.

Ora voltare; presto:  
 che stupido questo piede!  
 Ma ci sarà qualcuno alla finestra  
 Presto.  
 Una figura alla finestra della terrazza:  
 perché quel piccione in voltata che non lascia capire.

Sei te, sorella, vero.  
 Non sono laggiù.  
 Perché non ti sai far vedere?

Presto — perché non sai fare  
 il segno che è tornato.  
 Devi essere te, sorella, vero.  
 Via quel piccione.

Ma è una donna alla finestra  
 presto: una donna, una donna alla finestra...  
 Ma è una donna alla finestra...

ma è la mia mamma colle braccia tese!<sup>6</sup>

La struttura in versi è ben visibile, ed è ottenuta attraverso gli a capo e gli spazi bianchi tra un enunciato e l'altro. Come nel linguaggio poetico, la segmentazione delle frasi ha per funzione, tra le altre, quella di isolare e di mettere in evidenza alcune parti. La parola «presto», ad esempio, che compare cinque volte di cui quattro in posizione strategica all'inizio del verso, è isolata prima da un punto e virgola, poi da due a capo, poi da una lineetta che compare nel centro del rigo, infine dai due punti. Questa presentazione grafica contribuisce ad accentuare il valore semantico della parola, che è quello di tradurre sulla pagina la fretta e l'ansia del protagonista. Inoltre l'utilizzo degli spazi bianchi e degli a capo ha anche una funzione iconica: la fisionomia sincopata e rotta del testo ri-

---

<sup>6</sup> P. JAHIER, *Ragazzo*, «Quaderni della Voce», 37, 31 agosto 1919, pp. 9-10. Allo scopo di restituire il più fedelmente possibile la struttura grafica e la disposizione spaziale del testo, l'ho riprodotto così come esso si configura nella prima edizione in volume del 1919. Per le citazioni successive da *La morte del padre* ho seguito lo stesso criterio.

produce infatti sul piano visivo l'angoscia, i vuoti e i trasalimenti del protagonista.

Il legame tra le scelte grafiche e il piano del significato è peraltro spiegato dallo stesso Jahier in una lettera inedita del 30 agosto 1913 indirizzata al direttore della «Riviera Ligure» Mario Novaro, il quale aveva chiesto a Jahier di apportare delle modifiche alla poesia *Il canto del camminatore*, di cui la rivista ligure pubblicò una parte sul numero di novembre dello stesso anno. Le osservazioni con cui Jahier risponde a Novaro, riferendosi specificamente a questo testo, sono estendibili in generale alle sue modalità di scrittura:

Caro Novaro, ho soppresso dappertutto dove ho potuto senza rovinare troppo. Non posso levare gli "a capo" e ho dovuto aggiungere qualche altra parola alla strofa di chiusa. I miei spazi sono vere soste e spazi dello spirito, come certo lei deve aver sentito, che è poeta. Spero che così possa andare: ho cercato di supplire con lineette (ne aggiunga pure anche lei dove non ho provveduto) e maiuscole anche in corpo di linea<sup>7</sup>.

La fisionomia grafica di *La morte del padre* tocca dunque il piano del significato: nel capitolo centrale del romanzo, in cui l'autore racconta l'evento che modificherà la sua vita, egli spezza la linearità della prosa, rappresentando sul piano visivo le pause, le esitazioni, le «soste» del suo spirito.

Passando alla posizione dell'autore rispetto al narratore e al protagonista, bisogna rilevare che in *Ragazzo* è presente il "patto autobiografico", c'è infatti identità tra il nome dell'autore che figura sulla copertina del testo e il nome del narratore e del protagonista<sup>8</sup>. Nel capitolo *Visita al paese* il cugino barrocciaio sottolinea la consanguineità tra il narratore-protagonista e gli «Giaï e», e la cugina quarantenne «che troneggia nella bottega dove c'è di tutto» si rivolge a lui chiamandolo Piero: «*Tu n'est pas venu chez nous; nous sommes trop pauvres - Ah! Piero, ton père n'était pas comme ça*»<sup>9</sup>.

Tuttavia, per raccontare gli episodi della sua vita, Jahier non usa soltanto la prima persona, ma impiega in modo alternato la prima persona "io" e la terza «il ragazzo». Quest'alternanza interviene nel passaggio da un capitolo all'altro, anche all'interno di una stessa parte. La tabella mostra la successione delle persone grammaticali negli otto capitoli dell'edizione di *Ragazzo* del 1919:

<sup>7</sup> Questa lettera è conservata alla Fondazione Mario Novaro di Genova. Il brano citato figura sulla carta n. 982, custodita nella cartellina n. 24 e raccolta, a sua volta, nel classificatore F. 10.

<sup>8</sup> Cfr. LEJEUNE, *Il patto autobiografico*, cit.

<sup>9</sup> JAHIER, *Ragazzo*, cit., pp. 122, 125.

CAPITOLI	PERSONA
<i>La morte del padre</i>	Il ragazzo-io
<i>La famiglia povera</i>	Il ragazzo
<i>La madre</i>	Il ragazzo
<i>Il fratello mozzo</i>	Il ragazzo
<i>Avventura settimanale</i>	Il ragazzo
<i>Il guadagno</i>	Il ragazzo-io
<i>Il paese delle vacanze</i>	Io
<i>Visita al paese</i>	Il ragazzo-io

Per raccontare episodi autobiografici Jahier si serve di tre diverse tipologie enunciative. In *La morte del padre*, *Il guadagno* e *Visita al paese* c'è un cambiamento della persona grammaticale: inizialmente il narratore e il protagonista sono due persone diverse, poi coincidono; dal capitolo 2 al capitolo 5 il racconto è invece interamente eterodiegetico; infine nel *Paese delle vacanze*, dove il narratore racconta le sue vacanze a San Germano Chisone in prima persona, il racconto è autodiegetico. Fin dal primo capitolo, dunque, l'autore-narratore costruisce il discorso su quella che Genette definisce una «trasgressione» delle norme enunciative: il cambiamento della persona grammaticale per indicare il medesimo personaggio<sup>10</sup>. Questo rapporto «fluttuante» tra narratore e personaggio è ben visibile ne *La morte del padre*, quando il ragazzo viene avvisato del tragico evento:

Ma il ragazzo le stringe il braccio e si sente mancare; vuol correre e trascina:  
 cosa fa quello che ha detto  
 perchè l'avete lasciato andare  
 tanto lo sapevate che voleva morire  
 mentre nessuno l'ha trattenuto e ora bisogna  
 correre e non sappiamo dove  
 [...]

Correre  
 tra i tanti visi frotteggianti forse uno che  
 l'ha visto passare stamani:  
 non mi riconosci se l'hai incontrato  
 non vedi che sono il suo bambino  
 perché ti dimentichi il viso che va a morire.

<sup>10</sup> G. GENETTE, *Figure III. Discorso del racconto*, traduzione di L. Zecchi, Torino, Einaudi, 1976, p. 294.

Signore, tu solo lo puoi sapere.  
Signore, fammi sentir dove è andato<sup>11</sup>.

È importante sottolineare che «il ragazzo» della prima parte e l'«io» che figura a partire dall'enunciato «non mi riconosci se l'hai incontrato non vedi che sono il suo bambino», sono la stessa persona. È il narratore dunque che si sposta: inizialmente si situa al di fuori della narrazione ma, nel momento in cui il suo racconto tocca un episodio forte dal punto di vista emotivo, ne rimane coinvolto e rivela la sua vera identità di protagonista del racconto. L'identità tra «il ragazzo» e l'io-narrante è d'altronde esplicitata dal narratore nell'ultimo capitolo del testo, *Visita al paese*, in cui il protagonista torna nei luoghi della sua infanzia. Il narratore, focalizzando il racconto sull'immaginario dell'io-adolescente, dichiara:

Io sono il ragazzo dai piedi caprioleggianti, che va, solo, in esplorazione: pei prati, che sono prati, ma possono anche essere savane tremanti come in Mayne-Reid [...] Io sono il ragazzo, cuor pieno di segreti che nessuno capisce e men che tutti i genitori<sup>12</sup>.

Nella scelta di raccontare la propria vita utilizzando anche la terza persona si può vedere certo l'intenzione di Jahier di spersonalizzare la propria autobiografia, come l'autore stesso dichiara in un altro passaggio della lettera a Casati del 14 aprile 1915:

«conversione al mondo» porterà nello stile e nel pensiero tracce di tante stagioni dell'anima! [...] Anche mi da noia non essere ancora riuscito a spersonalizzarmi - per personalizzarmi, s'intende, più profondamente<sup>13</sup>;

ed è significativo che questo tentativo di spersonalizzazione venga espresso attraverso le strutture narrative, ovvero attraverso lo sdoppiamento dell'istanza enunciativa. Ma ancora più rimarcabile è il fatto che il processo di spersonalizzazione non «riesca» fino in fondo e approdi invece all'alternanza – volutamente non risolta – tra personalizzazione/spersonalizzazione, tanto da generare un fenomeno di scomposizione del soggetto.

Questo “io” scisso trova peraltro riscontro sul piano dei contenuti: nell'ultimo capitolo di *Ragazzo*, in cui l'autore torna nei luoghi della sua infan-

<sup>11</sup> JAHIER, *Ragazzo*, cit., pp. 8-9.

<sup>12</sup> Ivi, pp. 115-116.

<sup>13</sup> PETROCCHI, *Conversione al mondo*, cit., p. 220.

zia e l'io-adulto sente la propria diversità rispetto all'io-adolescente, c'è un processo di agnizione che viene subito rinnegato:

Son io e quella è la mia casa.  
Ma non sono più io, ma non è più la mia casa<sup>14</sup>.

Questi due enunciati sono ripetuti due volte nel testo a breve distanza l'uno dall'altro, creando un effetto di ridondanza che amplifica la lacerazione interiore di Jahier.

Il tentativo di fusione con la propria identità del passato viene definitivamente negato nell'immagine finale di *Ragazzo* in cui le montagne, unico elemento legato al passato rimasto immutato, respingono l'autore-protagonista con «miriadi d'aste d'acqua trasversali» che gli «sferzano il viso» e di lui «non vogliono sapere»<sup>15</sup>. Le montagne hanno una duplice valenza. Da un lato, come ha rilevato anni fa Paolo Briganti, sono il simbolo della prima infanzia: hanno infatti al loro fianco un «laghetto di colostro», e le nuvole che le sovrastano hanno aspetti «mammellari»<sup>16</sup>; dall'altro, sono le «montagne paterne» di quel *paese morale* «non più sufficiente all'uomo cittadino del mondo», che viene tuttavia salutato dall'autore «con gratitudine»<sup>17</sup>. Esse sono dunque il simbolo di un passato verso cui Jahier è attratto, ma da cui è respinto, le «vere alte montagne dei grandi» – come egli le chiama in *Ragazzo* – fanno nello stesso tempo «gridare e piangere».

Nel testo è ben evidente l'eco dei *Frammenti* di Boine, pubblicati sulla «Riviera Ligure» nel marzo 1915, incentrati sull'oscillazione tra la ricerca di un'identità – contrassegnata dalla ripetizione ossessiva della parola «nome» – e la consapevolezza dell'impossibilità di riconoscersi nella propria identità personale e sociale. Il jahieriano «*son io e quella è la mia casa. Ma non sono più io, ma non è più la mia casa*» è legato da un filo, e neanche sottile, alla lacerazione del testo boiniano espressa anche attraverso la contraddittorietà dei contenuti. Si considerino ad esempio i seguenti frammenti consecutivi:

<sup>14</sup> Cfr. JAHIER, *Ragazzo*, cit., pp. 122-123.

<sup>15</sup> Ivi, p. 132.

<sup>16</sup> BRIGANTI, *I trentenni alla prova: l'autobiografia dei vociani*, cit., p. 172.

<sup>17</sup> Con queste parole Jahier si rivolge a San Germano Chisone, il paese morale di cui parla nel saggio omonimo pubblicato sulla «Voce» nel 1912: «Ti saluto dal profondo del cuore, paese mutato, non più sufficiente all'uomo cittadino del mondo, perché mi hai dato un paese morale da accordare con quel grande paese morale ch'è la terra. [...] Camminare tra gli uomini bisogna. O paese morale onnipresente! Ineffabile dono fatto all'ingrato». P. JAHIER, *Con me*, a cura di O. Cecchi e E. Ghidetti, Roma, Editori Riuniti, 1983, pp. 117-119.

3) Mi fermi chiamandomi a nome, col mio nome di ieri. Ora cos'è questo spettro che torna (l'ieri nell'oggi) e questa immobile tomba del nome?

4) Tepido letto del nome, sicura casa dell'ieri! Soffice lana dei sofferti dolori, sosta ombrosa delle gioie lontane. Nave sul mare. Zattera di naufraghi. [...]

5) Tu resti saldo-piantato nell'ieri specula alta dell'oggi, ed attento vi spii tutte le cose, ciascuna secondo il suo nome. [...]

cui segue la dichiarazione della perdita, ma non definitiva, del nome:

23) Ho scordato il mio nome: ho perduti i miei passaporti in paese nemico<sup>18</sup>.

Tuttavia per capire più a fondo il processo di scissione tra l'io-adulto e l'io-adolescente in *Ragazzo* bisogna considerare la dimensione temporale della narrazione. Nel testo è presente uno sfasamento tra l'asse temporale della storia e quello del racconto: gli episodi narrati seguono un ordine cronologico che non è rispettato dai tempi dei verbi utilizzati. Il volume si apre con la morte del padre; segue poi una serie di quadri narrativi che, a livello di *fabula*, sono cronologicamente consequenziali: *la famiglia povera*, il ritratto della madre e del fratello mozzo, il racconto degli stratagemmi adottati dal protagonista per guadagnare dei soldi, il flash-back in cui l'autore racconta le vacanze trascorse a San Germano Chisone prima della morte del padre (*Il paese delle vacanze*), infine il ritorno nella terra degli avi da adulto, dopo un lungo periodo di lontananza. Per raccontare questi episodi Jahier rompe l'ordine cronologico, e passa dal presente al passato e viceversa. Nella tabella ho riportato la successione dei tempi dei verbi adottati dall'autore-narratore in correlazione alle persone grammaticali che figurano nella tabella precedente, l'ordine seguito è quello dei capitoli del volume.

CAPITOLI	PERSONA	TEMPI DEI VERBI
<i>La morte del padre</i>	Il ragazzo-io	Passato Presente
<i>La famiglia povera</i>	Il ragazzo	Presente
<i>La madre</i>	Il ragazzo	Presente

<sup>18</sup> G. BOINE, *Il peccato. Plausi e botte. Frantumi. Altri scritti*, Milano, Garzanti, pp. 259-265. Sulla questione della conflittualità presente in *Frammenti* tra i poli antitetici società/individuo, ordine/caos, passato/presente rimando al saggio di C. MARTIGNONI, *I 'Frammenti' di Boine: aforisma, autobiografia, divisione dell'io*, «Autografo», n.s., 15, 1988, pp. 21-34.

<i>Il fratello mozzo</i>	Il ragazzo	Presente
<i>Avventura settimanale</i>	Il ragazzo	Presente
<i>Il guadagno</i>	Il ragazzo-io	Passato Presente
<i>Il paese delle vacanze</i>	Io	Presente Passato
<i>Visita al paese</i>	Il ragazzo-io	Passato Presente

Come per l'istanza enunciativa, anche in questo caso i salti temporali non si verificano solo nel passaggio da un capitolo all'altro, ma all'interno dello stesso capitolo. Si consideri l'*incipit* de *La morte del padre*:

Il ragazzo di ginnasio che era al suo banco  
e si commoveva al destino di Milziade:  
*sed in Miltiade... tum mira communitas, ut nemo  
tam humilis esset cui non ad eum aditum pateret*  
quando chiamarono il suo nome trasali come  
uno che aspetta sempre.

«*Una donna lo cerca*»

allora diventò smorto e volava nei corridoi stringendo sempre la sua penna nel pugno.  
«*Il padrone è uscito*» – ha detto la vecchia casalinga – ma non è colpa mia; pareva che stesse meglio; era come contento; e io non volevo lasciarlo andare; ma cosa può fare una povera serva?

*Vado qui vicino perché il tempo si è rimesso, Maria.*

Ha detto proprio così; sì che parlava colla voce tranquilla...

Ma il ragazzo le stringe il braccio e si sente mancare; vuol correre e trascina:  
cosa fa quello che ha detto  
perché l'avete lasciato andare  
tanto lo sapevate che voleva morire  
mentre nessuno l'ha trattenuto e ora bisogna correre e non sappiamo dove  
[...]

Correre  
 e perché invece tutte le cose inutili così lu-  
 cide dal ponte:  
 campana che mesce mezzogiorno sporgendosi  
 dal campanile  
 scola l'acqua dalla pala il renaiolo  
 penna di vapore sul fischio che si sentirà

Correre  
 tra i tanti visi frotteggianti forse uno che  
 l'ha visto passare stamani:  
 non mi riconosci se l'hai incontrato  
 non vedi che sono il suo bambino  
 perché ti dimentichi il viso che va a morire.

Signore, tu solo lo puoi sapere.  
 Signore, fammi sentir dove è andato<sup>19</sup>

Jahier racconta un episodio che si svolge nello stesso arco temporale utilizzando prima la narrazione ulteriore e poi, nel momento in cui il racconto tocca da vicino la sfera emotiva, a partire dall'enunciato «Ma il ragazzo le stringe il braccio – e si sente mancare», la narrazione simultanea. Il discorso al presente è associato al passaggio dalla terza alla prima persona: il narratore fa irruzione nel racconto e rivive l'episodio in prima persona. L'uso nella seconda parte del discorso immediato, per lo più sotto forma di domande senza risposta («perché l'avete lasciato andare tanto lo sapevate che voleva morire», oppure «non mi riconosci se l'hai incontrato non vedi che sono il suo bambino perché ti dimentichi il viso che va a morire»), contribuisce a riprodurre l'affollarsi caotico dei pensieri nella testa del narratore-protagonista nel momento in cui vive l'evento. Questo effetto di immediatezza, esplicitato anche dagli avverbi di tempo «ora» e «stamani», accentua lo scarto temporale rispetto alla narrazione ulteriore<sup>20</sup> della prima parte. Francesca Petrocchi ha sottolineato che questa «coincidenza tra *l'io-che-narra e l'io-che-vive*» è il frutto di un processo di attualizzazione del passato in cui è visibile l'influenza del concetto bergsoniano di *durata*, che abolisce appunto i confini temporali tra passato e presente<sup>21</sup>.

<sup>19</sup> JAHIER, *Ragazzo*, cit., pp. 7-9.

<sup>20</sup> Ho utilizzato le definizioni relative al tempo della narrazione e alla distanza narrativa nell'accezione proposta da GENETTE in *Figure III. Discorso del racconto*, cit.

<sup>21</sup> PETROCCHI, *Conversione al mondo*, cit., pp. 84-104.

Anche l'ultimo capitolo, *Visita al paese*, è costruito su un gioco di scambi tra passato e presente e tra la terza e la prima persona. Jahier alterna la visione retrospettiva dei fatti al passato con la visione simultanea in cui questi fatti vengono raccontati come se fossero contemporanei al tempo della scrittura. Questa fluttuazione dei tempi verbali denota una percezione soggettiva dei diversi episodi che affiorano nella memoria dell'autore a seconda che egli li viva come lontani o vicini, superati o presenti, sfocati o nitidi.

Venendo ad una lettura generale dei dati emersi dall'analisi in relazione alla poetica dell'autore, bisogna prima di tutto rilevare che Jahier sceglie di raccontare i «capitoli» della sua infanzia e adolescenza utilizzando le strutture formali come veicolo di una precisa concezione dell'«io» e della memoria: la questione dell'identità e il rapporto con il passato non sono in *Ragazzo* argomento di narrazione, ma vengono espressi attraverso le strutture narrative.

In quest'ottica sono da interpretare le definizioni che Jahier dà del suo libro nelle lettere precedentemente citate e cioè «raccolta di capitoli dell'infanzia e dell'adolescenza» e «scomposizione della personalità nei suoi nuclei di forza». Jahier adotta il genere dell'autobiografia per scardinarne alcuni pilastri portanti. In primo luogo egli frantuma la linearità della prosa, secondariamente, attraverso il movimento alterno di identificazione e differenziazione dell'io-narrante con l'io-adolescente, egli racconta una personalità scissa, negando quello che Lejeune definisce la «storia di una personalità». Infine, mescolando la visione retrospettiva di chi guarda il passato dal punto di vista del presente in cui scrive, con la visione simultanea di chi racconta – secondo una prospettiva diaristica –, gli episodi del passato come se li stesse vivendo in quel momento, Jahier fa “saltare” una prerogativa propria dell'autobiografo: la conoscenza del futuro. Egli rinuncia alla scrittura del futuro del proprio passato, ovvero alla ricostruzione degli eventi del passato alla luce degli eventi posteriori, volta a ritrovare, come direbbe Franco D'Intino, quel «filo magico» che unisce gli episodi in un unico disegno interpretativo; infatti un «evento può essere giudicato nel suo valore storico soltanto se noi sappiamo cosa è successo dopo»<sup>22</sup>.

Jahier prende così le distanze da un'idea di scrittura di sé come sviluppo della personalità su cui si erano ancora fondate diverse autobiografie che precedono di pochi anni la pubblicazione in volume di *Ragazzo*. Si pensi ad esempio a *Un uomo finito* di Giovanni Papini, dove l'autore, a dispetto dell'ostentato disordine narrativo, si propone pur sempre di dare ai lettori un'immagine organica di sé, si pensi anche al *Contributo alla critica di me stesso* di Benedetto Croce,

---

<sup>22</sup> D'INTINO, *L'autobiografia moderna*, cit., p. 130.

dove il filosofo mette in atto «un tentativo di analisi» del suo «svolgimento etico e intellettuale». Le analogie saranno invece da ricercare da un lato con un testo che Jahier aveva ben presente quando scrive *Ragazzo, Il mio Carso* di Scipio Slataper, dall'altro con il *Notturmo* di Gabriele d'Annunzio, proprio sul terreno dell'evocazione frammentaria degli episodi di vita, che viene tradotta sulla pagina in una prosa rotta e disarticolata.

La frammentazione delle condizioni strutturali ed enunciative su cui si fonda l'autobiografia ha come conseguenza, sul piano del significato, la scrittura di un "io" scisso, che non si racconta seguendo un filo continuo, ma in modo spezzettato e frammentario; un "io" che non è il risultato della somma dei «capitoli» della vita, ma che si scompone nei diversi «capitoli» della vita. Jahier ci propone in *Ragazzo* il ritratto di un artista che – sono parole sue – «porta dentro di sé un'immensa frana silenziosa»<sup>23</sup>, un artista claudicante che non potendo più, come ha scritto Marziano Guglielminetti, scalare le «cime illuminate dal sole»<sup>24</sup>, ha perso la visione continua e ininterrotta che si ha dalla sommità della montagna e può solo dare di sé un'immagine parziale e frantumata.

LAURA GATTI

---

<sup>23</sup> JAHIER, *Ritratto di vociano*, in ID., *Con me*, cit., p. 66.

<sup>24</sup> M. GUGLIELMINETTI, *Dalla parte dell'io. Modi e forme della scrittura autobiografica nel Novecento*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2002, p. 36.

## La guerra di Piero Jahier

Jahier scrive molto di se, ma è sempre assai parco di notizie precise; gli accenni alla moglie e ai figli, alla carriera nelle ferrovie, persino alla sua partecipazione alla guerra sono rari e vaghi. Diamo qui le informazioni che siamo riusciti a trovare sulla sua vita militare, rimane qualche incertezza, ma il quadro è piuttosto chiaro. Le notizie provengono in parte dallo spoglio delle opere di Jahier, in parte dal suo stato di servizio militare e da un articolo di Giuseppe Martelli, entrambi fornitici dalla cortesia dell'avv. Mario Gallotta.

Nel 1904, a vent'anni, Jahier passò la visita di leva a Genova, fu dichiarato abile e arruolato, ma come primogenito di madre vedova fu assegnato alla III categoria, ossia esonerato dal prestare servizio in tempo di pace. Nel 1915 fu interventista e volontario di guerra, così scrive come tanti altri interventisti, confondendo i suoi sentimenti patriottici con il suo status giuridico. In realtà l'esercito considerava volontario soltanto chi non aveva obblighi di leva, i giovanissimi e gli anziani. Jahier apparteneva a una classe di leva, quindi il 19 agosto 1915 venne d'autorità nominato sottotenente nella milizia territoriale e assegnato al 7° reggimento alpini, il dato è sicuro perché risulta dal suo stato di servizio.

Bisogna tener presente che i ferrovieri vennero militarizzati in blocco, ma dispensati dal servizio attivo, era prioritario che i treni continuassero a funzionare. Jahier era ispettore delle ferrovie, quindi è probabile che avesse diritto a essere dispensato e invece chiedesse di andare a combattere al fronte. Se ciò fosse esatto, giuridicamente non era un volontario, ma aveva diritto a definirsi tale perché aveva rinunciato a servire come ferroviere per andare al fronte. Manca una conferma documentaria.

I giovani che avevano i titoli prescritti (la licenza delle scuole superiori) venivano mandati a un corso accelerato per ufficiali di complemento e poi in trincea. Jahier fu invece destinato alla milizia territoriale, una categoria di ufficiali meno giovani, nominati per titoli di studio o per censo senza un corso di addestramento («io già ufficiale senza aver fatto un solo giorno di naja», scriverà poi) e destinati alle retrovie. L'esercito aveva bisogno di ufficiali, perciò le differenze tra ufficiali di complemento e di milizia territoriale scomparirono presto. Per fare un caso, Luigi RoCHAT, medico fiorentino e interventista, cognato di Jahier e allora suo grande amico, fu chiamato alle armi il 21 maggio 1915 e partì per il fronte con un ospedaletto someggiato prima ancora della nomina a tenente medico nella milizia territoriale il 1° giugno.

Non abbiamo notizie su cosa abbia fatto Jahier nei primi nove mesi di guerra. Secondo il suo stato di servizio, il 29 febbraio 1916 giunse a Belluno, in zona di guerra. Non fu però destinato a combattere in trincea, certamente perché nel 1916 aveva 32 anni, troppi, i tenenti mandati a morire avevano 20/25 anni. Se avesse fatto il servizio militare prima del conflitto Jahier sarebbe stato ormai capitano e avrebbe comandato una compagnia al fronte; era soltanto un sottotenente di nuova nomina e quindi fu destinato all'addestramento delle reclute nelle retrovie. Dalle sue pagine sappiamo che nell'ottobre 1917 era sul col Visentin, m. 1761, sulla displuviale tra l'alto Piave, zona di Belluno, e la pianura di Treviso, proprio sopra Vittorio Veneto, da cui oggi si raggiunge il colle con circa 10 km di strada di montagna. È abbastanza sicuro che ci fosse arrivato il 29 febbraio 1916 o poco dopo. per rimanerci fino all'ottobre 1917, non parla mai di un cambiamento di sede. Quando vive e scrive *Con me e con gli alpini* Jahier è quindi al col Visentin, a una certa distanza dal fronte, visto che il sabato mandava a casa (senza autorizzazione) gli alpini, che lo ricompensavano con oggetti di artigianato poi confluiti nella sua collezione di arte alpina. Una sede come col Visentin risulta anche dalle poesie di vita militare, edite nel 1916-1917 e in parte riprese in *Con me e con gli alpini*.

Al momento della rotta di Caporetto, Jahier poté salvarsi correndo qualche rischio (i suoi pochi accenni alla ritirata sono però confusi, addirittura scrive di aver lasciato col Visentin il 10 novembre, quando il fronte era ormai sul Piave). Racconta di avere passato il Piave sul ponte di Cesio Busche, poco prima che fosse fatto saltare. Secondo lo stato di servizio, venne prima destinato al battaglione di marcia del 7° reggimento alpini, che raccoglieva gli sbandati, poi il 15 gennaio 1918 fu trasferito al battaglione Monte Pasubio del 6° alpini.

Il 23 febbraio 1918 Jahier fu assegnato al comando della 9ª divisione, era passato al «servizio P»; il 15 ottobre fu trasferito al comando della I armata, sempre «servizio P». Il 20 giugno 1919 rientrò al deposito del 7° reggimento alpini e il 12 luglio fu congedato. Era stato promosso tenente per anzianità nel giugno 1917, nel 1918 ebbe la croce al merito di guerra, successivamente la promozione a capitano per anzianità.

Nel 1926, ormai a Bologna, fu esonerato da eventuali richiami perché dichiarato indispensabile al servizio nelle ferrovie. Nel 1934 la dispensa dal richiamo alle armi per mobilitazione divenne definitiva, era la norma per i capitani di 50 anni.

GIORGIO ROCHAT

## Soliloqui e colloqui del tenente in cura d'anime. *Con me e con gli alpini, «L'Astico»*

### *Antichi amori*

Confessa preliminarmente il relatore (non c'è nemmeno da scusarsene, con Jahier tutto è confessione) che il suo rapporto con l'autore non rinvia né all'essere né al dover essere di una qualunque oggettività. Non solo perché rileggere *Con me e con gli alpini* e «L'Astico» significa per chi scrive compiere un viaggio alle radici dei propri itinerari di studioso, far reagire nuovi e più maturi criteri sui testi e i personaggi su cui si fonda ciò che strada facendo è divenuto *Il mito della Grande Guerra*<sup>1</sup>. Perché questo, allora, si potrebbe dirlo di tutti quei redattori di riviste, diaristi, memorialisti, oratori e narratori che evocano, invocano e alla fine ottengono, combattono o per lo meno raccontano la Grande Guerra. Ma il mio rapporto con Piero Jahier era precipuo e incomparabile poiché fondato su un sentito e coltivato senso di differenza di lui da tutti gli altri.

Se frugo appena fra i miei ricordi, o anche se vado a vedere le date d'acquisto e le commosse e didascaliche note di lettura (la mia prima copia di *Con me e con gli alpini* è la rara edizione grigia Einaudi del 1943, che aveva dovuto aspettare quel 1961 per trovare un acquirente) non fatico a scorgere che, appena dietro quel senso di scoperta rivelatrice e di vera e propria infatuazione per questo libro e, grazie a questo libro, per questo autore, ce n'era un'altra, quella per Charles Péguy. Cercavo un Péguy italiano. Traguardavo *Con me e con gli alpini* attraverso quei due libri fondanti, *Notre jeunesse* e *Notre patrie*; mi veniva da pensare che le salmodie, il discorso sui valori, il comunitarismo del quasi dimenticato "Valdese" avessero un precedente affine in Péguy. Un altro scrittore francese, lo Stendhal di *De l'amour*, mi induceva poi a piegare la realtà alle attese, aggiustando e facendo aderire l'oggetto d'amore all'amore. E ne avevano l'uomo, il libro diversi, di pagine francamente imbarazzanti, che ci voleva buona volontà a sfumare e sottacere («E la quarta consolazione è l'ubbidienza (...). Riposi nella coscienza del tuo superiore», p. 85).

---

<sup>1</sup> M. ISNENGI, *Il mito della Grande guerra*, Il Mulino, Bologna 2002 (1970).

Qui, a confermare il “prima”, soccorreva il “dopo”, propiziando anch’esso una lettura pregiudizialmente benevola: a differenza di quasi tutti gli altri – di nuovo e ancor più minoritario – l’uomo Jahier, il cittadino Jahier non sarà fascista. Fra le due guerre, lo si poteva credere morto; e qualcuno infatti lo credeva morto, e così anche nel secondo dopoguerra, perdurando il silenzio dello scrittore. Ma allora, cosa memorabile e conferma preziosa, le rare volte che il suo nome ricompariva in pubblico, vederlo pubblicare, per esempio, brani del suo misterioso e remoto *Con me*, il desiderato séguito di *Con me e con gli alpini*, proprio sull’«Unità» (*Con me. Dal diario di Piero Jahier*, 20 gennaio 1963); o entrare nella “Casa Rossa” di via Saffi, a Firenze, e vedersi subito di fronte, simboli paralleli, il suo cappello da alpino e il colbacco russo regalatogli da Kruscev nel corso di un viaggio in Unione Sovietica. Per un giovane che metaforizzava nella generazione della «Voce» anche il suo personale e generazionale apprendimento in tema, gramsciano, di *Intellettuali e organizzazione della cultura*, l’indicazione appariva lineare e persino troppo scoperta. Troppo lineare, troppo scoperta, posso riconoscerlo a maggior ragione oggi.

### *Romanzi di formazione*

Un particolarissimo “romanzo di formazione” dell’autore, dunque; o forse, meglio, una seconda nascita, una conversione da adulto (la generazione degli anni Ottanta ne è prodiga) che è in parte un ritorno alle origini; e cui trepidamente si sovrapponeva allora quello del lettore, che poteva anche lusingarsi d’essere fra i pochi vocati a riscoprire quel prototipo raro e autonegantesi di uomo di lettere, antesignano dell’impegno, con pochi o punti riscontri nella letteratura novecentesca italiana. A 32 anni, lui, lo scrittore, si ripensa e si ritrova; con una decina circa di meno, anche quel suo lettore andava cercandosi, dandosi – come avviene – dei “maggiori”. Doverosa e scontata, all’epoca, la triade ispiratrice Salvemini-Gobetti-Gramsci, veniva da cercarsene di più inventivi e propri. Quel marginale dal nome stesso sfuggente e variamente pronunciato, persino alla tedesca – con scandalo grave, ma in fondo anche con intimo senso di privilegio – presentava anche questo carattere e pregio. Un modello di uomo di lettere inconsueto, inattaccabile anche di fronte alla burbera domanda inquisitiva tante volte riproposta da De Sanctis lungo il corso della storia intellettuale italiana: «Ma ci è l’uomo?»; uno – Piero Jahier – che in guerra la sua “grande occasione” l’aveva spesa andando, pieno d’amore, di sensi di responsabilità e di compartecipazione, verso il popolo. «Insieme» – come diceva in un altro e an-

cor più viscerale *Esame di coscienza di un letterato* il suo grande coetaneo, Renato Serra; e però non, come il cesenate, «senza sapere perché». Jahier, invece, a suo modo, tutti i perché della guerra riteneva di conoscerli, li condivideva e si impegnava a renderne partecipi i più inconsapevoli compagni di quella sua rinnovata esistenza al fronte, sentita come più alta e più vera. Jahier legittimava la guerra; non solo, fra tanti immoralisti, la moralizzava; il risultato, alle corti, era poi lo stesso – bisognava far fare la guerra anche a chi “non sapeva perché” –, ma il suo modo di stare per l'intervento e in zona di guerra lo collocava fra i più pensosi e responsabili, e non fra i vociferanti cantori del bagno di sangue malthusiano. Rimaneva il cruccio che quel sincero innamorato del “popolo” avesse palesemente un'idea antiquata di popolo (sarà poi fonte di imbarazzi, seppur illuminante, incontrare nel '65 *Scrittori e popolo*<sup>2</sup>, dove «L'Astico» campeggia, ma piuttosto in male che in bene: e peraltro non solo per il suo tradizionalismo e per quella idealizzata arretratezza contadinista, ma anche per quel mandato autoattribuito di mentore, per la riconferma del sé-intellettuale come avanguardia dirigente. Anche se Asor Rosa e gli intellettuali operaisti non pensavano e non facevano poi tanto diversamente, essi pure idealizzando e proponendosi a discepoli e dirigenti del “proletariato operaio”). L'ufficiale di complemento uscito dal “pre-partito” delle riviste primonovecentesche di crociana e salveminiiana memoria, nell'isolarsi e differenziarsi dai “colleghi-ufficiali” e nell'avvicinarsi per contro ai soldati-popolo, rimane comunque più in alto del popolo, destinatario e oggetto etero-diretto del suo sapere di più e meglio le vie giuste (anche le vie della guerra). Un ruolo profetico-pedagogico dell'intellettuale, questo, coltivato nelle riviste, resosi manifesto nelle piazze interventiste, tenuto in sospetto e a freno sotto Cadorna, riorganizzato in forme di mandato sociale nell'ultimo anno di guerra; e un destino di comando – nell'incontro molecolare fra governanti e governati reso visibile dalla condizione militare – per altri, che non sono “popolo”: quel «popolo non guidato, sublime materia», che ci si fa avanti sin da quella strategica e però sfuggente e paternalistica *Dichiarazione* sulla soglia del suo viaggio di riconoscimento sociale nell'Italia militarizzata. Come leggere la mancanza e l'attesa di una “guida”, venuta verosimilmente da fuori? Oltre alla palese critica dei governanti in atto – nell'Italia liberale – le vie d'uscita in avanti rimanevano plurali e potenzialmente – tradotte in termini politici – di sinistra e di destra. Il fascino della differenza di Jahier stava o appariva (sto sempre facendone una doppia lettura, fra ieri e oggi) in questo simultaneo moto dissociativo dalla vita comune accettata

<sup>2</sup> A. ASOR ROSA, *Scrittori e popolo*, Roma, Samonà e Savelli, 1965.

dai più, dalla “borghesia”, dalla routine, e, per contro, di affiliazione-dedizione al “popolo”.

Altri morirà per la Storia d'Italia volentieri  
 e forse qualcuno per risolvere in qualche modo la vita.  
 Ma io per far compagnia a questo popolo digiuno  
 che non sa perché va a morire  
 popolo che muore in guerra perché “mi vuol bene”  
 “per me” nei suoi sessanta uomini comandati  
 siccome è il giorno che tocca morire.

Altri morirà per le medaglie e per le ovazioni  
 ma io per questo popolo illetterato  
 che non prepara guerre perché di miseria ha campato  
 la miseria che non fa guerre, ma semmai rivoluzioni<sup>3</sup>.

È l'incipit di *Con me e con gli alpini*, la *Dichiarazione*. Non la rileggo mai senza un piccolo brivido, anche perché risento e ricalco la voce e l'intonazione, uno po' alla Ruggiero Ruggeri, dell'autore, che l'aveva compresa in un disco di sue liriche recitate da lui. C'era, continua ai miei occhi ad esserci, già “tutto”: retorica compresa, retorica della dissociazione e retorica dell'inoltramento. «Altri .... ma io ....». Ovverosia, l'alternativa, il farsi *spostato* negandosi al proprio campo di provenienza – la borghesia –, e l'affiliazione elettiva a uno spazio sociale differente, quello del popolo. Già qui, in apertura, si percepiva – non senza ebbrezza – questo brontolio di tuono all'orizzonte, la parola “rivoluzione”. Più avanti, il diario del borghese che si redime e redime, offre l'altro e quasi proverbiale passaggio, enunciando, apodittico e allusivo: «Dico che è in basso l'onore d'Italia, Somacal Luigi».

Dunque, minoritari e maggioritari ad un tempo, che più? O addirittura, re-trodatando ad allora una formula successiva, un sentirsi ed essere, al tempo stesso, “d'opposizione e di governo”? Tutta ideologia – diremmo oggi. Ma la differenza, l'eccezionalità di Jahier, di *Con me e con gli alpini* e poi diversamente dell'«Astico», la facevano comunque gli altri, i D'Annunzio, i Marinetti, i Papi-ni. Austerità e doverismo contro le facilonerie ridanciane della “Tradotta” o della «Ghirba»; i valori contro la dissipazione dei valori; l'ossequio e la cura per la vita – per le vite, nella loro individuale e umile quotidianità – appetto ai tu-

<sup>3</sup> Qui come altrove cito dall'edizione Einaudi del 1943.

multi egotisti e alle vociferazioni sanguinose dei bellicisti malthusiani del futurismo o di «Lacerba». E poi la coerenza di fronte all'incoerenza, ai dubbi, alle irrisolte nevrosi di Papini o di Prezzolini (l'ormai perduto e deludente «solo amico» dell'omonima poesia del '15)<sup>4</sup>. La solidarietà, il populismo umanitario, contro gli egotismi sanguinosi e gli elitismi degli altri e maggiori uomini di lettere. La costruzione di un sé differente, di certo minoritario nel proprio mondo di provenienza, ma ipoteticamente maggioritario slargando lo sguardo e l'interesse alle classi sociali sconosciute e guardate sin qui sempre da fuori e dall'alto, cui proprio la condizione militare consente di accedere. Negandosi come “borghese”, il tenente Jahier non si nega per certo come ufficiale. Ha dei compiti, delle funzioni, e li svolge con scrupoloso puntiglio, tirandosi proprio per questo addosso il rancore e le beffe dei colleghi che lo giudicano un pedante e un «pignolo» sempre all'erta e coi regolamenti in mano. L'universo alternativo cui la guerra consente ed obbliga ad accedere – ma spesso l'educazione è obbligazione – è un universo corporativo.

#### CRITICANO DI NUOVO

e uno si volta al mio saluto, pronto a scattare sull'attenti.

“Mi avevi messo paura.

Ma è un soldato.

Tu saluti un soldato meglio del generale”.

No. Ma saluto il suo dovere di ubbidire, uguale al mio dovere di comandare.

Sono doveri uguali, per questo è uguale il saluto.

Epoi è un soldato che conosco bene.

Non conosco bene il signor generale (p. 28).

Non si relaziona con i letterati, con i borghesi, con gli operai. Si intende con i contadini, anzi con gli abitatori della montagna povera, che non sono propriamente contadini, ma intraprendenti centomestieri e uno strano connubio di migrante e stanziale. Ogni uomo un mondo, una persona, e al tempo stesso una specie socio-culturale, difforme da quella urbana e incittadinata. Forte di una cultura nata dalla vita, che non si còmpita per alfabeti.

Affinità e continuità – anche nell'assoluta dipendenza – fra vita obbligata dall'autorità della natura in montagna e vita obbligata dall'autorità militare sotto le armi.

---

<sup>4</sup> P. JAHIER, *Qualche poesia*, Milano, Scheiwiller, 1962, p. 43. Cfr. anche *Opere. I. Poesie*, Firenze, Vallecchi, 1964; *Poesie in versi e in prosa*, a cura di P. Briganti, Torino, Einaudi, 1981.

L'intellettuale mostra di negare il proprio essere intellettuale abdicando all'individualismo, alla città, alla cultura dei letterati, con una regressione verso il popolo che in realtà lo innalza di fronte a se stesso: questo ci rappresenta e ci propone lo strano redattore della «Voce» divenuto il tenente Jahier. Nulla di meno di una religione civile, impostata su elementi primordiali, ma tuttora a suo avviso vitali. Il gruppo, lo spirito di plotone, le reti funzionali e affettive. E lui – l'ufficiale trincerista – creatore e capo di questa rete, in un esercito che è rete di reti, ma capo accettato e riconosciuto, comando guadagnato giornalmente sul campo: di qui la lacerazione sofferta per la fine del gruppo, quando il periodo di istruzione si esaurisce. Ho detto ufficiale trincerista, ma solo in via teorica e potenziale, poiché in questo strano libro di guerra non v'è trincea e non vi sono combattimenti. E se esso va al cuore della tenuta militare, che prescinde dalla politica e si nutre di valori comunitari, ci riesce – me lo sono chiesto più avanti – per questo suo rimanere sulla soglia della prova, che potrebbe frantumare l'idillio? Ci riesce, anche, perché i suoi soldati sono alpini? Non ci riuscirebbe fra i semplici, scalcinati fanti della *buffa* sul Carso? In effetti, scadere nella fanteria viene visto da questi alpini in istruzione come una diminuzione identitaria cui scampare a tutti i costi.

E siccome gli alpini sono solo una specialità e non il grosso dell'esercito, c'è qualche cosa di fuorviante in questa iper-copertura letteraria-memorialistica-affabulatoria della guerra “umanizzata” degli alpini, che si ripete nelle due guerre mondiali.

Ma Jahier è un ideologo della guerra giusta, che sopravvive anche e proprio, nel suo senso di sé e della guerra, perché vede e racconta “tutta la guerra” con l'ottica umanizzante della compagnia alpina.

Anche l'«Astico» sarà questo: una enfaticizzazione del particolare, come se l'Armata fosse composta solo di “alpini”.

### *Con me e con gli alpini*

«Interpretate questo popolo o fabbricate /i suoi bottoni».

Questa l'icastica alternativa. Lo scrittore le dà forma in uno dei suoi anomali testi commisti di prosa e di versi – questo pubblicato sulla «Voce» del 15 giugno 1915<sup>5</sup> – che ne caratterizzano l'espressionismo e le sprezzature di stile

---

<sup>5</sup> P. JAHIER, *Con Claudel*, ora in *Con Claudel*, a cura di V. Scheiwiller, Milano, All'insegna del pesce d'oro, 1964, p. 42.

nella stagione che lo vede maggiormente fecondo e letterariamente all'avanguardia. Sono testi, in effetti, più lacerbiani che vociani, in una «Lacerba» che non ha ancora consumato del tutto i suoi rapporti con il futurismo. I toni risentiti di questo Jahier del '14-'15 ben si accordano con i furori di «Lacerba» tutta interventista. Si può dire che risentimento sia la parola che meglio riassume quei mesi, per l'uomo e per il cittadino. Sul piano delle motivazioni private, Jahier ha appena espresso – nelle *Resultanze in merito alla vita e al carattere di Gino Bianchi*<sup>6</sup> – il suo orrore di sentirsi un potenziale condannato a vita frammezzo gli addetti a «fabbricar bottoni», anzi, peggio, a doverli fabbricare lui stesso, in quanto impiegato alle Ferrovie; e del resto il calco mimetico e la parodia del grigiore di quelle vite standardizzate alludono a qualche cosa di più che a una solo personale volontà di fuga. Sul piano delle motivazioni pubbliche, il risentimento colpisce con indignazione e rancore Giolitti e quanto v'è, in Italia, di renitente a darsi ed a cogliere la grande occasione. Esimendo tuttavia dalle stesse inadempienze e colpe il “popolo”, con un atteggiamento concessivo e trepido che malcela il paternalismo di cui il diarista e il giornalista populista daranno fra breve prova.

Non penso che al popolo; gli intellettuali sono convinti; si batteranno contro la noia e contro il nemico se il mal di stomaco non sarà eccessivo; saran valorosi se la notte prima avranno potuto dormire. Sono per battersi. Per vincere bisogna la fede di questo popolo, una tremenda allegrezza nel sacrificio.

Se sentirò il boato della moltitudine sarò sicuro<sup>7</sup>.

Queste umilianti angustie dell'attesa le confida all'amico Paul Claudel, il poeta francese che affascina Jahier e Slataper sin dal 1912, quando Jahier lo insegue sino a Francoforte, dove l'autore di *Partage de Midi* – che i vociani intendono tradurre – lavora al consolato. Ora – «seconda volta che ci troviamo nel mondo» – siamo a Firenze, alle soglie dell'entrata in guerra dell'Italia, e i due personaggi staranno insieme lungo tutta una memorabile, confidente giornata che li ritrova a tarda sera all'Impruneta, da dove, in mancanza di mezzi, ritornano in città a piedi: un'altra di quelle lunghe traversate dei colli e monti della Toscana che sono uno dei luoghi ricorrenti dell'amicizia e degli autoriconosci-

<sup>6</sup> Uscito nel 1915 fra i «Quaderni della “Voce”», ora in *Opere. II*, Firenze, Vallecchi, 1966.

<sup>7</sup> P. JAHIER, *Con Claudel*, «La Voce», VII, 15 giugno 1915, poi in *Con Claudel*, cit., p. 45.

menti intellettuali del Novecento della «Voce»<sup>8</sup>. Al centro del loro intensissimo incontro, le due rispettive forme di religiosità (il cattolico rimprovera il protestante di “non voler vivere nella certezza”) e le decisioni imminenti dell’Italia circa lo schierarsi o no a fianco della Francia. Con un colpo di teatro, il montaggio del testo, subito stampato dalla «Voce», si chiude con il telegramma che Claudel gli manda il 24 maggio, e ormai dal Consolato di Francia in Roma: «Fze –Roma- 842-24-8H 10- Vive l’Italie! Tout mon coeur est avec vous en ce premier jour de guerre – Paul Claudel».

È in una lettera dello stesso console e poeta, di pochi mesi successiva, che Jahier potrebbe avere trovato una spinta ad applicare alla sua nuova condizione di ufficiale l’alta immagine che Claudel si è fatto di lui, costruendosi e rappresentandosi come un «conducteur d’hommes». Claudel deplora che il suo amico italiano manchi di una grande causa per cui spendersi, e lo pensa in termini religiosi<sup>9</sup>; Jahier si riconosce come sacerdote del superamento, grazie alla guerra, dello iato fra le classi. A differenza di quelle di altri, le sue personali nevrosi di intellettuale che si sente frainteso e sottoutilizzato troveranno uno sbocco pedagogico e sociale.

Il risentimento marca il suo modo di varcare la soglia fra i due mondi. S’è già riportata la *Dichiarazione*, l’altera antitesi – «Altri .... ma io ....» che fa da esergo in versi a *Con me e con gli alpini*. Un duplice e reciproco atto revulsivo marca in apertura l’*Arrivo*. primo allusivo tassello di una affermata diversità, per la sua esigenza di elevare a «vita assoluta» quella «vera vita relativa» che invece basta e appare l’unica possibile a molti – altrettanti *Gino Bianchi* transitati dagli uffici alla divisa. Il primo screzio già al Comando di Belluno, dove approda, neofita pieno di zelo e di aspettazione, al termine di 19 ore di viaggio. Lo accolgono, s’intende, come un numero, senza alcuna coscienza dello spirito religioso di quell’offerta di sé «triste e fiero di questo dono già irrevocabile dentro: la vita – prendete pure, ma spendetela bene» (p. 11). *Scoramento e tentazione* sono quindi da subito i rischi immanenti di quel suo stare e pretendere tutti in stato di perenne tensione; ed è qui, nella confessione di p. 111, che si esplicita la latente antitesi fra gli assoluti della sua fede militare e i relativi della

<sup>8</sup> Se ne vedano le tracce in *Un uomo finito* e in *Seconda nascita*, di Giovanni Papini; ma anche in *Il mio Carso* di Slataper; e nei carteggi vociani. Una pratica che sopravvive fra gli intellettuali non fascisti fra le due guerre, da Luigi Russo a Pietro Pancrazi e Piero Calamandrei.

<sup>9</sup> «Quel dommage de voir une belle nature comme la vôtre, quelqu’un de fait pour une grande action pratique, pour être un conducteur d’hommes, privé de ce grand dévouement à une cause qui fait sortir de l’âme tout ce qui s’y trouve et mille autres choses qu’on n’y songe», Rome, le 2 déc. 1915, in JAHIER, *Con Claudel*, cit., pp. 97-98.

routine di caserma. Giova a preservare le distanze, intanto, l'apprendere «con sollievo» – svegliandosi dopo quel deludente arrivo nella *Città della guerra*, «stonato» e ancora «senza dovere» – che lo stacco dalla città, in realtà abbruttita e non elevata dall'incontro con i bisogni della guerra, sarà materiale e immediato: lo mandano a istruir reclute dell'ultima chiamata distaccate fuori città, nella provvida separatezza di una lontana fornace. La terza stazione del suo itinerario di avvicinamento al mondo simbolico delle sue proiezioni mentali – *Reclute* – segna l'incontro con il microcosmo popolare di trentaduenne che gli è stato affidato, «padri tristi e quieti che non si aspettavano la chiamata» (p. 14): dalla vestizione, nel deposito degli alpini, all'incolonnamento («Si son lasciati incolonnare senza chieder nemmeno dove andavamo ... Andavano già al passo da soli, naturalmente disciplinati», p. 15); all'acquartieramento, a un suo primo goffo tentativo di discorso, mancato; alla ricerca almeno di un gesto che possa metterlo in comunicazione con quei suoi coetanei contadini – che il divario di classe e di cultura arriva a configurargli come “figli” – conclusa così, in modo assai tradizionale, dopo che li ha accompagnati ai paglioni per la prima notte lontano da casa:

Camminavo in mezzo ai corpi abbandonati sul grigio. Tutto uniforme, tutto uguale; eppure ciascuno i suoi ricordi e i suoi affetti; ciascuno una sua storia di uomo.

Ho sentito il bisogno di dar loro un segno di cura.

Ho detto buona notte figlioli. E tutti han risposto: buonanotte.

Nessuno era addormentato (p. 15).

Seguono diverse pagine dedicate ai *Primi giorni*: iniziazione, riconoscimenti, «rimorso sociale», e però, al tempo stesso, quasi una forma di estasi per questa reintegrazione funzionale ed etica nel corpo sociale che il suo ruolo sembra assicurargli. Altro che «la confusione dei tanti libri»!

ti ho ritrovata nella freschezza di questa umanità nuova, brava anima pura di quando ci siamo incamminati all'assalto della vita! (p. 22).

Qui riecheggiano i versi vigorosi del *Canto del camminatore* («Basta di questa gente! / i suoi pensieri li so a mente/e i suoi desideri! Seguire...») <sup>10</sup>, liberato da inflessioni individualistiche e piegato alle circostanze di un mandato sociale. Quello che subito dopo trova la via per innalzarsi ai versi di *Silenzio*. Un testo che bene esprime l'estasi richiamata sopra e mostra che la parola non è

---

<sup>10</sup> JAHIER, *Qualche poesia*, cit., p. 11.

troppo enfatica per descrivere l'adesione profonda di Jahier al suo ruolo missionario.

Tutto il giorno questo scansarsi reverente,  
 tutto il giorno questi lunghi saluti:  
 tre passi prima la mano alla visiera,  
 quattro passi durante lo sguardo fitto in cuore.  
 E chi sono io, superiore?  
 Questi saluti chi li ha meritati?  
 Ma la sera, giornata finita,  
 traversando i cortili annerati  
 son io che sull'attenti, rigido,  
 la mano alla tesa  
 tutti e ciascuno  
 per questa notte e questa vita  
 vi saluto, miei soldati (p. 23).

Il pedagogismo si applica pensoso a se stesso nel frammento successivo: *Tu non persuaderai*. Seguono molte pagine dissociative del suo "sé" diverso rispetto ai colleghi ufficiali – *Criticano* – proprio per il suo accompagnarsi agli «inferiori», in un concetto differente dei rapporti sociali e della disciplina militare. Si compiace di essere visto dagli altri come quello che «ha il solo difetto di prender tutto sul serio». Sta sempre sull'attenti, tutto regole e regolamenti, è un diverso.

*Giorni; Scarpe*: la «poesia» della «buona azione». «Attacco a parlar scarpe, allora» (p. 34). Su questo piano fattuale e quotidiano può trovare la via del colloquio con i suoi montanari; e ideologizzare, a margine, ma anche chiosare tecnicamente l'intrinseca superiorità della scarpa tradizionale, che tiene la pioggia, su quella fornita dall'esercito, frutto della civiltà industriale, che non la tiene: «cara porca Italia, che coi piedi in molle vuoi farci morire!» (p. 37). Si mostra interessato e competente anche sulle «scarpe da riposo dell'alpino italiano (che) dovrebbero essere le papusse di cencio vecchio, furlane, agordine, cadorine, alpagote, industria domestica montanara, buona a andare per rocche senza strappo e senza rumore» (p. 37). Qui siamo nell'orbita di pensieri che lo indurrà a dare "permessini abusivi" ai suoi alpini, perché fra sabato e domenica facciamo una corsa a casa, a rastrellare antichi oggetti e strumenti da lavoro in legno intagliato – in genere prima di metà ottocento – e già finiti in soffitta perché poi, anche lì, la civiltà industriale li ha resi obsoleti agli occhi dei figli e dei nipoti.

Ne uscirà una collezione di *Arte alpina*<sup>11</sup>, in parte andata perduta nei giorni di Caporetto, in parte finita a casa sua e poi al Museo delle Arti e Tradizioni popolari a Roma. Il volumetto, accompagnato da un impegnativo commento sulle condizioni e le forme specifiche di quest'arte popolare delle alte montagne venete, a ridosso dell'arte e del mercato della Serenissima, è dedicato «Agli scomparsi e ai superstiti/Alpini raccoglitori/del VII Reggimento,/con la fedele gratitudine/ del loro Barba Piero»; e si apre proprio con la fotografia di Jahier al centro di «un primo gruppo di alpini ricercatori», presi dal basso verso l'alto, in modo che le soles chiodate delle loro scarpe risaltino in primo piano.

*Parlato a solo e Fratello* registrano incontri verticali con altre anime solitarie alla prova della guerra: persone, non l'anonima schiera dei «colleghi ufficiali». Trapelano anche la didattica dell'obbligo e il rigorismo inquietante dell'esercito, «organismo della forza obbligatoria»: «Unico istituto che possa educare completamente perché ha un completo potere, e possiede veramente un uomo, nel suo cibo, nel suo riposo, nel suo costume» (p. 38); vera scuola pubblica per gli adulti, chiamato a inquadrare il popolo nella nazione. In forme più colorite, le gioie dell'obbligo si ripropongono subito in *Fanfara*. «Destino che non si può scegliere, resta solo obbligarlo a cantare» – sentenza. Ed ecco anche questa compagnia di terza categoria rianimarsi e prendere il passo di tante altre prima di lei, suonando gli stessi ottoni – «sei trombe rigate di salive verdi, coi pistoni suggellati dal fiato dei morti» (p. 47) –, su per le stesse strade, nei paesi che appena si risvegliano, al fumo della polenta, con «le tose» che si affacciano alle finestre «ancor calde di letto» e il canto ammiccante che si leva, parole e note: «Le ragazzette belle l'amor non lo san fare...». Ma c'è subito la morale del disciplinamento:

Allora ho capito perché volevano tanto la fanfara.

È lei che ci fa essere uniti; che esige questo passo uguale, e dietro il passo un'anima uguale, paziente, intonata; è lei che ci costringe a entrar nei lacci della cadenza di dove non si può più uscire.

E ci fa prigionieri felici nella disciplina (p. 48).

Parole pesanti e datate. Come *Consolazioni del militare* e altre, più avanti, disseminate nel diario intimo e breviario sociale.

*Regioni. Dialecto. La bella giornata che mi hanno parlato* procedono sulla via di una comunione nazional-popolare, che si afferma anche per amputazione e differenza. «In coda i “nun me fido” e i “si scappa, Gigi”», affini e gli uni de-

<sup>11</sup> P. JAHIER, *Arte alpina*, Firenze, Vallecchi, 1964.

gli altri rispettosi piemontesi e veneti. È una guerra territorializzata – e perciò venetizzata – quella allusa da *Con me e con gli alpini*. Seguono due testi centrali nel microsistema jahieriano, fruibili e infatti di frequente fruiti a se stanti, quasi insegne d'autore: *Prima marcia alpina* e *Ritratto del soldato Somacal Luigi*. Questo cammeo, in particolare, con la sua potente retorica del basso, dell'umiltà, attraverserà i tempi, suggerendo allusivo il messaggio ambivalente della chiusa: «Dico che è in basso l'onore d'Italia, Somacal Luigi» (p. 75).

*Domanda angosciosa che torna; Regali; Mandato Viel*: l'ufficiale appare sempre più compreso e immedesimato nel suo ruolo, di molto amplificato rispetto a quello richiesto: non solo "istruzione", ma – secondo una distinzione antica – qualche cosa di più ambizioso e pervasivo, "educazione". Solo che quella raccontata dal tenente Jahier è una coeducazione in cui tutti danno e tutti ricevono.

Primavera, stagione di offensiva, si va verso uno stacco da questa vita di preparazione, da catecumeni della guerra. «E mi è nato il "Canto di marcia"» (pp. 91-96).

Un altro edificante elogio della vita grama (*Mia cucina*). Poi *Parlato nella tetra camerata* e *Parlato all'aperto*: prove di interlocuzione o evangelizzazione sociale. Stavolta non "parla scarpe", prova a volare più alto, anticipa temi generali che saranno propri nel 1918 del Servizio P e anche dell'«Astico», in questo caso la Germania e le sue non contingenti responsabilità nello scatenarsi del conflitto. Propaganda. Da segnalare solo il volonteroso tentativo di fondarne la legittimità facendo appello alle esperienze degli alpini in quanto emigranti in terre tedesche.

Nuovo inserto in versi: *Stradone*. Seguono – altro tipo di pausa – la caduta di tensione denunciata da *Scoramento e tentazione*, indotta da una semplice discesa a Belluno, dove nessuno proprio sembra darsi pensiero di quei suoi arrovellamenti mistici in isole di «vita assoluta», che durano da un solo mese, ma avevano già immesso in cerchi di vita atemporale.

Invece tu morirai, e risarà in eterno la stessa vita.

Subito risarà la stessa vita.

Ricordati com'è stata la tua finora (p. 112).

Gli basta tornar su, fra i suoi alpini, e tutto ridiventa normale, della sua nuova normalità d'eccezione: «tutti ubbidivano con fedele abitudine ai segnali, e non ridiscutevano il loro destino» (p. 114). Ed ecco altre compunte pagine di consentimento – grondanti ai nostri occhi di misoneismo e di retorica – dedicate

all'*Etica del montanaro*, che di nuovo approdano alle «virtù necessarie», dono della miseria e, oggi, del conflitto europeo, che restituisce tutti i popoli alla miseria. I Gesuiti di «Civiltà cattolica» non stanno dicendo intanto molto di diverso nella loro tormentata apologia della guerra apocalissi e castigo della civiltà moderna.

Parrebbe tutto moralmente garantito e sicuro, ma qualcosa induce il cantore delle virtù della guerra a rimettersi in forse. «La distruzione non è una lezione. /Muoiono i migliori, muoiono i soli che potessero approfittare» (*Ma questa guerra*, p. 133). La soluzione non può venire che da fuori, con uno strappo, cioè ancora una volta per un obbligo cui far fronte. L'avvisaglia lo dà subito dopo *Attacco e abbandono della posizione di S. Osvaldo*. Ne giunge notizia che vi è stato ucciso il «forte compagno» – l'unico combattente e l'unico morto del diario –, un *alter ego* lui pure di nome Piero, cui il volume sarà dedicato: «è perché anche per me hai voluto morire» (p. 135). «Ora, io che sono restato,/mi sento chiamare» (p. 135). Qui l'antitesi si rovescia: inadempiente è lui, l'io narrante, il mistico, piegato dalle circostanze a un servizio militare alquanto inferiore alle sue idealizzate cime: una *routine* militare, la catena di montaggio a cui si era proposto di sfuggire. Le ultime trenta pagine precipitano verso un moralmente difficoltoso e imbarazzante finale: gli Alpini che ha educati al dovere militare vanno – loro sì – in linea, per rimpiazzare i caduti degli Altipiani nella Strafexpedition; e lui, no. Lo comandano a restare, che vuol dire però – ai suoi stessi occhi e inevitabilmente ai loro – restare defilato e al sicuro, per ricominciare a tirarne su altri da mandare al fuoco. Un imboscato, via, anche se l'agra parola rimane in sospeso. E una contraddizione stridente per chi ha pensato e scritto certe cose.

Ho preso io il comando del mio plotone, l'ultima volta; mi tremava la voce: 4° Plotone Attenti – Per fila destr. March – Non ho saputo spicciare altra parola.

Come un nodo alla strozza – perché partono soli.

C'è l'ordine per noi: rimanere.

Ma cosa penseranno loro! Tu à predicato; ma non prendi il fucile, ma non vieni.

(Ora è finito, ora sono partiti) (p. 167).

A rinnovare lo struggersi per lo sradicamento e per l'emarginazione inattesa dalla comunità che ha contribuito a formare, davvero e nella sua mente – nell'ora degli atti conseguenti – *Mattina dopo*, che lo vede «vuoto e fiaccato», lo mette di fronte a ciò che vorrebbe e, alla luce di principi più alti del regolamento, sente che dovrebbe fare lui: l'alpino convalescente dalla

to, sente che dovrebbe fare lui: l'alpino convalescente dalla polmonite che disperatamente si affretta «schiacciato dallo zaino immenso» per raggiungere la sua compagnia partita per le trincee:

Stramazzerà, se si ferma un minuto.

Ma non si fermerà: nei rivi di sudore il suo viso disperato serra un'estrema risoluzione.

Vuol partire coi compagni ... il polmonitico appena rientrato.

“Ah! signor tenente, signor tenente....” Ma avanza, ma, mentre guardo, mi ha già oltrepassato.

“Fistarol, grido, figliuol mio, marca visita: è il tuo tenente che te lo chiede. La patria questo non te lo può domandare”.

O Signore, Signore, una cosa sola: rimaner degno di quest'uomo fino alla fine. (p. 171).

#### «L'Astico. Giornale delle trincee»

Ci sono di sicuro – nel «Giornale delle trincee» – minuscoli cammei di scrittura risentitamente jahieriana che potrebbero stare in *Con me e con gli alpini* o che preludono a *Con me*. L'antologia che a suo tempo ne ho tratto – dalla superstita copia casalinga della biblioteca Marucelliana di Firenze, corretta e rifinita nei particolari in più punti, a mano e di suo pugno<sup>12</sup> – non andava primariamente in cerca di perle letterarie; e neanche oggi intendo farlo, il che non significa non rilevare le sintonie di stile oltre che di concetti fra il tempo privato e il tempo pubblico della scrittura di guerra del nostro autore: sin dalla poetica o dichiarazione di intenzioni testimoniata dai due motti di copertina, «una stessa fronte, uno stesso cuore» – «combattere e seminare».

Nasce tra una sconfitta e una vittoria che ci han fatto meditare: Caporetto – il Piave.

Venti giorni prima l'abbattimento, il panico, l'umiliazione!

Venti giorni dopo la resurrezione, il sacrificio, la gloria.

Lo stesso esercito, la stessa patria. Lo stesso nemico.

Venti giorni prima le posizioni predisposte, cedute; 20 giorni dopo il terreno nudo, mantenuto.

Dov'era il collegamento materiale più perfezionato: il disordine, la sfiducia.

Dove non c'era collegamento: la concordia, la vittoria.

<sup>12</sup> P. JAHIER, 1918 *L'Astico giornale delle trincee*. 1919 *Il Nuovo Contadino*, antologia e saggio introduttivo di M. Isnenghi, Padova, Edizioni del Rinoceronte, 1964.

È l'apertura solenne e austera di *Giornale delle trincee*, primo numero, 14 febbraio 1918, firmato «L'Astico». Numerosi altri pezzi di questa colloquialità pubblica del 1918 hanno le cadenze e i toni dei soliloqui e colloqui mentali di Jahier del 1916. In una prima puntata di *Amici in casa* ecco ripresentarsi, in positivo, *Il pignolo* (n. 1). *Il saluto militare* ripercorre e assolutizza i gesti rituali della quotidianità militare (n. 10, 18 aprile 1918). *Al buon soldato sconosciuto* è di nuovo “Somacal Luigi”, la figura dell'umile accettato e redento (n. 23, 11 luglio 1918). *Il Maggiore Cesare Boffa* è l'ideal-tipo dell'ufficiale (n. 30, 29 agosto 1918). *Ultimo numero*: di nuovo un esercizio di scrittura collettiva in cui l'intellettuale si fa popolo e voce del popolo (n. 39, 10 novembre 1918). Numerosi sono poi i pezzi di spiegazioni politiche della situazione internazionale, che riprendono le pagine più marcatamente ideologiche del diario alla luce degli intendimenti propagandistici del Servizio P, di cui lo scrittore è pur sempre un esponente inquadrato.

Benché i collaboratori di vaglia non difettino – Giuseppe Lombardo Radice, Emilio Cecchi, oltre al capitano Battistella e a una larvata compresenza di Salvemini – «L'Astico» è, profondamente, un giornale “d'autore”; sta a pieno titolo fra le “opere” del nostro scrittore; e – oggi che i giornali d'autore, “firmati”, si moltiplicano – non ci meravigliremmo di veder comparire nella testata il nome di Piero Jahier o quanto meno il suo nome di penna in tempo di guerra, “barba Piero”. Si tratta, certo, di una forma rara e preziosa di scrittura giornalistica. Non priva peraltro di precise intenzioni e tecniche comunicative, nelle sue scansioni, reiterazioni e anche nel lessico e nei costrutti solenni, non chiusi ai lasciti religiosi, ma neanche al parlato e ai venetismi. La sensibilità ai dialetti è una costante in Jahier, una espressione della sua vena simbiotica rispetto alla vita quotidiana della gente dei campi e dei monti e anche dei suoi mitemi populistici. E così l'attenzione – come autore lui stesso di rifacimenti e calchi mimetici, e come raccoglitore – ai canti di provenienza o di intonazione popolare, dei quali si fa anche editore precoce<sup>13</sup>.

Temporalmente, la scrittura del giornale segue quella del libro; in quanto pubblicazione, tuttavia, lo precede. Affini, i testi, lo sono profondamente, come anche autobiografici, dell'io individuale costruito ed effuso e dell'io o noi collettivo. Quando Jahier scopre la forma congeniale in cui personalmente gli si

<sup>13</sup> *Canti di soldati*, raccolti da Barba Piero, Tipografia de «L'Astico», Zona di guerra, estate 1918; *Canti di soldati*, raccolti da Piero Jahier tenente degli alpini, armonizzati da Vittorio Gui tenente del Genio, pubblicati dalla sezione P della I Armata in Trento redenta, Capodanno 1919; *Canti di soldati*, Milano, Casa Editrice Musicale Sonzogno, 1919.

presenta la grande occasione, la guerra farmaco, è uscito da poco dalla esplicitazione rancorosa dei sensi di inadempienza e di spreco esistenziale accumulati in lui dalla vita impiegatezza, sublimata e vendicata nelle *Resultanze in merito alla vita e al carattere di Gino Bianchi* (1915). Il composito testo lirico-diaristico-saggistico che raccoglie la piena commossa del suo animo appagato dalla nuova vita – *Con me e con gli alpini* – compone le gratificazioni, i rigori e le solitudini di una vita voluta e costruita “in verticale”, con la scoperta-immersione-rappresentazione dell’universo umano solidale e organico cui presta nome e fattezze la specie umana degli abitatori dei monti, obbligata a servire, questa volta, in uniforme. Il tenente trentaduenne comandato a regredire-crescere dedicandosi all’istruzione di questi richiamati che vengono da mondi tanto lontani da quello degli abitanti degli uffici, in un limbo che sta ancora fra il tempo di prima della guerra e l’invio in linea, penetra e descrive degli ideal-tipi di caserma, compagnia, plotone, oltre a tutto all’interno di quell’ideal-tipo di soldato semplice e di fante che è l’alpino. Esperienza e riflessione contro-corrente, quella di Jahier-*barba Piero*, rispetto a molte altre fra le esperienze militari che sono pervenute a espressione scritta.

Stampare un giornale d’armata, invece che tenere quel proprio *journal* sia pure destinato anch’esso a diventare pubblico, ma più avanti, dopo la guerra, e per l’élite di chi legge libri, comporta cambiamenti profondi. Di scala, anzitutto: sacerdotale e pedagogico lo era già stato dando forma a se stesso borghese re-dento e ufficiale in cura d’anime. Ma erano solo alcune decine di uomini, era stato possibile dar loro un nome e un paese, conoscerli uno per uno, viverci assieme, alla lettera. Ai tempi dell’«Astico», quelle poche decine sono divenute decine di migliaia e anzi, potenzialmente, ancora di più.

Eppure lo stile rimane quello della confessione, del monologo che simula il colloquio, e l’aspirazione dichiarata quella di proseguire in pubblico in più vaste dimensioni la liturgia della parola in una ritrovata comunione sociale. Con l’orrore – non sempre sottaciuto, e che almeno una volta si manifesta in forma esplicita – che questa forma severa di evangelizzazione, sì di educazione, ma nei due sensi, reciproca, possa venir confusa con le pratiche basse e il frivolo turpiloquio della propaganda: *Giornali, giornaletti, cartoline, manifesti, facezie; Carlino in molle nel Piave; Guglielmone a bagno nella Marna; Carletto che ne tocca; Guglielmone che ne busca; Carletto a gambe levate; Guglielmone gli zoccoli in aria; vittoria, trionfo, gloria, bandiere, nastri, festoni ...* (Barba Piero, *Nemici in casa. La mandolinata*, «L’Astico», n. 28, 15 agosto 1918).

Neanche il pezzo del 27 giugno chiamato a celebrare la battaglia del Solstizio riesce ad abbandonarsi per intero alla legittima soddisfazione di aver resi-

stato a quello che si rivelerà l'ultimo grande tentativo del nemico di sfondare. *Non c'è più nessun Austriaco di qua del Piave. Ma non basta*. Non si tratta solo di un realistico guardare avanti alle difficoltà che permangono. C'è, prima ancora, l'amaro e austero istinto e calcolo di voler voltarsi indietro verso l'abisso sfiorato nell'autunno del '17, per spremere sin le ultime stille di quella «tremenda volontà di redenzione e di riparazione (che) ci ardeva, noi soldati, dall'ultimo fante fedele al Capo Supremo». Redenzione, riparazione confessano implicitamente una colpa, parola che chi scrive non si lascia però sfuggire. Ci gira attorno, la lascia indovinare, poi la trattiene, si ricorda forse le contingenti funzioni pratiche della sua scrittura. L'attacco è concessivo:

Certo è una vittoria-

Anzitutto di noi soldati, che abbiam sempre chiamato Caporetto 'LA DISGRAZIA' o 'IL TRADIMENTO' perché sentivamo di non averlo meritato.

Mentre il muc ci predicava impotenti e – dall'alto – si godeva la piana come un frutto maturo da poter cogliere quando si vuole, una tremenda volontà di redenzione e di riparazione ci ardeva, dall'ultimo fante fedele al Capo Supremo.

Superiore alla gerarchia è la Patria.

E infatti tutti i fedeli di ogni grado si son stretti in una santa alleanza di difesa contro i furbi, contro i tiepidi, contro i vili.

Dove risuonano le più risentite pagine di critica sociale e di ascetismo etico-militare di *Con me e con gli alpini* e dove, più che mai, il giornalista riprende il diarista, intridendo i comportamenti sociali e militari di spessore religioso, nella luce di un'etica della colpa, del sacrificio e del riscatto. E però Caporetto come tentazione e colpa, e Vittorio Veneto – quando verrà – come trasfigurazione, atto di dolore collettivo che giunge a compimento, coronato dall'assoluzione e dal perdono, entra anche per questa via nelle categorie mentali della storia d'Italia: un paese cattolico cui il protestante Jahier darebbe, in questo modo, un più risentito senso del peccato e una più spiccata e attiva volontà di sacrificio e di moralità sociale.

Strano ufficiale "P" e strano organo del Servizio "P"<sup>14</sup>. Più avanti, quel già ricordato pezzo dell'agosto, avverso i lati più superficiali del "carattere dell'Italiano" puntualmente manifestati da questi eccessi, si spinge sino agli estremi limiti consentiti dal pregiudizio etico-politico che la guerra dell'Italia e

---

<sup>14</sup> M. ISNENGI, *Giornali di trincea 1915-1918*, Torino, Einaudi, 1977; G.L. GATTI, *Dopo Caporetto. Gli ufficiali P nella Grande Guerra: propaganda, assistenza, vigilanza*, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, 2000.

dell'Intesa sia guerra giusta: e cioè sino a riconoscere che anche gli avversari – non hanno, ma sono almeno convinti di avere – ragione. Donde l'intima tragicità dello scontro fra i popoli, ben lungi dalla visione imbellettata dell'universo falso, a pupazzi, della propaganda. (Riemerge così il dualismo «Altri ... ma io...», che sostiene le fierezze dell'autoritratto jahieriano).

Il muc si batte per una causa ingiusta che per la sua stessa ingiustizia è destinata a fallire.

Ma si batte e muore; c'è qualcosa di triste (tragico) anziché di ridicolo in questo accecamento testardo di tutto un popolo. Il soldato italiano che è serio e profondo sente che non è aria di commedia, ma di tragedia (ivi).

Divertire o far pensare. Ci si può chiedere quale formula risulti più comunicativa e dunque più funzionale, nell'apparato di propaganda di cui «L'Astico» un po' a malincuore fa parte. Nella fioritura di parole, immagini e cose espresse dalla società civile e militare nell'ultimo anno di guerra, constatiamo che non solo c'è posto per forme di comunicazione più “scritte” e raziocinanti volte dichiaratamente agli ufficiali (come «Fatti e commenti», animato da Giuseppe Lombardo Radice e Gioacchino Volpe all'VIII Armata o come «Volontà», “incunabulo” – si è detto – addirittura del Partito d'Azione); ovvero invece per i proto-fumetti di Rubino e le filastrocche di Simoni sulla «Tradotta» della III Armata; ma si apre anche uno spazio di riflessione colloquiale su che cosa sia – o debba essere – il “popolo” e il “popolo italiano” in ispecie; e in quali rapporti con esso quella testa e voce parlante della classe dirigente che si trovano ad essere in questo momento, a ridosso del fronte, gli ufficiali di complemento che la scoperta del “morale delle truppe”, dopo la sorpresa di Caporetto, ha restituito a se stessi, liberandoli dalla disciplina cieca e silenziosa dell'esercito di Cadorna e padre Gemelli.

Non è, dunque, che in un'Armata «La Tradotta» racconti al popolo favole goderecce e in un'altra Armata «L'Astico» pensose verità. Sono – è vero – approcci e linguaggi differenti, più leggeri o più austeri, ed è anche significativo che sia possibile – in un organismo gerarchico e militare – sperimentare e mettere al lavoro in parallelo formule, talenti, stili di comunicazione e attese tanto differenti. Ma tutt'e due ambiscono a parlare come una voce collettiva, a un interscambio ravvicinato fra intellettuali e popolo; tutt'e due raccontano e puntano a coinvolgere l'uditorio in un agire comune, a farlo muovere e riconoscere dentro un universo discorsivo, il racconto di un atto collettivo nel suo farsi. L'uno – la pedagogia del diversivo comico – più attento ai bisogni immediati dell'ora, l'altro – da un pulpito più esigente e severo – a bisogni e obiettivi che trascen-

dono l'immediatezza della guerra e mirano a rifondare i rapporti fra governanti e governati. In realtà, gli ultimi numeri della «Tradotta» si spingono ben oltre la fine della guerra e mostrano senza infingimenti di voler far politica e politica "anti-bolscevica"; e «Il Nuovo Contadino. Giornale del popolo agricoltore» dà il cambio all'«Astico. Giornale delle trincee». In molti ci avevano preso gusto a farsi mentori sociali del popolo da queste tribune, alla fin fine, di Stato. Lombardo- Radice, collaboratore dell'«Astico» con la firma di «Filosofo Grigioferro» e console di Gioacchino Volpe in «Fatti e Commenti», è fra i primi, assieme a Prezzolini nei suoi *instant-books*<sup>15</sup>, a prospettare come una eccezionale tornata storica quell'anno fra Caporetto e Vittorio Veneto: «L'anno della buona scuola della nuova borghesia italiana»; anche per lui le ragioni e i ruoli della guerra si riversano e continuano nel dopoguerra, con la rivista «L'educazione nazionale». Ed è certamente indicativo che nel 1919 Jahier dica di no alla proposta che gli fa Mussolini, di diventare il capo-redattore del «Popolo d'Italia»; non però più indicativo del fatto che l'ex-collaboratore della «Voce», e di Cesare Battisti, lo proponga a lui. Si è detto della rara, precoce e metodica attenzione di Jahier alla territorialità, alla vita quotidiana, ai mestieri, ai dialetti, ai canti del popolo, che proprio attraverso questa marcata attenzione si incarna, qui, e prende forma regionale e distinta, da astrazione sociologica o simbolica. Ora, fatte tutte le distinzioni dovute fra i due testi e i due personaggi, l'altro diario nato e pubblicato in tempo di guerra dal comune viaggio di riconoscimento e di autorappresentazione dentro e con il popolo d'Italia – il divenire del popolo d'Italia – che presenti un così precipuo interesse per l'antropologia culturale, è *Il mio diario di guerra*: l'itinerario di conversione – anch'essa duplice e reciprocamente alimentata – dell'io narrante e del popolo in grigio-verde, che Benito Mussolini pubblica a puntate, fra il '15 e il '17 sul suo giornale<sup>16</sup> «Il Popolo d'Italia», appunto. La posta in gioco.

MARIO ISNENGI

---

<sup>15</sup> G. PREZZOLINI, *Tutta la guerra*, Roma, La Voce, 1918; ID., *Dopo Caporetto*, Roma, La Voce, 1919; ID., *Vittorio Veneto*, Roma, La Voce, 1920.

<sup>16</sup> M. ISNENGI, *Diario in pubblico del Duce nascente* (1985), ora in *L'Italia del fascio*, Firenze, Giunti, 1996.





1 e 2. Piero Jahier nel periodo della guerra, la prima riporta la data del 1916 (gentile concessione della famiglia).



Centro di Collegamento con le prime linee

PRESSO IL  
X. CORPO D'ARMATA

li 26 aprile 1918

N. .... di prot. Coll.

OGGETTO: .....

All'Ufficio di collegamento della 9a Divisione  
S.E. il Comandante del Corpo d'Armata desidera co-  
noscere il Sig. Tenente Jhaier sig. Piero, volendo  
congratularsi con lui dell'articolo: "Il salute mi-  
litare".

d'ordine

L'UFFICIALE CAPO CENTRO

*ten. Giuse Lombard*

*C'est très fâcheux, mon amie, car de cette courtoisie  
peut venir mon éloignement de ce cher milieu. Qu'est  
l'office ici, même avec tous ces ~~accidents~~ séjours -  
Pas une ligne de toi, amie aujourd'hui. Tu n'es pas ma-  
lade n'est-ce pas? Je regardais la maison du général  
ces jours derniers avec tous ces petits: très suaves en  
séjour et les petits moi-même bien habillés que les biens.  
Je ne le t'ai jamais dit parce que je ne puis pas ce  
premier la fois moi. mais je le faisais dans mon  
cœur pour comme tu sages les biens. Pense-toi ne  
t'épuise +; tu es le + cher bien toi - que la maison aille  
comme elle peut; tu dois être jeune et sote car il n'aura  
encore du chemin difficile à faire - Mais il ne pourrait être seul  
longtemps; je ~~veux~~ le succès; les compliments; le monde. Bientôt  
les photos - Est-ce que <sup>rejointe</sup> Mad Dous a répondu à ton cher amie 26/4  
envoie la carte avec affection*

3. Lettera del 1918 del Comandante del Corpo d'Armata a Piero Jahier (gentile concessione della famiglia).

Firenze, 18 Set. 1918

Caro Jahier,

La partenza di Lombardi, certamente, ti procurerà delle noie. Io ti prego di scriverti una mia lettera.

Ma il comando della 1<sup>a</sup> armata è il capitano Caroni, che è un uomo di gran buon senso, per la parte popolare. È anche dell'8<sup>a</sup> armata Lombardi ti potrà aiutare. Ma se ti occorre bisogno rivolgiti al capitano Giovanni Visconti Venosta, ufficiale d'ordinanza di Diaz. Inviatemi e comincio!

L'etica dovrebbe essere valida, e cambiare. La stessa modestia della carta e della veste popolare lo rende utile al soldato. Gli altri giornali non valgono niente. Ve ne è qualcuno: il "Fiumanico", che vale... la gente. Quando si è giornalisti si professa o si rivela. Ma, una si è capaci di parlare e scrivere per i soldati.

Nel prossimo numero dell' "Unità" farò un articolo per riprovervi un articolo dell' "Unità" o per un articolo. Ma un articolo che parli tu stesso un articolo, come tu lo vedi: resti opportuno? Sono ucciso dal lavoro.

Grazie per i carti di soldi. Mi prego di riprodurre gli articoli dell' "Unità". Ho ricevuto volentieri una copia in carta pregiata di lusso.

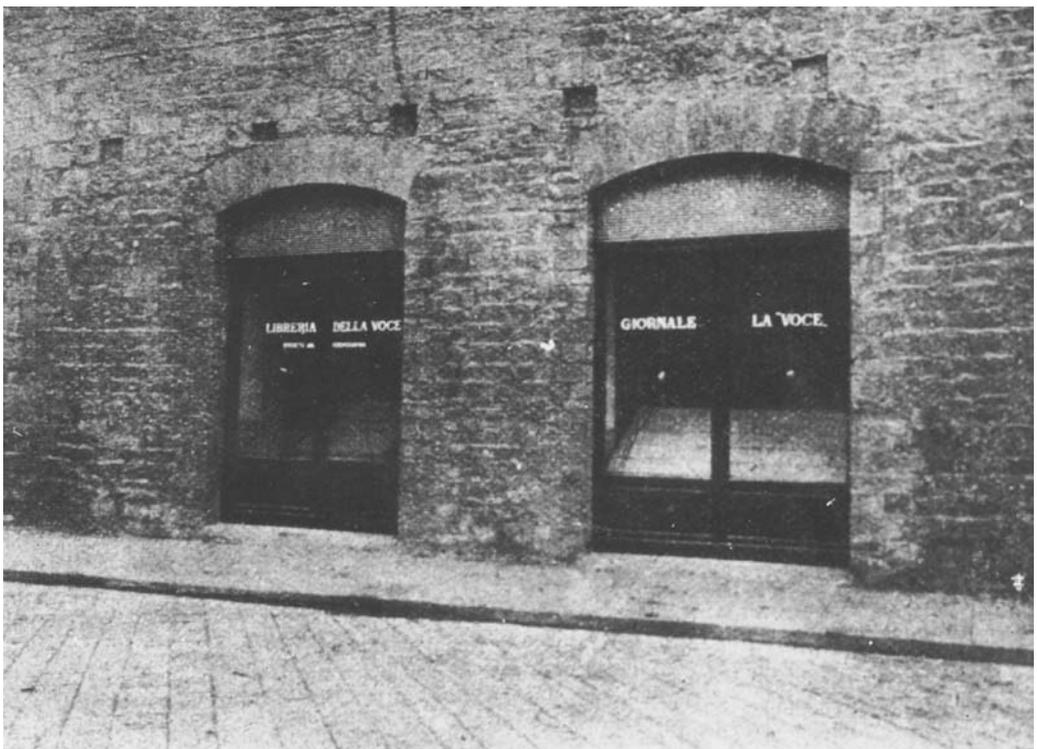
Invia una mandata tu un articolo di autore rispettabile. E lo pubblicherò volentieri come te pare.

Ti alleno

G. Salvemini



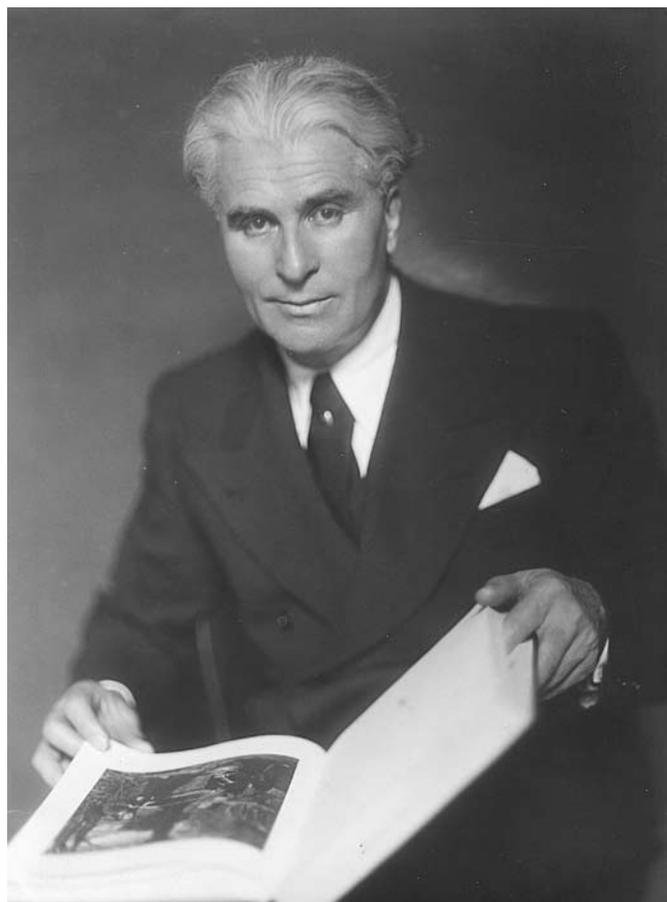
5. Jahier al tavolo di lavoro (gentile concessione della famiglia).



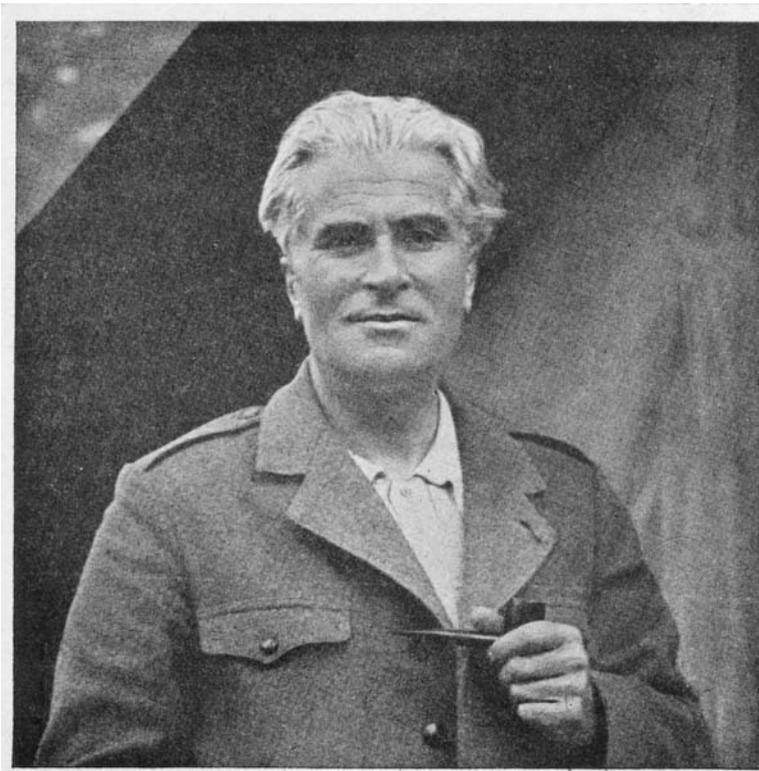
6. Locale della Libreria della Voce e del giornale la "Voce" in Piazza Davanzati a Firenze (gentile concessione della famiglia).



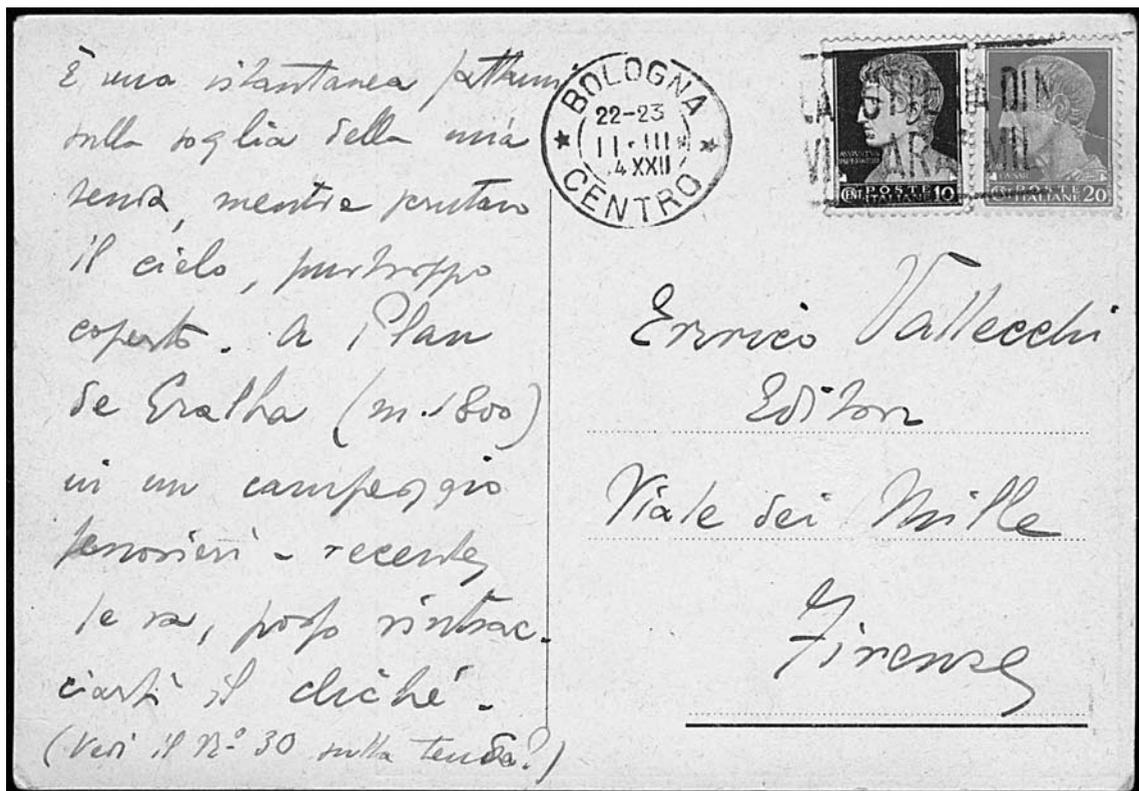
7. Jahier parla al Convegno nazionale dell'A.C.D.G. al Castagneto di Villar Pellice (To), nell'agosto-settembre 1933 (gentile concessione della famiglia).



8 e 9. Foto riprodotte su gentile concessione della famiglia.



sono stati sminchiati e precis  
una vita impossibile -  
Coniàbla / Omic  
id est Jahier  
AVV. PIERO JAHIER  
Palazzo Grandi Bologna.



10 e 11. Fronte e retro di una cartolina con foto di Jahier all'editore Vallecchi del 1944 (gentile concessione della famiglia).

# Piero Jahier sepolto a San Germano Chisone

Lo scrittore, ottantaduenne, era deceduto sabato a Firenze - Il mesto rito celebrato nel tempio valdese: erano presenti i figli, il fratello e personalità della cultura e della politica

(Nostro servizio particolare)

S. Germano Chisone, 21 nov.

Piero Jahier, lo scrittore scomparso sabato a Firenze, all'età di ottantadue anni, è tornato oggi per sempre nella sua terra valdese. La salma è stata inumata nel piccolo cimitero di San Germano Chisone, davanti a una folla commossa di parenti, amici, personalità del mondo culturale e politico.

Il feretro è giunto alle 15 nel piccolo paese a pochi chilometri da Pinerolo, ed è stato portato nel tempio valdese, dove il pastore Jalla ha letto alcuni versetti biblici ed ha pronunciato l'orazione funebre.

Il ministro del culto ha ricordato come Jahier fosse schivo di ogni onore, ed ha sottolineato che la cerimonia odierna voleva soltanto essere un saluto doveroso a un uomo che aveva fatto della ricerca della verità la sua missione; in questa ricerca egli aveva creduto a un certo momento della sua vita di doversi allontanare dalla pratica della religione dei padri; ma il suo spirito era rimasto sempre fondamentalmente religioso, e lo dimostrò con gli scritti, sorretti da una rigida forza morale, e la durezza del carattere, sdegnoso dei compromessi fino al punto di imporgli un ostinato e doloroso silenzio negli anni della dittatura.

La salma è stata quindi ac-

compagnata al cimitero in lento corteo. Davanti alla tomba di famiglia, su cui Piero Jahier aveva voluto da anni far incidere il suo nome, il pastore Jalla ha pronunciato, prima che la bara calasse nella fossa, altre poche parole di commiato e di preghiera.

Al mesto rito hanno assistito il fratello dello scomparso, Gino, per molti anni dirigente della Riv di Villar Perosa, i figli Mirella e Guidubaldo, i nipoti e molti altri parenti. Erano inoltre presenti il comandante partigiano Detto Dalmastro, l'avv. Mario Berutti, già presidente dell'Associazione Nazionale Magistrati, e il prof. Lamberto, consigliere comunale di Torino. **m. g.**

## Telegramma di Saragat per la morte di Jahier

Roma, 21 novembre.

Il Presidente della Repubblica ha inviato alla famiglia Jahier il seguente telegramma: «La scomparsa di Piero Jahier è un grave lutto per la cultura italiana che con lui perde uno dei suoi più puri ed appassionati esponenti. Nell'associarmi all'unanime cordoglio, invio ai familiari tutti sentite profonde condoglianze».

**GIULIO DE BENEDETTI**  
DIRETTORE RESPONSABILE

EDITRICE LA STAMPA

**«Combattere e seminare»:  
parlare ai soldati, educare il popolo.  
Piero Jahier ufficiale P<sup>1</sup>**

All'Italiano è necessario sapere  
perché combatte e che la sua causa è buona<sup>2</sup>.

La «P» che tra il gennaio 1918 e il luglio 1919 qualificò un migliaio di ufficiali inferiori in tutto l'esercito italiano indicava chi si occupava esclusivamente della propaganda, dell'assistenza e della vigilanza sui militari e sui civili più vicini alla prima linea. Dopo l'armistizio gli ufficiali P si occuparono anche della popolazione dei territori ceduti dall'impero austro-ungarico e dei prigionieri italiani restituiti dal nemico e internati negli appositi campi. Ogni armata aveva una sezione P che rispondeva al Comando supremo, ogni corpo d'armata una sottosezione, ogni unità un ufficiale P, dalle divisioni fino ai reggimenti, battaglioni alpini, depositi di convalescenza o di tappa. Questi ufficiali P organizzavano una rete di collaboratori per la propaganda e di informatori per la vigilanza. L'assistenza era invece espletata per mezzo di una serie di provvedimenti pratici, come la segnalazione dei soldati più meritevoli di licenze e di premi in denaro, o come l'apertura e la gestione di posti di ristoro, di case del soldato, di scuole per analfabeti. Fino ad allora queste funzioni erano state svolte soprattutto dai cappellani, alcuni dei quali vennero nominati ufficiali P, i più furono esautorati<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> Il testo conserva forma e contenuto dell'intervento orale; si sono operate brevi integrazioni e inserite le note.

<sup>2</sup> «L'Astico. Giornale della trincea», n. 2.

<sup>3</sup> Per l'analisi del servizio P mi permetto di rinviare al mio volume *Dopo Caporetto. Gli ufficiali P nella Grande guerra: propaganda, assistenza, vigilanza*, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, 2000, e al mio intervento *Il servizio P nell'esercito italiano 1918-1919*, in *Al di qua e al di là del Piave. L'ultimo anno della Grande Guerra*, atti del convegno di Bassano del Grappa 2000, a cura di P. Del Negro e G. Berti, Milano, Angeli, 2001, pp. 369-401. In precedenza erano stati pubblicati due saggi sul servizio P.M. SIMONETTI, *Il servizio «P» al fronte*, «Riforma della scuola», 1968, 8-9; D. PORCEDDA, *Strategie e tecniche del Servizio Propaganda al fronte*, in *L'arma della propaganda. Parole e immagini di propaganda nella Grande Guerra*, catalogo a cura di M.M. Dan e D. Porcedda, Gorizia, Provincia di Gorizia, 1991.

Piero Jahier fu uno dei più noti ufficiali P come direttore del giornale per i soldati «L'Astico»<sup>4</sup>. Chiamò a collaborare alla sua testata alcuni intellettuali che furono anch'essi scelti come ufficiali P: il suo coetaneo Emilio Cecchi e il più anziano Giuseppe Lombardo Radice<sup>5</sup>. Il successo riscosso da «L'Astico» nelle trincee, insolito per un foglio di spiccato carattere culturale privo oltretutto delle tavole colorate che caratterizzarono altri giornali per il soldato come «La Tradotta» o «La Ghirba», permisero alla testata di sopravvivere alla riorganizzazione dei giornali di trincea avvenuta tra luglio e agosto 1918<sup>6</sup>. Durante l'estate, infatti, la maggior parte dei fogli stampati o ciclostilati nelle unità minori vennero chiusi a favore di poche riviste, preparate e stampate nelle retrovie o a Roma; l'unico tra i giornali per i soldati nato in trincea che continuò ad essere stampato a ridosso della prima linea fu proprio «L'Astico», che da foglio della 9ª divisione fu scelto per diventare il giornale della 1ª armata e poté così continuare a fregiarsi del motto: «Si stampa in faccia al nemico»<sup>7</sup>.

Come direttore e anima di un giornale per i soldati, Jahier quindi più che nella vigilanza o nell'assistenza fu impegnato nella propaganda, che per lui era educazione: «L'esercito è [...] l'unico istituto che possa educare completamente, perché ha un completo potere e possiede veramente un uomo, nel suo cibo, nel suo riposo, nel suo costume»<sup>8</sup>. La propaganda era organizzata dal servizio P sia per gli ufficiali sia per i soldati. Per i soldati erano stampati i volantini, i grandi manifesti, le cartoline patriottiche e naturalmente i giornali di trincea.

<sup>4</sup> «L'Astico» era settimanale e fu pubblicato a Piovene (Vi) dal 14 febbraio al 10 novembre 1918 (39 numeri). La ricerca è stata condotta sulla collezione conservata presso la Biblioteca di storia moderna e contemporanea di Roma. Mario Isnenghi ha curato un'antologia di articoli de «L'Astico»: *Piero Jahier, 1918 L'Astico. Giornale della trincea, 1919 Il nuovo contadino*, antologia e saggio introduttivo di M. Isnenghi, Padova, Il Rinoceronte, 1964. Per i giornali di trincea si rimanda a Mario Isnenghi, *Giornali di trincea (1915-1918)*, Torino, Einaudi, 1977, per il clima culturale del periodo all'imprecindibile Idem, *Il mito della grande guerra. Da Marinetti a Malaparte*, Roma-Bari, Laterza, 1970.

<sup>5</sup> Ma anche Gaetano Salvemini, che non firma nessun contributo ma che è presentato in un articolo come «un vecchio amico del popolo italiano [...], un amico vero, di quelli che amano a fatti e non a parole» e che si può considerare il «referente politico» del giornale, come ha notato Mario Isnenghi: cfr. M. ISNENGI e G. ROCHAT, *La Grande Guerra 1914-1918*, Milano, La Nuova Italia, 2000, pp. 411-412, dove si trova anche l'indicazione dell'articolo de «L'Astico».

<sup>6</sup> Emilio Cecchi fu chiamato all'ufficio P della 1ª armata dal capo sezione Gaetano Casoni, che da civile era avvocato a Firenze e che si circondò di collaboratori del calibro di Piero Calamandrei, Alfredo Rocco e Giannino Antona Traversi (all'epoca noto commediografo). È probabilmente grazie a Gaetano Casoni che nell'estate 1918 «L'Astico» divenne l'organo della 1ª armata.

<sup>7</sup> Echi del successo de «L'Astico» arrivarono fino alla grande stampa nazionale: la «Tribuna» se ne occupò il 22 agosto 1918.

<sup>8</sup> P. JAHIER, *Con me e con gli alpini. Libro primo*, Torino, Einaudi, 1943, p. 38.

Esclusivamente per gli ufficiali erano diffusi poi fogli di «spunti di conversazione con i soldati». Gli anni precedenti e soprattutto l'esperienza tentata dalla 2<sup>a</sup> armata del generale Capello avevano insegnato che i soldati non ascoltavano i discorsi pronunciati da conferenzieri esterni al loro gruppo<sup>9</sup>, ma erano sensibili solo alla parola del proprio ufficiale, con cui condividevano i pericoli e i disagi della vita di trincea. Jahier se ne accorse e ai soldati presentò il suo giornale in questo modo: «Un giornale nostro, di noi soldati soltanto [...]. Tre anni di guerra ci hanno fatto un'anima che solo tra noi può comunicare. [...] Noi bussiamo a tutte le baracche, entriamo in tutte le tane e diciamo: Soldato istruito, dacci la tua istruzione per dividerla coi tuoi compagni [...] soldato allegro: dacci la tua allegria per quelli che sono tristi e musoni. Basterà metterla su queste pagine perché schiarisca mille visi [...]»<sup>10</sup>. Il compito dei giornali di trincea era riuscire a parlare con i soldati, farsi accettare e comprendere; accanto ai giornali agivano gli ufficiali P, che dovevano istruire direttamente gli ufficiali inferiori e fornirli di materiale utile per parlare alla truppa di argomenti patriottici durante discussioni spontanee ed occasionali. Effetto indiretto di tale propaganda fu l'esaltazione del senso di responsabilità degli ufficiali inferiori, quindi un aumento del prestigio della loro funzione di fronte a se stessi e agli altri.

Veniamo ora al secondo aspetto, quello della vigilanza. Essa era svolta sia nei confronti dei soldati, sia nei confronti dei comandanti. Proprio Jahier ha scritto che per questo gli avversari del servizio P lo chiamavano «servizio SPI»<sup>11</sup>. Gli ufficiali P sorvegliavano che tra i soldati non si diffondessero idee sovversive, in particolare quelle anarchico-socialiste e pacifiste-cattoliche, e, mentre riferivano dello stato delle truppe, potevano smentire i comandanti, che avevano preso l'abitudine di dichiarare sempre e comunque la perfetta efficienza dei propri reparti per evitare i siluramenti cadorniani. I responsabili delle sottosezioni P infatti inviavano periodicamente una relazione alla sezione P e contemporaneamente al comandante del corpo presso cui erano distaccati. Il comandante non poteva fermare la relazione ma solo annotarla. Come ha scritto Prezzolini, che fu uno degli ufficiali P più entusiasti: «accadeva per es. di un colonnello, che per il solito spirito di carriera assicurava che il reggimento suo

---

<sup>9</sup> I soldati ascoltavano con profonda attenzione, ammirando la cultura e l'intelligenza dei superiori: ma non ne capivano niente. I pochi che riuscivano ad afferrare all'ingrosso il senso del discorso lo dimenticavano subito e se ne stropicciavano». C. MALAPARTE, *La rivolta dei santi maledetti*, in ID., *Opere scelte*, a cura di L. Martellini, Milano, Mondadori, 1997, p. 37. L'opera uscì in prima edizione nel 1921 con il titolo di *Viva Caporetto!*.

<sup>10</sup> «L'Astico», n. 1. Inoltre, in ogni numero era evidenziato che «L'Astico è tutto scritto, tutto composto, tutto stampato da soldati».

<sup>11</sup> Citato in ISNENGI, *Giornali di trincea*, cit., p. 100.

era in grado di partecipare ad un'offensiva, ma la relazione dell'ufficiale P rivelava che tre quarti del reggimento aveva la spagnola o era in condizioni di disastrosa stanchezza: e il reggimento, per fortuna, non si muoveva e il colonnello prendeva un cicchetto»<sup>12</sup>. In questo modo gli ufficiali P, che erano in genere di complemento ed avevano il grado di tenente o capitano, costituivano una struttura parallela alla gerarchia di comando perché fornivano direttamente all'armata, e da qui al Comando supremo, notizie sulla gestione delle truppe. Tuttavia l'autorità della gerarchia non fu mai in dubbio, è quindi esagerato considerare gli ufficiali P alla stregua dei commissari politici della rivoluzione francese o di quella bolscevica, come ha interpretato tra gli altri Piero Melograni a partire da una testimonianza proprio di Jahier a Isnenghi<sup>13</sup>. Infatti Jahier non si riferiva alla gerarchia quando aveva scritto che dopo Caporetto l'autoritarismo di Cadorna era stato sostituito con «una disciplina psicologica all'italiana o alla russa coi "commissari" presso le truppe combattenti. Furono da noi gli ufficiali P»<sup>14</sup>. Jahier si riferiva piuttosto all'andare verso il popolo di una categoria socio-culturale, quella degli intellettuali, che cercarono di avere un rapporto organico con il resto della truppa, di coinvolgere i soldati più umili, di farli sentire realmente partecipi della storia e dei destini del paese. Certo la distanza tra le classi, tra culture, mentalità, sistemi di valori ancora molto diversi appariva spesso incolmabile, tuttavia non tutta la produzione propagandistica del servizio P aveva i toni omiletici e sermocinanti denunciati tra gli altri da Silvio Lanaro<sup>15</sup>. Naturalmente il populismo e uno spiccato paternalismo sono i dati più diffusi nelle circolari del servizio P, però proprio Jahier è l'esempio di un intellettuale che riuscì più volte a valorizzare la cultura popolare e contadina<sup>16</sup>.

Chi furono questi ufficiali P? In un esercito in cui non abbondavano gli ufficiali con una preparazione tecnico-militare specifica, soprattutto tra i gradi inferiori, non erano molti quelli che disponevano delle doti umane e culturali necessarie per il servizio P. Dovevano essere specialisti della comunicazione di

<sup>12</sup> G. PREZZOLINI, *Vittorio Veneto*, Roma, Quaderni della Voce, s.d. [1920], p. 20.

<sup>13</sup> P. MELOGRANI, *Storia politica della Grande guerra 1915-1918*, Milano, Mondadori, 1998 (I ed. 1969), p. 476.

<sup>14</sup> Citato in ISNENGI, *Giornali di trincea*, cit., p. 100.

<sup>15</sup> S. LANARO, *Da contadini a italiani*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea. III. Mercati ed istituzioni*, a cura di P. Bevilacqua, Marsilio, Venezia, 1991.

<sup>16</sup> Oltre agli spazi per i lettori ne «L'Astico» e ne «Il Nuovo Contadino», ne sono esempi i canzonieri pubblicati da Jahier già durante la guerra, proprio grazie al servizio P: *Canti di soldati, raccolti da Barba Piero* [pseudonimo di Jahier], Tipografia de «L'Astico», Zona di guerra, estate 1918; *Canti di soldati*, raccolti da Piero Jahier Tenente degli Alpini, armonizzati da Vittorio Gui Tenente del Genio, pubblicati dalla sezione P della I Armata in Trento Redenta, Capodanno 1919; nel dopoguerra pubblicò inoltre P. JAHIER, *Canti di soldati*, Milano, Sonzogno, 1919.

massa in un'età in cui non esistevano gli esperti di mass-media. Fu quindi naturale scegliere intellettuali in senso ampio, che nella vita civile avevano svolto attività di giornalisti, scrittori, avvocati o insegnanti; queste categorie del resto già nel 1915 si erano distinte nella campagna a favore dell'entrata in guerra. Gli ufficiali di carriera che fecero parte del servizio P furono molto rari, ma ad esempio Amedeo Tosti e Emilio Canevari erano ufficiali intellettuali e non a caso produssero poi un'ampia pubblicistica, anche se con opere di diverso valore<sup>17</sup>. Nel servizio P furono coinvolti alcuni dei più bei nomi degli intellettuali che vestivano la divisa, dallo storico Gioacchino Volpe ai giuristi Piero Calamandrei e Alfredo Rocco, dal già ricordato pedagogista Giuseppe Lombardo Radice ai letterati Giuseppe Prezzolini, Ardengo Soffici, Massimo Bontempelli, Alessandro Casati, Giannino Antona Traversi, oltre naturalmente a Piero Jahier. Alcuni collaboratori esterni furono di altissimo livello, come Gaetano Salvemini, che era già un punto di riferimento culturale, e l'allora meno noto Giuseppe Ungaretti<sup>18</sup>. Uniti nel servizio P, le loro strade si divisero nel dopoguerra e soprattutto con la conquista del potere da parte del fascismo: se Volpe, Rocco e Soffici furono intellettuali militanti del fascismo, Calamandrei, Casati, Jahier divennero antifascisti.

Gli ufficiali intellettuali nella prima parte della guerra erano stati massificati ed erano caduti nell'anonimato<sup>19</sup>; dopo Caporetto, nel servizio P ritrovarono la propria identità di intellettuali, una funzione morale e un ruolo la cui importanza trascendeva i bassi gradi che portavano. La nuova gestione dell'esercito di Diaz e di Badoglio riuscì a donare loro un'utilità militare riconosciuta e apprezz-

---

<sup>17</sup> Amedeo Tosti, autore di numerosi volumi di storia militare, fu professore all'Università di Roma e capo dell'Ufficio storico dello stato maggiore dell'esercito. Emilio Canevari curò un'edizione italiana del *Vom Kriege* di Clausewitz con Ambrogio Bollati e la raccolta *Marte. Un'antologia militare* con Prezzolini; vivace polemistista negli anni Trenta, dopo la seconda guerra mondiale fu autore di volumi storici di discontinuo livello.

<sup>18</sup> Proprio la sezione P del II corpo d'armata inviato in Francia nel 1918 pubblicò a Parigi la seconda raccolta di versi di UNGARETTI, *La guerre*, traduzione del *Porto sepolto*. Il testo è stato ripubblicato in G. UNGARETTI, *Vita di un uomo. Tutte le poesie*, a cura di L. Piccioni, Milano, Mondadori, 1963, prima edizione 1938.

<sup>19</sup> L'esercito organizzato da Cadorna secondo i principi suggeriti da padre Gemelli pretendeva la spersonalizzazione degli individui che ne facevano parte. Si vedano, oltre ai già citati testi di Isnenghi, i lavori di A. GIBELLI, *La grande guerra degli italiani 1915-1918*, Milano, Sansoni-RCS, 1998, e ID., *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991. Alla spersonalizzazione si poterono sottrarre soltanto alcune categorie di soldati, come gli ufficiali medici: si veda ad esempio il diario di G. FRONTALI, *La prima estate di guerra*, Bologna, il Mulino, 1998 e il commento a questo volume di M. ISNENGI, *Il caso italiano. Tra incanti e disincanti*, in *Gli intellettuali e la Grande guerra*, a cura di V. Calì, G. Corni e G. Ferrandi, Bologna, il Mulino, 2000.

zata dai comandi superiori. Scrittori di fama e stimati professori universitari svolsero compiti da giornalisti «popolari» e maestri in scuole per analfabeti, eppure tutte le testimonianze attestano l'entusiasmo con cui essi svolsero le loro funzioni perché il servizio P moltiplicò il senso della loro utilità sociale. Piero Calamandrei, uno dei fondatori del partito d'azione e dei padri della Costituzione repubblicana, mentre era al fronte scrisse alla moglie: «è il più nobile ufficio che mi poteva essere dato»<sup>20</sup>. Giuseppe Lombardo Radice, tra i principali collaboratori di Giovanni Gentile per la riforma della scuola, scrisse alla moglie: «Sono ebbro di lavoro, felice, raggianti dei risultati»<sup>21</sup>. E arrivando finalmente a Jahier: «quello fu un periodo meraviglioso di ripresa del soldato italiano che ha tuttora ai miei occhi del miracoloso»<sup>22</sup>. Quanta differenza dallo sconforto descritto nel 1915 da Renato Serra, un letterato partito volontario e presto disilluso di fronte alla realtà della guerra: «Come si vede e si sente diversa la guerra, ad esserci in mezzo [...] Si fa, ma è ormai come la vita. È tutto, non è più una passione né una speranza. E, come la vita, è piuttosto triste e rassegnata: ha un volto triste, pieno di rughe e di usura, come noi»<sup>23</sup>.

Firmato l'armistizio, e quindi terminata la guerra, il servizio P restò operativo ed anzi per ordine di Badoglio fu potenziato, perché doveva "occuparsi" della popolazione dei territori che entravano a fare parte dell'Italia e contemporaneamente spiegare ai soldati i motivi del ritardo della smobilitazione. Intorno al servizio P vi furono contrasti tra il comando supremo e il governo, che era desideroso di ridimensionare l'influenza dei militari nella società civile e preveniva l'azione politica che poteva svolgere il servizio, da cui nel frattempo erano stati allontanati quegli intellettuali che non avevano sposato la linea politica propugnata dall'esercito e dal ministro degli esteri Sidney Sonnino<sup>24</sup>. Già

<sup>20</sup> P. CALAMANDREI, *Lettere alla moglie 1915-1956*, vol. I., a cura di G. Agosti e A. Galante Garrone, Firenze, 1968.

<sup>21</sup> G. LOMBARDO RADICE, *Documenti inediti*, «La riforma della scuola», Lettera alla moglie del 6 giugno 1918.

<sup>22</sup> JAHIER, *L'Astico*, cit., p. 22. Prezzolini arrivò a scrivere che: «non dico che fosse tutto merito del servizio P. Ma [...] Sì, in coscienza quegli uomini [tra cui lui stesso] possono dire di aver contribuito largamente alla vittoria». G. PREZZOLINI, *Tutta la guerra. Antologia del popolo italiano sul fronte e nel paese*, Milano, Longanesi, 1968, p. 460. Prima edizione Firenze, 1918.

<sup>23</sup> Renato Serra, *Esame di coscienza di un letterato*, Sellerio, Palermo, 1994.

<sup>24</sup> Fu allontanato perfino un intellettuale come Prezzolini, certo non sospetto di simpatie antimilitari o «sovversive», ma soltanto filoslavo e antinazionalista. Firmato l'armistizio, Prezzolini fu insignito di una croce di guerra e subito destinato alla sede smistamento ufficiali, dove rimase lungo tempo perché, «mi [si] voleva chiudere la porta di Trieste e di Roma per paura che lavorassi contro i Dalmati». G. PREZZOLINI, *Diario 1900-1941*, Milano, Rusconi, 1978, p. 306. Nel 1915 Prezzolini aveva pubblicato un volumetto *La Dalmazia*, in cui sosteneva che la regione non apparteneva geograficamente all'Italia.

nelle ultime settimane del 1918 il ministro della Guerra Vittorio Zupelli si era pronunciato a favore della chiusura, ma si era scontrato prima con Badoglio poi con Diaz, che aveva definito il servizio P «oltremodo utile»<sup>25</sup>. Sostituito Zupelli con Enrico Caviglia, che era considerato uno dei pionieri del servizio propaganda nell'esercito, il braccio di ferro si spostò all'interno dell'esecutivo civile; Vittorio Emanuele Orlando pretese una radicale limitazione dell'azione del servizio P, ma Caviglia dapprima temporeggiò, ignorando la lettera del Presidente del Consiglio, poi, dopo un sollecito, operò una resistenza passiva fino a quando Orlando non fu sostituito da Francesco Saverio Nitti<sup>26</sup>. Il servizio fu definitivamente sciolto soltanto il 31 luglio 1919, quando, con il pieno accordo dei vertici militari, era iniziata la smobilitazione finale<sup>27</sup>.

La chiusura del servizio P nell'esercito non ne sancì però la fine. Alcuni ex ufficiali P, intellettuali svincolati dalle gerarchie militari, cercarono di continuare nel paese quanto sperimentato nell'esercito. Erano quegli intellettuali che vissero il servizio P come una possibilità di insegnamento civile, che pertanto avrebbe potuto e dovuto continuare nel paese in tempo di pace ad opera degli intellettuali, liberati dalla divisa militare. Essi si erano impegnati in un'opera che ritenevamo una «sorta di elementare scuola di educazione civica per adulti»<sup>28</sup> secondo una felice definizione di Mario Isnenghi e Giorgio Rochat, una «gioiosa scuola di italianità»<sup>29</sup> secondo Lombardo Radice, che scrisse: «Nell'anno che separa Caporetto da Vittorio Veneto una grandissima esperienza è stata compiuta, nella quale è, in iscorcio, tutta la politica educativa che la nazione dovrà seguire nei prossimi decenni»<sup>30</sup>. Questa fu la posizione anche di Jahier e degli intellettuali vicino alla «Voce», dai quali abbiamo le testimonianze più numerose. Ma anche un nazionalista come Volpe a proposito delle attività del servizio scrisse: «Noi auguriamo che siano proseguite e perfezionate durante la

---

<sup>25</sup> Comando supremo, ufficio stampa e propaganda, *Propaganda tra le truppe e nel territorio*, circ. 3043 del 18 dicembre 1918 al ministero della Guerra, firmata Diaz. Archivio Centrale dello Stato, Presidenza del Consiglio dei Ministri, guerra europea, 19.22.4 prot. 20, carte varie.

<sup>26</sup> Per l'analisi del carteggio tra il governo e il comando supremo in relazione al servizio P mi permetto di rinviare ancora a GATTI, *Dopo Caporetto*, cit., pp. 143-149.

<sup>27</sup> La circolare con la quale Diaz ordinava la «soppressione integrale [...] di tutte quelle spese genericamente comprese nel titolo "per la propaganda"» è nell'Archivio Centrale dello Stato, ministero dell'Interno, A5G I guerra mondiale, 28.41.2. Per l'analisi del clima politico del dopoguerra, con particolare riferimento alle questioni militari ma non solo, si rimanda a G. ROCHAT, *L'esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini*, Roma-Bari, Laterza, 1967.

<sup>28</sup> ISNENGI, ROCHAT, *La Grande Guerra*, cit., p. 406.

<sup>29</sup> G. LOMBARDO RADICE, *Nuovi saggi di propaganda pedagogica*, Torino, Paravia, s.d. [1922], p. IX.

<sup>30</sup> *Ivi*, p. 4.

pace, e, cessando di essere espediente straordinario di guerra, diventino normale attività educativa»<sup>31</sup>.

Un progetto organico «di propaganda educativa, [...] un continuo “collegamento morale” fra gli educatori così come il servizio di assistenza e propaganda nell’esercito è il collegamento morale dei reparti fra loro e col Comando»<sup>32</sup> fu presentato da Lombardo Radice al ministro della pubblica istruzione, il socialista riformista Agostini Berenini, ma fu presto bocciato. Senza gli aiuti dello Stato fu possibile continuare a propugnare la necessità di un servizio P civile solo attraverso alcune riviste: tra esse le principali furono «Educazione Nazionale» di Lombardo Radice, «La Nuova Giornata» e, naturalmente, «Il nuovo contadino. Giornale del popolo agricoltore» di Jahier.

GIAN LUIGI GATTI

---

<sup>31</sup> G. VOLPE, *Guerra, dopoguerra, fascismo*, Venezia, 1928, pp. 97-98.

<sup>32</sup> LOMBARDO RADICE, *Nuovi saggi*, cit., p. 53.

## Jahier e «Il Nuovo Contadino»

Undici numeri, dal 31 luglio 1919 al 31 dicembre dello stesso anno, racchiudono l'esperienza del giornale «Il Nuovo Contadino» diretto da Piero Jahier. Il giornale, nato come continuazione dell'«Astico. Giornale della trincea», era sorto da una proposta di Giuseppe Prezzolini a Piero Jahier. Jahier racconta che Prezzolini gli aveva chiesto:

se non fosse il caso di continuare, a mezzo di un giornale compilato da contadini smobilitati, quell'opera di educazione sociale, civile, tecnica che già avevo iniziato con «L'Astico», il quale portava come motto «combattere e seminare» ed era un giornale pedagogico<sup>1</sup>.

Momento di presentazione del giornale, l'editoriale del primo numero si apriva sottolineando il legame de «Il Nuovo Contadino» con «L'Astico» e illustrando alcuni dei temi che sarebbero poi divenuti il fulcro del nuovo giornale, innanzi tutto la forte connessione tra l'esperienza bellica, e in particolar modo dei contadini soldati – il pubblico cui si rivolgeva il giornale –, e la linea politica da adottare nel dopoguerra. Se l'apertura dell'editoriale enfatizzava i motivi privati del ritorno, aspirando a dare indicazioni ai familiari dei soldati smobilitati sull'accoglienza da riservare a coloro che ritornavano, nella seconda parte si esaltava il senso di rivalsa dei soldati smobilitati e la necessità di una presa di posizione politica. Jahier sceglieva di alimentare nel suo pubblico il contrasto tra il desiderio di pace del combattente e la realtà che si trovava a vivere chiamandolo alla difesa della vittoria, e alimentandone l'aggressività contro coloro che la vittoria avvilitavano e che «vogliono imporci le convulsioni dei vinti per dimostrare che avevan ragione: colla scusa di questa povertà vogliono rovinare l'Italia»<sup>2</sup>.

In questi aspetti, «Il Nuovo Contadino» era in linea con tutte le esperienze combattentistiche del primo dopoguerra. Per i reduci, la guerra e solo la guerra poteva essere strumento della legittimità politica del gruppo di potere che

---

<sup>1</sup> Intervista a Piero Jahier pubblicata in P. BRIGANTI, *Jahier*, Firenze, Il Castoro – La Nuova Italia, 1976.

<sup>2</sup> [Editoriale senza titolo], «Il Nuovo Contadino», 1 (31 luglio 1919).

avrebbe governato l'Italia, cosa che, in un paese come l'Italia dove la guerra – seppur accettata in Parlamento – era stata voluta da una minoranza, determinava forti possibilità di delegittimazione del sistema parlamentare e rappresentativo.

Se si è scelto di evidenziare subito gli aspetti di continuità presenti nell'editoriale di apertura con gran parte del pensiero combattentistico dell'epoca, tuttavia non sono questi gli elementi di maggior interesse dell'esperienza giornalistica de «Il Nuovo Contadino».

Il giornale infatti costituisce un luogo originale nel panorama politico e intellettuale del primo dopoguerra, innanzitutto perché – e in questo ambito forse è l'elemento di maggiore interesse – esso rappresenta un momento forte di evoluzione politico intellettuale del protagonista di questo convegno, e ci induce a riflettere sull'articolazione dei rapporti tra intellettuali e trasformazione politica e sociale in questo periodo; ma anche perché esso rappresenta probabilmente l'unico tentativo di penetrazione politica del combattentismo contadino da parte non socialista né cattolica. Appare infatti rilevante osservare come «Il Nuovo Contadino» abbia rappresentato – negli anni Sessanta (il momento probabilmente di maggiore fortuna del giornale, grazie all'antologia pubblicata nel 1964 e curata da Mario Isnenghi), e Settanta – un terreno importante e fertile non solo di analisi storiografica e letteraria, ma anche di riflessione politica, con la quale, almeno limitatamente ad alcuni elementi, non sembra inopportuno confrontarsi<sup>3</sup>.

### *La costruzione di un programma politico*

L'uscita de «Il Nuovo Contadino» nel luglio 1919 coincide con una fase di profonda fermentazione politica e sociale in Italia: da un lato, particolarmente evidenti, i moti per il caro viveri, cominciati nel giugno di quell'anno, e lo sciopero internazionale socialista in solidarietà con la Russia sovietica e con l'Ungheria, dall'altro la riorganizzazione del mondo combattentistico e interventista e il disagio conseguente all'elaborazione dei primi piani di pace, che andavano ad intaccare le speranze del mondo interventista e combattente<sup>4</sup>. Al

<sup>3</sup> Cfr. P. JAHIER, *1918 l'Astico. Giornale della trincea – 1919 Il Nuovo contadino*, a cura di M. Isnenghi, Padova, Edizioni del Rinoceronte, 1964; A. ASOR ROSA, *Scrittori e popolo. Il populismo nella letteratura italiana*, Roma, Saponà e Savelli, 1972 (I ed. 1965); G. SABBATUCCI, *L'invasione delle terre*, in ID., *La crisi italiana del primo dopoguerra. La storia e la critica*, Roma Bari, Laterza, 1976.

<sup>4</sup> Cfr. R. BIANCHI, *Bocci-bocci. I tumulti annonari nella Toscana del 1919*, Firenze, Olschki, 2001. Sullo sciopero internazionale del 1919 Roberto Bianchi ha recentemente fatto una

cuore del periodo che è stato nominato dalla storiografia “biennio rosso” – e la categoria mi pare, alla luce di ricerche recenti, andrebbe profondamente rivista (e non solo per la eterogeneità delle forze disponibili a canalizzare lo scontento popolare, che aveva già segnalato Ragionieri nel 1976)<sup>5</sup> – la fondazione de «Il Nuovo Contadino», come accade quasi sempre quando si inizia un nuovo giornale, è il segno di una volontà di formazione e di diffusione di un progetto politico, di cui già l’editoriale faceva presentire alcuni degli elementi chiave. Centrale la riflessione sul ruolo dei contadini nella società, nell’economia e nella politica italiana e il tentativo, attraverso una valorizzazione del loro ruolo, di affrettarne la nazionalizzazione, resa necessaria oltre che possibile, dal contributo da essi dato alla guerra. Nel giornale non mancavano poi riferimenti e prese di posizioni sulle maggiori polemiche che investivano o che scaturivano dal mondo interventista, *in primis*, l’inchiesta parlamentare su Caporetto e l’avventura fiumana di D’Annunzio. In linea con l’intero schieramento combattentistico era la posizione di Jahier e de «Il Nuovo Contadino» sulla commissione di inchiesta su Caporetto, vista maggiormente nel suo significato politico – un tentativo di attentare alla legittimità della guerra combattuta – che in quello specifico, ossia di considerare le responsabilità dello stato maggiore sulla condotta a Caporetto<sup>6</sup>. Radicale e originale, rispetto al mondo combattente, era invece il rifiuto dell’esperienza dannunziana. Già all’indomani del gesto dannunziano, «Il Nuovo Contadino» aveva infatti preso fermamente posizione contro la marcia su Ronchi – unico tra i giornali che rivendicavano un ruolo nella compagine interventista<sup>7</sup> – affermando i diritti di un esercito *super partes* e non politicizzato in contrasto con il tentativo dannunziano di fare intervenire direttamente l’esercito. Jahier scriveva infatti:

---

relazione al convegno, organizzato dall’Associazione Biondi Bartolini e dalla Fondazione Di Vittorio, intitolato *I due bienni rossi del ‘900: ‘19-’20 e ‘68-’69*.

<sup>5</sup> E. RAGIONIERI, *La storia politica e sociale*, in *Storia d’Italia*, vol. 4, t. 3, Torino, Einaudi, 1976. Il biennio rosso ha conosciuto una fase di fortuna negli anni ’70, ben rispecchiata dalla analisi che ne ha fatto Tommaso Detti, cfr. ID., *Biennio rosso*, in F. LEVI, U. LEVRA, N. TRANFAGLIA, *La storia d’Italia*, I, Firenze, La Nuova Italia, 1978, pp. 46-61. Successivamente bisogna segnalare il ritorno di interesse che questo periodo ha avuto negli ultimi anni, quando però il termine “biennio rosso” è stato largamente accantonato.

<sup>6</sup> *Caporetto*, «Il Nuovo Contadino», 3, 1° settembre 1919. L’articolo è citato in M. ISNENGI, *I vinti di Caporetto nella letteratura di guerra*, Padova, Marsilio, 1967. Sull’inchiesta parlamentare di Caporetto si veda M. ISNENGI, G. ROCHAT, *La Grande Guerra 1914-1918*, La Milano, Nuova Italia, 2000, pp. 485-486.

<sup>7</sup> G. SABBATUCCI, *I combattenti nel primo dopoguerra*, Roma-Bari, Laterza, 1974, p. 184.

non si può ammettere che reparti dell'esercito facciano la politica per conto loro; altrimenti come si ammette che facciano quella del tricolore oggi, si dovrebbe ammettere domani quella rossa o quella nera<sup>8</sup>.

Anche successivamente, all'inizio di dicembre, dopo aver deplorato la politica del governo nei confronti di Fiume, Jahier aveva preso nuovamente posizione contro l'impresa dannunziana e in particolare contro lo sbarco effettuato sull'isola di Zara – sottolineando che la Dalmazia «è un paese per la maggior parte slavo e non italiano»<sup>9</sup>.

È tuttavia il programma politico complessivo tracciato nelle pagine del giornale l'elemento di maggiore interesse in questa sede. Questo programma era realizzabile, secondo Jahier, attraverso una presa di coscienza contadina dell'importanza del proprio ruolo economico e politico e delle proprie responsabilità anche intellettuali in confronto ad altri ceti e ad altre classi sociali, una presa di coscienza che veniva invocata soprattutto attraverso la contrapposizione tra contadini e operai (un elemento tipico, come ha ben mostrato Asor Rosa, della letteratura populistica in genere)<sup>10</sup> e attraverso una critica alla limitatezza dell'istruzione e all'organizzazione dei contadini e al fatto che i contadini erano troppo chiusi in se stessi e nel proprio lavoro. Altro elemento fondante della linea politica di Jahier era l'enfatizzazione della necessità di una politica «della terra», non solo per l'interesse dei contadini, ma anche perché «la politica della terra è l'unica vantaggiosa per l'Italia che deve far venire da fuori carbone e metalli se vuol mettere su industrie, mentre la terra l'ha lì vicina, unica vena di ricchezza assegnata dalla natura»<sup>11</sup>. Questa politica andava accompagnata ad una trasformazione della qualità del produrre: di fronte al programma indicato da più parti di «lavorare di più produrre di più» vi era infatti per Jahier principalmente la necessità di «lavorare bene», dal momento che «lavora di più solo chi lavora con gioia, [...] produce di più solo chi regala al mondo il lavoro coll'orgoglio di fare una buona azione»<sup>12</sup>.

La realizzazione di questo programma politico trovava però dei limiti nella stessa ideologia di Jahier, che riteneva che i problemi politici e sociali non fossero originati dalle strutture economiche e politiche, quanto piuttosto dalla qua-

<sup>8</sup> *La quindicina politica*, «Il Nuovo Contadino», 6, 15 ottobre 1919.

<sup>9</sup> *La quindicina politica. Avevamo ragione*, «Il Nuovo Contadino», 9, 1 dicembre 1919.

<sup>10</sup> Si veda a questo proposito l'articolo *Operaio e contadino*, «Il Nuovo Contadino», 1, 31 luglio 1919.

<sup>11</sup> *Ibid.*

<sup>12</sup> *Lavorare con gioia*, «Il Nuovo Contadino», 2, 15 agosto 1919.

lità delle persone, e che constatava che, malgrado i contadini fossero rappresentati come l'elemento migliore della struttura sociale italiana, tuttavia il contadino tornato dalla guerra era cambiato negativamente e aveva perso il senso del valore dell'attaccamento alla terra e al proprio mestiere e si era lasciato invaghiare da programmi politici inadeguati al risanamento dell'Italia e che lo avrebbero condotto alla povertà e alla miseria urbana piuttosto che all'idillio campestre<sup>13</sup>. Il rifiuto della lotta di classe come strumento del miglioramento delle condizioni di lavoro dei contadini era quindi radicale. La lotta di classe, per quanto riguardava il mondo contadino (diversa invece e più radicale la critica al socialismo e ai movimenti politici che spingevano al primato della classe operaia), veniva rappresentata non come una soluzione dei problemi della produzione, quanto piuttosto come un modo per riequilibrare i poteri tra le parti senza che questo coinvolgesse una riflessione sulla produzione con il rischio che «invece di dividere la ricchezza si divide la miseria». L'interclassismo di Jahier lo portava a voler risolvere i problemi della condizione contadina nei termini di emancipazione culturale e scriveva a questo proposito:

Mi pare di sentir uno rispondere: «ma noi siamo contadini. Ci organizziamo contro i padroni per aver più sulla parte loro. A costesti interessi generali ci pensino i padroni.» È un pensiero da schiavo pensar solo alla gamella. È l'egoismo che ha avvelenato il movimento operaio. Tutti siamo servitori della società e la società non ha interesse che vada avanti chi non sa servirla bene. Il lavoratore che si mostra capace di assumere dei rischi e garantire quel servizio sociale che è la buona produzione, quello si avvicina alla emancipazione<sup>14</sup>.

Questa opzione induceva Jahier a volere incidere non solo sui contadini, ma anche sui proprietari terrieri che egli incitava ad accettare le proposte per il miglioramento dei patti colonici:

le agitazioni per ottenere patti colonici migliori rispondono a queste necessità... e i proprietari dovrebbero capacitarsene anche nell'interesse proprio perché dalla soddisfazione del contadino dipende la buona rendita dei poderi. Il fante torna all'aratro ingrandito e migliorato dalla disciplina e dal sacrificio deve trovare accoglienza di fratello e di socio<sup>15</sup>.

---

<sup>13</sup> *Lamento della terra*, ivi, 5, 30 settembre 1919.

<sup>14</sup> *Ibid.*

<sup>15</sup> *Parla un contadino*, *Ibid.*, n. 5, 30 settembre 1919.

L'elaborazione di un programma politico andava di pari passo con la propaganda e l'educazione dei contadini relativa ai loro obblighi e diritti di elettori. Quest'opera impegnava Jahier anche al di fuori delle pagine de «Il Nuovo Contadino»: nel giornale della sezione combattenti di Firenze, intitolato «Noi: settimanale dei combattenti», e nato, al pari de «Il Nuovo Contadino», nel 1919, veniva affidato a Jahier il compito di istruire l'elettore combattente sulle modalità tecniche, oltre che su quelle politiche, del voto.

Per quanto riguardava le questioni tecniche, Jahier istruiva i combattenti sui cambiamenti intercorsi dal sistema maggioritario con collegio uninominale a quello proporzionale, spiegando le ragioni dell'ingiustizia del sistema precedente affermando che esso «aboliva il diritto delle minoranze» e che «il deputato deve rappresentare tutta la nazione e non soltanto il suo collegio, e invece con il sistema uninominale nella maggior parte dei casi era eletto chi spendeva di più in corruzione elettorale o in favori ai suoi elettori»<sup>16</sup>. Dopo aver spiegato come funzionava il sistema delle liste, come fossero articolati i collegi toscani e come si facesse a votare un partito piuttosto che un altro Jahier faceva il suo appello all'elettorato combattente che vale la pena riprodurre:

Ogni elettore faccia un esame di coscienza prima di dare il suo voto: cerchi di capire bene l'idea del partito e di conoscere l'onestà dei candidati. Il voto non è un atto da compiere alla leggera perché da esso dipendono la fortuna del paese, la sorte sua e della sua famiglia, la posizione dell'Italia nel mondo.

I combattenti vanno dai socialisti ai radicali perché convinti che oggi non è tanto questione di partiti quanto di uomini onesti e coraggiosi. Per questo non hanno voluto nessuno dei vecchi deputati nella loro lista. Tutta gente che ha patito la guerra e sente il dovere di fare sul serio verso i compagni sacrificati per un'Italia migliore.

Vogliono il disarmo e la fratellanza dei popoli, sostituire l'esercito permanente colla nazione armata a ferma breve; decimare le ricchezze e soprattutto quelle rapinate in guerra, obbligando a fare nominativi i titoli al portatore degli azionisti che sfuggono alle tasse; vogliono imporre a tutti i contribuenti la dichiarazione giurata di quello che possiedono con forti pene ai bugiardi, vogliono liberare l'agricoltura dalle requisizioni e dai calmieri perché la libera concorrenza fa meglio l'interesse sia dei produttori che dei consumatori; vogliono il basso prezzo delle macchine agricole e dei concimi

---

<sup>16</sup> P. Jahier, *Come si votava e come si vota*, «Noi: settimanale dei combattenti», 14 novembre 1919.

per aumentare il fruttato e scemar la fatica ai contadini e diminuire i dazi doganali<sup>17</sup>.

Anche ne «Il Nuovo Contadino», nei numeri che precedevano l'appuntamento elettorale, gli articoli evidenziavano soprattutto la necessità che il contadino non eludesse l'appuntamento elettorale, identificando il non voto con una diserzione. Naturalmente l'invito, con parole simili a quelle espresse nel giornale dell'associazione combattente era di votare per i combattenti, che, per il fatto di avere vissuto l'esperienza della guerra, erano maggiormente atti a rappresentare il pubblico di Jahier<sup>18</sup>. Nello stesso numero in cui si invitava a votare, venivano anche presentati i partiti, e, naturalmente, erano cattolici e socialisti quelli contro i quali Jahier si scagliava in maniera più forte, accusando i cattolici di avere copiato i sistemi del bolscevismo nell'organizzazione sindacale dei contadini, e i socialisti di non essere nazionali, di volere costituire un'egemonia degli operai e dei braccianti portando il paese a sicura guerra per ottenere questo fine<sup>19</sup>.

### *La crisi*

La sconfitta elettorale del movimento combattente tuttavia determinava una trasformazione nella riflessione politica di Jahier che fu la causa della chiusura dell'esperienza del «Il Nuovo Contadino» e, alla lunga, della fine dell'amicizia con Prezzolini. Già all'indomani dei risultati elettorali, con una sincerità sconcertante e ammirevole, l'intellettuale rifletteva in un articolo intitolato *La giornata politica*: «...ora noi sappiamo che i rossi e i neri sono stati disfattisti durante la guerra. La vittoria ha dato loro torto. Colla vittoria dovevano diminuire. Cosa vuol dire, invece, che sono aumentati?»<sup>20</sup>. Naturalmente, a voler considerare in questo modo la questione, la prima risposta che emergeva era che fossero non solo questi partiti, ma tutti coloro che li avevano votati a «pentirsi di essersi sacrificati per la libertà dei popoli». L'interrogativo era però risolto attraverso un contrasto, che non tardò ad emergere forte nelle pagine del giornale, tra combattenti e partiti borghesi – e successivamente anche tra contadini e borghesi. Chi legga interamente il giornale può velocemente osservare

<sup>17</sup> *Ibid.*

<sup>18</sup> *Tutti i contadini debbono votare*, «Il Nuovo Contadino», 7, 31 ottobre 1919.

<sup>19</sup> *(Presentazione dei partiti politici che partecipano alle elezioni)*, «Il Nuovo Contadino», 31 ottobre 1919.

<sup>20</sup> *La giornata elettorale*, «Il Nuovo Contadino», 8, 15 novembre 1919.

come la polemica antiborghese fosse, per lo più, un portato di questa sconfitta elettorale e che non ne si trovi traccia nei numeri precedenti.

Le ragioni della sconfitta venivano ravvisate anche in altri motivi, da una parte la politica governativa che rendeva possibili nuovi conflitti non garantendo i risultati della vittoria; dall'altra il cattivo trattamento dei soldati una volta tornati dal fronte. Jahier scriveva infatti:

Non può far stupore se, malcontento e deluso, si è votato a quei due partiti estremi rosso e nero che speculavano sì senza scrupoli sui dolori, ma comprendendo meglio degli altri il suo sentimento genuino verso la guerra, agitavano l'Internazionale bianca o rossa mentre i borghesi prendevano in giro la Società delle Nazioni. È bene che le elezioni abbiano rivelato queste cose...<sup>21</sup>

Nella critica ai partiti borghesi, così pure nella critica al governo, Fiume compariva in maniera evidente come uno degli errori politici più forti compiuti nel dopoguerra. Tuttavia era la discussione sulla politica interna che prevale sulla politica estera, e la paura di un superamento violento della democrazia. Jahier avvertiva infatti che

Se la gente dannunziana crede di correggere le elezioni colla prepotenza, di sopraffare il popolo e trascinarlo dove non vuole, assaggerà la collera popolare e sarà lei responsabile di aver compromesso l'Italia<sup>22</sup>.

A fronte di questa presa di posizione antiborghese, era Prezzolini la persona designata dai finanziatori a mantenere la linea politica iniziale del giornale, attraverso un articolo, pubblicato in prima pagina in due numeri consecutivi di novembre ed intitolato *Perché l'agricoltura è la prima ricchezza e l'ultima forza politica in Italia*<sup>23</sup>. Se la presenza di Prezzolini era segno dell'esautoramento di Jahier – come ha sottolineato Isnenghi nella sua introduzione all'antologia del giornale – bisogna però sottolineare che in queste pagine non si riscontra mutamento di temi né di direzione politica confrontandoli ai precedenti articoli de «Il Nuovo Contadino». In questi articoli Prezzolini analizzava infatti in termini generali e non, come Jahier, dal punto di vista del singolo, la produzione e in particolare quella agricola. Prezzolini cominciava con lo stile caro a «Il Nuovo

<sup>21</sup> *Ibid.* Anche la citazione precedente è tratta dallo stesso articolo.

<sup>22</sup> *La quindicina politica. Avevamo ragione*, «Il Nuovo Contadino», n. 9, 1 dicembre 1919.

<sup>23</sup> *Perché l'agricoltura è la prima ricchezza e l'ultima forza politica in Italia*, parte prima, «Il Nuovo Contadino», 15 novembre 1919; *Perché l'agricoltura è la prima ricchezza e l'ultima forza politica in Italia*, parte seconda, «Il Nuovo Contadino», 30 novembre 1919.

vo Contadino» e quindi con l'esperienza individuale, sottolineando la differenza di costumi in campagna rispetto a quelli in città. Scriveva Prezzolini:

Io ho osservato questa curiosa differenza tra chi passa per una strada di campagna e chi passa per una via di città, tra chi è invitato in una casa e chi è invitato in un giardino. Per una via di città a nessuno viene in mente di agguantare anche un piccolissimo campione di quello che vede esposto a portata di mano. [...] Eppure trasportate queste stesse scrupolosissime persone in un podere o in un orto e vedrete come la loro condotta si modifica<sup>24</sup>.

Era questo, nell'argomentazione di Prezzolini, uno dei segni dello scarso peso che veniva accordato all'agricoltura in confronto all'industria, quando, invece «la terra rappresenta circa la metà della ricchezza nostra, circa metà del nostro capitale collettivo»<sup>25</sup> e ancora

si può dire che la *rendita* della agricoltura italiana che si calcola a sette miliardi è precisamente il doppio del capitale investito nelle sole industrie. Il frutto dell'agricoltura è il doppio del *capitale* delle industrie<sup>26</sup>.

Sulla base di questi aspetti veniva criticata non solo la politica socialista, che vedeva nell'operaio la base e il motore della società italiana, ma anche la cultura governativa che pensava a sostenere l'industria molto più di quanto non sostenesse invece l'agricoltura, su una linea simile a quella che era stata quella di Jahier.

Nella chiarezza degli interrogativi che Jahier si era posto all'indomani dei risultati elettorali maturava però la crisi del giornale, che all'improvviso appariva al direttore stesso non una sua "creazione", come sosteneva Prezzolini nel suo diario, quanto piuttosto uno strumento politico dell'associazione agraria che aveva assunto, per un breve periodo, la voce di Jahier. La scarsa forza di Jahier nei confronti dei finanziatori dei giornali doveva poi essere accresciuta dalla scarsa resa economica del giornale, che, a quanto testimonia Prezzolini, già due mesi dopo la sua fondazione rendeva poco e «non incontra con chi lo paga né con chi lo legge»<sup>27</sup>.

---

<sup>24</sup> *Perché l'agricoltura è la prima ricchezza e l'ultima forza politica in Italia*, parte prima, «Il Nuovo Contadino», 15 novembre 1919.

<sup>25</sup> *Perché l'agricoltura è la prima ricchezza e l'ultima forza politica in Italia*, parte seconda, «Il Nuovo Contadino», 30 novembre 1919.

<sup>26</sup> *Ibid.*

<sup>27</sup> G. PREZZOLINI, *Diario 1900-41*, Milano, Rusconi, 1978, p. 318.

### *Conclusione*

L'esperienza de «Il Nuovo Contadino» si chiudeva con una lettera di Jahier, pubblicata nel giornale e rivolta a quel «compagno combattente» che ne aveva criticato le posizioni politiche. In questa lettera Jahier ammetteva il fallimento delle proprie posizioni politiche, e il riconoscimento che «nessun ordine giusto può venire dalle classi privilegiate, infrollite dal benessere del privilegio. Il popolo dei lavoratori deve guadagnarsi il suo destino da solo»<sup>28</sup>. In pochi mesi, Jahier aveva dovuto accettare un fallimento totale del suo progetto politico e prendere coscienza delle distanze tanto nell'organizzazione sociale che in quella politica tra mondi che aveva creduto potessero collaborare.

L'esperienza de «Il Nuovo Contadino» permette di osservare, anche se da un quadro limitato, alcune tematiche che mi sembrano rilevanti. Da un lato, innanzi tutto, la vitalità politica del rapporto tra un movimento antisocialista e reazionario in piena definizione di sé, unito ad una riorganizzazione delle classi economiche dominanti (dagli agrari al mondo industriale) in vista di una inedita piattaforma politica – ancora in fieri nel 1919 – ed economica, ossia lo sforzo nell'ottenere una difesa non solo politica ma anche economica da parte dello stato (e mi pare interessante che Isnenghi osservasse soprattutto quest'ultima congiuntura nel 1964 e non sottolineasse particolarmente quella politica: segno dei tempi?).

La convergenza tra il mondo intellettuale e questo mondo politico ed economico si era aperta nel 1911 e '12, con l'esperienza libica, rinnovata nel 1914-15, e trovava in questa esperienza per molti aspetti marginale del 1919 una certa continuità, continuità però su linee politiche che andavano rinegoziate dopo l'esperienza bellica. Prezzolini era evidentemente disponibile ad accettare questo nuovo rapporto (tutta la sua carriera intellettuale e politica successiva lo dimostreranno) e risolvere alcune contraddizioni in senso antidemocratico, per Jahier invece la rinegoziazione del proprio ruolo di intellettuale con questo gruppo di potere, scontata in partenza, divenne via via più difficile, riducendolo – in conseguenza di quest'esperienza – al silenzio politico per svariati mesi (è infatti del 1924, come vedremo in altri interventi, l'iscrizione di Jahier al partito socialista unitario).

Alla luce di ciò, non può stupire che negli anni che vanno tra la metà degli anni '60 e la metà degli anni '70, nel pieno di una rilettura della storia d'Italia

---

<sup>28</sup> P. JAHIER, *Saluto al compagno combattente*, «Il Nuovo Contadino», 11, 31 dicembre 1919.

attraverso marxismo e gramscianesimo (con tutto ciò che questo poteva implicare per l'elaborazione di un programma politico contemporaneo a chi rifletteva in quel momento), «Il Nuovo Contadino» conoscesse, grazie a Mario Isnenghi ed anche ad Asor Rosa, un momento di notorietà forse maggiore rispetto a quella goduta negli anni della sua fondazione. Se di questo dibattito ci sembra attuale qualche elemento, è forse l'attenzione alle ragioni e ai limiti, evitando i toni moralistici o dogmatici, ed enfatizzando quelli analitici, del ruolo degli intellettuali e del filo sottile che separa la libertà intellettuale dall'asservimento, ma anche l'attenzione ai rapporti di forza sociali, politici ed economici in vista della realizzazione di un programma politico di rinnovamento del paese: spero di avere mostrato che non casualmente le manifestazioni e i programmi di rinnovamento politico del primo dopoguerra e le ambiguità e, più specificamente, le trasformazioni dell'atteggiamento di Jahier di fronte ai finanziatori, agrari, del giornale che dirigeva costituiscono tuttora un campo di riflessione ricco di sollecitazioni per questi temi.

GIULIA ALBANESE



## Piero Jahier e l'antifascismo fiorentino

Diversamente che per gli anni tra la Grande Guerra e il dopoguerra, è difficile ricostruire la vita e il pensiero di Jahier durante gli anni venti. Egli stesso non vi accenna quasi mai. Secondo le fonti della polizia fascista Jahier ha un periodo di smarrimento nel 1924-25, quando è attivo antifascista e partecipa al giornale clandestino «Non Mollare», ha un incidente con dei fascisti a Firenze e presenza alle commemorazioni di Matteotti. Ma non perviene nulla di preciso sulla sua attività di quel periodo, e in seguito egli risulta accettare passivamente il regime: intellettualmente sarà ridotto al silenzio, ma continuerà a vivere e lavorare in Italia, a differenza degli altri fondatori del «Non Mollare».

Tra coloro che animarono l'esperienza di giornalismo clandestino ispirata largamente da Salvemini, Alessandro Levi e Aldo Garosci ricordano Ernesto Rossi, i fratelli Rosselli, Nello Traquandi, Burrelli, Dino Vannucci, Giovanni Becciolini, Gustavo Consolo, Gaetano Pilati. Quasi tutti pagarono per il proprio anti-fascismo, con il carcere, con il confino o con la morte. Ernesto Rossi, in un articolo del 1945 dedicato al «Non Mollare», ricorda anche Tommaso Ramorino e Luigi Emery. L'assenza di Jahier fa pensare che il suo ruolo non fosse assiduo come quello degli altri<sup>1</sup>. Un'altra possibilità è che il successivo adattamento di Jahier al regime abbia fatto rimuovere il suo nome, non più sufficientemente glorioso, dal novero degli eroi dell'antifascismo borghese. Se il suo ruolo nell'esperienza del «Non Mollare» non è stato dopo il fascismo riconosciuto come fondamentale, nei primi anni venti egli però frequentava regolarmente Salvemini, Rossi e casa Rosselli. Parla spesso di Jahier, nelle sue pagine di diario del 1922-23, Salvemini, che con lo scrittore valdese discuteva regolarmente di politica e con cui trascorreva anche, quand'era possibile, del tempo libero<sup>2</sup>. Anche Rossi, che sembra aver poi cancellato Jahier dal gruppo dei fondatori del «Non Mollare», lo nominava nelle sue lettere di quel periodo, dalle quali traspa-

---

<sup>1</sup> A. GAROSCI, *La vita di Carlo Rosselli*, Firenze, Vallecchi, 1973, vol. I, pp. 53, 57; A. LEVI, *Ricordi dei fratelli Rosselli*, Firenze, La Nuova Italia, 1947, p. 72; E. ROSSI, *Il «Non Mollare»*, «Il Ponte», vol. I, 6, settembre 1945, p. 529.

<sup>2</sup> G. SALVEMINI, *Opere*, 6, *Scritti sul fascismo*, II, a cura di N. Valeri e A. Merola, Milano, Feltrinelli, 1966, pp. 7, 188, 221-22, 207, 210.

re l'intenzione di iniziare un giornale antifascista insieme<sup>3</sup>. La corrispondenza di Carlo e Nello Rosselli fra il 1922 e il 1926 è pure testimonianza dell'amicizia e della stima intellettuale per Jahier<sup>4</sup>.

Può quindi essere utile uno studio del «Non Mollare» e di Jahier antifascista, e, alla luce degli scritti precedenti di Jahier, cercare alcune linee di continuità fra il suo pensiero e quello del «Non Mollare». In questo modo si potrà verificare se e quale influenza egli abbia avuto sull'antifascismo fiorentino.

Se (come dimostrano altri saggi in questa raccolta) dopo la marcia su Roma il progetto politico del «Nuovo contadino» non sembra più attuabile, l'impegno di Jahier rimane però vivo fra gli ex-combattenti. Dall'inizio del 1923 egli fu con Salvemini tra i fondatori di un Circolo di cultura da cui prese le mosse l'antifascismo fiorentino. Il Circolo, che riuniva giovani intellettuali che discutevano di questioni filosofiche e politiche, fu devastato dai fascisti alla fine del 1924. Dello stesso anno è l'adesione di Jahier al partito socialista unitario, quindi all'ala riformista del socialismo italiano. Jahier e altri membri del Circolo facevano anche parte di associazioni democratiche di ex-combattenti e cercarono di influenzarle in senso antifascista, proprio mentre i fascisti si operavano a diventare gli unici rappresentanti del combattentismo. Jahier, Rossi, Piero Calamandrei e altri contribuirono alla scissione fra i combattenti fiorentini, come rivela la lettura del giornale da essi fondato, «Fanteria», all'interno del quale si trovano posizioni inizialmente favorevoli al fascismo, poi possibiliste, infine antifasciste. L'attività di Jahier potrebbe esser stata più rilevante in «Fanteria» che nel «Non Mollare», proprio perché legata più direttamente alle sue precedenti esperienze di guerra. La sua commemorazione di Cesare Battisti nel luglio del 1924, pubblicata infatti su «Fanteria», traccia una linea di continuità fra le due pubblicazioni - fra il combattentismo democratico e il rifiuto politico e morale del nuovo regime.

«Sempre e su tutto l'Italia»...

«Fanteria: voce nostra», Firenze 1924.

Il giornale dell'Associazione Combattenti di Firenze nasce, su posizioni patriottiche e filogovernative, nel gennaio 1924 e chiude quasi un anno dopo, nel dicembre, decisamente critico rispetto al governo. Alcuni tra i collaboratori

<sup>3</sup> E. Rossi a G. Molea, 1 gennaio 1923, in E. Rossi, *Guerra e dopoguerra. Lettere 1915-1930*, a cura di G. Armani, Firenze, La Nuova Italia, 1978, p. 191.

<sup>4</sup> *I Rosselli. Epistolario familiare 1914-1937*, a cura di Z. Ciuffoletti, Milano, Mondadori 1997; *Politica e affetti familiari. Lettere dei Rosselli ai Ferrero*, a cura di M. Calloni e L. Cedroni, Milano, Feltrinelli, 1997.

del «Non Mollare», che doveva vedere la luce poco dopo la chiusura di «Fanteria», avevano contribuito a imprimere la svolta in senso antifascista al giornale dei combattenti. Tra essi, soprattutto Rossi e Jahier. In particolare un articolo di Rossi inizia, prima dell'omicidio Matteotti, a esprimere l'insoddisfazione di chi credeva di aver combattuto una guerra per la democrazia e non riusciva più a vivere in un'Italia antidemocratica. In un opuscolo stampato clandestinamente in Francia nel 1929, Rossi e Bauer avrebbero ricordato quel senso di straniamento da loro sofferto nel dopoguerra:

Non mancava nell'Italia prefascista chi giustamente, onestamente si sdegnava di ciò che vedeva [...]. Ma nessuno si sentiva straniato dalla vita del paese; ognuno sapeva di poter concorrere a migliorarla; ed anche il critico più severo riconosceva che se v'era molto da fare per «fare gli italiani», l'Italia poteva veramente diventare patria di uomini liberi.

Per questo uomini come Oberdan e Battisti avevano amato l'Italia sino al martirio, e per questo l'Italia era riuscita a vincere la guerra.

Ora il fascismo che ci ha tolto tale possibilità, ci ha respinti nell'assolutismo medievale, esasperando tutti i nostri vecchi difetti<sup>5</sup>.

E proprio il rimpianto di non poter più concorrere a migliorare l'Italia esprimeva l'ex combattente Rossi sul giornale fiorentino nel 1924, in un articolo che commemorava l'anniversario dell'ingresso dell'Italia in guerra. Egli ricordava i mesi della neutralità: «troppi» mesi, era sembrato agli interventisti, «a noi che non volevamo che le orde degli invasori ripetessero sulla nostra terra le atrocità che ci raccontavano i profughi belgi. A noi che comprendavamo ciò che dovevano soffrire i compagni della nostra stessa razza e della nostra stessa lingua, sotto il dominio austriaco». E finalmente arrivò il 24 maggio; gli interventisti democratici spiegavano ai soldati in trincea le ragioni del loro sacrificio, ricordando le parole di Mazzini, insegnando ai fanti e agli alpini quali fossero i loro doveri ma anche quali sarebbero stati, dopo la guerra, i loro diritti di cittadini:

tornati in pace tutti dovevano avere gli stessi diritti rispetto alle leggi, tutti dovevano poter controllare come il governo era diretto, perché si tratta-

---

<sup>5</sup> R. BAUER e E. ROSSI, *Stato fascista e stato liberale*, «Collezione di Nuova Libertà», opuscolo n. 2, marzo 1929, ora in appendice a A. Colombo, *Riccardo Bauer e le radici ideologiche dell'antifascismo democratico*, Bologna, Forni, 1979.

va di pagare di persona, con i denari e con la vita. Il sacrificio che si stava compiendo faceva intendere l'importanza e la serietà dell'attività politica. Quelli di noi che fossero stati ancor vivi dopo la guerra a questa attività non avrebbero potuto rinunciare.

E invece, «oggi, a nove anni di distanza, ci sembra di essere stranieri nel nostro paese»: impossibile riaffermare gli ideali per cui si aveva combattuto senza essere minacciati come traditori della patria; la memoria dei propri compagni morti in guerra distorta e strumentalizzata per sostenere una banda di disonesti e arrivisti. Ma, concludeva Rossi, non bisognava disperare: «abbiamo già una volta combattuto. E nessuno potrà toglierci il diritto di chiamarci, noi pure, italiani». «Fanteria», che fino ad allora, pur non presentandosi come giornale fascista, aveva sostenuto il governo patriottico il cui presidente del consiglio era a sua volta un «soldato», aveva ospitato questo articolo, ma con la prudente premessa, a mo' di presa di distanza: «fedeli al nostro programma di patria libera pubblichiamo l'articolo seguente di un combattente lasciando all'autore la responsabilità di quanto scrive»<sup>6</sup>.

«Fanteria» voleva infatti qualificarsi come giornale apolitico e al di sopra del marasma dei partiti, in una nazione vittoriosa la cui avanguardia era rappresentata dai reduci di guerra. «Siamo italiani e non partigiani», scrive Luigi De Grazia, una firma che continua ad apparire anche quando il giornale diventa antifascista, ma che fino al delitto Matteotti chiama disperatamente all'unità<sup>7</sup>.

A rompere l'unità e permettere a Rossi e Jahier di spingere il giornale verso l'antifascismo è il rapimento e poi l'omicidio di Matteotti. A fine giugno Mussolini è ancora rispettato come colui che ha combattuto e difeso la patria nel dopoguerra, ma il suo tentativo è fallimentare, affidato ad un «partito acerbo che andava alla deriva a malgrado dei [sic] tuoi energici colpi di timone». Vincenzo Veccia, un'altra firma che ricorre in tutta l'annata, consiglia al Duce di tornare a fare il giornalista<sup>8</sup>.

A luglio, nel pieno della crisi, è Jahier a richiamare il legame fra gli ideali della guerra giusta e il dovere di resistere nel presente. E lo fa commemorando Cesare Battisti, a un'iniziativa dell'Associazione Indipendente dei Combattenti

---

<sup>6</sup> E. Rossi, *24 Maggio*, «Fanteria», 19, 25 maggio 1924. Per l'atteggiamento di «Fanteria» verso il governo Mussolini si vedano soprattutto i numeri 11, del 30 marzo, dedicato a Carlo Delcroix, e 15, del 27 aprile, dedicato ad una visita di Mussolini a Firenze, in cui egli è definito «soldato» e «Duce».

<sup>7</sup> Si veda soprattutto *La crisi nell'Associazione Combattenti*, «Fanteria», 21, 8 giugno 1924; *Trionfi la Patria! Viva sempre e su tutto l'Italia*, ivi, 22, 15 giugno 1924.

<sup>8</sup> *Lettera aperta a Benito Mussolini*, «Fanteria», 23, 22 giugno 1924.

(a cui ormai «Fanteria» si rivolge, a significare l'avvenuta scissione). Insieme alla liberazione dall'oppressione austriaca, Battisti aveva da compiere una missione «modesta e sublime: fare delle classi proletarie rurali e cittadine del Trentino una forza viva e attiva nella Storia», «svegliare la borghesia italiana dal torpore nazionale di una resistenza passiva», sospingendola a combattere il regime austriaco, ma anche a riconoscere i diritti del popolo, per averlo poi al proprio fianco nella lotta e ricostruzione nazionale<sup>9</sup>. Come al tempo del «Nuovo contadino», non dovevano essere i partiti a contare, ma un'idea superiore, una ripresa dell'ideale che si era spezzato nel 1919: far ricostruire ai contadini-soldati la nuova Italia, un ideale rilanciato adesso nel momento di maggior pericolo per la democrazia nazionale<sup>10</sup>. L'«Epitaffio» per Battisti, non firmato, con espliciti riferimenti alla gravità del presente, potrebbe essere stato scritto, per il suo stile e contenuto, da Jahier stesso:

Per la libertà contro tutte le tirannie  
 Per la difesa della nostra patria  
 e di tutte le patrie  
 contro le torbide follie dei conquistatori  
 per la inerme signoria del pensiero  
 contro la bestiale tracotanza dei violenti  
 per la giustizia contro la frode  
 per l'umiltà dell'onesto lavoro  
 contro la spudorata baratteria [*sic*]  
 per la umana bontà  
 contro le minacce [*sic*]  
 contro le percosse  
 contro il bastone  
 contro il pugnale  
 per tutto questo  
 tu salisti il patibolo come un trionfatore  
 e l'Austria fu condannata  
 non tu  
 Battisti  
 Dopo otto anni dal tuo sacrificio  
 i tuoi fratelli di trincea  
 colla gola stretta dal pianto  
 come allora  
 tutto questo ricordano  
 O Battisti

<sup>9</sup> Cesare Battisti, «Fanteria», 26, 13 luglio 1924.

<sup>10</sup> La commemorazione di Cesare Battisti al *Gymnasium*, «Fanteria», 27, 20 luglio 1924.

in Italia<sup>11</sup>.

Dall'agosto in poi il giornale segue l'indicazione di Jahier; lo fa continuando a chiedere giustizia e verità sull'omicidio di Matteotti e libertà di parola. Libertà minacciata dai primi sequestri a fine anno, che portano alla chiusura dell'esperienza di «Fanteria»<sup>12</sup>. Per Jahier e Rossi il «Non Mollare» doveva costituire la continuazione.

«Siate le zanzare dei fascisti»...<sup>13</sup>

Il «Non Mollare». Firenze, 17 gennaio – 5 ottobre 1925.

Come racconta Ernesto Rossi, il giornale ruota in gran parte attorno alla figura e al lavoro di Salvemini, insieme agli amici del Circolo di cultura, per i quali egli era il maestro, l'uomo di fiducia, l'anima della resistenza. Il collegamento con l'interventismo democratico è presente anche a livello organizzativo, grazie all'aiuto dato nella distribuzione del giornale dall'associazione ex-combattentistica clandestina *Italia Libera* (che a sua volta era già in buoni rapporti con «Fanteria» l'anno precedente). Il legame con l'associazione era tenuto soprattutto da Vannucci e Pilati. Anche in questo caso, Rossi non nomina Jahier<sup>14</sup>. Muovendosi rapidamente da una tipografia all'altra per fuggire alla stretta sorveglianza, Rossi e i compagni tiravano normalmente due-tremila copie del giornale, arrivando a diecimila quando si pubblicò il memoriale Filippelli sull'omicidio Matteotti. Ogni copia del giornale circolava tra le mani di numerose persone, e tale circolazione era una delle attività richieste agli antifascisti<sup>15</sup>.

Malgrado il silenzio calato su Jahier in seguito, il «Non Mollare» rivela alcuni aspetti propri del suo antifascismo. Alcuni brani del giornale paiono fondamentali per comprendere la sua sfida al fascismo e il legame con l'attività precedente di patriota democratico. In vari modi, tutti i temi del «Non Mollare» fanno riferimento a uno stesso concetto, l'onore dell'Italia, Italia intesa come popolo italiano e come paese civile, e onore infangato dal fascismo.

Il primo numero esordisce con:

<sup>11</sup> Cesare Battisti, «Fanteria», cit.

<sup>12</sup> *Come prima, peggio di prima*, «Fanteria», 30, 10 agosto 1924; *Un altro atto della tragedia*, ivi, 33, 31 agosto 1924; *Teniamo acceso l'amore per la libertà*, ivi, 37, 28 settembre 1924; *Vi sono ancora uomini di responsabilità in Italia? e Sequestrati!*, ivi, 42, 21 dicembre 1924.

<sup>13</sup> «Non Mollare», 13, 6 maggio 1925.

<sup>14</sup> Rossi, «Il «Non Mollare»», cit., p. 530.

<sup>15</sup> Ivi, pp. 532-533.

La vittoria significherà per noi ritorno alle leggi dei nostri padri, ritorno a quelle libertà che ci consentano una vita civile; [...] oggi è in gioco non solo la unità del nostro paese, ma il nostro stesso onore di popolo<sup>16</sup>.

Le leggi dei nostri padri, le libertà civili e l'onore di un popolo riportano agli ideali del Risorgimento, alla lotta per l'unità d'Italia contro gli austriaci, all'onore conquistato anche con la Grande Guerra. Non solo onore ma questione morale, come leggiamo nel n. 5, dove si pubblicò il memoriale Filippelli su Matteotti:

Noi pubblichiamo alcuni documenti sui quali si fonda, in parte, la questione morale che è sempre al sommo della vita politica italiana; l'Italia non può aver pace finché non sia cancellata l'onta di un regime che, come ha detto Lloyd George, adopera come strumenti di governo gli incendi, le devastazioni, le intimidazioni, gli assassinii<sup>17</sup>.

La responsabilità di tali atti criminali non era semplicemente di Mussolini, Dumini e Farinacci, ma del popolo italiano, che li sopportava passivamente, dice Rossi, «per scarso vigore morale»: era questo un «sintomo assai grave del basso livello della nostra pubblica moralità»<sup>18</sup>.

Il n. 7, dedicato in gran parte all'aggressione ad Amendola, riprende la questione della responsabilità dell'omicidio Matteotti. Sebbene la maggioranza del Senato sia ormai convinta della responsabilità di Mussolini come mandante, accusa il «Non Mollare»,

una parte del Senato vorrebbe evitare uno scandalo troppo grosso. Non capiscono che lo scandalo più grosso per un paese civile è quello di non fare la giustizia<sup>19</sup>.

E ancora, nel giugno:

Noi non intendiamo che l'assassinio di un deputato, ordinato dal Presidente del Consiglio, passi, in Italia, come un «piccolo fatto di cronaca». Accettare questo, significherebbe consentire che l'Italia scendesse al di sotto della Turchia<sup>20</sup>.

---

<sup>16</sup> «Non Mollare», 1, gennaio 1925.

<sup>17</sup> *La questione morale*, «Non Mollare», 5, febbraio 1925.

<sup>18</sup> ROSSI, «*Il "Non Mollare"*», cit., p. 535.

<sup>19</sup> *Niente amnistia*, «Non Mollare», 7, marzo 1925.

<sup>20</sup> *Numero speciale per Matteotti*, «Non Mollare», 14, giugno 1925.

Il manifesto che commemora Matteotti, probabilmente scritto da Jahier, si riallaccia a due temi tipicamente risorgimentali e cari agli interventisti democratici antifascisti: il mito del sacrificio dei martiri, di cui tanta traccia si trova negli scritti di Jahier, e la comparazione dei fascisti agli austriaci. La descrizione suggestiva della cerimonia funebre clandestina ricorda quelle dei martiri del 1849:

Il misero corpo del Martire deve così riprendere il cammino lungo il duro Calvario, di notte, per eludere la sorveglianza dei carnefici, presente la mamma, i famigliari tolgono la salma dalla cappella e la seppelliscono segretamente in un campo aperto<sup>21</sup>

Secondo Garosci, Carlo Rosselli era stato spinto a militare nel partito di Matteotti da uno «slancio sentimentale»: «egli ebbe sempre bisogno di credere nel valore del sacrificio, nel mito dei martiri e dei liberatori; e il mito di Matteotti lo accompagnerà per tutta la sua vita»<sup>22</sup>. Il mito del sacrificio, da quello dei bisogni quotidiani a quello estremo della vita, è presente in tutti gli scritti di Jahier, forse soprattutto in *Con me e con gli alpini*. L'esaltazione della povertà e della vita di sacrificio, che rende il soldato superiore all'ufficiale, riprende anche in *Ragazzo*, dove la povertà della famiglia è una palestra per l'abitudine alla rinuncia, nobilitata e glorificata<sup>23</sup>. Come durante la guerra Jahier ricordava di «fare il bene con disperazione» («se fosse con soddisfazione, chi non farebbe bene?»<sup>24</sup>), si chiedevano ora altri sacrifici per il bene della patria, non più contro gli austriaci di fuori, ma contro quelli di dentro:

«Non Mollare» chiede solo a chi non ha ancora smarrito il senso della pietà umana, a chi non ha ancora perduto la fede nei supremi valori morali, a chi si ostina a ritenere che l'Italia non vorrà più a lungo tollerare questo regime di oppressione e di autriacantismo raffinato, di meditare su questi fatti. E di agire di conseguenza<sup>25</sup>.

---

<sup>21</sup> «Non Mollare», 16, 10 giugno 1925.

<sup>22</sup> GAROSCI, *La vita di Carlo Rosselli*, cit., p. 48.

<sup>23</sup> «Alla guerra chi ha meno bisogni è superiore. In questo l'ufficiale di guerra non è superiore. In questo l'ufficiale è inferiore. Se qualcuno ha bisogno di allenarsi a rinunzia non è il soldato; è proprio l'ufficiale che viene dai 3 pasti di casa, che viene dal letto rimboccato. Questi, a rinunziare, da 30 anni ci sono allenati» (P. JAHIER, *Con me e con gli alpini*, Firenze, Vallecchi, 1967, p. 132).

<sup>24</sup> Ivi, p. 138.

<sup>25</sup> «Non Mollare», 16, 10 giugno 1925.

Fin dall'inizio il «Non Mollare» aveva invitato i lettori a boicottare giornali e negozianti fascisti e le cerimonie patriottiche organizzate dal governo: «gli italiani del 1849-1859 boicottavano gli austriaci. I fascisti sono gli austriaci dei giorni nostri: boicottateli»<sup>26</sup>. Il fascismo è quindi interpretato come anti-Risorgimento, un ritorno a quel sistema che i padri dell'Italia unita avevano combattuto sacrificando le proprie vite; non solo gli austriaci, contro i quali si era combattuta oltre alle guerre d'indipendenza anche la guerra mondiale, ma anche i Borboni, gli altri nemici dell'unità d'Italia e della democrazia, erano paragonati al presente regime, definito «il più borbonico sistema di governo che sia mai esistito». Come nel caso del Regno delle Due Sicilie, i democratici chiamano le coscienze al rinnovato concetto di giustizia, sconosciuto nei regimi dell'Italia pre-unitaria così come al regime fascista: «il paese comprende che senza risolvere la questione morale la pace non si raggiunge. In un paese civile le esigenze della giustizia sono inesorabili»<sup>27</sup>.

Con amarezza il «Non Mollare» constata che l'Italia, come al tempo dei Borboni, pur avendo combattuto e vinto la guerra insieme ai paesi più avanzati d'Europa, è disprezzata nel mondo a causa del presente governo<sup>28</sup>. Come i liberali dopo la repressione del 1849, anche gli antifascisti fiorentini si rivolgono in particolare agli inglesi, nell'intento di far loro comprendere come in Italia sia necessario un nuovo Risorgimento. In luglio si pubblica una lettera al «Times»:

La pratica del governo è assai peggiore dei suoi atti ufficiali e la grandissima maggioranza degli italiani è soggetta a un regime di polizia che nulla ha da invidiare a quel governo borbonico di infausta memoria che un Vostro grande concittadino definì «negazione di Dio!»<sup>29</sup>.

I fascisti sono trattati come durante la guerra erano trattati, dagli interventisti democratici e non, i neutralisti: come vigliacchi. Più volte si insiste che il fascismo ha usurpato la memoria della guerra, sostenendo per esempio che Mussolini era stato poco in trincea, Farinacci era un imboscato, e così via. È naturale quindi, secondo il gruppo antifascista fiorentino, alcuni esponenti del quale, come Vannucci e Pilati (ucciso dai fascisti nell'ottobre 1924) erano mutilati di guerra, che il neutralismo finisse ora per confluire nel fascismo: una

---

<sup>26</sup> *Memento*, «Non Mollare», 2, gennaio 1925.

<sup>27</sup> «Non Mollare», 19, luglio 1925.

<sup>28</sup> «Certo il nostro prestigio è scaduto e non v'è bisogno di faticare per trovare di ciò le prove negli organi maggiori dell'opinione pubblica europea», *L'Italia nel mondo*, «Non Mollare», 21, 1 settembre 1925.

<sup>29</sup> *Bastone fascista l'Italia non doma*, «Non Mollare», 18, 4 luglio 1925.

lettura un po' forzata, considerato il sostegno che l'interventismo aveva dato al fascismo, e considerato che i neutralisti erano stati durante tutta la guerra e ancora nel dopoguerra i principali nemici del fascismo nascente. Si trattava però a questo punto di dover continuare a difendere la «guerra democratica», la guerra come tappa conclusiva dell'unificazione e democratizzazione dell'Italia, e quindi di completare la definizione del fascismo come negazione di quegli ideali di rinnovamento nazionale:

Le bandiere che i neutralisti non esposero per salutare e incoraggiare i nostri soldati che partivano pel fronte; le bandiere che i disfattisti non esposero per affermare la fede nella vittoria attraverso le ore tristi della guerra; le bandiere che i pauristi del bolscevismo non esposero per ringraziare i soldati che ritornavano dal fronte; quelle bandiere vengono fuori oggi alle finestre, alle botteghe, per ogni sagra fascista. Neutralisti alla vigilia della guerra, disfattisti durante la guerra, pauristi del dopoguerra, tutti fascisti, oggi<sup>30</sup>.

Il «Non Mollare», dopo il riuscito boicottaggio della visita del re a Firenze, si preparò nel maggio per quello della celebrazione dell'entrata dell'Italia in guerra. La guerra dell'Italia fu nelle loro intenzioni una guerra per la libertà e la giustizia, i fascisti invece la stava usando per demolire la libertà e la giustizia; inoltre, il «Non Mollare» intendeva celebrare la vittoria e la pace, non l'inizio della guerra:

Celebrare non la fine, ma il principio della guerra, una guerra che ha ucciso dieci milioni di uomini, che è costata mezzo milione di morti alle madri, alle spose, alle sorelle italiane, celebrare la guerra non è fare del patriottismo, è fare del cannibalismo,

una commemorazione sanguinaria e barbarica, ancora una volta tipica degli austriaci. Come ai tempi degli scioperi anti-austriaci, si invitano i lettori, nella giornata della celebrazione, ad andarsene in campagna, o almeno a non frequentare le strade del centro<sup>31</sup>. Da questo punto di vista, l'interventismo di Jahier e quello dei fascisti esprimono due opposte esperienze e concezioni della guerra. Quella di Jahier, pure italiana e patriottica, è una guerra di contadini per la giustizia, e non si concilia con il bagno rigeneratore né con il presente «cannibalismo» fascista, che impedisce a coloro che hanno combattuto di vedere i

<sup>30</sup> *Bandiere al vento*, «Non Mollare», 12, aprile 1925.

<sup>31</sup> «Non Mollare», 13, maggio 1925. Si ricorda però che anche Rossi aveva commemorato proprio l'inizio della guerra su «Fanteria» un anno prima.

frutti del proprio sacrificio. Così aveva scritto infatti Jahier in *Con me e con gli alpini*:

E l'ultima consolazione è una consolazione soltanto nostra: riservata ai soldati italiani. [...]. Noi ci battiamo per una causa di giustizia tra gli uomini. [...]. Questa è una guerra che continua la nostra vita di popolo povero e buono. È un lavoro che continua quello della vanga: il lavoro del fucile. Se non frutterà a noi, frutterà ai nostri figlioli<sup>32</sup>.

La necessità di riscossa morale dell'Italia stava completamente nelle mani del popolo: in questo il «Non Mollare» sceglieva la strada già indicata dai patrioti democratici del Risorgimento e dell'interventismo di Jahier, che voleva i contadini combattessero in guerra con consapevolezza, non carne da macello ma soldati e patrioti coscienti. Ed è forse questo il cuore dell'opposizione di Jahier al fascismo: egli esalta l'esercito, la disciplina; ma la disciplina va conquistata e fatta propria dai soldati, mai imposta<sup>33</sup>. Si struggeva, il tenente fra gli alpini, nel tentativo di far loro capire il valore di quella guerra: «voglio che sappiano che è per una grande cosa. O se potessi portarli alla luce!»<sup>34</sup>. Subito dopo la vittoria, scriveva sull'«Astico», il giornale per le trincee: «l'Austria muore e muor di vittoria italiana. Perché è la patria italiana che ha seminato l'idea che l'uccide. Garibaldi e Mazzini si chiamano i suoi vincitori. La realizza il fante questa novità? La comprende questa vittoria?»<sup>35</sup>.

Nello stesso modo, senza consapevolezza e impegno personale non può avvenire la liberazione dal fascismo. Nel marzo 1925, commentando la notizia di una malattia del Duce, il «Non Mollare» si augura «ardentemente che il Duce guarisca»:

Il popolo italiano deve guadagnarsi con le sue forze la sua libertà e la sua dignità di popolo civile. Se questa mostruosa esperienza finisse senza nessuno sforzo del nostro popolo [...] la esperienza non servirebbe a nulla [...]. Il Duce deve vivere. Deve vedere abbattuto per volontà di popolo, il catafalco di delitti su cui egli si è innalzato. Deve trascinare nell'ergastolo la catena al piede<sup>36</sup>.

<sup>32</sup> JAHIER, *Con me*, cit., p. 191.

<sup>33</sup> M. ISNENGI, introduzione a P. JAHIER, *1918 L'Astico, giornale della trincea. 1919 Il Nuovo Contadino*, a cura di Id, Padova, Edizioni del Rinoceronte, 1964, p. 20.

<sup>34</sup> JAHIER, *Con me*, cit., p. 128.

<sup>35</sup> JAHIER, *1918 L'Astico*, cit., pp. 160-161.

<sup>36</sup> *La salute del Duce*, «Non Mollare», 10, marzo 1925.

Ancora nel 1929, Rossi e Bauer avrebbero ribadito dall'esilio che la strada sarebbe stata lunga e difficile, poiché necessitava non una rivoluzione politica, ma una rivoluzione spirituale collettiva del popolo italiano<sup>37</sup>.

Non si chiede quindi al regime di venire a compromessi o di moderare la violenza, ma anzi di essere sempre più violento, di esprimere la propria natura repressiva fino in fondo. Come da Gobetti su «La Rivoluzione liberale», è qui più volte elogiato Farinacci. Il ras cremonese e segretario del partito poteva chiedere il ripristino della pena di morte; i suoi squadristi potevano ammazzare o mandare in galera Sforza, Amendola, Turati, magari anche la moglie e il figlio di Battisti, oppositori dal regime, così come gli austriaci avevano impiccato Cesare:

Ma noi non molleremo. Siamo in molti. Non ci potete afferrare, perché siamo giovani ignoti [...]. Ogni violenza che commettete, aumenta il numero dei vostri nemici, dei vostri seppellitori. In quattro anni di assassinii non l'avete spuntata. Anzi, passa un giorno passa l'altro, e i vostri nemici crescono, e voi dovete commettere assassinii nuovi. Più ne farete, meglio sarà. Tanto peggio, tanto meglio<sup>38</sup>.

E ancora: «tra fascisti e antifascisti non vi può esser tregua. In questo siamo d'accordo con Farinacci: il fascismo o lo si accetta o lo si respinge in pieno»<sup>39</sup>.

All'inizio del 1925 la prospettiva del «Non Mollare» è illuminata dall'ottimismo. Per esempio, i bastonatori fascisti sono descritti semplicemente come dei vigliacchi perché agiscono in tanti e armati contro uno o pochi disarmati, e con la certezza dell'impunità. Il n. 4 riassume in una speranza tutto il disprezzo: «verrà giorno che ci meraviglieremo e ci vergogneremo di aver preso sul serio questi miserabili»<sup>40</sup>. Alla fine dell'anno l'ottimismo è scomparso. L'ultimo numero del giornale, ormai non più pubblicabile a causa delle devastazioni alle tipografie e delle continue violenze fisiche e arresti di contributori, conclude in tono pessimista rispetto alle condizioni materiali della lotta, irrimediabilmente impari:

Il fascismo è stato paragonato a un esercito di occupazione: è la precisa verità [...]. Molta gente rimprovera gli italiani perché non si rivoltano contro

<sup>37</sup> BAUER e ROSSI, *Stato fascista e stato liberale*, cit.

<sup>38</sup> *Giogo scoperto*, «Non Mollare», 12, aprile 1925.

<sup>39</sup> *Governo e opposizione*, «Non Mollare», 21, settembre 1925.

<sup>40</sup> *Un grido nella notte*, «Non Mollare», 4, febbraio 1925.

una tale oppressione. Ma la rivolta è, per il momento, tecnicamente impossibile. Si poteva forse rimproverare al popolo belga di non essersi rivoltato contro gli invasori tedeschi? Il caso è assolutamente lo stesso. Il fascismo dispone di 200 mila camicie nere, di tutte le forze militari dello Stato, di 100 mila carabinieri, oltre all'impunità concessa a tutti i delinquenti che sono disposti ad agire contro gli antifascisti<sup>41</sup>.

### *Qualche osservazione conclusiva*

Come hanno spiegato i saggi precedenti, la posizione di Jahier fu chiaramente antisocialista durante la guerra e nel dopoguerra. La sua adesione al partito socialista nel 1924 è in parte spiegabile come presa di posizione antifascista, soprattutto in seguito all'omicidio Matteotti, in parte con la delusione rispetto all'ideale interclassista, già avvertibile con la chiusura del «Nuovo contadino» nel 1919<sup>42</sup>. Jahier non crede più nell'alleanza fra le classi che, anche secondo Rosselli, era stata un prodotto positivo della guerra.

La convinzione che il percorso per uscire dal fascismo dovesse risultare lungo e difficile e passare attraverso un rinnovamento spirituale del popolo si concilia con gli scritti più intimi e profondi di Jahier, in cui ogni rinnovamento prende il significato di espiazione di una colpa. Il primo esempio è *Ragazzo*, che inizia con il senso di colpa che portò il padre, pastore valdese che aveva commesso adulterio, al suicidio, un evento che influenzò la vita e il pensiero di Jahier per molto tempo.

Il contributo di Jahier all'antifascismo fiorentino è quello della sua esperienza di interventista democratico e di volontario di guerra. È quella di un intellettuale per il quale la guerra aveva completato l'unità d'Italia e posto le premesse per una migliore giustizia per coloro (soprattutto i contadini) che avevano combattuto. Il fascismo è il nuovo esercito occupante, estraneo all'Italia uscita vittoriosa dalla guerra, estraneo al Risorgimento nazionale. In questo senso «Fanteria» e il «Non Mollare» sono la continuazione del giornale per le trincee «L'Astico» e del «Nuovo contadino».

Ma se i primi due giornali avevano parlato ai soldati e ai contadini, e «Fanteria» si era rivolto inequivocabilmente agli ex-combattenti, per chi è scritto il «Non Mollare»? Difficile pensare a un'immediata apertura all'esterno,

<sup>41</sup> *Mussolini va a Locarno!!*, «Non Mollare», 23, 5 ottobre 1925.

<sup>42</sup> E. RONCONI, *Antifascismo borghese, 1922-1930*, «Italia Contemporanea», 140, 1980, p. 20; ISNENGI, introduzione a Jahier, *1918 L'Astico*, cit., p. 43; P. BRIGANTI, *Jahier*, Firenze, La Nuova Italia, 1976, p. 75.

alle classi operaie e contadine, da parte di un giornale di giovani intellettuali. E infatti sono pochi gli appelli alle masse, anche se si riconosce la necessità della loro azione: si riportano con trionfo e si portano come esempio anche per la Toscana le notizie di rivolte e aggressioni da parte di contadini contro i fascisti in Emilia; si profetizza l'allargamento del fronte antifascista che avrebbe unito studenti, contadini, operai, classi medie. Il linguaggio e l'enfasi sulle questioni della legalità, dell'onore e della moralità lo caratterizza però principalmente come giornale cittadino e borghese. Anche perché fu il fascismo, proprio in quegli anni, ad avviare una campagna per mobilitare le «sana provincia rurale contro la corrotta e sofisticata città», dove intellettuali borghesi si permettevano «di disquisire sulla legittimità morale del governo»<sup>43</sup>.

Complicata è la posizione di Jahier rispetto a questa separatezza, esistente nel «Non Mollare», fra intellettuali e masse, fra città e campagna. La sua mitizzazione del mondo contadino è indicativa di una distanza fra Jahier e gli altri antifascisti, più interessati alla dimensione urbana e borghese che a quella rurale. La visione di Jahier di una vita contadina sana, semplice e reale, in contrasto alla sofisticazione e al falso benessere della vita cittadina è uno dei punti centrali dei suoi scritti, da *Ragazzo*<sup>44</sup> a *Con Me e con gli alpini*. La guerra di Jahier è fatta dai contadini, i disfattisti e gli imboscati sono operai e borghesi. Solo l'esercito obbligatorio poteva ovviare a questa ingiustizia. Jahier trova nell'esercito la propria dimensione: «amo l'esercito e confido che d'ora in avanti passerà a questa scuola tutta la nazione»<sup>45</sup>. Non lo ama perché ama la guerra, ma perché vi ritrova la vita essenziale e di sacrificio che allontana dal benessere borghese, che lo avvicina, lui intellettuale, alle masse contadine. L'antipatia per l'operaio e l'incomprensione della modernità portano Jahier su posizioni antisocialiste e anticapitaliste, addirittura precapitaliste<sup>46</sup>. Da questo punto di vista, nell'ambito dell'antifascismo borghese Jahier sembra completamente isolato. Rosselli e Gobetti, pur interessandosi alle classi operaie, restano abbastanza estranei al mondo delle campagne, e comunque il loro problema principale è creare una classe dirigente democratica e «morale» per l'Italia, più che l'educazione del popolo. Anche le osservazioni di Salvemini sul proletariato

<sup>43</sup> RONCONI, *Antifascismo borghese*, cit., p. 26.

<sup>44</sup> Per esempio, egli rinasce quando si ritrova sulle valli del Piemonte. Tra i parenti che li incontra, egli non vuol bene alle cugine che lavorano in fabbrica (che «sanno di lubrificante»), ma alla cugina che bada alle vacche (P. JAHIER, *Ragazzo*, Firenze, Vallecchi, 1967, p. 92).

<sup>45</sup> JAHIER, *Con me*, cit., p. 146.

<sup>46</sup> «L'operaio sopporta il lavoro per passione al denaro. Perché il lavoro della terra ha questa grazia di dare risposta in valori permanenti e assoluti; mentre il denaro è risposta contingente e relativa» (ivi, p. 224).

rurale (comunque principalmente rivolte alla questione meridionale) sono parte di una discussione sul potere più che sul popolo. Questa profonda diversità di Jahier dagli altri antifascisti può aver contribuito al suo auto isolamento e alla passiva accettazione di un regime con cui gli altri rifiutarono ogni compromesso.

CLAUDIA BALDOLI



## Jahier e Gobetti

L'attenzione di Piero Gobetti nei confronti di Piero Jahier è tutta da inscrivere nella cornice dell'interesse che il giovane intellettuale torinese nutre verso il vocianesimo.

La guerra è ormai passata e con la guerra è stata anche archiviata l'esperienza – quella significativa – della rivista prezzoliniana, ma il vocianesimo non è morto. Quale fenomeno culturale esso si trova, attraverso la testimonianza di uomini che sono stati dentro la vita della rivista, a misurarsi ancora con lo scenario civile che ne ha segnato l'esistenza, a misurarsi con la crisi politica post-bellica in cui, prima ancora delle tendenze politiche, si confrontano istanze morali.

L'attenzione di Gobetti verso Jahier si situa in questo clima e si gioca tutta su un versante etico, su quanto la crisi italiana si colleghi ad una crisi più generale di valori; infatti è già ben radicato in Gobetti il convincimento che il fondamento essenziale del farsi della politica non possa che essere di natura etica.

Le osservazioni, i giudizi, i passaggi critici che Gobetti dedica a Jahier nel periodo che va dal settembre 1919 all'ottobre 1923 vanno riportati a questa intenzione di fondo; con l'ottobre 1923 tra Gobetti e Jahier si salda poi un rapporto di convergenza e di solidarietà politica nella comune avversione al fascismo.

Perché Jahier? Perché in Jahier Gobetti vede un'alta e sofferta tensione interiore che lo ha portato a vivere la guerra come «il grande problema morale»<sup>1</sup> che costituisce anche l'humus della sua letteratura, quello «da cui è nato il suo capolavoro»<sup>2</sup>.

Jahier, infatti, invero nel rapporto con la guerra il senso concreto della sensibilità vociana non cadendo, tuttavia, nelle lusinghe artificiose dello scrivere, ma attestandosi sulla concretezza della solidità morale; su ciò di cui l'Italia ha,

---

<sup>1</sup> P. GOBETTI, *Rassegna di letteratura*, «Energie Nove», s. II, 8, 30 settembre 1919, ora in ID., *Scritti storici, letterari e filosofici*, a cura di P. Spriano, con due note di F. Venturi e V. Strada, Torino, Einaudi, 1969, p. 473.

<sup>2</sup> *Ibid.*

per Gobetti, storicamente più bisogno. Da questo punto di vista, il fatto che Jahier sia un protestante assume un significato indicativo per quel profilo di rilievo che ogni riformato conferisce alla dimensione etica ed è facile immaginare che Gobetti, che aveva letto *Ragazzo*<sup>3</sup>, sia stato colpito favorevolmente dalla scelta della “rinuncia” operata in nome della disciplina e della dedizione.

La coscienza, appunto, quella coscienza di serriana memoria che ritroviamo un po' in molti libri – documento sul conflitto; basti pensare a *Kobilek* ed alla *Ritirata del Friuli* di Ardengo Soffici o al diario *Viva Caporetto!* di un giovanissimo Malaparte e, fra questi, è certamente da annoverare quello di Jahier, *Con me e con gli alpini*<sup>4</sup>.

Coscienza e consapevolezza autobiografica sono due ingredienti della cultura vociana in cui Gobetti si identifica per dare ragione ad un impegno che accelera il passo della storia – la sua intenzione in tal senso è autorevolmente confermata dal carteggio con Ada Prospero<sup>5</sup> – che, vocianamente, non può per niente prescindere da una vissuta esigenza di interiorità e di sincera capacità espressiva. Lungo questa strada Gobetti incontra tutti i classici dell'autobiografismo vociano; incontra Soffici ed incontra Boine<sup>6</sup> ed incontra, pure, le *Risultanze in merito alla vita e al carattere di Gino Bianchi*<sup>7</sup>.

Vi sono, poi, altre questioni da tenere presenti. Soprattutto nel secondo periodo «La Voce» dà largo spazio agli interventi dei moralisti ed una costante delle loro riflessioni riguarda l'ansia religiosa ed i nodi del travaglio spirituale che Jahier, naturalmente affronta da protestante incedendo al profilo autobiografico con decisi toni di verità e di fiducia in principi ben radicati che, per alcuni aspetti, ci porterebbe a dire che egli risulti quasi estraneo al modulo dell'*esame di coscienza* in quanto la sua inquietudine non è quella classica, non si nutre di ansia di ricerca, ma si riferisce a principi fermi ed alieni dal dubbio.

Va considerato però che, negli articoli che dedica alla religione, il tema dominante è rappresentato dal calvinismo; un tema presente fin dal primo articolo *Quel che rimane di Calvino* del 12 agosto 1909. Si tratta di uno scritto indicativo perché Jahier analizza il calvinismo non solo in termini di rigorismo

<sup>3</sup> Roma, La Voce, 1919. Acquistata da Gobetti il 29.12.1919.

<sup>4</sup> Firenze, La Voce, 1919. Acquistata da Gobetti nell'aprile 1919.

<sup>5</sup> Cfr. P. e A. GOBETTI, *Nella tua breve esistenza. Lettere 1918-1926*, a cura di E. Alessandrone Perona, Torino, Einaudi, 1991.

<sup>6</sup> Negli scritti di Gobetti i riferimenti alle opere dei due scrittori – ben presenti, peraltro, ed in nutrito numero nella sua biblioteca privata – sono molteplici. Qui ci limitiamo a segnalare.: P. GOBETTI, *Rassegna di letteratura*, cit., pp. 473-474 e Boine, «L'Ora», 10 marzo 1924, ora in Id., *Scritti storici*, cit., pp. 579-583.

<sup>7</sup> Firenze, La Voce, 1915. Acquistato da Gobetti il 16.10.1919.

rigido, ma anche in quanto di positivo esso contiene nel richiamare l'uomo ad un volontarismo etico ed alla sua capacità di autorinnovarsi. Jahier, tuttavia, finisce per superare la radicalità del calvinismo in nome di uno spirito umano e libertaristico. Jahier, insomma, rappresenta ne «La Voce» quel modulo etico per cui Gobetti si sente vicino, esclusa ogni questione di fede, al mondo protestante<sup>8</sup> che esprime, coniugandoli insieme, responsabilità e libertà; vale a dire i due valori che, per lui, l'Italia deve acquisire per divenire un Paese moderno.

Jahier, quindi, è l'espressione di una chiarezza – nel suo *Con me e con gli alpini* scriverà «chiarezza di moribondo che la guerra ci ha donato» – che, proprio in questo libro, si determina nella posizione dello scrittore – soldato ed in quella di tutti gli altri che sono, di par suo, dentro un grande evento storico.

La guerra è il punto epifenomenico di una crisi lunga e genera, a sua volta, una crisi che deve essere risolta. Di fronte alla guerra «La Voce» sconta la sua irrisolutezza politica; «Finita la guerra – scrive Gobetti – i rimasti sono tornati al lavoro. Ma «La Voce» non è più risorta»<sup>9</sup>. È l'agosto del 1920. Diversi mesi dopo, nel maggio 1921, Gobetti, che ha seguito da vicino il movimento di occupazione delle fabbriche ed ha cominciato a collaborare a «L'Ordine Nuovo», proprio su questo giornale e sempre facendo i conti con la generazione vociana, torna a Jahier. Ne vuole cogliere, al contempo, l'originalità ed i limiti per dire come, anche nelle sue incarnazioni più alte, il vocianesimo non sia, alla fine, riuscito a disincagliarsi rispetto ad un modello originario che tanto ha dato al rinnovamento della cultura italiana, ma che non ha avuto la capacità di risolversi tutto dentro una nuova storia.

Scriva, infatti: «Una certa serietà c'era in Jahier (.....), ma ancora attendiamo, dopo *Ragazzo*, la maturazione»<sup>10</sup>.

Nell'agosto, inserendolo in una filiera ironicamente definita dei «ricercatori della nuova profondità»<sup>11</sup> e che annovera pure Papini, Prezzolini e Pirandello, lo definirà «ancora tormentato, lento nella sua umiltà...»<sup>12</sup>.

È il prologo di un ben più deciso giudizio; nell'ottobre 1923 Gobetti, facendo definitivamente i conti con Prezzolini e con l'esperienza vociana, così si

<sup>8</sup> Cfr. *Gobetti tra Riforma e rivoluzione*, a cura di A. Cabella e O. Mazzoleni, Milano, Angeli, 1999, pp. 25-80.

<sup>9</sup> P. GOBETTI, *Prezzolini*, «Poesia e Arte», III, 8, agosto 1920, ora in ID., *Scritti storici*, cit., p. 486.

<sup>10</sup> P. GOBETTI, *Ricercando la poesia*, «L'Ordine Nuovo», 19 maggio 1921, ora in ID., *Scritti storici*, cit., p. 526.

<sup>11</sup> P. GOBETTI, *Lo scrittore rappresentativo*, «Poesia e Arte», agosto 1921, ora in ID., *Scritti storici*, cit., p. 533

<sup>12</sup> Ivi.

esprime: «I più misurati e innocenti esperimenti critici di Slataper, di Jahier, di Cecchi, di Boine morivano in un'impotente inquietudine o concludevano immaturamente in supreme angosce artistiche»<sup>13</sup>.

La critica di Gobetti ha carattere *politico – civile* e rivela il taglio di *continuità – discontinuità* con cui si rapporta al vocianesimo. Gobetti, cioè, supera l'istanza vociana per realizzarla nella "rivoluzione liberale" inverando, sul terreno della cultura e della lotta politica, la ragione vociana per cui il rinnovamento dello Stato si poteva fare con la rivoluzione intellettuale e morale e con la proposizione di un ceto intellettuale colto e consapevole che divenisse il fattore-motore risolutivo della crisi in atto.

La critica non chiude a Jahier la collaborazione a «La Rivoluzione Liberale»; si tratta di tre articoli tra il luglio 1923 ed il dicembre 1924<sup>14</sup>. Dei tre, il più rilevante è sicuramente quello dedicato a *Il caso Salvemini*; una lettera nella quale lo scrittore trasmette a Gobetti una deliberazione del 4 ottobre del direttorio del Fascio di Firenze che è un atto di intimidazione verso Salvemini ed una chiamata alla violenza nei suoi confronti. In essa, tra l'altro si legge, che il Fascio fiorentino «impegna gli eletti del Fascio nelle amministrazioni comunali e provinciali, gli insegnati e gli studenti fascisti del R. Istituto di Studi Superiori e fascisti tutti, a tenersi in disposizione del Fascio di Firenze per quella azione morale che nei limiti della legge, valga a somministrare al rinnegatore dell'italianità dell'Adriatico il premio dell'iniquo baratto». E chiosa Jahier: «Ma per l'onore del mio paese confido che dalla scuola e dalla vita dove Gaetano Salvemini prodigò con disinteressata fatica i tesori del suo grande ingegno e del suo grandissimo cuore prorompa la protesta della coscienza civile. (...) E si avvia a decadenza sicura il paese che per intolleranza politica disconosce la libertà dell'ingegno, suprema dignità di individui e nazioni»<sup>15</sup>.

Gobetti annota nella risposta: «Il caso Salvemini è uno degli esempi più umilianti di pazzia collettiva, di ribellione e di persecuzione degli italiani verso un uomo che con le sue qualità di educatore superiore, di preveggenza, di eroismo morale, costituisce l'insulto più sfacciato e insopportabile per un popolo buontempone, accomodante, festaiolo»<sup>16</sup>.

<sup>13</sup> P. GOBETTI, *Anime religiose: Giuseppe Prezzolini*, «L'Ora», 17-18 ottobre 1923; ora in ID., *Scritti storici*, cit., p. 567.

<sup>14</sup> Cfr., P. JAHIER, *L'illustre demografo nazionale*, «La Rivoluzione Liberale», II, 23, 24 luglio 1923; ID., *Il caso Salvemini*, «La Rivoluzione Liberale», II, 31, 16 ottobre 1923; ID., *Tre facezie fiorentine*, «La Rivoluzione Liberale», III, 45, 2 dicembre 1924. Il secondo scritto di Jahier è inserito in un articolo-rassegna di Gobetti intitolato, *Commento quotidiano*.

<sup>15</sup> GOBETTI, *Anime religiose*, ora in ID., *Scritti storici*, cit., p. 531.

<sup>16</sup> *Ibid.*

Così, Piero Gobetti e Piero Jahier si ritrovano uniti nell'impegno della lotta al regime. Quando, poi, ai primi di settembre del 1924 scoppia il caso Delcroix<sup>17</sup> che costerà a Gobetti una selvaggia aggressione fascista sulle scale di casa<sup>18</sup>, Jahier così scrive all'amico perseguitato:

Ci tengo, mentre i tuoi rivoluzionari liberali ti buttano a mare perché hai profanato la nuova incarnazione del loro tabù nazionale, ci tengo a esprimerti pieno consenso e simpatia.

Quel che più mi piace in te è proprio cotesto disperato coraggio di intellettuale senza greppia e senza visiera.

La mossa era impolitica, conveniamo; Oltreché malata di eticità vociana coll'aggravante della serietà politica piemontese.

Ma – santo Dio – non hai ancora scoperto che ogni ondata politica in Italia vuole il suo vate chiacchierone? Prima Gabriele, e ora Sem e Delcroix che avevan speranza di farselo le opposizioni. E tu glielo vai a toccare! Indelicato! Il che non impedisce che a quattr'occhi, combattenti e mutilati rincarino sul tuo giudizio. Anzi...<sup>19</sup>

La lettera è l'unica presente nella corrispondenza di Piero; essa ci pare la migliore testimonianza delle ragioni di un rapporto<sup>20</sup>.

Infine, un'ultima considerazione. Piero Gobetti, nel suo specifico interesse verso Piero Jahier, può essere definito un precursore. Infatti, molti anni dopo, nel 1940 – l'anno dell'entrata in guerra - una giovane generazione di intellettuali cresciuta sotto il regime tornerà ad interessarsi dello scrittore valdese. Sono nomi importanti: Giaime Pintor, Mario Alicata e Vasco Pratolini. Il bisogno di fare i conti con "La Voce" ritornava in un altro tragico frangente della nostra storia nazionale e sarebbe sicuramente cosa utile approfondirne le ragioni; ma è

<sup>17</sup> Gobetti, nell'articolo *Come combattere il fascismo* («La Rivoluzione Liberale», III, 32, 2 settembre 1924; ora in GOBETTI, *Scritti storici*, cit., pp. 763-764) aveva definito il deputato fascista Carlo Delcroix, grande mutilato di guerra, alla stregua di quelli che chiama «aborti morali» con riferimento all'esortazione che aveva fatto a Mussolini, dopo il delitto Matteotti, a mettersi sulla strada della legalità e della pacificazione. Il giudizio di Gobetti era dovuto al convincimento che il fascismo non si sarebbe potuto liquidare con semplici giochi parlamentari.

<sup>18</sup> Gobetti la dettagliò nell'articolo *Un tentativo di sopraffazione* («La Rivoluzione Liberale», III, 36, 30 settembre 1924; ora in GOBETTI, *Scritti storici*, cit., p. 770) ove vengono, inoltre, riportati tutti i documenti relativi alla questione che ebbe un amplissimo eco sul piano nazionale.

<sup>19</sup> Cartolina postale in data 9.9.1924, spedita da Firenze, in Archivio del Centro Studi Piero Gobetti di Torino; gentilmente concessa da Carla Gobetti.

<sup>20</sup> Nel sopraccitato Archivio sono conservate anche tre lettere scritte a Gobetti da Valerio Jahier. Nella prima, datata 2 settembre 1925 da Pinerolo, Valerio Jahier annuncia gli di aver tradotto in francese l'articolo *Il nostro protestantesimo* e di averlo inviato alla «Revue de Genève» per la pubblicazione.

anche indicativo che lo si faccia passando per Jahier di cui, in quell'anno, viene ristampato *Ragazzo*.

Ci limitiamo a richiamare un passaggio dell'articolo di Pintor il quale riconosce «negli anni della Voce l'unico nostro romanticismo» perché «essi ebbero meriti non più ritrovati. Furono dalla parte giusta, videro molte cose, e ne scoprirono altre. Furono i primi in Italia a saper gridare. Gridare [...] come gridano gli uomini i quali, contro un'opinione letteraria corrente non possono sempre parlar piano»<sup>21</sup>.

Anche Gobetti aveva cercato nei vociani un grido, ma ben altro doveva essere il timbro che occorreva per far rinascere l'Italia e Jahier gli era apparso l'emblema serio, responsabile, cosciente di quella necessità. E così, come aveva storicizzato «La Voce», aveva storicizzato anche i vociani, Jahier compreso; ma è con Jahier, tra i tanti presenti alla libera scuola di Prezzolini, che aveva sentito una più intensa affinità etica.

Alla fine il *no* al fascismo era stato il grido più forte; un gesto eticamente istintuale che aveva unito il valdese Jahier ed il *protestante*, estraneo ad ogni Chiesa, Piero Gobetti.

PAOLO BAGNOLI

---

<sup>21</sup> G. PINTOR, "Ragazzo" di Jahier, «Oggi», 17 febbraio 1940. Ora, con il titolo *La rivolta di Jahier*, in ID., *Il sangue d'Europa (1939-1943)*, a cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi, 1965, pp. 46-49, *passim*.

## Jahier a Bologna nelle carte di polizia

Nel gennaio 1926 Jahier, ispettore di I classe delle ferrovie, fu trasferito a Bologna per quello che definisce un “esilio ventennale” dovuto alla sua attività antifascista. Dalle carte di polizia non risulta un intervento punitivo del ministero (se ci fosse stato, la destinazione sarebbe stata la Calabria o altra regione periferica).

Si trattò verosimilmente di un provvedimento interno all’amministrazione ferroviaria, il trasferimento a una sede di rilievo come Bologna liberava Firenze da un funzionario diventato scomodo senza rovinargli la carriera.

Sui suoi anni bolognesi Jahier ha lasciato una vivace descrizione<sup>1</sup>: era strettamente sorvegliato come sospetto antifascista, sottoposto a ripetute angherie specialmente da parte della milizia fascista, destinato a compiti pesanti e poco gratificanti che peraltro svolgeva brillantemente, tanto da conquistarsi la stima di alcuni superiori. Furono anni di strettezze economiche e di studi solitari, senza rapporti con amici e letterati e molte difficoltà con gli editori. Jahier non vi accenna, ma in questi anni andarono in crisi anche i rapporti con la moglie Elena Rochat e i figli maschi<sup>2</sup>.

La vigilanza cui era sottoposto Jahier è confermata dalle carte di polizia, che però danno un quadro più positivo dei suoi rapporti con i superiori e l’ambiente di lavoro. Facciamo riferimento al fascicolo intestato a Jahier, “socialista”, nel Casellario politico centrale, dove erano schedati gli avversari veri o supposti del regime<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> Su questi anni Jahier torna in più scritti, l’ultimo e più ampio è *Alibi del silenzio. Al conte Sforza del 1955*, ora in *Con me*, Roma, Editori Riuniti, 1983, pp. 98-106, dal quale citiamo.

<sup>2</sup> Memorie di famiglia, su cui non vale la pena di soffermarsi. Va comunque ricordato che Jahier scrive moltissimo di se, ma praticamente nulla di moglie e figli.

<sup>3</sup> Archivio centrale dello Stato, Direzione generale di PS, Casellario politico centrale, b. 2612, f. 92917, fascicolo Jahier Pier Paolo fu Piero Enrico. Tutte le carte appresso citate (e fedelmente riprodotte anche nell’italiano non sempre corretto) provengono da questo fascicolo. Il nome Pier Paolo è quello di battesimo e di tutti i documenti ufficiali.

### *Una riservata vigilanza*

È curioso che la moglie Elena entri nel Casellario politico centrale prima del marito. Nella loro villetta fiorentina nota come la Casa Rossa<sup>4</sup> la signora Jahier per arrotondare il bilancio teneva una piccola pensione per ragazze straniere, cosa che nel 1926 le valse una denuncia perché non aveva le necessarie autorizzazioni.

La Jahier però ebbe a dichiarare e gli accertamenti eseguiti finora non poterono provare il contrario, che essa non alloggiava affatto per mercede, ma che trattasi di persone che le vengono indirizzate da amici e parenti che essa ha all'estero, e con le quali farebbe con essi detti scambio di ospitalità, in quanto che in alcuni mesi dell'anno essa e i suoi figliuoli vanno all'estero presso tali persone a passare uguali periodi di tempo. Inoltre alcune di queste signore e signorine danno lezioni di lingue ai figliuoli e la aiuterebbero anche nei lavori domestici (lettera a Roma della prefettura di Firenze, 14 dicembre 1926).

La polizia accettava queste giustificazioni improbabili, qualificava la signora come donna colta e intelligente, senza interessi politici, ma poiché il marito (già trasferito a Bologna come ispettore) «professava sentimenti socialisti unitari» e il fratello Luigi Rochat era «ritenuto dalla voce pubblica poco favorevole al Fascismo», decideva di continuare la vigilanza sulla signora Jahier temendo che potesse fare propaganda antifascista con le sue ospiti e addirittura la iscriveva nel Casellario politico centrale. Poiché tutti i successivi controlli di polizia (il fascicolo contiene 13 documenti con molti errori di nomi) confermarono la non pericolosità della signora, nel 1933 ne venne ordinata la cancellazione dal Casellario<sup>5</sup>.

Dal fascicolo intestato a Jahier risultano in primo luogo una serie di denunce generiche mosse contro di lui (per lo più accennate senza dettagli) e la continuità della «riservata» o «riservatissima vigilanza» cui era sottoposto; il

---

<sup>4</sup> Villetta in Firenze, via Sacchi, chiamata la Casa Rossa per il colore dell'intonaco, acquistata nel 1913, secondo Jahier con la cessione ventennale di parte del suo stipendio a una cooperativa di ferrovieri. Dalle sue pagine (*Con me*, cit., p. 55) non risulta però che la villetta fu acquistata insieme a Prezzolini; poi la ripartizione delle spese provocò litigi presto degenerati, con una penosa rottura dei loro rapporti fino a una causa in tribunale nel 1920 (vedi il diario di Prezzolini). Altra versione nella memoria Rochat, la casa fu acquistata grazie a un'eredità della moglie (che più probabilmente servì a liquidare Prezzolini). La villetta rimase a Jahier, che vi abitò con la famiglia fino al trasferimento a Bologna, e vi tornò nel 1946 senza la moglie.

<sup>5</sup> Le carte citate passarono nel fascicolo nel frattempo aperto per il marito.

che però nel regime fascista non era di per sé un indice di pericolosità, né si traduceva in una sorveglianza effettiva, ma comportava una pregiudiziale generica di sospetto e controlli periodici di routine. Sono conservate anche piccole segnalazioni negative: il nome di Jahier compare in un elenco di indirizzi sottratti al «noto anarchico» Camillo Berneri (dicembre 1932), vengono intercettate (e distrutte) pubblicazioni antifasciste speditegli «copertamente» dall'estero, come il primo numero di «Politica socialista», il n. 14 di «Giustizia e Libertà», poi tre copie del n. 18 (1933-1934). Indizi che non allarmano particolarmente la polizia, ma vengono inseriti nel fascicolo. Fu intercettata anche una lettera del febbraio 1935 di Jahier a Nello Rosselli per combinare un appuntamento a Firenze, ma in questo caso Jahier fu cautamente avvertito dal vicequestore Castelli che rischiava l'arresto se fosse andato all'appuntamento<sup>6</sup>. Piccole cose che avrebbero potuto essere utilizzate contro Jahier da una polizia peggio disposta nei suoi confronti di quanto risulti.

Il fascicolo intestato a Jahier si apre con una lettera del prefetto di Bologna alla Direzione generale di PS del 19 aprile 1931, che, in risposta a una segnalazione non conservata, riporta le informazioni sul suo conto avute tempo addietro dalla questura di Firenze: «Nel 1924 si iscrisse al partito socialista unitario e durante la sua permanenza qui [Firenze] negli ultimi tempi fu fervente oppositore del Fascismo, e per le sue idee ebbe anche un incidente con locali fascisti. Moralmente ha sempre serbato buona condotta». Aveva inoltre preso parte alla commemorazione di Matteotti. Per contro «durante la permanenza in questa città [Bologna], il cennato Jahier ha tenuto un contegno molto riservato, senza dar luogo a rimarchi di sorta con la sua condotta politica. Conduce vita ritirata ed è tenuto in buona considerazione dai suoi superiori». Anche la moglie non dà luogo a rilievi. Su entrambi «viene continuata riservatissima vigilanza»<sup>7</sup>.

Dopo di che il ministero delle Comunicazioni prese in considerazione la possibilità di esonerare Jahier dal servizio nelle ferrovie, ma vi rinunciò perché il prefetto di Bologna confermò che costui non aveva «mai dato luogo a rimarchi sulla sua condotta politica serbandolo un contegno molto corretto verso tutte le Gerarchie Fasciste». Era inoltre un ex combattente, volontario di guerra, capitano di complemento<sup>8</sup>. Jahier stesso elenca le ragioni che rendevano difficile il

---

<sup>6</sup> JAHIER, *Con me*, cit., p. 105.

<sup>7</sup> Notizie confermate dalla prefettura di Firenze in data 26 giugno 1931. Connotati di Jahier secondo la prefettura di Bologna: «statura alta, corporatura snella, colorito pallido olivastro, occhi cerulei, naso rettilineo».

<sup>8</sup> Lettera del direttore generale del ministero Comunicazioni, 26 settembre 1931, alla Direzione generale di PS con richiesta di un parere, che non è conservato, ma fu certamente favorevole, visto che Jahier non venne cacciato.

suo esonero: «non avevo mai scioperato, essendo avverso agli scioperi nei servizi pubblici; non ero nemmeno iscritto al Sindacato [socialista]; ero volontario di guerra e decorato, e avevo quattro figlioli»<sup>9</sup>.

Il ministero Comunicazioni tornò all'attacco il 4 giugno 1933: «in seguito a nuove segnalazioni che sono state fatte circa compagnie di persone politicamente non sicure che tuttora frequenterebbero l'Ispettore di I classe di questa Amministrazione Cav. Dott. Pier Paolo Jahier, si sono affacciati nuovi dubbi sulla sincerità del suo ravvedimento politico e del suo attaccamento al Regime». Il prefetto di Bologna confermava il 29 giugno il giudizio positivo:

Da riservate e accurate indagini [...] è risultato che l'avv. Jahier Pier Paolo continua a serbare buona condotta politica ed in questi ultimi tempi, oltre ad essersi iscritto all'ANFF [associazione nazionale fascista ferrovieri], partecipa assiduamente alle manifestazioni del Regime. L'avv. Jahier, uomo studioso e colto, frequenta la libreria antiquaria Zanichelli di questa città, dove ha avuto rapporti di interessi con l'ex Capostazione Vassura Domenico fu Pietro, repubblicano, impiegato presso detta libreria e compilatore del catalogo mensile di libri di occasione; si prospetta pertanto l'ipotesi che tali rapporti avuti dall'Jahier col Vassura, dovuti ai motivi accennati, e non politici, possono aver dato luogo all'addebito mosso al predetto Jahier di frequentare cioè compagnie di persone politicamente non sicure<sup>10</sup>.

Il parere della Direzione generale di PS non è conservato, ma anche questa volta dovette confermare quanto scriveva il prefetto di Bologna, perché Jahier poté continuare a prestare servizio nelle ferrovie.

#### *La Commissione d'inchiesta 1933-1934*

Il 16 settembre 1933 il cav. Felice Budini, segretario di I classe delle ferrovie alle dirette dipendenze di Jahier, denunciò direttamente al duce l'ostilità di Jahier verso la milizia ferroviaria, coinvolgendo nell'accusa anche il vicequestore comm. Castelli, commissario compartimentale di PS, come protettore di Ja-

<sup>9</sup> JAHIER, *Con me*, cit., p. 101.

<sup>10</sup> «Avevo trovato un amico presso la sezione antiquaria della Libreria Zanichelli (scrive Jahier, *Con me*, cit., p. 102), e un giorno il Direttore mi pregò, dispiaciuto, di non farmici più vedere, perché aveva ricevuto minacce se mi avesse ancora permesso di frequentare la Libreria. Chiunque mi frequentasse, diveniva a sua volta sorvegliato». In realtà era il Vassura a essere sorvegliato come antifascista accertato.

hier e dei ferrovieri antifascisti, nonché l'avv. Fontana, diretto superiore di Jahier. L'esposto era sconnesso se non farneticante e le accuse pretestuose anche a prima vista, ma il regime fascista era sospettoso e poliziesco e il ministero delle Comunicazioni prevenuto contro Jahier. Con una lettera del 23 ottobre alla Direzione generale di PS il ministro Costanzo Ciano dispose quindi la nomina di una Commissione d'inchiesta su Jahier di alto livello, che risultò così composta: ispettore generale di PS A. Carcaterra per il ministero dell'Interno; console della milizia U. Fumero, capo di stato maggiore del Comando Gruppo legioni ferroviarie; cav. uff. G. Palumbo per la segreteria del partito; ispettore capo delle ferrovie E. Bertolio per il ministero Comunicazioni.

La Commissione produsse una relazione di 11 pagine con 11 allegati, data 3 febbraio 1934, pienamente favorevole a Jahier (che non fu chiamato a discolarsi). Il Budini ne uscì distrutto: un fedele fascista e milite, travagliato da gravi problemi finanziari e familiari, grafomane dedito a denunce sconclusionate anche verso i superiori che lo avevano trattato con ogni benevolenza, come lo stesso Jahier; dinanzi alla Commissione aveva ritrattato le accuse a Castelli e Fontana, salvandosi da provvedimenti più gravi di un severo rimprovero scritto. Le accuse a Jahier si rivelarono insussistenti (se non ridicole); gli era addebitato di avere escluso la milizia dalle indagini per un caso di furto, mentre invece la Commissione riconobbe che egli aveva seguito la corretta procedura e poi addirittura espresso per iscritto un vivo compiacimento per la collaborazione avuta dagli organi della milizia. Era inoltre accusato di avere scritto su altra denuncia: «la milizia è incompetente perché trattasi di questione giuridica», ma la Commissione dichiarava che la postilla era tecnicamente fondata e non poteva in alcun modo essere interpretata come offensiva per la milizia.

La Commissione ricordava che Jahier «pur troppo, ebbe in tempi ormai lontani (1924) un periodo, sia pur breve, di smarrimento politico», ma era larga di riconoscimenti sulla sua attività come ispettore e sugli ottimi rapporti che aveva con i superiori e gli organi della milizia. Aggiungeva che

Il Dr. Jahier ha fatto domanda di iscrizione al PNF fin dal dicembre 1932 per quanto non abbia avuto ancora risposta sull'esito. Ha quattro figli, il primo Guidobaldo studente universitario, Ufficiale di complemento, è iscritto al Guf ed appartiene al Gruppo rionale fascista Mario Becocci del quale è uno dei campioni sportivi; la seconda Gioietta di anni 20 ondina della Bologna sportiva è detentrica di un campionato di nuoto; il terzo Valerio studente è avanguardista, vincitore della Coppa con Squadra atletica della "Virtus"; la quarta Mirella studentessa è iscritta nelle Piccole Italiane C. Squadra. Ciò si è ritenuto di far presente per dimostrare come il Dott. Ja-

hier provveda ad una sana educazione dei figli che istrada spontaneamente nella scuola del Fascismo<sup>11</sup>.

In definitiva la Commissione d'inchiesta giocò a favore di Jahier per la piena assoluzione dalle accuse e il riconoscimento autorevole della sua positiva attività<sup>12</sup>.

### *La radiazione dal Casellario politico centrale*

E infatti il fascicolo non contiene altra documentazione fino al 19 aprile 1937, quando il prefetto di Bologna propose la radiazione di Jahier dal Casellario con una lettera che riportiamo quasi integralmente:

L'Ispettore delle FF. SS. Jahier Avv. Pier Paolo fu Pier Enrico presta servizio nella locale sede Compartimentale dal Gennaio 1926, proveniente da Firenze, e durante tale lungo periodo di tempo non ha mai dato luogo a rilievi o sospetti sfavorevoli sia in linea politica che morale dando prove di ravvedimento.

Dai superiori è tenuto in ottima considerazione essendo uno dei più colti funzionari ferroviari.

Conduce vita ritiratissima.

È coniugato con la signora Rochat Elena Giulietta fu Giovanni ed ha quattro figli [*omettiamo le notizie relative, poco diverse da quelle già riportate*]. Tutti di ineccepibile condotta in genere.

È un ex combattente e volontario di guerra, nonché Capitano di complemento degli Alpini.

È iscritto all'Associazione Nazionale Fascista Ferroviari ed ha domanda in corso per l'iscrizione al Partito, già inoltrata nel 1933.

Prende parte a tutte le manifestazioni del Regime ed in molte occasioni ha dimostrato di nutrire sentimenti favorevoli pel Fascismo.

Ciò premesso, e considerato che tutti i suoi figlioli sono di sentimenti fascisti, tanto che uno di essi è stato prescelto a coprire la carica di Segretario del Gruppo Rionale "Becocci", si ha fondato motivo di ritenere che il rav-

---

<sup>11</sup> Si noti l'ipocrisia dell'ultimo avverbio «spontaneamente»: nel 1934 nessun giovane poteva sfuggire all'inquadramento nelle organizzazioni fasciste. Forse la Commissione mirava a rafforzare il giudizio positivo su Jahier.

<sup>12</sup> Negli scritti di Jahier si trova un accenno impreciso alla Commissione, di cui forse sottovaluta l'autorevolezza. Non dice però che le indagini gli furono pienamente favorevoli (JAHIER, *Con me*, cit., p. 105).

vedimento che l'avv. Jahier dimostra sia sincero e non determinato da motivi opportunistici.

Pertanto propongo che egli sia radiato dal novero dei sovversivi [...].

Visto il parere positivo di tutti gli enti coinvolti, la radiazione fu disposta in data 21 maggio 1937.

Ciò non ostante il fascicolo contiene un'ultima lettera del prefetto di Bologna del 3 luglio 1939 che ripete il giudizio favorevole e riprende i punti della precedente lettera con poche aggiunte, concludendo:

È da notare che il Jahier è di carattere misantropo e non frequenta, quindi, né esercizi o ritrovi né compagnie di sorta. È unicamente e totalmente dedito al suo ufficio e alla famiglia e riscuote l'incondizionata stima dei suoi superiori, per la sua capacità e per lo zelo con quale disimpegna le sue funzioni. È dotato di vasta cultura e tuttora dedica le sue ore di libertà allo studio, per cui il suo tenore di vita raccolto può far nascere, in chi non lo conosce, il sospetto che egli nutra tuttora sentimenti avversi al Regime Fascista e possa anche farne propaganda.

### *Note conclusive*

Le carte di polizia che abbiamo citato confermano che Jahier fu per molti anni oggetto di sospetti e denunce, di ben poca consistenza, ma comunque pericolose; e che in particolare il ministero delle Comunicazioni era prevenuto nei suoi confronti. Fu invece sempre difeso dalla prefettura di Bologna, che, si noti, non scrive mai che Jahier è diventato fascista (né che la sua domanda di iscrizione al partito non è stata accolta), ma che si comporta bene secondo i canoni del regime. Giocavano a suo favore il ruolo di ispettore, il servizio di guerra, le due lauree, la passione per gli studi e (anche se non sono mai citati) i libri pubblicati; la polizia non sarebbe stata altrettanto ben disposta verso un semplice manovale delle ferrovie.

Le carte citate attestano anche che l'attività di Jahier come ispettore di I e poi II classe era apprezzata e riconosciuta dai superiori. Jahier lo aveva già scritto, con qualche riserva. Fu soprattutto il vicequestore Castelli, capo della polizia del grosso compartimento ferroviario di Bologna, a dimostrargli stima e un'amicizia che Jahier si rimprovera di avere accettato con troppa diffidenza<sup>13</sup>.

---

<sup>13</sup> Una bella pagina in JAHIER, *Con me*, cit., pp. 104-105. Jahier lo ricorda all'inizio del volume *Con me*, cit., p. 5: «Alla memoria del defunto Questore della defunta Pubblica Sicurezza

Non ci sembra che si debba dare rilievo al fatto che Jahier aderì all'associazione fascista ferrovieri (obbligatoria per tutti i dipendenti delle ferrovie) e che nel 1932 o 1933 fece domanda di iscrizione al partito fascista, un altro gesto obbligato nel momento in cui il suo impiego era più in pericolo. Negli anni '30 la tessera del partito fu imposta a tutti i dipendenti pubblici, dalle scuole alle ferrovie (e perciò non ha significato che i figli di Jahier fossero attivi nelle associazioni giovanili fasciste). Non è la domanda di Jahier a destare interesse, ma il fatto che non fu accolta e ciò non ostante egli poté continuare nel suo impiego, un caso da ricondurre certamente ai pareri favorevoli della prefettura e alla stima dei suoi superiori.

Il quadro del suo "esilio bolognese" che Jahier traccia, in sostanza, va corretto su un punto: malgrado sospetti, denunce e vessazioni, il suo inserimento nell'ambiente delle ferrovie fu migliore di quanto scrive, la sua attività pur faticosa era apprezzata e riconosciuta, i suoi colleghi e superiori ben disposti, i rapporti con la milizia ferroviaria (che non aveva soltanto compiti politici, ma era una componente dell'organizzazione delle ferrovie) più cordiali di quanto risulti dalle sue pagine. Restano la desolazione di un letterato obbligato a fare l'ispettore delle ferrovie per sopravvivere e il tragico isolamento in cui era costretto rispetto a tutto quello che più gli interessava<sup>14</sup>.

Chiudiamo con una piccola nota. Nei suoi scritti Jahier non accenna mai a una sua attività antifascista, scrive invece di avere, al momento della Liberazione, salvato da sicura morte un milite fascista, con grave rischio personale, «repinto con orrore dalla mia stessa moglie che aveva appena appreso la fucilazione di suo nipote la Med. d'oro della Resistenza Tarviso»<sup>15</sup>. Se non che il nome Tarviso è inventato, si tratta di Willy Jervis, marito di Lucilla Rochat (figlia di Luigi e nipote della moglie di Jahier), fucilato a Villar Pellice il 5 agosto 1944: è difficile che la notizia fosse arrivata soltanto allora. Rimane da chiedersi perché Jahier ne nasconda il nome. Forse la spiegazione è nella sua abitudine di

---

del defunto Regno d'Italia, Giuseppe Castelli da Castelvetro, con rimpianto e rammarico, questo libro è dedicato».

<sup>14</sup> Rimane aperto un problema. Una ventina di anni fa Franco Giaccone, professore di letteratura francese a Roma, che lavorava a una biografia di Jahier non mai completata, raccontò a me e a altri di aver ritrovato alcuni documenti di Jahier di esplicita adesione al fascismo. Forse si tratta dell'«inutile sacrificio» che Jahier scrive di avere commesso su richiesta del questore Castelli (*Con me*, cit., p. 105). Purtroppo Giaccone ha finora conservato gelosamente questi documenti senza pubblicarli, forse per proteggere l'immagine di Jahier. Non possiamo che augurarci che questi documenti vengano alla luce, le censure non giovano alla ricerca storica.

<sup>15</sup> JAHIER, *Con me*, cit., p. 106.

scrivere soltanto di sé e mai della famiglia, questo è l'unico accenno alla moglie in tutte le sue pagine sugli anni bolognesi.

GIORGIO ROCHAT



## **Piero Jahier: un poeta valdese nel Partito d'Azione**

### *L'Azionismo puritano*

L'azionismo è stato, e non solo a Bologna, un importante polo di attrazione per le minoranze valdesi e metodiste. Se si analizzano le carte e i documenti dell'antifascismo di Giustizia e Libertà non si può che rimanere stupiti dalla comune attrazione che esercitarono reciprocamente l'azionismo e il protestantesimo. Evangelici come Guglielmo Jervis e Jacopo Lombardini hanno fornito come azionisti un enorme contributo alla lotta di liberazione nazionale. D'altronde, un analogo fenomeno può essere riscontrato fra i membri delle comunità ebraiche che andarono ad ingrossare le file dell'azionismo con personalità del calibro di Vittorio Foa, Leo Valiani e Primo Levi. A Bologna, in particolare, ricordiamo fra gli altri i patrioti ebrei Mario Jacchia, Giulio Supino ed Edoardo Volterra, gli evangelici metodisti Angelo, Massimiliano Dal Cero<sup>1</sup>, Gino Onofri<sup>2</sup>, e il poeta valdese Piero Jahier. Non è un caso dunque che l'azionismo sia stato definito il movimento politico delle minoranze religiose italiane. È stato Sergio Telmon, azionista bolognese appartenente al gruppo d'intellettuali guidato da C. L. Ragghianti, a fornire la migliore interpretazione dei militanti del Partito d'Azione:

Li muoveva l'intransigenza morale, il ripudio totale del fascismo e di ogni compromesso con le forme e il costume politico dell'Italia prefascista. Appartenevano a una ideale minoranza, quanto di meno italiano, nel senso politico del termine, si potesse concepire: il rovescio del trasformismo, del conformismo, del moderatismo, del parlamentarismo deteriore, del politi-

---

<sup>1</sup> A. ALBERTAZZI, L. ARBIZZANI, N. S. ONOFRI, *Gli antifascisti, i partigiani e le vittime del fascismo nel bolognese (1919-1945). Dizionario biografico. (D-L)*, vol. III, Bologna, Istituto per la Storia di Bologna, 1986, p. 6; A. ALBERTAZZI, L. ARBIZZANI, N. S. ONOFRI, *Gli antifascisti, i partigiani e le vittime del fascismo nel bolognese (1919-1945). Dizionario biografico. (Appendice)*, vol. VI, Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 2003, p. 165.

<sup>2</sup> A. ALBERTAZZI, L. ARBIZZANI, N. S. ONOFRI, *Gli antifascisti, i partigiani e le vittime del fascismo nel bolognese (1919-1945). Dizionario biografico. (M-Q)*, vol. IV, Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 1995, pp. 498-499.

cantismo, di tutti gli “ismi” forse non sradicabili della vita italiana. Erano una minoranza che marciava controcorrente e aveva una spietata coscienza critica come tratto comune ed elemento coesivo e caratterizzante. Una minoranza composta di minoranze... Uomini di frontiera, ebrei, valdesi, triestini. Coscienze di margine del paese. Assunsero la tradizione laica dell’Italia, che è una tradizione di minoranza<sup>3</sup>.

Il *fil rouge* che legò i maggiori teorici dell’azionismo, Gobetti, Rosselli e, in ambito protestante, Gangale<sup>4</sup> con il codificatore programmatico del Partito d’Azione bolognese, Raghianti, è inoltre l’avversione nei confronti del vecchio liberalismo conservatore italiano di stampo hegeliano, sfociato a partire dagli anni venti nell’esperienza gentiliano-fascista. Di contro all’hegelismo di destra, autoritario e gerarchico, viene elogiata la mentalità politica protestante delle democrazie inglesi e americane. In ambito italiano tale programma si concretizzerà «non tanto nel superare quanto nell’inverare il Risorgimento»<sup>5</sup>.

Raghianti, al pari del Jahier degli scritti vociani sul Protestantesimo<sup>6</sup>, assume come modello dell’imminente rivoluzione democratica nazionale la rivoluzione puritana inglese del XVII secolo capeggiata da Oliver Cromwell<sup>7</sup>. Il termine puritano e protestante ricorre infatti nelle pagine dei maggiori teorici dell’azionismo per indicare il processo di creazione di una repubblica fondata su un patto fra eguali che lega i cittadini in nome di Dio, una repubblica nella quale i cittadini vivono la fede sotto forma di intransigenza etica e responsabilità civile: nulla a che fare dunque con il carattere servile del popolo italiano, plasmato dalla Controriforma all’esercizio del dannunzianesimo, della retorica, della cortigianeria, dell’unanimità. Tale repubblica di santi ha come suo modello storico la Ginevra di Calvino che nel 1537 diede vita ad un giuramento pubblico che si rifaceva ai patti biblici fra Dio e Israele<sup>8</sup>: le alleanze dell’Antico Testamento divenivano dunque paradigma dei patti civili. Non possiamo discutere qui le complessità della teologia del patto: ci basti ricordare che l’idea pu-

<sup>3</sup> S. TELMON, *La Malfa*, Milano, Longanesi & C., 1971, pp. 31-32.

<sup>4</sup> *Una resistenza spirituale. “Conscientia” 1922-1927*, a cura di D. Dalmas e A. Strumia, Torino, Claudiana, 2000, pp. 68-70.

<sup>5</sup> G. GANGALE, *Liberale in ritardo*, «Conscientia», 40, 4 ottobre 1924.

<sup>6</sup> P. JAHIER, *Ragazzo – Il paese morale*, a cura di A. di Grado, Torino, Claudiana 2002, pp. 123-203.

<sup>7</sup> Per un’analisi della Rivoluzione puritana inglese rimandiamo a M. WALZER, *La rivoluzione dei santi. Il Puritanesimo alle origini del radicalismo politico*, Torino, Claudiana, 1996. Per una più ampia trattazione dei legami culturali fra l’Italia protestante, l’Inghilterra puritana e Nuova Inghilterra rimandiamo invece a G. SPINI, *Barocco e puritani. Studi sulla storia del Seicento in Italia, Spagna e New England*, Firenze, Vallecchi, 1991.

<sup>8</sup> WALZER, *La rivoluzione dei santi*, cit., pp. 91-94.

ritana del *Covenant* spingeva gli eletti di Dio ad essere strumenti disciplinati e metodici della volontà divina che imponeva in ambito politico una coincidenza assoluta fra libertà e organi di potere<sup>9</sup>. Jahier, nello scritto vociano *Quel che rimane di Calvino*, sottolinea il legame fra teologia calvinista e nascita delle istituzioni democratiche:

D'altro lato il suo autoritarismo (*di Calvino*) nello Stato e nella Chiesa ha dato origine alla democrazia: questo fatto che nel mondo degli accadimenti storici è incontrovertibile (Hotman, Cromwell, Rox, Chiese Walloni in Olanda, Riformate in Francia, Stati Puritani d'America) lo è del pari in quello speculativo: per Calvino la forma democratica del governo deriva dal principio dell'uguaglianza stabilita tra tutti i credenti come conseguenza della sovranità di Dio ed i suoi, giova notarlo, sono i principi d'una sana democrazia, in cui la saldezza del contenuto etico tempera la tendenza degenerativa di tutte le democrazie, di scaricare, cioè, sul potere sociale e sulla sua prolificità legislativa i proprii doveri di iniziativa individuale, ampliando la casistica e restringendo la moralità: principii che hanno fatto di una piccola terra senza unità di lingua e di razza, di un popolo di vaccai, di albergatori e di droghieri, i semiti d'occidente, senza genialità, un modello, per molti aspetti, di educazione e di libertà civili<sup>10</sup>.

E ancora, al termine della sua prefazione al testo di Calvino, *La religione individuale*, Jahier non manca di sottolineare il rivolgimento compiuto dalle masse evangeliche nell'ambito della Storia:

L'influenza stimolatrice del pessimismo calvinista è stata salutare. I suoi santi rimessi in lotta colle passioni, riavvicinatisi ad un fine umano e pratico si sono consolidati in Francia come una élite morale ed hanno costituito in Inghilterra e nei Paesi Bassi dei nuclei puritani la cui presa sui costumi e sulle istituzioni è stata quella di una democrazia sana e conquistatrice<sup>11</sup>.

<sup>9</sup> WALZER, *La rivoluzione dei santi*, cit., pp. 202-207. La teologia del patto aveva la sua origine nelle solenni promesse fatte da Dio agli Israeliti, ed è infatti sotto forma di patto nazionale che l'idea contrattuale entrò dapprima nella mentalità protestante: culmine della vasta rivolta promossa in Scozia dai calvinisti nel 1638, allorché il ministro del re Carlo I, Laud, cercò di imporre alla Chiesa scozzese un cerimoniale simile a quello cattolico, è rappresentato infatti dal patto solenne (*Covenant*) in nome del quale gli Scozzesi si impegnarono a respingere ogni tentativo di modificare il rito calvinista. Sul concetto teologico-politico di Patto (*Covenant*), proprio delle tradizioni giudaica e riformata, si veda M. MIEGGE, *Sulla politica riformata: «vocatio» e «foedus»*, in *Modernità, politica e Protestantismo*, Torino, Claudiana, 1994.

<sup>10</sup> P. JAHIER, *Quel che rimane di Calvino*, in *Id.*, *Ragazzo – Il paese morale*, cit., pp. 129-130.

<sup>11</sup> JAHIER, *La religione individuale*, *ivi*, p. 183.

In Italia, la tradizione del pensiero democratico di ispirazione puritana fu assunto con tre secoli di ritardo, dovuti all'azione repressiva della Controriforma, dagli intellettuali attivi nel Partito d'Azione<sup>12</sup>, eredi, come sosteneva Piero Gobetti<sup>13</sup>, delle correnti ereticali italiane di ogni epoca. È questa l'eredità che Emanuele Artom, partigiano azionista piemontese di origine ebraica, chiamerà *la tradizione della moralità*<sup>14</sup>, e a tale tradizione di testimonianza minoritaria si rifà anche Jahier allorquando elogia nel corso dei suoi scritti vociani sulla Riforma quello spirito calvinista di sottomissione del mondo a Dio che non disdegna in caso di necessità l'uso della forza.

### *Il Partito d'azione e rivoluzione nazionale puritana: l'esempio di Bologna*

L'ispirazione puritana della rivoluzione nazionale emerge chiaramente dall'analisi del programma politico del Partito d'Azione che accolse fra le sue fila una folta schiera di evangelici. Nell'elaborazione di tale programma giocò un ruolo determinante Carlo Ludovico Ragghianti, fra i protagonisti della formazione del Partito d'Azione a Bologna e in Italia, presidente fra l'altro del comitato toscano di liberazione nazionale. Ragghianti, che svolse attività antifascista a Bologna sin dal 1937, come riferisce lui stesso nell'opera *Disegno della liberazione italiana*<sup>15</sup>, fu a capo di un gruppo d'intellettuali di orientamento crociano. In un convegno svoltosi a Bologna nel 1939, Ragghianti propugnò e ottenne la convergenza dei liberalsocialisti e dei capitiani con il *Movimento di rinnovamento politico e sociale italiano*, che raccoglieva aderenti a GL, liberali, radicali e democratici, repubblicani, socialisti riformisti e massimalisti, anarchici, uniti dall'avversione alla monarchia e alla chiesa cattolica e pronti alla for-

<sup>12</sup> Si veda a tal proposito il manifesto del movimento di Giustizia e Libertà: C. ROSSELLI, *Socialismo liberale*, Torino, Einaudi, 1997. Rosselli si ricollega da un lato all'esperienza del Partito Laburista inglese, assunto quale modello di partito socialista post-marxista, nato sulla spinta del Metodismo, e dall'altro al patrimonio ideale del Risorgimento ebraico ed evangelico di stampo mazziniano e garibaldino, in aperto contrasto con l'azione della burocrazia piemontese e della monarchia sabauda.

<sup>13</sup> Come non ricordare un articolo gobettiano dedicato alla figura del riformatore italiano Bernardino Ochino. Si veda a tal proposito: *Una resistenza spirituale*, cit., p. 65. Si veda inoltre la splendida pagina che Rosselli dedica alle minoranze eroiche italiane in ROSSELLI, *Socialismo liberale*, cit., p. 113.

<sup>14</sup> M. REVELLI, *Emanuele Artom e la cultura torinese*, in *La moralità armata. Studi su Emanuele Artom 1915-1944*, a cura di A. Cavaglioni, Milano, Franco Angeli, 1993.

<sup>15</sup> C. L. RAGGHIANI, *Disegno della liberazione italiana*, Pisa, Nistri Lischi, 1962.

mazione di un partito nuovo, il partito della rivoluzione democratica<sup>16</sup>. Due anni dopo, alla vigilia di natale del 1941, nel corso di una riunione convocata a Bologna, Raghianti varò il celebre programma composto di sette punti del futuro Partito d'Azione. I sette punti rappresentano un *unicum* nella storia dei partiti politici italiani. Come ha sottolineato lo stesso Raghianti<sup>17</sup>, la creazione di una formazione politica non sulla base di una ideologia o di un corpus dottrinario, pratica usuale dei partiti che si ispiravano alla prassi controriformistica, bensì sulla base di un libero patto di programma e di azione, che si ispirava alla prassi della corrente filosofica contrattualistica<sup>18</sup> di derivazione arminiana, rappresenta l'elemento originale puritano dell'azionismo.

Illuminante in questo senso è la polemica di Raghianti contro l'ideologia come strumento di consenso e azione politica, in cui emerge chiaramente l'influenza del pensiero politico protestante:

C'era in questo atteggiamento [nel proporre cioè un'ideologia] un'istanza che spiriti immanentisti e storicisti non poteva condividere in quanto sperimentalmente convinti che la concezione della politica come ideologia categorica e prassi relativa, e sia pure per necessità contingenti, ovvero come programma massimo e programma minimo, doveva essere superata come era avvenuto in tutti gli stati moderni fondati sul diritto provenienti dalla Rivoluzione americana e dalla Rivoluzione francese, da una fondazione del riconoscimento generale delle forme necessarie dello stato di libertà, e che su questa comune premessa di *patto sociale* si dovessero formulare conformi programmi concreti di avanzamento, praticabili nelle situazioni storiche date, non chiedendo ai cittadini atti di fede ottenuti dalla propaganda, ma responsabilità di consensi e quindi partecipazione. Non era pragmatismo o, come demagogicamente fu detto, politicismo manovriero senza ideali, era un'etica laica e se si vuole austera, ricavata dal Risorgimento, da Cattaneo come da Cavour, che riprendeva motivi che la cultura liberale aveva lamentato, mancati nella storia d'Italia assente dal movimento protestante, giunta tardi a un'unità nazionale senza coesione e spesso senza solidarietà nazionale, su strati multipli e con anacronismi storici che solo dopo il 1945 cesseranno o si attenueranno<sup>19</sup>.

<sup>16</sup> C. L. RAGGHIANI, *La formazione del Partito d'Azione, Lettera a Leo Valiani*, in *Il Partito d'Azione dalle origini all'inizio della Resistenza armata*, atti del convegno della FIAP, Bologna, 23-25 marzo 1984, Roma, Archivio Trimestrale, 1985.

<sup>17</sup> Ivi, pp. 6-9.

<sup>18</sup> Il contrattualismo conta fra i suoi massimi esponenti pensatori del calibro dell'arminiano Ugo Grozio (1583-1645), del filosofo di origine ebraica Baruch Spinoza (1632-1677), del puritano ed erasmiano J. Locke (1632-1704), ideologo della rivoluzione inglese del 1688-89, del ginevrino J.-J. Rousseau (1712-1778), e dell'illuminista di impronta pietista I. Kant (1724-1804).

<sup>19</sup> RAGGHIANI, *La formazione del Partito d'Azione*, cit., p. 7.

Alcuni dei setti punti che andarono a formare il programma del Partito d'Azione rappresentano il naturale compimento dell'elaborazione teorica condotta sulle pagine di «Rivoluzione liberale» e di «Conscientia»: la necessità della fondazione di un regime repubblicano, unico presidio delle libertà civili, la scelta del decentramento amministrativo, sulla scia delle autonomie comunali intese quali fondamento della società italiana, la scelta socialdemocratica nell'economia, la conquista delle piene libertà di credenza e di culto, nel solco della battaglia contro il Concordato anti-risorgimentale, la formazione di una coscienza unitaria europea, premessa indispensabile alla realizzazione di una federazione europea di liberi paesi democratici. Un programma dunque che mantiene la sua attualità a cinquant'anni dalla sua elaborazione, scevro, come dirà Vincenzo Cicognani, fondatore nel 1935 a Bologna di un gruppo clandestino autonomo di Giustizia e Libertà, da quella «marea del conformismo e del dogmatismo, ereditati dalla Controriforma, che gravano da 400 anni sulle coscienze degli uomini, sulla vita politica e sulla storia d'Italia»<sup>20</sup>.

### *I protestanti nel Partito d'Azione bolognese*

Il Partito d'Azione bolognese venne a configurarsi come una federazione di gruppi con una propria particolare eredità e identità culturale. Come riferisce lo stesso Ragghianti<sup>21</sup>, accanto al suo gruppo di intellettuali che raccoglieva fra gli altri lo storico dell'arte Cesare Gnudi, il critico dell'arte Francesco Arcangeli, i giovanissimi fratelli Telmon<sup>22</sup>, il concertista di pianoforte Mario Finzi e il futuro scrittore Giorgio Bassani, era attivo un gruppo all'università di Bologna raccolto intorno a Edoardo Volterra e Giulio Supino. In stretta relazione con Parri a Milano era poi il gruppo di azionisti guidato da Mario Jacchia<sup>23</sup>, che assunse a partire dal maggio 1944 la direzione del Comando Nord Emilia per il CLN e avrebbe trovato la morte sotto tortura per mano delle SS all'inizio di

---

<sup>20</sup> V. CICOGNANI, *Questo Convegno, a Bologna*, in *Il Partito d'Azione*, cit. p. 449.

<sup>21</sup> RAGGHIANI, *Disegno della liberazione italiana*, cit., p. 302.

<sup>22</sup> Sulla partecipazione dei fratelli Telmon al Partito d'Azione bolognese si vedano: L. BERGONZINI, *La svastica a Bologna. Settembre 1943 – aprile 1945*, Bologna, Il Mulino, 1998, pp. 37, 79.

<sup>23</sup> Per una biografia di Mario Jacchia si veda: ALBERTAZZI, ARBIZZANI, ONOFRI, *Gli antifascisti*, III, cit., pp. 502-504.

agosto del 1944<sup>24</sup>. Un apporto determinante alla Resistenza fu inoltre fornito dal gruppo di ascendenza repubblicana composto da Massensio Masia<sup>25</sup>, Armando Quadri e Luigi Zoboli. A quest'ultimo gruppo appartenne Gino Onofri<sup>26</sup>, antifascista evangelico metodista che troverà la morte nel campo di sterminio di Gusen II nel febbraio del 1945, dopo aver contribuito a sottrarre alla deportazione nazista decine di membri della comunità ebraica di Bologna. Vi era infine un gruppo azionista nato nell'ambiente dei ferrovieri, composto fra gli altri da Armando Tomesani e dall'antifascista valdese Piero Jahier.

Il nome di Piero Jahier viene associato in maniera sistematica al Partito d'Azione clandestino di Bologna dagli stessi membri dell'azionismo, esponenti non di secondo piano dell'antifascismo quali furono Vittorio Telmon<sup>27</sup> e Pietro Crocioni<sup>28</sup>. Ricordiamo a tal proposito la testimonianza di Vittorio Telmon, che ha assunto forma di saggio con il titolo di *La formazione del Partito d'Azione a*

---

<sup>24</sup> BERGONZINI, *La svastica a Bologna*, cit., pp. 142-143. Per una ricostruzione storica della nascita dei CLN emiliano-romagnoli e del Comando militare Nord-Emilia rimandiamo a P. ALBERGHI, *Partiti politici e CLN*, Bari, De Donato, 1975.

<sup>25</sup> Per un ritratto della figura del patriota azionista Massensio Masia si veda: *Massensio Masia nel ricordo degli amici della Resistenza*, a cura dell'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia, Monza, 1961.

<sup>26</sup> N. S. ONOFRI, *Dal frontismo al riformismo. La lotta autonomista nel PSI di Bologna (1947-1959)*, Bologna, La Squilla, 1993, pp. 16-17; ALBERTAZZI, ARBIZZANI, ONOFRI, *Gli antifascisti*, IV, cit., pp. 498-499.

<sup>27</sup> Vittorio Telmon frequentò con i fratelli Giorgio e Sergio gli ambienti antifascisti, che contribuirono alla sua formazione politica. Collaborò con le formazioni GL, sia nella diffusione degli stampati, sia recandosi in Toscana per il recupero di un'apparecchiatura radio-trasmittente. Nel novembre 1943 venne arrestato e rilasciato dopo breve detenzione. Nell'estate 1944 con il fratello Giorgio si trasferì a Biella e collaborò con il movimento partigiano. Riconosciuto patriota nell'8 brig Masia GL di Bologna dal 9.9.43 alla Liberazione. Per una biografia di Vittorio Telmon si veda: A. ALBERTAZZI, L. ARBIZZANI, N. S. ONOFRI, *Gli antifascisti, i partigiani e le vittime del fascismo nel bolognese (1919-1945). Dizionario biografico. (R-Z)*, vol. V, Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 1998, p. 412.

<sup>28</sup> Pietro Crocioni fu iscritto al PDA. Antifascista durante la dittatura, fece parte del PDA sin dalla fondazione e alla fine del luglio 1943 collaborò nel comitato antifascista costituitosi tra le forze d'opposizione antifasciste. Collaborò anche al periodico clandestino «Rinascita», l'organo dell'antifascismo bolognese. Durante la Resistenza fu tra gli organizzatori del salvataggio del radium dell'università e dopo la Liberazione provvide alla sua riconsegna. Fu uno degli organizzatori della seconda tipografia clandestina del PDA, nel mobilificio Bega, per la stampa del giornale clandestino «Orizzonti di libertà». Arrestato il 7.8.44, si salvò gettandosi dalla finestra. Al suo posto i fascisti arrestarono la moglie in stato di gravidanza. Riparato a Milano, riprese l'attività politica sotto falso nome e fece parte dell'esecutivo alta Italia del PDA. Rientrò a Bologna nell'ottobre 1944 per ordine del CLNAI e riprese il suo posto. Fu collaboratore de «L'Italia libera», il giornale clandestino del PDA e de «L'Unità europea», organo del Movimento federalista europeo. Riconosciuto partigiano nel CUMER dal 9.9.43 alla Liberazione. Per una biografia di Pietro Crocioni si veda: ALBERTAZZI, ARBIZZANI, ONOFRI, *Gli antifascisti*, II, cit., p. 620.

*Bologna* (inserito poi nel volume *Il Partito d'Azione dalle origini all'inizio della Resistenza armata*, Roma, Archivio Trimestrale, 1985). Nel corso di tale articolo (p. 423), Telmon sottolinea l'appartenenza del poeta valdese al nucleo azionista dei ferrovieri, appartenenza ribadita e confermata da Pietro Crocioni nel suo saggio *Il Partito d'Azione a Bologna* (articolo raccolto anch'esso nel volume: *Il Partito d'Azione dalle origini all'inizio della Resistenza armata*)<sup>29</sup>. Nel corso di tale articolo, nel paragrafo in cui l'autore delinea un quadro della composizione in vari gruppi federati del Partito d'Azione bolognese, si legge infatti: «E poi vi erano altri, intellettuali e lavoratori, giovani e meno giovani, fra cui vorrei ricordare Sergio Telmon, l'Avv. Gabellini e *Piero Jahier, un poeta alla testa dei ferrovieri*, fra cui Tomesani, Menozzi, ed altri».

La conferma dell'affiliazione clandestina di Jahier all'antifascismo nella sua accezione azionista è infine fornita dall'elenco degli antifascisti, partigiani e vittime del fascismo nel bolognese (1919-1945) stilato per volontà del Comune di Bologna e dell'Anpi, al fine di evitare possibili attacchi revisionistici contro membri dell'antifascismo emiliano-romagnolo. Nel III volume di tale opera, edita nel 1986 dal Comune di Bologna e dall'Istituto per la Storia di Bologna, compare a pagina 505 il nome di Piero Jahier quale antifascista. Ecco il paragrafo riportato per intero:

Jahier Pier Paolo, detto Piero da Enrico e Giuseppa Danti; n. il 14.04.1884 a Genova. Dal 1920 residente a Bologna. Laureato in giurisprudenza. Ispettore delle ferrovie. Ufficiale durante la Prima Guerra Mondiale, divenne noto per la collaborazione al giornale di trincea *L'Astico* sul quale firmava col nome di Barba Piero. Amico di Cesare Battisti, parlando del martire trentino affermò che «solo nel socialismo sperava di vedere appagato il sogno dell'unità nazionale». Nel 1919 nel volume *Con me e con gli alpini*, descriveva in modo nudo e scabro la realtà del sacrificio e del dolore dei soldati nel corso dell'immane conflitto mondiale. Mussolini gli offrì personalmente il posto di redattore capo de «Il Popolo d'Italia» per carpirne la fama acquisita col volume sulla guerra. Rifiutò senza esitazioni e venne perciò bastonato e arrestato mentre rendeva omaggio alla salma di Giacomo Matteotti<sup>30</sup>. Funzionario delle ferrovie dello Stato ebbe vita dura a Firenze: fu costretto a trasferirsi per servizio a Bologna. Non fu licenziato, ma

<sup>29</sup> V. TELMON, *La formazione del Partito d'Azione a Bologna*, in *Il Partito d'Azione dalle origini all'inizio della Resistenza armata*, Roma, Archivio Trimestrale, 1985, p. 423; P. CROCIONI, *Il Partito d'Azione a Bologna*, in *Il Partito d'Azione*, cit., p. 686.

<sup>30</sup> Si veda a tal proposito la testimonianza dell'attacco squadrista da parte dello stesso Jahier, rilasciata nel corso di un'intervista riportata nel volume *Jahier*, a cura di P. Briganti, Firenze, La Nuova Italia, 1976, p. 5.

ugualmente colpito nella sua aspirazione più profonda che era quella di scrivere liberamente. Amareggiato, indigente, lottò per la sopravvivenza sua e della famiglia senza piegarsi al regime. Negli anni della guerra e specie dopo la caduta del Fascismo incoraggiò giovani ferrovieri all'azione clandestina ed a intraprendere la lotta contro i nazifascismi. Il particolare ebbe rapporti con i partigiani di S. Pietro in Casale, dove era sfollato a causa dei bombardamenti, e con Marcello Zanetti<sup>31</sup>.

Legato al Partito d'Azione bolognese fu dunque il poeta valdese Piero Jahier, schedato come antifascista militante sin dal 1924 e presente a Bologna a partire dal 1927, anno in cui venne trasferito nel capoluogo emiliano da Firenze, dove aveva aderito al Partito Socialista Unitario di Matteotti ed era divenuto membro del gruppo liberalsocialista di *Italia libera*. Jahier ebbe una vita e un percorso ideologico e culturale tortuoso e drammatico, ma coerente alla luce della tradizione democratica risorgimentale evangelica. Abbandonati gli studi teologici della Scuola teologica valdese di Firenze, in seguito ad una crisi religiosa, Jahier entrò a far parte dei collaboratori della celebre rivista culturale «La voce» fondata da Prezzolini nel dicembre del 1908, sulle cui pagine scrivevano fra gli altri Giovanni Amendola e Gaetano Salvemini. Sono della seconda metà del 1909 e del 1910 i primi saggi di Jahier che compaiono sulla rivista fiorentina, articoli sulla condizione dei Valdesi in Italia: *Quel che rimane di Calvino*<sup>32</sup>, *I Valdesi nelle Valli*<sup>33</sup>, *I Protestanti in Italia*<sup>34</sup>. In quel periodo Jahier venne definendo nuovi lineamenti ideologici che sulla spinta della concezione del calvinismo quale religione individuale spinse il poeta valdese ad avvicinarsi all'anarchismo egualitario e libertario di Proudhon. L'adesione da parte di Jahier alla corrente riformista del socialismo non costituisce un'eccezione all'interno dell'intelligenza evangelica fiorentina e bolognese: nel riformismo viene colto la positiva funzione di ponte fra spinta libertaria risorgimentale ed egualitarismo novecentesco. Garibaldi, Mazzini, Felice Cavallotti, Cesare Battisti rappresentano un fil rouge che permette la creazione e la fruizione di un patrimonio ideale di patriottismo scevro dall'idea fascista di nazionalismo: sarà

<sup>31</sup> Per una biografia di Piero Jahier e la sua affiliazione all'antifascismo azionista bolognese si veda ALBERTAZZI, ARBIZZANI, ONOFRI, *Gli antifascisti*, III, cit., p. 505. Sulla figura di Marcello Zanetti, comandante quest'ultimo della Seconda Brigata SAP "Paolo", si veda L. ARBIZZANI, *Antifascismo e lotta di Liberazione nel bolognese Comune per Comune*, Bologna, Anpi-Bologna, 1998, pp. 210-213.

<sup>32</sup> JAHIER, *Ragazzo – Il paese morale*, cit., pp. 127-132, pubblicato in «La Voce», 12 agosto 1909.

<sup>33</sup> Ivi, pp. 135-145, pubblicato in «La Voce», 3 febbraio 1910.

<sup>34</sup> Ivi, pp. 149-166, pubblicato in «La Voce», 23 giugno 1910.

proprio questa particolare forma di patriottismo a costituire la pietra angolare del movimento di resistenza azionista.

Lo stesso retroterra culturale liberalsocialista emerge ad esempio nel seno di una delle famiglie di spicco dell'antifascismo metodista bolognese: i Dal Cero. Angelo Dal Cero, intriso come Jahier di irredentismo democratico, partecipa come Jahier alla Prima Guerra Mondiale, aderisce al Partito Socialista Unitario di Matteotti nel solco della tradizione mazziniana, e cade trucidato dai nazisti nel corso della strage di Marzabotto<sup>35</sup>.

L'attività antifascista fiorentina di Jahier è cadenzata da continui rimandi ad un patrimonio ideale patriottico che si vede minacciato dalla furia manipolatrice del fascismo: nel '22 Jahier commemorò Cesare Battisti e nel novembre del '24, in seguito al delitto Matteotti, organizzò insieme a Carlo Rosselli, al cimitero delle Porte Sante, a Firenze, la commemorazione del martire socialista. In quell'occasione Jahier venne prima bastonato furiosamente dalla polizia e poi arrestato<sup>36</sup>. L'aggressione al cimitero di Porte Sante segnò da una parte l'inizio dell'estenuante persecuzione di cui Jahier fu vittima per tutto il ventennio fascista (perquisizioni periodiche si sommarono al divieto assoluto di scrivere), e dall'altra determinò la fine del periodo fiorentino e il trasferimento a Bologna. Qui l'antifascista valdese si legò agli ambienti dell'azionismo del capoluogo emiliano, ricco, come abbiamo visto, di numerosi esponenti del mondo dell'arte e delle lettere, facenti capo in prevalenza al gruppo Ragghianti.

### *L'attività antifascista bolognese di Piero Jahier*

L'attività antifascista di Jahier nel capoluogo emiliano si articola in due distinti periodi che hanno come punto di cesura il trasferimento della famiglia del poeta valdese da Bologna a San Pietro in Casale in seguito ai pesanti bombardamenti che colpirono la città felsinea nel corso del 1943. Come abbiamo

---

<sup>35</sup> Angelo Dal Cero nacque a Verona il 21.3.1889 e si trasferì a Bologna nel 1943, dove svolse l'attività di ebanista e commerciante. Apparteneva alla Chiesa Evangelica metodista di Bologna. Era socialista riformista non iscritto. Prese parte alla prima Guerra mondiale nei reparti degli Arditi. Nel 1917 restò gravemente ferito sul Carso in azione bellica. Durante la dittatura fu un oppositore del regime. Dopo il 25.9.43 sfollò, con la famiglia a Pioppe di Salvaro. Il 30.9.44 fu prelevato nella propria abitazione e l'1.10 ucciso dai nazifascisti – unitamente ad altre 48 persone – in località Botte di Pioppe di Salvaro, nel corso dell'eccidio di Marzabotto. Per una biografia di Angelo Dal Cero si veda: ALBERTAZZI, ARBIZZANI, ONOFRI, *Gli antifascisti*, VI, cit., pp. 164-165.

<sup>36</sup> ALBERTAZZI, ARBIZZANI, ONOFRI, *Gli antifascisti*, III, cit., p. 505; A. GIORDANO, *Invito alla lettura di Jahier*, Milano, Mursia, 1973, p. 30.

ricordato precedentemente, Jahier si legò alla cerchia azionista attiva nell'ambito dei ferrovieri, che contava fra le sue fila la figura di Armando Tomesani. È interessante notare che alla fine della guerra fu proprio Tomesani, in collaborazione con il figlio di Gino Onofri, Nazario Sauro Onofri, a presentare, nel corso del primo congresso del Partito d'Azione dopo la Liberazione, l'ordine del giorno di confluenza degli azionisti bolognesi nel Partito Socialista. Se dunque il Partito d'Azione bolognese si configurò quale federazione interclassista di gruppi socialmente e culturalmente non omogenei, legati fra loro da un patto sociale e politico programmatico (programma la cui lunga elaborazione aveva avuto inizio a partire dalla lotta dell'Unione democratica nazionale di Giovanni Amendola e dalla riflessione originale di Piero Gobetti), Jahier fu attivo all'interno dell'ala sinistra del Partito, vuoi per la componente sociale di estrazione operaia che costituiva il nerbo del gruppo dei ferrovieri, vuoi per il suo passato di militante del Partito Socialista Unitario.

Alla luce di tale impostazione ideale e dello stesso stretto legame che unì Jahier all'ambito operaio, è possibile comprendere la facilità con la quale il poeta valdese fu in grado di allacciare rapporti con le formazioni garibaldine attive nel territorio della provincia di Bologna dopo il suo trasferimento a San Pietro in Casale. All'interno del mondo dei ferrovieri Jahier condusse un'attività antifascista volta, in particolare dopo la caduta del Regime, al reclutamento di giovani per la lotta contro i nazifascisti. Fu questa un'attività che ben si confaceva alla volontà espressa più volte da Jahier di assumere insieme ai membri della sua generazione un ruolo di guida ideale per le nuove generazioni cresciute all'ombra della propaganda fascista di regime, rimaste completamente orfane di un'educazione civile.

Fu proprio la rigorosa testimonianza antifascista di Jahier a spingere nelle file della Resistenza molti giovani ferrovieri, con alcuni dei quali il poeta valdese mantenne i contatti anche dopo il trasferimento a S. Pietro in Casale in seguito ai terribili bombardamenti che devastarono Bologna. Fra di essi spiccano le figure di Paolo Zucchini e Marcello Zanetti<sup>37</sup>, comandante quest'ultimo della Seconda Brigata SAP "Paolo". La natura del legame fra Jahier ed esponenti di spicco della Resistenza è illustrata in una testimonianza rilasciata da Paolo Zucchini, ferroviere garibaldino.

---

<sup>37</sup> ARBIZZANI, *Antifascismo e lotta di Liberazione*, cit., pp. 210-213. Lo stretto legame politico fra Marcello Zanetti e Piero Jahier è confermato altresì nel volume ALBERTAZZI, ARBIZZANI, ONOFRI, *Gli antifascisti*, III, cit., p. 505.

L'incalzare degli avvenimenti bellici, la necessità di avvicinarci alle zone dove più necessaria diveniva la presenza di organizzatori, ci indussero a farci traslocare da Ferrara alla stazione di Bologna Corticella. Fu in questa stazione che avemmo la fortuna di incontrare persone dell'antifascismo militante e, fra questi, un uomo di grande fede democratica, di alta cultura, di nobili sentimenti: il poeta Piero Jahier, che conoscevamo come funzionario della Divisione Commerciale. Dai colloqui che avemmo con lui ricevemmo i primi incoraggiamenti ad organizzarci e a lottare. Ma soprattutto fu Marcello ad avere da Jahier molti suggerimenti da cui trasse anche forza per portare avanti l'organizzazione clandestina. Furono diversi questi incontri dai quali in Marcello scaturì la scintilla ideale che doveva poi portarlo a contatti sempre più numerosi, più elevati ed importanti, fino ad indurlo ad assumere, con l'ardore e il coraggio che lo contraddistinguevano, l'iniziativa di creare il primo nucleo armato a S. Pietro in Casale<sup>38</sup>.

La testimonianza di Paolo Zucchini è avvalorata dal discorso pronunciato da Jahier a Ferrara, nel chiostro di S. Romano, nel luglio 1956, in commemorazione della figura del comandante Marcello Zanetti. Nel corso del suo intervento Jahier ebbe modo di dire fra l'altro:

Gli mando da questa sede un ricordo profondo, perché in me, che pure ho sempre avuto fede che una mostruosità quale era la costruzione nazifascista sarebbe terminata, nondimeno l'apporto unico di speranza viva e concreta mi è venuto da quest'uomo che si consigliava poi tutti i giorni con me su quel che si doveva fare, su quello che era meglio fare, che aveva una fede ingenua e ripeteva: Noi non sappiamo nulla, voi vecchi non avete potuto insegnarci nulla, ma sappiamo una cosa: che dobbiamo fare così<sup>39</sup>.

MASSIMO BRACCHITTA

---

<sup>38</sup> R. FORNI, *L'uomo dai capelli di lana bianca*, Milano, Todariana, 1972, pp. 128-129.

<sup>39</sup> Ivi, p.124.

## Le radici evangeliche di Jahier

### *Valdismo o Risveglio?*

Nelle antologie e nelle storie della letteratura italiana, Piero Jahier viene solitamente presentato come «valdese», qualche volta con l'aggiunta che si tratta di un valdese parzialmente secolarizzato; e questa «valdesi a», più etnica che spirituale, viene fatta risalire al ceppo alpino da cui lo scrittore si sarebbe distaccato come un rampollo indipendente si distacca da un robusto albero di montagna.

In realtà le cose sono più complicate, e Jahier ha fatto ben poco per aiutarci a capirle: egli dice bensì che la mamma (Giuseppina Danti) era stata battezzata nel «bel San Giovanni»<sup>1</sup>, ma questa elegante citazione dantesca mette in ombra il fatto che in età adulta Giuseppina Danti visse nell'orbita di quelle Chiese dei Fratelli<sup>2</sup> che erano una tipica espressione di quella *pietas* risvegliata, biblicista e un pochino millenarista che tanta importanza ha avuto nell'universo evangelico dell'Ottocento, e tuttora continua ad avere<sup>3</sup>.

Ma il Pier Enrico Jahier che in chiesa si innamora di Giuseppina Danti, è anche lui un esponente del Risveglio ottocentesco<sup>4</sup>. Certo, egli nasce (1851) a San Germano Chisone<sup>5</sup>, tipico villaggio delle Valli Valdesi: ma questo villaggio

---

<sup>1</sup> Cfr. P. BRIGANTI, *Jahier*, Firenze, La Nuova Italia, 1976, p. 2.

<sup>2</sup> In quest'orbita è rimasto per tutta la vita Giovanni Jahier, fratello di Piero e per lunghissimi anni stimatissimo «anziano» della chiesa di Via della Vigna Vecchia. Devo questa notizia alla cortesia di Eliseo Longo, della Chiesa dei Fratelli di Firenze. Per la nascita delle Assemblee dei Fratelli vedi D. MASELLI, *Tra Risveglio e Millennio*, Torino, Claudiana, 1974.

<sup>3</sup> Per tutte queste problematiche vedi U. GASTALDI, *I movimenti di Risveglio nel mondo protestante*, Torino, Claudiana, 1989.

<sup>4</sup> Classica a proposito dell'influenza del Risveglio in Italia, è la ricostruzione storica di G. SPINI, *Risorgimento e protestanti*, Torino, Claudiana, 1998<sup>3</sup>.

<sup>5</sup> Per le notizie relative alla vita di Pier Enrico Jahier sono debitore a due inediti: anzitutto la conferenza tenuta a Susa il 21 dicembre 2002 dal pastore E. PASCHETTO, nel contesto del convegno indetto dal Centro Culturale «Piero Jahier» e dal CeRCA, sul tema *Un «Ragazzo» a Susa*. Il secondo inedito è stato curato dalla chiesa battista di Meana col titolo *L'evangelizzazione cristiana battista nella Valle di Susa, dai ricordi del pastore G.B. Scrajber* (Meana di Susa 2002). Vedi anche F. SCARAMUCCIA, *Un'avventura di fede*, Torino, Claudiana, 1995, p. 96 e MASELLI, *Tra Risveglio e Millennio*, cit. p. 262.

(come molti altri) era già stato «lavorato» dal Risveglio introdotto in Piemonte da Félix Neff intorno al 1825, e solo parzialmente riassorbito dall'istituzione valdese dopo che una sua nuova classe dirigente aveva accettato la spiritualità del Risveglio, innestandola sull'antica tradizione calvinista. Non c'è dunque da stupirsi che il giovane Pier Enrico vada a Firenze, a raggiungere la sorella che lavora in casa di Piero Guicciardini, il «padre nobile» delle Chiese di Fratelli in Italia. Di Guicciardini, Pier Enrico diventa segretario, e soprattutto bibliotecario: per influenza di Guicciardini e di un altro grande esponente delle Assemblee dei Fratelli (Teodorico Pietrocola Rossetti), Pier Enrico finirà per accettare in pieno le idee (e le esperienze spirituali) del Risveglio evangelico (1870). Guicciardini, che conosce il talento del suo giovane collaboratore, lo incoraggia ad avvalersi della sua biblioteca per prepararsi al ministero di evangelista<sup>6</sup>, ministero che il giovane comincia ben presto in Toscana.

Ma già nel 1875 troviamo Pier Enrico Jahier a Napoli al servizio di una missione battista indipendente; nel 1877 egli viene battezzato da una personalità di rilievo: l'inglese James Wall<sup>7</sup>, sostenuto dalla Baptist Missionary Society e leader dell'«Unione Cristiana Apostolica»<sup>8</sup>. Pur mantenendo costanti rapporti con le «Assemblee dei Fratelli», Pier Enrico è ora pastore battista: cura prima la chiesa di Firenze, poi quella di Genova (dove nel 1884 nasce Piero); infine il missionario William K. Landels lo chiama a Torino: sarà lui a predicare nel 1894 il primo sermone evangelico a Meana di Susa: la personalità del pastore Jahier si impone per cultura ed impegno, tanto che egli deve trasferirsi a Susa per un breve periodo<sup>9</sup>. Intanto a Torino sono maturate le ragioni della tragedia di cui ripareremo tra breve. Quel che ci preme sottolineare è che Pier Enrico

---

<sup>6</sup> Le Assemblee dei Fratelli non hanno pastori. All'opera del Guicciardini S. JACINI ha dedicato un grande libro: *Un Riformatore toscano del Risorgimento*, Firenze, 1940. Vedi inoltre *Piero Guicciardini 1808-1886*, a cura di L. Giorgi, M. Rubboli, Firenze, Olschki, 1986. Pregevole è anche il lavoro di D.D. RONCO, *Per me vivere è Cristo*, Fondi, UCEB, 1986. Al libro l'autrice ha poi affiancato un supplemento documentario, sempre pubblicato dalla UCEB.

<sup>7</sup> Per la complessa storia della nascita del battismo italiano, vedi D. MASELLI, *Storia dei battisti italiani*, Torino, Claudiana, 2003; F. SCARAMUCCIA, *Un'avventura di fede*, Torino, Claudiana, 1999.

<sup>8</sup> L'«Unione Cristiana Apostolica Battista» si fonderà più tardi con la più robusta missione battista americana (1933) dando luogo all'Opera Evangelica Battista d'Italia «madre» dell'attuale Unione Cristiana Evangelica Battista d'Italia (UCEBI), che raccoglie tutte le comunità risalenti al battismo italiano dell'Ottocento (inclusa la così detta «Missione di La Spezia»).

<sup>9</sup> Il soggiorno segusino è rievocato da Jahier stesso: vedi *Ragazzo, Il paese morale*, a cura di A. Di Grado, Torino, Claudiana, 2002, pp. 42-48.

Jahier, è figlio spirituale del Risveglio evangelico dell'Ottocento; in quel clima, ben più che nel classico valdismo «calvinista», crebbe Piero<sup>10</sup>.

D'altra parte il Risveglio è un fenomeno fondamentale per la nascita (e per la comprensione) dell'intero evangelismo italiano. E va anche notato che, se si escludono i Fratelli, nessuna chiesa è nata in Italia senza convertire almeno un valdese: i corpi pastorali della Chiesa Libera<sup>11</sup> e delle due chiese metodiste<sup>12</sup> erano pieni zeppi di ex valdesi: il più celebre sarà Teofilo Gay, che anche dopo il «ritorno» alla chiesa valdese conserverà le aperture culturali (...e anche massoniche) tipiche dei metodisti. Ma anche all'origine delle chiese battiste ci sono fior fiore di «convertiti» valdesi (Cocorda, Paschetto, Buffa, Bleyinat ecc.). La chiesa avventista comincia la sua opera con la conversione di Caterina Revel;<sup>13</sup> i pentecostali dovranno accontentarsi di alcuni «valdesi» di Chicago (tra i quali Lombardi e Francescon, che hanno lasciato una grande traccia nel pentecostalismo italiano e brasiliano)<sup>14</sup>; ed è con un valdese, Fritz Malan, che l'Esercito della Salvezza ha messo solide radici in Italia<sup>15</sup>. Perfino i Testimoni di Geova<sup>16</sup> hanno cominciato la loro missione convertendo Fanny Balmas Lugli proprio nel villaggio natì o di Piero Jahier....

Evangelici «risvegliati» e valdesi tradizionali avevano però un punto in comune: il mantenimento (anzi l'inasprimento) dell'*etica puritana*, ormai vissuta in un clima più vittoriano che calvinista: ed è su questo scoglio che è naufragata la vita del pastore Pier Enrico Jahier. Travolto da un adulterio vissuto (o sognato) a Torino («quella città in cui siamo stati anche tanto felici»)<sup>17</sup> il padre finisce per suicidarsi a Firenze quando il figlio è a mala pena adolescente (1897). Questo trauma resterà per decenni nella coscienza (e certamente anche nel subconscio) dello scrittore: quando pubblica su «La Voce» quello che sarà *La morte del padre*<sup>18</sup>, in alto sulla prima pagina, Jahier segna due date: 7 novembre 1897 – 7 novembre 1914: dopo 17 anni il dolore era dunque rimasto intatto, irrisolto, attraversando l'intera giovinezza dello scrittore. In una bellis-

<sup>10</sup> Gangale, con la consueta genialità aveva già individuato questo punto: «in Jahier si è solo mostrato in che modo evaporò, a contatto con la cultura il cristianesimo revivalista»; cfr. G. GANGALE, *Revival*, Palermo, Sellerio, 1991<sup>2</sup>, pp. 71-72.

<sup>11</sup> G. SPINI, *L'Evangelo e il berretto frigio*, Torino, Claudiana, 1971, p. 32 e sgg.

<sup>12</sup> *Il metodismo italiano*, a cura di F. Chiarini, Torino, Claudiana, 1997; ID., *Storia della chiesa metodista in Italia*, Torino, Claudiana, 1999, p. 66 sgg.

<sup>13</sup> G. DE MEO, *Granel di sale*, Torino Claudiana, 1980, p. 68 sgg.

<sup>14</sup> E. STRETTI, *Il movimento pentecostale*, Torino, Claudiana, 1998, pp. 19-24.

<sup>15</sup> D. ARMISTEAD, *Cristiani in divisa*, Torino, Claudiana, 1987, p. 35 sgg.

<sup>16</sup> M. INTROVIGNE, *I Testimoni di Geova*, Torino, LDC, 2002, p. 58.

<sup>17</sup> JAHIER, *Ragazzo, il Paese morale*, cit., p. 40.

<sup>18</sup> Ivi, pp. 35-50.

sima intervista a Franco Antonicelli realizzata nel 1954-56, e trasmessa dalla RAI qualche mese dopo la sua morte<sup>19</sup>, Jahier descrive le sue intenzioni di giovane scrittore: «volevo» dice «ripercorrere la mia propria vita in una forma che non avevo prestabilito affatto a priori... ma ripercorrerla a tappe d'intensità... la povertà della famiglia, la morte tragica del padre, il paese eccezionale, il paese riformato, nel cuore della montagna, facendoli giocare in modo da comporre un insieme che fosse come un poema».

Credo di poter dire che la breve fase creativa di Jahier sembra essere legata a tre momenti strettamente collegati l'uno agli altri:

- il trauma della morte del padre<sup>20</sup>;
- il «regolamento dei conti» con l'eredità valdese;
- il passaggio dalla fede evangelica alla stoica laicità dei riformatori intellettuali e degli interventisti democratici: primi fra tutti Prezzolini e l'ambiente de «la Voce», Salvemini, e più tardi Gobetti.

Narrati, anzi, cantati, questi tre momenti, Jahier non produce più molto di nuovo: lavora onestamente come «ferroviere» (il suo mestiere viene descritto nella prima lettera a Prezzolini come quotidiana «fatica di Adamo»: dove non può sfuggire la permanenza di un testo biblico fondamentale come Genesi 3,19); lavora anche onestamente come letterato: negli anni realizzerà delle traduzioni di autori altamente significativi come Conrad, Lin Yutang, Molière, Prescott, Stevenson; avrà perfino una corrispondenza con Pavese, un autore che, a differenza di Moravia, egli non considera «provinciale».

Sia come poeta, sia come letterato, Jahier è sicuramente una figura di rilievo: quel che ci preme sottolineare è però il fatto che durante tutta la sua vita, Jahier è stato sempre fortemente influenzato dalle sue radici evangeliche e valdesi<sup>21</sup>. La parte «evangelical» di queste radici viene però presto negata: quando si iscrive alla Facoltà di Teologia, Jahier precisa di aver scelto la Chiesa valdese a motivo del suo carattere *italiano*: c'è qui in nuce il suo interventismo del '15, ma anche lo spietato giudizio che egli esprimerà sulle missioni straniere in Italia<sup>22</sup>.

<sup>19</sup> BRIGANTI, *Jahier*, cit.

<sup>20</sup> Su questo aspetto cfr. l'introduzione di A. DI GRADO a *Ragazzo, Il paese morale*, cit.

<sup>21</sup> Di grandissima utilità mi è stata la tesi di laurea di M. BONAUDI, *Piero Jahier, valdese: scrittore e moralista*, Università di Genova, 1993. Mi auguro che questa tesi dia luogo, presto o tardi, a una vera e propria pubblicazione.

<sup>22</sup> Vedi l'articolo vociano *I Protestanti in Italia*, ripubblicato da A. Di Grado in JAHIER, *Ragazzo – Il Paese morale*, cit., pp. 147-166.

Per motivi che non sono ben chiari, in Facoltà Jahier va in crisi: «gli studi teologici mi tolsero la fede» scriverà a Emilio Cecchi<sup>23</sup>. Dopo poco, si fa anche cancellare da membro di chiesa<sup>24</sup>. Egli rimane tuttavia all'interno della «tribù valdese»: nel 1911 sposerà Elena Rochat, figlia di un pastore di origine svizzera noto come fondatore della «Croce blu» in Italia. Di conseguenza, i figli che nascono da questa unione cresceranno anch'essi nell'ambiente valdese.

In Jahier, la traccia più evidente dell'eredità «valdese», è sicuramente il *moralismo protestante*. La giovinezza e la prima maturità dello scrittore coincidono con quella che è stata chiamata «la stagione delle Riviste»<sup>25</sup>: nei primi 10 – 15 anni del '900 fior di intellettuali (soprattutto a Firenze) «fanno i conti» con l'eredità di un Risorgimento incompleto (se non mancato). Orbene, fra queste riviste Jahier non ha dubbi: sceglie (nel 1909) la «Voce», che fra tutte è quella che è animata da una più forte tensione etica. Giustamente, scrive il Bonaudi<sup>26</sup>: «Jahier sembra trovare in Prezzolini e negli scrittori della Voce, una feconda sorgente di idealità che prende il posto delle istituzioni protestanti».

### *Un puritano senza Dio*

Del resto il moralismo protestante di Jahier riaffiorerà, in forme varie, in tutta la sua opera e in modo particolare in *Con me e con gli alpini* e nelle pagine del «Nuovo Contadino». Protestante è il senso del *dovere* che traspare in moltissime pagine di Jahier, un dovere che si coniuga perfettamente col *mito del lavoro*<sup>27</sup>. Non si tratta però di quell'etica protestante a cui si riferisce certa vulgata weberiana: tant'è vero che il mito del lavoro si accompagna col mito della povertà, forse una sorta di interiorizzazione delle sue vicende di «ragazzo povero». Tipicamente vittoriana è poi la sua etica sessuale giovanile<sup>28</sup>, cosa che può anche sorprendere il lettore moderno o post moderno.

Ma davvero il legame con la tradizione protestante è di tipo puramente etico – culturale? Di diverso avviso è Giuseppe Prezzolini in un articolo pubbli-

<sup>23</sup> Lettera del 31 gennaio 1920, pubblicata in F. PETROCCHI, *Conversione al mondo*, Napoli, E.S.I., 1988, p. 241.

<sup>24</sup> *Ibid.*

<sup>25</sup> La maggior parte di quelle riviste erano laiche: seguì però ben presto una stagione di riviste religiose. Vedi L. DEMOFONTI, *La Riforma nell'Italia del primo Novecento: gruppi e riviste di ispirazione evangelica*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2003.

<sup>26</sup> BONAUDI, *Piero Jahier*, cit., p. 74.

<sup>27</sup> JAHIER, *Ragazzo – Il paese morale*, cit., p. 225.

<sup>28</sup> PETROCCHI, *Conversione al mondo*, cit., pp. 111-117, 240.

cato su «Conscientia» il 3 maggio 1924<sup>29</sup>, dunque dopo un duro scontro avuto con Jahier stesso.

Ne riportiamo qui alcuni brani.

La religione di Jahier incomincia con l'arte

Continua con la povertà.

Finisce con la religione.

[...]

Il suo studio prese l'aria di una chiesa.

.....

Infine Jahier ha la religione della religione. Ossia egli non ha la fede, come i padri suoi e i padri dei padri avevano avuto. Ma ha la fede nella loro fede e nella fede del mondo. Ha fede che senza fede non si fa nulla di buono nel mondo.

[...]

Egli non ha più la fede dei padri . ma non ha la mancanza di fede dei figli..

[...]

Dicono che sia poco italiano. Egli non sa sorridere e non vuole transigere e non ha punto virtù cattoliche. Certamente, anche se non lo è più nel rigido senso della parola, nel senso dello spirito è il fiore artistico del protestantesimo in Italia... è il fiore del protestantesimo valdese unito con lo spirito della letteratura toscana.

Ma qui non si parla di anime di poeti, sibbene di anime religiose. E certamente ve ne sono poche come quella di Jahier. La vita è per lui una cosa seria. La condotta quotidiana è un problema di coscienza.

La religione di Jahier ha molto del biblico e un poco della severità e dell'austerità di Jehova aggrava chi vi penetra. La religione di Jahier non è una religione caritatevole. Manca di sorriso e di compassione.

Questa netta affermazione di Prezolini dovrebbe poter ridimensionare la valutazione corrente che fa di Jahier un protestante pienamente secolarizzato. L'espressione «conversione al mondo» che fa da titolo al bel libro di Francesca Petrocchi non deve essere fraintesa: essa indica semplicemente l'accettazione della dura realtà quotidiana e non una ideologizzazione di tale realtà: perciò a Claudel egli può parlare della sua «prière solitaire en dehors de toute église»<sup>30</sup>, e alludere a Dio più di una volta nel suo epistolario; perciò egli può leggere con passione Blondel<sup>31</sup> e Dostoyevskij; e detestare sia D'Annunzio che i Futuristi.

<sup>29</sup> S. PREZZOLINI, *Anime religiose. Piero Jahier*. Il testo completo è riportato in D. DALMAS, A. STRUMIA, *Una resistenza spirituale*, Torino, Claudiana, 2000, pp. 232-233.

<sup>30</sup> PETROCCHI, *Conversione al mondo*, cit., p. 109.

<sup>31</sup> Ivi, p. 137.

Perciò in una lettera del 1948 Jahier potrà esprimersi così: «Se il mio silenzio ventennale è stato di puritano senza Dio, conto nondimeno sulla carità della Provvidenza per concedermi qualche anno onde non passar per ignavo»<sup>32</sup>.

Varie volte, nelle sue lettere, Jahier allude a soggiorni compiuti (o desiderati) nelle Valli valdesi. Nella sua prima maturità, tuttavia, Jahier non idealizza il mondo valdese, di cui vede ormai tutti i difetti. Sulla durezza della religiosità protestante tradizionale Jahier si è espresso più di una volta, e nella sua opera non mancano affermazioni di questo tipo: «sotto la Torah dell'Antico Patto ho passato l'infanzia»<sup>33</sup>.

Del mondo valdese tradizionale però Jahier non ha ereditato solo la rigidità etica: ad esempio il suo *antisocialismo*<sup>34</sup> corrisponde esattamente a quello della chiesa (ma non del *popolo* valdese); lo stesso si può dire del suo antiopeaismo<sup>35</sup> che esploderà in «Con me e con gli alpini», ma è già presente nel «Paese delle vacanze»: fra tutti i parenti Jahier preferisce le cugine che *non* vanno in fabbrica. Questa incomprensione del mondo operaio è caratteristica della classe dirigente valdese dell'epoca, che proclama dal pulpito il mito del contadino sobrio e laborioso, e si opporrà nettamente all'occupazione delle fabbriche<sup>36</sup>.

Ma questo è soltanto il sintomo di una costante *presenza valdese* che attraversa tutta l'opera di Jahier: oserei affermare che il paese natì o degli avi (San Germano Chisone) riveste nella sua esperienza di uomo e di scrittore un'importanza anche maggiore della morte del padre: se quello era un trauma insuperabile, il «paese morale» ha una valenza più profonda: è il simbolo del microcosmo valligiano, è una sorta di «archetipo» che Jahier si porterà dietro per tutta la vita: non a caso, lui nato a Genova e vissuto fra Firenze e Bologna, si farà seppellire proprio lì, nel villaggio dei padri (1966).

<sup>32</sup> PETROCCHI, *Conversione al mondo*, cit., p. 251.

<sup>33</sup> JAHIER, *Ragazzo – Il paese morale*, cit., p. 205.

<sup>34</sup> Ivi, p. 135 sgg.

<sup>35</sup> Vedi i riferimenti in JAHIER, *Ragazzo – Il paese morale*, cit., p. 221.

<sup>36</sup> Questo episodio è stato potentemente rievocato in uno spettacolo del «Teatro Angrogna» (*Pralafera 1920*). Anche democratici pacifisti come Mario Falchi si opposero all'occupazione delle fabbriche. In questo caso si riprodusse la distinzione tra «popolo» e «chiesa» valdese che già si era verificata nelle elezioni del 1913, quando il popolo si rivoltò contro i pastori che appoggiavano il candidato clerical – giolittiano (siamo ai tempi del «Patto Gentiloni») e votò in massa per il democratico Giretti. Si veda per questo la ricerca inedita di Giulio Giordano sul periodico «L'Avvisatore alpino».

Il simbolico villaggio delle origini ritorna varie volte negli scritti di Jahier: anzitutto in un articolo pubblicato sulla «Voce» nel 1912<sup>37</sup>, e non a caso intitolato *Il paese morale*; ci sono poi due capitoli di *Ragazzo: il paese delle vacanze*<sup>38</sup> rievoca un aspetto decisivo della sua infanzia: i soggiorni estivi a San Germano Chisone, la scoperta di un universo duro ma consistente, spesso animato da una sicura fede evangelica. *Visita al paese*<sup>39</sup> narra invece le emozioni di un giovane adulto che guarda con occhi smagati il paese dei padri, eppure vi ritrova delle tenaci radici culturali e morali. Ad un certo punto sembra che nell'immaginario di Jahier il popolo combattente<sup>40</sup> e poi il popolo contadino<sup>41</sup> prendano il posto del popolo delle Valli valdesi: ma proprio la dura esperienza del «Nuovo Contadino» ridimensionerà questo mito: invece il «mito valdese» riemergerà periodicamente nella vita di Jahier.

Certo, l'iniziale adesione alla Chiesa valdese e l'iscrizione alla Facoltà di Teologia avvengono nel quadro di una sottolineatura del carattere *nazionale* di questa chiesa<sup>42</sup>. Questa sottolineatura non è però un *novum*, ma corrisponde a quella «scelta italiana» compiuta dai dirigenti valdesi tra il 1848 e il 1860 (con l'eccezione dell'esilio involontario di Alexis Muston) e sempre confermata nei momenti cruciali della storia nazionale. Questa scelta, che traspare in modo evidente nella storiografia di Emilio Comba<sup>43</sup>, non è però banalmente nazionalistica: essa viene compiuta attraverso una interpretazione *teologica* del Risorgimento, che oscilla tra una visione millenaristica<sup>44</sup> e una visione etico – politico – riformatrice, che recupera ad un programma evangelico il canto XIX dell'Inferno e l'invettiva di Savonarola «io ti avviso, o Italia...che niuna cosa ti potrà salvare se non Cristo»: frase che sarà per cent'anni oggetto di infiniti sermoni nella Domenica della Riforma. Questa visione riformatrice ha avuto una grande influenza sul popolo evangelico attraverso inni come «Innalzate il vessil della croce dell'Italia tra il duplice mar» o «A Italia il viso, e il tuo sorriso volgi Signor»: ma qui valdismo ed evangelismo indipendente confluivano nella stessa visione. Questa «scelta italiana» verrà confermata (anche troppo) durante la

<sup>37</sup> Ora ripubblicata in *Ragazzo – Il paese morale*, cit., pp. 193-201.

<sup>38</sup> Ivi, pp. 95-107.

<sup>39</sup> Ivi, pp. 109-120.

<sup>40</sup> Vedi vari passi di *Con me e con gli Alpini*, giustamente criticati da GANGALE, *Revival*, cit., p. 72.

<sup>41</sup> M. ISNENGI, *L'Astico, 1919 e Il Nuovo contadino*, Padova, il Rinoceronte, 1964.

<sup>42</sup> Si veda la lettera che egli scrive al prof. Davide Bosio dopo la sua iscrizione in Facoltà (BONAUDI, *Piero Jahier*, cit., p. 123).

<sup>43</sup> Penso in particolare a *Francesco Spiera*, Firenze, Claudiana, 1872 e *I nostri protestanti*, Firenze, Claudiana, 1897.

<sup>44</sup> Ampiamente illustrata in SPINI, *Risorgimento e protestanti*, cit..

prima Guerra Mondiale, e perfino nel 1945, pur dinnanzi ad un'Italia squalificata dal fascismo, malgrado evidenti simpatie «francesi» della popolazione valdiana, e le forti spinte autonomiste degli intellettuali<sup>45</sup>. Un certo «nazional – valdismo» di Jahier traspare anche nei giudizi, invero assai severi, sulle missioni straniere<sup>46</sup>: missioni che Gangale capirà molto meglio<sup>47</sup> sia pure nel contesto di una critica *teologica* critica che manca al «laico» Jahier.

D'altra parte, Jahier rivolge al mondo valdese alcune dure critiche, che anche un valdese militante come me non può non accettare<sup>48</sup>. Citiamone qualcuna: «Questa piccola minoranza non intendeva nulla dell'anima italiana»<sup>49</sup>; «Non intendeva il cattolicesimo»; «Non intendeva il mondo religioso dell'arte» e così via.

Effettivamente, noi etnico – valdesi che abbiamo passato la vita «in Italia», abbiamo sempre avuto l'impressione di aver bisogno di una sorta di dizionario etico – culturale, per capire e farci capire, per interpretare il lavoro stesso che stavamo facendo, e le battaglie civili cui prendevamo parte. D'altra parte, quando visitiamo le classiche «terre protestanti» (Germania, paesi anglosassoni), ci sentiamo irrimediabilmente legati ad un evangelismo italiano dotato di caratteristiche molto specifiche. Perciò le nostre periodiche visite alle Valli assumono fatalmente, come per Jahier, un carattere di *pellegrinaggio*, e poco importa se esso sia diretto ad Agape o a Torre Pellice (oltre che, s'intende, a San Germano Chisone...). Certo, a differenza di Jahier, questo «pellegrinaggio» include momenti di meditazione e di preghiera accompagnati da una sorta di *canticus graduum* come musica di fondo. Ma la motivazione umana è la stessa: tornare *qui* a valutare quello che abbiamo fatto *là*, verificare quello che abbiamo pensato su Dio e sugli uomini mentre eravamo impegnati nell'«universo et infinito mondo».

---

<sup>45</sup> Per quanto riguarda il «federalismo valdese» sconfitto (a mio avviso giustamente) dai dirigenti ecclesiastici, si vedano le dichiarazioni di Gustavo Malan in P. EGIDI BOUCHARD, *Frida e i suoi fratelli*, Torino, Claudiana, 2003, pp. 115-120. Diverso è il caso dell'impegno valdese per il federalismo europeo: impegno che ho cercato di rivalutare nel mio *Europa cristiana?* («Rivista dolciniana», 22, 2002).

<sup>46</sup> JAHIER, *Ragazzo – Il paese morale*, cit., pp. 147-166.

<sup>47</sup> Sempre in GANGALE, *Revival*, cit.

<sup>48</sup> JAHIER, *Ragazzo – Il paese morale*, cit., pp. 200-201.

<sup>49</sup> Ancora oggi nel mondo valdese l'esortazione a «non fare troppo l'italiano» conserva il sapore di un insulto, o almeno di una preoccupata ammonizione, come se Dante, Diodati, Gramsci, Gobetti e Dorso non appartenessero a questa nazione. Anche un capolavoro come *Italiani e protestantesimo* (Torino, Claudiana, 1997) di Giorgio Tourn risente di questa difficoltà a «intendere l'anima» del nostro Paese, ed è stato ricambiato da una colpevole indifferenza, anche all'interno della Chiesa valdese.

### *Le vie del Ritorno*

Non so se la partecipazione di Jahier al convegno ACDG di Villar Pelli-ce<sup>50</sup> possa rientrare in questa categoria: rimane tuttavia il fatto che Jahier, ormai quasi cinquantenne (siamo nel 1933), venne ad un convegno che vedeva la partecipazione di persone che erano invise al regime fascista (come Buonaiuti e Rensi) o ne erano chiari nemici (come Lelio Basso): al Villar queste personalità entrarono in dialogo con i vecchi ed i nuovi intellettuali protestanti: Mario Falchi, Giovanni Miegge, Ugo Janni, Carlo Lupo, Vincenzo Nitti, Elisa Meynier, Valdo Vinay, Bruno Revel, Giovanni Turin, Ferdinando Geremia, Elsa Bertolè, Giorgio Peyronel, Teodoro Balma. Il «tono» del convegno è chiaramente antifascista, e nei dibattiti la realtà del movimento socialista e comunista è spesso tenuta ben presente. Orbene, in questo contesto Jahier accetta di prendere pubblicamente la parola: e questo è qualcosa di più di una semplice «agnizione» tribale. Ritengo che abbia ragione il Bonaudi<sup>51</sup> quando afferma: «per tutta la vita Jahier è stato un testimone dell'originalità della sua «piccola e grande patria»: le Valli valdesi. Ciò vale sia sul piano della storia, che sul piano della geografia. Cominciamo con la storia: non è charo se Jahier abbia letto il Muston<sup>52</sup>, questa grande rivisitazione romantica della storia valdese. Mi sembra invece chiaro che egli non avesse nozione della scoperta (compiuta da Teofilo Gay) dell'opera di

---

<sup>50</sup> Un'amplissima cronaca del convegno è fornita da «L'Evangelista» del 6 settembre 1933, che pubblica anche la foto di Jahier mentre parla alla folla dei partecipanti e dei valdesi della zona. Debbo questa segnalazione alla cortesia di Gabriella Ballesio, archivista della Tavola valdese. In una lettera personale (ma non riservata) del 21 novembre 2003 Giorgio Spini mi scrive che l'intervento di Jahier gli parve essenzialmente come un'appassionato, ma convenzionale richiamo alla tradizione valdese. Spini aggiunge un interessante dettaglio sulla presenza di Lelio Basso: «Basso era venuto al convegno al Villar, assieme con sua moglie, giovane e graziosa, ed era uscito da non molto dalla prigione, dove era stato sospettato dell'attentato di Milano. Uno dei soliti seccatori, di cui non mi ricordo neanche il nome, disse sciocamente alla signora Basso che certo lei sarebbe stata contenta che suo marito non si occupasse più di politica. Lei si strinse dolcemente a Lelio e sorridendo rispose: "Ma perché dovrei?". Altro episodio. Io, ragazzo di sedici anni, mi feci coraggio, e chiesi a Basso di suggerirmi qualcosa da leggere per farmi delle idee sul movimento operaio. Basso mi rispose che al momento la sola cosa che potevo fare era abbonarmi a "Problemi del lavoro", la rivistina che Rigola e gli altri della destra CGIL avevano ottenuto da Mussolini il permesso di pubblicare, in cambio di una chiusura della confederazione senza troppo chiasso. Altri invece, come sai, tra cui Buozzi, non accettarono questa capitolazione, e ricostituirono la CGIL in Francia».

<sup>51</sup> BONAUDI, *Piero Jahier*, cit., p. 38.

<sup>52</sup> A. MUSTON, *L'Israël des Alpes*, 4 voll., Parigi, Bonhoure, 1879-1880.

Scipione Lentolo<sup>53</sup>, che pure è molto utile a chi voglia dimostrare l'«Italianità» dei valdesi. Lentolo, uno dei maggiori storici valdesi di tutti i tempi, era infatti un napoletano. Jahier sembra piuttosto appoggiarsi sulla consueta «vulgata» di storia valdese: le persecuzioni<sup>54</sup>, le guerre di Gianavello e Arnaud e la tradizione di elevata eticità. D'altra parte, Jahier ricorda bene i «39 Jahier martiri» di cui scriverà sia a Claudel<sup>55</sup> quando vuol dimostrare la sua impossibilità di aderire al cattolicesimo) sia ad Emilio Cecchi in una lettera molto importante<sup>56</sup>.

Questo per quanto riguarda la storia. Ma lo stesso (può parere singolare) va detto anche per la geografia. Nel 1930 il Touring Club Italiano pubblica in 400.000 copie una grande Guida a tutte le regioni d'Italia<sup>57</sup>. Nell'introduzione generale, tra i collaboratori più significativi viene esplicitamente menzionato il professor Davide Jahier di Torre Pellice<sup>58</sup>; le foto che si trovano a pagina 139 – 141 sono in buona parte attribuite a Davide Peyrot e al dott. Paltrinieri: è dunque evidente il contesto valdese in cui nasce il contributo di Jahier, dedicato alle *Valli di Susa, del Chisone e del Po*<sup>59</sup>.

Si tratta senza alcun dubbio di un contributo rimarchevole; dunque vale la pena di citarne qualche brano, a partire dall'*incipit*:

Sono le valli dei facili passaggi, le prime valli alpine giunte alla notorietà della storia, le più battute e travagliate della gran cerchia, le valli politiche e guerresche; valli senza pace.

.....

Alle contese per i beni temporali vengono ad aggiungersi quelle per i beni sovranaturali, le guerre di religione. Un'emigrazione in massa dal Delfinato dei valdesi (Riformati prima della Riforma) vi porta per 500 anni persecuzioni atroci ed epiche difese di quel popolo valoroso<sup>60</sup> accrescendone la fama militare nel primato nella guerra di alta montagna.

---

<sup>53</sup> S. LENTOLO. *Historia delle grandi e crudeli persecuzioni fatte ai tempi nostri in Provenza, Calabria e Piemonte contro il popolo che chiamano valdese*, Torre Pellice, 1906; E. FIUME, *Scipione Lentolo*, Torino, Claudiana, 2003.

<sup>54</sup> JAHIER, *Ragazzo – Il paese morale*, cit., pp. 198-199.

<sup>55</sup> La lettera è del 2 dicembre 1915 ed è riportata da BONAUDI, *Piero Jahier*, cit., p. 56.

<sup>56</sup> PETROCCHI, *Conversione al mondo*, cit., p. 238.

<sup>57</sup> *Attraverso l'Italia. Illustrazione delle regioni italiane. Vol I, Piemonte*, Milano, 1930.

<sup>58</sup> Docente al Collegio di Torre Pellice, storico e giurista.

<sup>59</sup> JAHIER, *Valli di Susa, del Chisone e del Po*, in *Attraverso l'Italia*, cit., pp. 117-143. Nell'intitolazione (ma non nel testo) manca la menzione della Val Pellice: ritengo si tratti di un mero infortunio redazionale.

<sup>60</sup> JAHIER, *Valli di Susa, del Chisone e del Po*, cit., p. 118.

In una sola frase si sommano due «miti» valdesi dell'epoca: l'attribuzione del carattere occitanico delle Valli ad una sorta di esodo medioevale dalla Francia, e la centralità della guerriglia di Gianavello e Arnaud: il primo mito è stato demolito solo negli anni '60-'70 del XX secolo (grazie soprattutto all'opera di Amedeo Molnar); il secondo è vivo ancor oggi<sup>61</sup> ma viene usato da Jahier forse per agganciare il «patriottismo valdese» all'atmosfera degli anni '30.

Non è detto che si tratti di semplice acquiescenza al regime: ma certo qui risuona qualche nota di quel «sabaudismo» che ha fatto da collegamento tra il tradizionalismo piemontese ed un fascismo ormai saldamente installato al potere: non so se Jahier avesse letto le opere del suo contemporaneo Cognasso<sup>62</sup>, ma certo colpisce l'affermazione, assai discutibile, che il Piemonte sia stato il «primo stato italiano» con conseguente elogio del suo esercito «che non conosce altra opinione che la disciplina». D'altra parte Jahier è troppo «fiorentino» per accettare il mito di Cognasso, secondo cui il Risorgimento comincia con la battaglia di Torino (1706) e la nascita del «Regno di Sardegna». Egli accetta però il mito dell'Assietta<sup>63</sup> cantato da Michelin, e ancora presente, all'epoca, nella cultura popolare valdese.

Per chi conosce la biografia di Jahier<sup>64</sup>, colpisce l'accorata descrizione di Susa e della sua valle<sup>65</sup>, Meana compresa: ma Jahier non spende una parola per la Meana valdese del Medioevo, per la valorosa minoranza valdo – riformata dell'alta valle nel Cinquecento, e neanche per il Lesdiguières, che pure avrebbe potuto eccitare il suo «immaginario» militare. Non parliamo poi della presenza evangelica in valle (battista e valdese) dal 1866 in avanti. Eppure è evidente che Jahier ha molto frequentato la Valsusa, anche in età adulta: ma sembra aver rimosso quel passato che gli ricorda la tragedia paterna.

A questo punto l'Autore è pronto per passare alla Val Chisone; dimentico dei suoi giovanili furori antiindustriali, Jahier afferma che «visioni di pace e di fattiva operosità moderna ci accolgono in Val Chisone»<sup>66</sup>, e poi considera nel loro insieme le attuali Valli valdesi: evidentemente Jahier dipende da una visio-

<sup>61</sup> B. PEYROT, *La roccia dove Dio chiama, viaggio nella memoria valdese tra oralità e scrittura*, Bologna, Forni, 1990 e *Giosuè Gianavello*, Torino, Claudiana, 2001.

<sup>62</sup> Per l'opera di Cognasso e l'intera questione del «sabaudismo» rimando a B. BONGIOVANNI, *La modernistica*, in *La città, la storia, il secolo. Cento anni di storiografia a Torino*, a cura di A. D'Orsi, Bologna, Il Mulino, 2001, pp. 215-239. Il «sabaudismo» nasce nel momento in cui il Piemonte viene a trovarsi al centro del processo risorgimentale, e tra i suoi corifei ci sono stati uomini di statura sicuramente superiore a quella di Cognasso (Ricotti, Gabotto ecc.).

<sup>63</sup> JAHIER, *Valli di Susa, del Chisone e del Po*, cit. p. 122.

<sup>64</sup> JAHIER, *Ragazzo – Il paese morale*, cit., pp. 42-48.

<sup>65</sup> JAHIER, *Valli di Susa, del Chisone e del Po*, cit., pp. 118-122.

<sup>66</sup> Ivi, p. 122. A p. 123 vi è addirittura un elogio della FIAT.

ne molto convenzionale della storia e delle geografia valdese: se avesse letto il Muston (di cui pure cita il titolo) avrebbe saputo dell'enorme importanza storica del Prigelato, del coinvolgimento di Pinasca nelle guerre di Gianavello, (e di quel Bartolomeo Jahier di cui pure altrove vanta l'ascendenza). Egli invece afferma<sup>67</sup>:

Le valli laterali del Pellice, dell'Angrogna e della Germanasca, videro le secolari guerriglie d'alta montagna dei Valdesi, che furono i primi alpini d'Italia. [...]

Ma queste vallate si direbbe che il Medio Evo con le sue atroci immaginazioni le abbia saltate. I più antichi templi valdesi della Val d'Angrogna non sono fortezze... L'Iddio dell'Israele delle Alpi [...] è un Dio di pace.

È sempre viva nell'anima valdese quella scintilla di ascetismo dei poveri di Lione, il loro orgoglio è la potenza degli umili

qui tornano dopo quasi vent'anni i temi de *Il Paese morale*.

Un particolare elogio è riservato a Torre Pellice:

La capitale valdese ha ancora accentuato quelle caratteristiche di puritana eleganza, che quarant'anni fa la facevano salutare dal De Amicis: la Ginevra italiana.

Di suo, Jahier mette un singolare accostamento tra il monumento ad Arnaud e quello agli Alpini, che «suggella il loro (sc. dei valdesi) attaccamento alla patria italiana». Lo stesso tono nazionalistico si ritrova poche righe più in là<sup>68</sup>: la gioventù valdese sale sui monti «cantando le canzoni della piccola e della grande patria»; in questa prospettiva nazionale anche i secolari contrasti confessionali sono ridimensionati:

l'epoca delle dispute teologiche è tramontata, e sul terreno comune della patria cristiana ci si può incontrare. Le Alpi proteggono questo piccolo mondo nella sua pace.

Certo, si tratta di una pace operosa: Jahier loda le piccole aziende familiari, il burro buono, il formaggio, e perfino le ville del Viale Dante, viste come punto d'incontro tra la borghesia cosmopolita e il «sentimento patriottico dei

<sup>67</sup> *Ibid.*

<sup>68</sup> *Ivi*, p. 124.

valdesi». Le sue simpatie vanno comunque ancora sempre al *popolo*, di cui parla in termini lusinghieri:

L'onesta ospitalità e la singolarità psicologica di questo piccolo popolo puritano, tra il quale non si trova un analfabeta [...]

Non ci stupisce perciò che il paragrafo termini con una frase icastica: «Si esce dalle Valli valdesi come da un sogno».

Credo si possa condividere il giudizio espresso dal Bonaudi<sup>69</sup>: in questo testo si nota «come l'argomento tocchi le corde più intime dello scrittore [...] l'affiorare di ricordi ancora vivi». D'altra parte, la costante volontà di inquadrare il patriottismo valdese nel più ampio (e ambiguo) nazionalismo italiano ci pare francamente eccessiva, e condizionata dalla temperie spirituale (diciamo così) del tempo.

Completamente diverso è il clima che si respira in un testo pubblicato appena due anni dopo, *Impressioni della passeggiata*. Nel cinquantenario della sua fondazione (1931) la Società di Studi Valdesi aveva organizzato una «passeggiata storica» di quattro giorni che Jahier così commenta in una lettera alla Direzione della rivista<sup>70</sup> (le sottolineature sono nostre):

Chiedo un poco di spazio alla Società di Storia Valdese per *un atto di gratitudine e di ammenda*. Vorrei parlare a nome di tutti i valdesi di nascita che le vicende della vita hanno disperso per l'Italia e per il mondo, e fare ammenda con loro. Noi abbiamo molto ricevuto durante questi cinquant'anni dalla Società di Studi Valdesi.

La nostra storia, da polemica e apologetica, si è venuta trasformando, attraverso pazienti scoperte d'archivio [...] in una visione drammatica, vivente ed umana, alla quale nessun valdese può rimanere indifferente.

L'appartenenza attiva alla chiesa (la sola che conti) può essere una grazia, *l'appartenenza ad un popolo è un fatto*.

[...]

ed ecco che anche al più immemore di noi ...viene documentata la *discesa da uomini puri...*

[...]

<sup>69</sup> BONAUDI, *Piero Jahier*, cit., p. 217.

<sup>70</sup> «Bollettino della Società di Studi Valdesi», 58, 1932 pp. 96-97; BONAUDI, *Piero Jahier*, cit., p. 100. Di Grado parla di «cristianesimo senza Evangelo»: vedi *Ragazzo – il paese morale*, cit. p. 12.

*Che privilegio partecipare a questa nobiltà etica, sentirla vicina e concreta davanti alle case che abitarono, ai templi dove pregarono, alle posizioni dove combatterono.*

[...]

*Quegli stessi salmi del Rimpatrio, suonando nella nostra lingua liturgica (che è ancora la nostra lingua nell'intimità) con l'austera quadratura melodica calvinista, trovavano, cercando, le vie dei nostri cuori.*

Ebbene, io vorrei che questo *rito di ritorno alle origini* non sbiadisse a poco a poco col ricordo del cinquantenario. Vorrei che diventasse una tradizione che si rinnova a più brevi intervalli [...] E sono certo che la Società di Studi Valdesi si addosserebbe il carico non lieve di organizzare per noi della diaspora che soprattutto ne approfittiamo, se corrispondessimo alle sue iniziative più numerosi ed attivi.

### *Faccio ammenda per primo.*

Il clima che si respira in questa bellissima «lettera» è completamente diverso da quello che abbiamo trovato nel capitolo sul «Piemonte»: i temi nazionalistici sono scomparsi, in primo piano stanno due fattori: i temi etici (una costante della scrittura di Jahier!) e *il ritorno alle origini*: le radici, dunque, che sono il tema del nostro studio.

Credo si possa ancora una volta condividere il giudizio del Bonaudi: «la mia tesi», egli dice, è che «il mondo valdese abbia segretamente informato l'opera letteraria di Jahier [...] in una fruttuosa dinamica di critica e recupero di quel mondo stesso»<sup>71</sup>.

Proviamo a collocare in ordine cronologico i tre momenti che abbiamo testé commentato:

- 1930: pubblicazione del contributo di Jahier alla sezione «Piemonte» della Guida alle regioni d'Italia;
- 1931: «passeggiata storica» e susseguente (1932) lettera alla Società di Studi Valdesi;
- 1933: partecipazione al convegno di Villar Pellice.

Credo sia lecito ravvisare una certa progressione fra questi tre momenti: la rievocazione nostalgica delle Valli valdesi, la riappropriazione della storia valdese come vicenda d'impegno e di rischio; la partecipazione ad un incontro giovanile evangelico da cui non erano assenti né l'impegno né il rischio.

---

<sup>71</sup> BONAUDI, *Piero Jahier*, cit., p. 100.

A qualcuno tutto ciò può sembrare poco: a me, invece, sembra molto, perché accade proprio negli anni del trionfo clericò – fascista, quando ormai si può parlare in Italia di vero e proprio consenso di massa al regime di Mussolini.

In questi scritti Jahier non brucia «granelli d'incenso» sotto la statua del potere: sembra anzi che le voci dei Padri e l'ascolto dei giovani rappresentino per lui come un usbergo morale, come un antidoto al conformismo imperante.

Tutto questo, certo, non va molto oltre il momento identitario: Antonio Di Grado ha messo in rilievo quella che chiamerei la *povertà cristologica*<sup>72</sup> del valdismo di Jahier (e di tanti altri...): Dio rimane un orizzonte mai negato, la preghiera affiora di quando in quando, ma le radici evangeliche restano *radici*: non ne nasce il frutto della fede. Ne nasce però un'opera letteraria limitata ma geniale, con cui deve fare i conti chiunque voglia essere consapevolmente protestante nel bel mezzo della cultura italiana: una cultura che difende il crocifisso appeso ai muri, ma non intende il significato del Venerdì Santo: quell'avvenimento che fa di noi non solo dei «valdesi» ma anche dei cristiani.

GIORGIO BOUCHARD

---

<sup>72</sup> Di Grado parla di «cristianesimo senza Evangelo»: cfr. *Ragazzo – il paese morale*, cit. p. 12.

## **Ragazzo, una rilettura**

«Jahier siamo noi», scrisse anni fa Giorgio Bouchard; parliamo, allora, di noi, mettiamo pure in discussione (come sempre si dovrebbe nel corso d'una ricerca) la nostra identità collettiva e individuale. Alla prima – a una chiesa e a una cultura che hanno troppo a lungo rimosso questo “figliol prodigo” apostata e fuggiasco, che si sono rifiutate di fare i conti con le radicate ragioni di quell'apostasia – rimanda questo convegno che è un omaggio tardivo, necessario ma ovviamente dilemmatico. Quanto alla seconda, mi sento in dovere di dire che ho incontrato Piero Jahier in uno snodo risolutivo della mia esistenza: l'ho incontrato, voglio dire, non tanto, non più da storico della letteratura genericamente interessato agli astratti furori primonovecenteschi, ma nel cuore della mia esperienza di uomo, di laico convinto e perciò problematico, e perciò alla ricerca di altro, di *oltre*.

Mi riferisco alla mia conversione al cristianesimo evangelico: e non sembrano, queste che riguardano la mia storia e la più grande e nobile storia di questa chiesa, notazioni estrinseche. Una cosa spero che questo convegno non sia: e cioè la giustapposizione di un consueto (e sicuramente utile) convegno accademico, casualmente ospitato dalla chiesa valdese, e di un'appendice (questa pomeridiana) del Sinodo in cui noi valdesi si decida, e magari a porte chiuse, se Jahier sia stato o no, per l'appunto, valdese.

L'anima, insomma, o il motore, dell'innovazione espressiva operata da un Jahier (ma anche da un Boine) hanno a che fare o no (e a questa domanda tutti dovremmo rispondere) con l'universo religioso, delle fedi, e sia pure di quella laica *religio* (alla quale i valdesi hanno contribuito non poco) che in Italia ha surrogato chiese tralignate e strumentali appartenenze? Era o no, quel Calvino ritrovato nella memoria e reintrodotta nella storia, il cuore segreto o uno dei poli di quella laboriosa transizione, di quello sforzo generoso e forse velleitario di rinnovamento intellettuale, morale, civile?

Tornando, perciò, al “mio” Jahier e alla mia adesione al protestantesimo, da quel momento mi sono chiesto – come tanti prima e meglio di me, di quei grandi intellettuali ai quali ci aggrappiamo come nani sulle spalle dei giganti – perché il nostro paese abbia mancato il decisivo appuntamento con la Riforma protestante: e cioè non soltanto con la sua etica della responsabilità, ma pure

con la sua fede laica: dove l'ossimoro apparente si spiega perché – solo Dio essendo giusto e vero, e tutto il resto intollerabile idolatria – essa spietatamente relativizza e demistifica tutte le ideologie, le dottrine umane, le fedi.

E mi sono chiesto se il conflitto fra Legge e Grazia, se la giustificazione per mezzo della fede, se il tormento della coscienza che può paradossalmente coniugarsi con la certezza del perdono, se il rifiuto di deleghe deresponsabilizzanti e di istituzioni e interpretazioni “umane, troppo umane”, se insomma questo corredo così segnatamente evangelico di dottrine e sentimenti non abbia pervaso la cultura laica di contro a quella confessionale e cattolica, dando luogo a un trasferimento e a una risemantizzazione di quei valori religiosi conculcati in istanze morali e addirittura letterarie; e a quest'ultimo livello, dando luogo a una sorta di laico culto della Parola, a quella vera e propria giustificazione per mezzo della letteratura che fu rifugio e scudo di generazioni di letterati nel ventennio fascista (ma anche alla vigilia, lungo la linea d'ombra della “grande guerra”), i quali l'adottarono inconsapevolmente ma con integralistica oltranza, dando vita soprattutto in ambiente fiorentino – lo stesso di Jahier – a quel culto iniziatico della parola poetica come fede esclusiva e salvezza da ogni contaminazione che si propose come un surrogato di fede, come un residuo e incontaminato porto franco in cui celebrare valori e officiare liturgie, come una diversione *in interiore homine* della ricerca d'un impraticabile riscatto politico.

Insomma, se anche in Italia non si sia inconsapevolmente vissuto un “secolo protestante” nell'accezione di Paul Tillich; e se tra questi protestanti più o meno *malgré leur* (basti pensare alla covata di Gangale), non ce ne fosse poi qualcuno dal *pedigree* più accertabile. E perciò mi sono fatalmente imbattuto in Jahier. Ma in quale Jahier? Marginalmente evocato nelle storie della letteratura per il suo ruolo nell'avventura della “Voce”, in quella stagione egli viene rubricato – al pari di Boine e Slataper – come “moralista” (ambigua specificazione, che non serve mai a spiegare i contenuti d'una presenza intellettuale ma semmai ad allontanarla in un'icona inarrivabile, da ammirare da lontano e di cui diffidare in segreto). E invece, oltre che uno dei rinnovatori della moralità letteraria e della forma-romanzo all'alba del secolo, Jahier fu l'unico scrittore protestante della letteratura italiana del Novecento: certamente quanto all'origine, ma io direi anche agli esiti; e sia pure, come André Gide, da tormentato e nostalgico apostata.

Imbattersi in Jahier – e nella convulsa narrazione di *Ragazzo* – significava però prima di tutto fare i conti, come quel “ragazzo”, con la ferita immedicata, col trauma originario che segnarono le opere e i giorni dello scrittore. In principio è la perdita del padre, è il gesto suicida, irrevocabile e irredimibile, del pa-

store Pier Enrico Jahier. Di prosapia valdese ma arruolato nelle file di quel “risveglio” che aveva ridestato anche le sue valli arroccate nell’ortodossia, l’austero e devoto Pier Enrico Jahier era crollato sotto il peso del “peccato” (altro tema-chiave di quegli anni, e non solo per la cultura evangelica) spiando – com’è noto – col suicidio (meno noto è, semmai, e per colpa anche mia come degli studiosi di Jahier, che quel sacrificio non si sia consumato a Susa come finora s’è detto ma proprio a Firenze: la scoperta è di Emmanuele Paschetto, e fa parte di una documentata ricerca, a tutt’oggi inedita, letta in occasione d’una recente presentazione di *Ragazzo*).

Al Dio geloso e inflessibile cui si era immolato il padre, il giovane Piero Jahier non aveva esitato a ribellarsi, rinnegando l’austera religione dei padri: «Non voglio esser tuo, Signore», scriveva; «tienti la tua consolazione, Signore». È la bestemmia contro lo Spirito confessata nell’epigrafe evangelica (Luca XII, 10) e urlata tra le righe del capitolo iniziale di *Ragazzo*. Ed è la prima stazione del calvario laico del valdese Jahier, è il velo di rimorso che si stende sulla sua ribellione d’apostata come il velo nero che il pastore Hooper del puritano Hawthorne aveva steso sulla propria colpa. È il fendente iniziale, il più cruento, di una biblica lotta con l’Angelo, che durerà tutta una vita, tra una raffica di scritte, in un brevissimo volger d’anni, e un amaro, definitivo, prolungatissimo silenzio.

Ma quel padre che per primo aveva serrato i pugni contro l’Angelo, trasmettendo al figlio la gravosa eredità di quella lotta impari, è e sarà sempre per Jahier un archetipo ambivalente: di resistenza e resa, di rivolta e di fede; insomma, incarna agli occhi del figlio entrambe le figure di quella tremenda sfida, della lotta cioè fra Giacobbe e l’Angelo: egli non è solo il ribelle dell’ultimo irrimediabile gesto (un gesto, tuttavia, compiuto nel segno mansueto della “restituzione”, al culmine della preghiera), ma è stato e continua ad essere anche e prima di tutto la fonte incontaminata di valori, di rigorosi precetti, di giuste pene. È stato e sarà il tramite privilegiato del Verbo; è colui che coinvolge i familiari prima nella Parola da studiare e da annunziare e poi nella esibita debolezza del «peccato che non sarà perdonato», e perciò è stato e sarà la familiare controfigura, l’incarnazione vicaria, insieme protettiva e dolente, insieme *Abbà* ed *Ecce Homo*, del Padre celeste.

Perciò la contestazione dell’apostata, del reduce e del fuggiasco, alla patria protestante, non può inquadrarsi in nessuno schema teologico; e infatti è un grumo contraddittorio di critiche “liberali” e “ortodosse”, perché colpisce alla rinfusa tanto l’arroccamento misoneista quanto la secolarizzazione immemore dei «valdesi nelle valli» e dei «protestanti in Italia» (titoli, questi, degli articoli

con cui Jahier dà notizia, sulla “Voce”, della presenza evangelica). Ma non è nemmeno una questione privata: le sue implicazioni esistenziali, e quel trauma originario, dispongono anzi lo scrittore Jahier ad affrontare da una posizione privilegiata – di resa dei conti, di urgenza di verità – il Dio severo del pastore Jahier, il richiamo suadente ma selettivo della sua chiesa alpestre, l’ardua lezione dei padri della Riforma.

L’apostasia di Jahier, le sue critiche alle chiese evangeliche d’allora, o arrocate nei loro ghetti o importate da altre culture, ma anche il suo costante ritorno mentale e il periodico pellegrinaggio alle sue valli, alle radici e ai fondamenti, a quella fede severa cui non cesserà mai di manifestare la sua gratitudine, la sua riconoscente e ribelle dipendenza, quell’apostasia, dicevo, quella sofferta e precaria abiura, è qualcosa di simile al combattimento di Giacobbe, o allo strazio di Giobbe: è un impulso della fede delusa più radicale di quanto non sia l’appartenenza a uno schieramento o a una chiesa. Ma l’appartenenza a quel popolo di eletti, e l’altrettanto gravoso vincolo di obbedienza alla Legge veterotestamentaria («Ho passato l’infanzia sotto la *torà* dell’Antico Patto»), fanno ancora una volta tutt’uno col nodo della paternità, «rocca sicura» e «certezza», rifugio della fragilità e riparo dall’errore nella «gran mano sicura». Perciò alla «antica legge senza remissione» Jahier si dichiara comunque «grato di avermi dominato e ridotto»; perciò dice: «odiandola – ho imparato ad amarla». Perciò del protestantesimo finisce col recuperare quello stesso aspetto normativo, severamente “etico”, che pure l’aveva indotto alla ribellione e all’abiura, e dalla Scrittura sembra estrapolare il “Dio geloso” del *Pentateuco*, un Dio non incarnato, remoto giustiziere, inflessibile custode d’una Legge senza la Grazia, di un cristianesimo senza Evangelo. Perché è quel Dio che il padre ha offeso ma è quel Dio che spiega il suo sacrificio, è quel Dio che il padre impersonava in vita ma è a quel Dio che si è inchinato, che ha obbedito nel darsi la morte.

Di ugual segno, e senso, è il contributo – anzi l’impulso – jahieriano alla rinascita di studi e riflessioni intorno alla figura di Calvino che si verifica in Italia nei primi decenni del Novecento (e basta citare il cattolico Boine, il laico Croce, l’evangelico Gangale). Meglio di me ne parlerà Giorgio Tourn: perciò mi basterà aggiungere che, nei suoi scritti vociani così come nella prefazione a un’antologia di scritti del riformatore ginevrino, Jahier era intrigato non tanto – come tanti – dalle conseguenze etico-civili e socio-economiche del magistero di Calvino, ma proprio dal suo rigido «edificio dogmatico». Non è certo il mito liberale della Riforma, questo divulgato da Jahier: viceversa è la dura realtà di un’impervia conquista da difendere coi denti, e di un popolo da educare e proteggere dall’errore. E perciò è Calvino, e il Calvino più algido e duro, ad affa-

scinare Jahier; eppure non è politico lo spirito di questi scritti: risiede, piuttosto, in una nostalgia d'integralismo o meglio di integrità in un mondo marchiato dalla colpa e dalla distanza dal divino. Ed è un Calvino che «portava in sé le ragioni del suo superamento», come scrive Jahier, che definisce non solo il calvinismo ma l'intera realtà del protestantesimo come «uno stato di transizione», perennemente perfettibile e gravido di sviluppi, tanto più se imprevidi dai suoi promotori e consumati al di fuori delle sue chiese. «È vicino il giorno in cui ognuno vorrà aprirsi il suo sentiero per giungere a Dio»: ecco il nucleo del revisionismo jahieriano, che si colloca nei pressi del Gide che sognava di scrivere *Le christianisme contre le Christ* – cioè il Cristo tradito dalle chiese, cioè la fede contro le religioni – o della fede laica di Gobetti nell'individuo «sacerdote a se stesso».

Di quei fermenti, di quell'eresia, di quella confusa “transizione”, cosa resterà nella cultura italiana ieri e oggi suggellata dalla pietra tombale del Concordato? Nient'altro che un vago sentimento di ammirazione venato di rimorso, una lettura laica e liberale buona tutt'al più a fomentare patetici esami di coscienza all'indomani di irreversibili sconfitte. E invece, prima del più noto *revival* gobettiano e gangaliano degli anni Venti, era stato proprio il tema paolino e luterano della giustificazione a ordire la trama occulta di quel dibattito letterario e civile che genericamente si è rubricato come “moralismo vociano”, e a incardinare nel tema e nell'esperienza del “peccato”, vero e proprio nodo storico-generazionale, gli astratti furori di intellettuali come Slataper, Boine e Jahier e gli azzardi espressivi della loro trilogia romanzesca (*Il mio Carso – Il peccato – Ragazzo*), che è – unitariamente considerata – il frutto più ricco di sapore dell'anti-romanzesca (e schiettamente, dolorosamente autobiografica) narrativa italiana del primo Novecento.

Il peccato, nel romanzo eponimo di Boine, è una cruenta iniziazione, è l'inevitabile abbandono d'uno stato di astratta purezza in favore d'una contaminazione piena, volontaria con la «fonda vita del mondo». È compromissione e trasgressione, è un'aspra dialettica fra «la legge» e «lo spirito», il «bruciante desiderio e sano di vita e di colpa». Il nodo cruciale è dunque il rapporto Legge-Grazia, è la giustificazione del peccato, ineluttabile e connaturato all'uomo, alla sua legittima volontà di operare nel mondo e di trasformarlo: «perché se operi, strappi, perché se operi rompi». Il nodo è, in quegli anni e per quegli scrittori, come affrontare e rappresentare la realtà, quella «gran selva scomposta [...] di forze, di passioni e di uomini», come giustificare il male e immergersi nell'impura corrente della storia, rinunciando alle risorse salvifiche e alle sintesi mendaci del “romanzo di formazione” sette-ottocentesco. Boine, Jahier e Slataper

per, con le loro narrazioni nervose e frammentarie, tutte contorsioni e fratture, interiezioni e illuminazioni, passano il grumo della “formazione” al fuoco bianco della Grazia, riflettono su responsabilità e peccato, sulla santità della vita “comune”; e i loro sono libri programmaticamente irrisolti, rabbiosamente spezzati. E ingaggiano una colluttazione col Logos degna di Giacobbe, e precariamente mimano l’evento originario onde la parola s’è fatta carne, macerando la lingua e lo stile e cavandone una scrittura inceppata e offuscata dalla prepotenza tirannica di una condizione religiosa che oltrepassa la letteratura, fa il vuoto intorno in forza della sua assolutezza assorbente, annichile nte.

Anche Scipio Slataper, il *puer aeternus* e la vittima sacrificale della *religio* vociana, nel suo romanzo si strugge della medesima voglia di sporcarsi le mani e di misurarsi con la realtà, di peccare e di salvare. Disceso dalla solitudine zaratrustriana del suo Carso, egli si adatta alla città moderna come a un compito, che consente l’opportunità della solidarietà e della ribellione, che impone l’etica della lotta e del lavoro. Pure Jahier, come lui, celebra la povertà, la quotidiana «fatica di Adamo», l’esistenza tacita e proba dell’«uomo comune». E in *Ragazzo* fregia di questa insegna, polemicamente subalterna, la sua affabulazione che frattanto si snoda nella maniera che è peculiarmente jahieriana, a mezzo tra il “flusso di coscienza” che Joyce intanto affinava e il sermone che generazioni di pastori evangelici per secoli avevano scandito dai loro pulpiti, modellandolo sul ritmo scabro e sentenzioso dei versetti biblici. Il vuoto del romanzo, d’un genere che proprio gl’intellettuali vociani avevano messo in crisi denunziandone l’inadeguatezza e la falsità, con Jahier è colmato dal salmo, dalla preghiera al Dio severo dei padri, e dal toscano letterario, di limpida ascendenza cinquecentesca, della Bibbia tradotta da Giovanni Diodati.

Povero, dunque: ma pure – come Jahier scriverà più tardi – «terribilmente conscio e fiero della responsabilità della mia posizione di povero», solo dalla quale prendendo le mosse è possibile «imparare ad esser giusto». Nella povertà risiede la giustificazione, il segno di una singolare, impervia predestinazione. Come Jahier dirà nei suoi versi ostici e sgraziati, originalissimi e misconosciuti, prototipo e raro esempio d’una poesia “politica” in Italia: «Chi è salito più in alto? / Perché, io, voglio scendere quanto è salito». Su questo fondamento evangelico riposa il cosiddetto “populismo” di Jahier, ovvero quello schema (e anatema) ribadito da Asor Rosa in poi per spiegare (e confondere) ogni modalità letteraria non ortodossa di approccio alle classi subalterne.

E invece anche il bistrattato *Con me e con gli alpini* altro non è che una laica Passione. Il “populismo” di Jahier è, in realtà, della stessa natura di quello che sarà ossessivamente rimproverato a Pasolini: l’amore straziato di entrambi

per un popolo conculcato e cruentato, e la condivisione del suo calvario, hanno a che fare, cioè, assai più con l'azzardo di una fede – pasolinianamente, col «religioso errore» – che con un *tópos* letterario o un pregiudizio ideologico. L'aveva inteso, nel lontano '52, il valdese Enea Balmas, autore d'un lungimirante (e sconosciuto) intervento che è un *unicum* nella ricezione – non solo di parte valdese – dello scrittore vociano. Per conto mio aggiungerei che *Con me e con gli alpini* andrebbe letto come prosecuzione del “romanzo familiare” (in senso freudiano) di *Ragazzo* (e lo lascia intendere lo stesso autore, così definendo l'assillante emergenza della vita militare: «vivere come dopo la morte del padre»), andrebbe letto perciò come un dialogo morale fra padri e figli, o tra fratelli maggiori e minori (le reiterate occorrenze di questa nomenclatura familiare lo confermano), tutti figli d'uno stesso padre montanaro e devoto, d'una stessa fede inconsapevole e pura, quella che brilla nello «sguardo di redenzione» del povero di spirito Somacal Luigi (e a scorgerlo non è un astuto reclutatore d'anime, ma il peccatore e l'*outcast* che resta escluso da quella luce, ovvero «noi che non siamo stati redenti mai»).

È di questa natura, laicamente religiosa e radicalmente libertaria, la contrastata fede evangelica di Piero Jahier: ma non è altrettanto contrastata la nostra fede, altrettanto tormentata come può essere solo quella d'un protestante, sempre a tu per tu col suo Dio, sempre in lotta con Lui e sempre tra le Sue braccia? Ma non è questo l'unico motivo dell'esemplarità del rapporto fra Jahier e la sua fede. Infatti a me pare – e ne parlo in un libro che ho recentemente pubblicato – che le migliori e più intense pagine di letteratura religiosa le abbiano scritto, nel Novecento, i laici, forti della loro mai appagata ricerca; e inoltre coltivo l'illusione che, se un evangelismo italiano avesse potuto sopravvivere alle cruente persecuzioni che lo soffocarono, esso sarebbe stato diverso da quello di Lutero o di Calvino, dei Padri Pellegrini o dei “risvegli” ottocenteschi: e per l'appunto laico e anzi eretico, liberale e anzi libertario, e d'impronta umanistica e critica, insomma tra Erasmo e Melantone, o se vogliamo tra Gobetti e Gangale, tra Gide e Bernanos, tra Pasolini e Sciascia.

ANTONIO DI GRADO



## Il Calvino di Jahier

Non essendo l'opera di Piero Jahier campo specifico delle nostre ricerche, ci limiteremo in questa sede ad analizzare la sua antologia di testi calviniani in sé, lasciando agli specialisti il compito di collocare il volume nel quadro della produzione del Nostro e valutarne la portata per quel che riguarda la sua figura di intellettuale e la sua personalità.

Il volume in oggetto non è né una biografia del riformatore di Ginevra né un saggio interpretativo della sua teologia, ma una antologia di testi presentata da un letterato e questo ne definisce immediatamente la natura. L'antologia, come ogni lettore avvertito sa, è un genere letterario molto particolare e sarà il caso riflettere più avanti sulla sua collocazione nella produzione di Jahier.

Analizziamo anzitutto la struttura del nostro volume<sup>1</sup>; si presenta molto classica: una prefazione del curatore, che occupa quindici pagine, una nota in cui si definiscono fonti e criteri del lavoro e centoquindici pagine di testi. Analizziamone anzitutto la composizione.

### *Il volume*

Le fonti a cui il lavoro fa riferimento sono naturalmente il *Corpus Reformatorum*<sup>2</sup> e per quanto concerne le lettere l'opera di Jules Bonnet<sup>3</sup>; per quanto riguarda l'Istituzione si fa cenno alla traduzione cinquecentesca di Giulio Cesare Paschali consultata «liberamente»<sup>4</sup>.

I testi calviniani raccolti da Jahier sono oltre una sessantina suddivisi in tre sezioni: pagine autobiografiche, pensieri, citazioni dall'*Institutio* ed occupano

---

<sup>1</sup> G. CALVINO, *La religione individuale*, a cura di P. Jahier, Lanciano, Carabba, 1912, pp. 139.

<sup>2</sup> Le opere di CALVINO, *Ioannis Calvinii Opera quae supersunt omnia*, edit. G. Baum, E. Cunitz, E. Reuss, Brunswick – Berlin, Braunschweig, 1863-1900, 59 tomi, corrispondono ai tomi XXIX-LXXXVIII del *Corpus Reformatorum*.

<sup>3</sup> *Lettres de Jean Calvin recueuillies...* par J. Bonnet, 2 vol. Paris, Meyrueis, 1854.

<sup>4</sup> L'opera di Giulio Cesare Paschali, condotta sull'*Institutio* del 1539, era stata pubblicata a Ginevra nel 1557, appresso J. Burgese, A. Davodeo e F. Jacchi Compagni, col titolo *Institutione della religion christiana... in volgare tradotta*.

rispettivamente 20, 22 e 64 pagine del volume. La materia è ulteriormente suddivisa in sezioni unità tematiche che comprendono più testi ad esempio il canto religioso, la vita e il dolore, la Chiesa, la confessione dei peccati, della Conoscenza di Dio, la fede, Chiesa e Stato, la giustificazione per fede, credo quia absurdum, predestinazione e provvidenza, in alcuni casi, specie nel caso dell'*Istituzione* si tratta di indicazioni di Calvino stesso, negli altri del curatore. Queste sezioni sono sei nel primo caso, sedici nel secondo e trentatré dall'*Istituzione*.

Concludono la raccolta due testi, sul Concistoro, struttura giuridica della Ginevra calvinista e l'ordinamento del Collège, suo istituto di studi superiori, entrambi elementi essenziali della riforma. della città

Non è forse il caso di pretendere l'osservanza di un rigoroso impianto critico in opera di carattere divulgativo ma il criterio seguito nelle citazioni delle fonti è assai poco rigoroso.

In genere la fonte è indicata con «Opere» (in due casi «Opera») quando si tratta del *Corpus*, specificando il volume e la pagina, con B. per l'opera di Bonnet; ma si incontra pure spesso *Opuscoli* con la sola indicazione di pagina.

Per altri testi l'indicazione della fonte è generica: «Dal commentario su Giosuè», «testo di Luca dall'Armonia», «Sermone XIII sull'epistola di Tito», «Dalla prefazione del commentario sui Salmi» (più avanti dato come prefazione al salterio), così pure la lettera dedicatoria dell'*Istituzione*.

Altri testi sono privi di riferimento come la lettera a Farel del maggio '39<sup>5</sup> o il testo sulla confessione di peccato (p. 58); il corpus calviniano è sterminato ma di un *Trattato sulla S Cena contro Esusio* citato a p. 37 non abbiamo sin qui trovato indicazione nelle bibliografie.

Una manciata di note, ridotte all'essenziale, accompagnano l'antologia; puntuali e tecniche quelle che illustrano la prefazione ai Salmi, definiscono i caratteri del testo, la natura dell'*Institutio*, l'esilio di Calvino nel 1538, la figura di Farel. Riguardo al giudizio positivo «l'affettuosa riverenza» per Lutero si nota che appare notevole se si considera la contesa profonda che esisteva fra le loro posizioni teologiche sulla cena (p. 48), monogamia contro la posizione di Lutero e Melantone nel caso di Filippo d'Assia (p. 50), sotto titolo la certezza religiosa della Riforma una citazione della risposta a Sadoletto (p. 56), la celebre preghiera di confessione che inizia con le parole «père éternel e tout puissant nous confessons devant ta sainte majesté que nous sommes de pauvres pécheurs» (p. 39), sul miracolo (p. 70), sulla lettera a Francesco I (p. 84), benefici

---

<sup>5</sup> CALVINO, *La religione individuale*, cit., p. 40. Da ora i rimandi alle pagine del volume sono dati direttamente nel testo.

ecclesiastici (p. 100) alle sollecitazioni paterne per proseguire gli studi, legame fra Antico e Nuovo Testamento (p. 116).

La valutazione che si può dare di questa parte del volume è di un sostanziale equilibrio esistente fra le diverse parti e i diversi aspetti del pensiero calviniano; se uno spazio rilevante è dato alla *Institutio*, che resta pur sempre un riferimento obbligato per chiunque si accosti al Riformatore, anche altri aspetti del suo pensiero e della sua spiritualità sono sufficientemente presentati ad offrire un quadro organico del personalità dell'uomo di Ginevra.

Il fatto di aver tralasciato intenzionalmente la produzione esegetica ed omiletica del Riformatore affermando che «non possono avere oggi interesse di studio» (p. 20) non può essergli imputato come prova di scarsa coscienza culturale; corrisponde infatti alla visione che ad inizio del Novecento si aveva di Calvino, l'uomo della teocrazia ginevrina, della predestinazione, l'inquisitore di Serveto<sup>6</sup>.

### *Cultura dell'anima*

Il volume si colloca in una collana che l'editore Carabba sta pubblicando in quegli anni sotto la direzione di Giovanni Papini, «libretti di filosofia» così vengono definiti, raccolti sotto il titolo «cultura dell'anima». Precedono il nostro testo una ventina di opere da Galileo a Bergson, da Hölderlin a Kierkegaard, da Sorel a Hebbel. Trattandosi in genere di opere singole il caso nostro si presenta come una eccezione nell'insieme della collana e costituisce una sfida di notevole rischi che Jahier accetta di correre. Sotto il profilo tecnico anzitutto: raccogliere in uno spazio minimo una produzione teologica immensa quale la calviniana è impresa non da poco, ma anche sotto il profilo culturale. Ignorato o relegato agli inferi da secoli di polemica controriformista, personaggio su cui si è concentrata l'antipatia e la rimozione mista a timore di generazioni di cristiani cattolici non meno che di laici liberaleggianti o marxisti, proporlo quale maestro di pensiero non è da meno. Di questa estraneità alla realtà italiana e della sua inattualità egli è ben consapevole quando, iniziando la sua prefazione, afferma

gli studiosi storici di parte hanno tirato fuori dalla tomba e portato in giro, lungo secco livido come uno spauracchio, per le città di cartone e di stoppa e i quaresimalisti, issatolo sul pulpito di riscontro al crocifisso, si so-

---

<sup>6</sup> La valutazione più attenta avvenuta nella seconda metà del Novecento per l'opera esegetica e la predicazione di Calvino ha mutato profondamente l'immagine del Riformatore.

no affannati a segnare a dito alla gente timorata come un mangia cristiani diabolico (p. 5).

Se il suo inserimento in una collana di figure della cultura europea di rilievo è scelta coraggiosa per l'editore e costituisce fatto importante nella cultura italiana di inizio secolo, il fatto di associare il proprio nome ad una figura così fraintesa e rimossa non è men significativa per il curatore pur nelle modeste dimensioni di un testo antologico, anzi forse proprio in virtù di questo suo carattere e con una prefazione ridotta all'essenziale, deve correre l'avventura di non evocare un fantasma ma far vivere un uomo.

### *Il Calvino di Jahier*

E l'uomo Jahier ritiene, a ragione, poterlo incontrare negli scritti e il suo Calvino è quello che emerge dai testi da lui raccolti e ordinati. I criteri della sua raccolta sono enunciati in questi termini:

Ho cercato soprattutto di dare una idea della personalità morale di Calvino e di quelle parti della sua dottrina che costituiscono la caratteristica della Riforma, ho abbondato nelle citazioni dell'Istituzione cristiana per dare un'idea del suo sistema teologico (p. 2).

Ma pur cercando di attenersi a questa impostazione, ciò che in realtà colpisce la sua immaginazione e suscita il suo interesse è, più che il sistema, cioè la teologia, l'eccezionale personalità del personaggio, quella che ha dato origine all'uomo ginevrino e di qui ad una delle componenti della cultura moderna.

Non a caso i due testi di una certa ampiezza inseriti nella raccolta: la prefazione al commento ai Salmi (pp. 21-31) e la lettera a Francesco I (pp.63-84), sono pagine di carattere fortemente autobiografico, le uniche o quasi della sua immensa produzione in cui l'uomo di Ginevra parla di sé, sia pure in funzione esemplificativa dell'esperienza di fede dei credenti.

Ad eccezione di questi due documenti, in genere Jahier offre al lettore testi molto brevi, che non superano le due pagine. Il paragrafo intitolato il peccato (pp. 86-88), ad esempio, tratto dal libro I dell'*Istituzione*, è composto di cinque testi, il che significa una manciata di righe. Forma estrema di questo schema antologico può considerarsi il paragrafo «la vita e il dolore» dove sono raccolte otto citazioni da due a sei righe: «quando mi ricordo che non mi appartengo offro il mio cuore immolato in sacrificio al Signore», «Quando a Dio piacerà darci

maggior carico ci darà anche le spalle per sostenerlo» (p. 44). Si tratta di un caso limite ma ben dice il carattere della raccolta: florilegio di pensieri, raccolta di temi religiosi, breviario dell'anima. La lettura non traccia percorsi alla riflessione ma si limita a fornirle spunti, non propone i grandi temi del pensare cristiano organizzati come le cattedrali ma, come accade in presenza di ogni scrittura di tipo epigrammatico, invita a proseguire, andare oltre, appropriarsi del pensiero e svilupparlo in modo autonomo, personale.

Ma chi sarebbe dovuto essere il lettore di questo breviario invitato a condurre oltre la riflessione calviniana? L'italiano medio fruitore della collana, i vociani suoi amici, lui stesso? Quanto volumi antologici di questo tipo risultino spesso immagine del curatore altrettanto, se non più, dell'autore trattato, è noto. Questo non sembra essere il caso, il Riformatore di Ginevra resta per Jahier un gran personaggio ma altro da sé, lo guarda e analizza e forse lo comprende, in una certa misura, ma a distanza. Ne è conferma la sua prefazione al volume.

Si tratta di pagine in cui il personaggio Calvino è tratteggiato in termini sommarî ma essenziali. Nella città di Ginevra, che cerca la sua nuova identità in una indipendenza civile e politica in cui «la Riforma appare come un mezzo di unificazione e di liberazione sociale» (p. 8) entra il Calvino umanista, autore della apologia della Riforma che ne fanno uno «scrittore potente nella cui prosa serrata e colorita la lingua francese rende per la prima volta suono di bronzo» (p. 5).

A Ginevra egli saprà ideare espressioni giuridiche nuove della disciplina ecclesiastica separandola nel suo esercizio dalle intromissioni del potere civile (p. 11) reggendo «con polso di ferro la città che ha ricomprata a Dio» (p. 11).

Il Calvinismo è un nuovo battesimo di esperienza cristiana sul mondo. L'anima di Calvino ha nella sua interezza esclusivamente qualcosa di medievale: duro, secco, angoloso, è l'uomo che crede alla verità e la cerca col cervello e col cuore, ma non cederà al cuore quando l'avrà trovata (p. 12).

Il debito che paga al passato è ancora ingente sostiene il diritto divino dei re non sopporta lo scisma è ancora per il digiuno, l'inginocchiamento, la scomunica, l'organismo religioso rappresenta i fini supremi della società (p. 17).

È ancora un pensatore cristiano; il suo Dio trascendente non lotta cogli uomini nella faticosa realtà quotidiana. È il Dio della rivelazione che ha predestinato ab eterno le sorti loro quelle dell'universo vi è un abisso fra l'umano e il divino» (p. 18). Uno dei fenomeni caratteristici della Riforma pare essere il

«rimettersi in comunione col monoteismo giudaico», con il conseguente rifiuto della tradizione occidentale pagana. e il posto di onore dato al decalogo.

Il suo sistema teologico fa appello alla forza intellettuale dell'uomo. Ö le restituisce la sua grandezza. L'anima vi si accosta argomenta; intelletto e volontà, speculazione e pratica vi si fondono completamente (p. 13).

Il Calvinismo pone il centro della sua religione nella vita interiore pentimento intima consapevolezza della propria miseria, contraddizione drammatica del proprio spirito tra la formulazione dogmatica (legge) e lo slancio dell'anima (grazia) sono momenti rappresentativi di una crisi di coscienza (p. 19).

Il cristianesimo ritorna ad essere una definitiva spiegazione della realtà...un pellegrinaggio eroico verso il riposo in Dio... Bisogna che Jahweh degli eserciti, il Dio geloso che non vuole altri prima di sé ha ordinato a questo la sua carne di debolezza e di peccato; non sa cosa arsi della cita se non restituita purificata a Dio; la svuoterà di ogni suo bene per riempirla di lui. Ora, dove è il divino vi è poco posto per l'umano (p. 13).

Sprofondata in questa vigilanza disciplinare, in questa rigida igiene dello spirito, spronata della fede quasi fatalistica in un ideale che trascende l'umano senza negarlo, l'anima calvinista ha camminato sulla terra come in eroico pellegrinaggio (p. 17).

Negli attacchi alla sua autorità religiosa egli vedeva un attentato a Cristo di cui si sentiva essere servitore» (p. 14); solo così si spiega la sua opposizione a Sebastiano Castellion e poi a Serveto che si comprende nello spirito del tempo senza da questo derivi una blanda giustificazione. «Ma bisogna pur tenere conto che la sua statura spirituale e morale giganteggia su quella dei suoi avversari e la violenza ha il suo ufficio provvidenziale nella storia degli uomini. Tutto ciò che di grande compie nella storia non è fatto di tolleranza» nota giustamente un sereno studioso e per Calvino si potrebbero ripetere le parole di Carlyle a proposito di Knox «non siamo qui solo per tollerare! Siamo qui anche per resistere, e per governare e per vincere» (p. 15).

La chiave di lettura del fenomeno Calvino - Calvinismo è per Jahier la coscienza individuale. L'aggettivo si trova nel sottotitolo dell'opera, il termine in frequenti citazioni. Ne ricordiamo due caratteristiche:

Come Saulo di Tarso Calvino assale di nuovo la casistica, il formalismo il parassitismo spirituale in nome della rinata coscienza individuale» (p. 16).

«Il calvinismo pone al centro della religione nella vita interiore il pentimento, intima consapevolezza della propria miseria contraddizione drammatica della proprio spirito tra la formula dogmatica (legge) e lo slancio dell'anima (grazia) sono momenti rappresentativi della coscienza (p. 19).

L'individuo è categoria concettuale della modernità, di fronte alla casistica, al formalismo di una struttura ideologica che vive della sua autorità tradizionale l'uomo rivendica la libertà e il diritto di essere se stesso e di vivere in se stesso l'esperienza drammatica ma feconda della costruzione del proprio io.

E lecito chiedersi fino a che punto questa religione individuale corrisponda davvero all'opera dell'uomo di Ginevra e come si concili con questa altra affermazione del Nostro: «Bisogna che Dio riprenda possesso del mondo... non sa cosa farsi della vita se non restituirla purificata a Dio; la vuoterà di ogni suo bene per riempirla di lui» (p. 13). L'individuo la cui vita è «riempita di Dio» è il calvinista consapevole della sua elezione, l'individuo a cui pensa Jahier è altro, quello in cui si assommano i residui di un'educazione genericamente protestate di matrice liberal pietista e l'esperienza vociana.

Non a caso nel delineare il suo Calvino riprende la terminologia tradizionale della *koiné* italica su questo tema. La riservatezza è «glaciale», la Ginevra che si va costruendo è «città di ferro e di pietra, rigida città degli studi e del timor di Dio», l'attività del Concistoro ginevrino è prova delle «inflexibilità b-gica di Calvino, un infelice saggio di autoritarismo inquisitorio», l'anima «ha qualcosa di medievale, duro, secco angoloso». Siamo in presenza di «un'oppressione che toglie il respiro, un tetro pessimismo che scolora ogni cosa» (p. 18). E si trova ripetuto in modalità diverse quello che ha costituito da sempre lo schema interpretativo della Riforma: il divino negazione dell'umano, la trascendenza non contro l'immanenza ma contro l'esistenza.

E quasi con sollievo, dopo tanta tenebra e marciare di guerrieri dell'Eterno, Jahier può concludere il suo testo con questa proiezione sul futuro «dalla cristallizzazione intellettuale degli illuministi ecco muoversi per contrasto il romanticismo a ridare unità alla coscienza ridipingendo il mondo scolorito di tinte più fresche» (p. 19).

Figura simbolo questo Calvino, evocata con ricchezza di linguaggio e dipinta con grande abilità letteraria.

### *Il Jahier del Calvino*

Come e da chi Jahier è stato condotto a Calvino? Lasciando agli storici competenti di dare risposte documentate sulla base di fonti d'archivio, qualora esistano in riferimento al nostro quesito, è naturale ipotizzare che a curare quel volume sia stato sollecitato dall'editore sulla base di suoi studi e della sua appartenenza al mondo culturale protestante<sup>7</sup>. Chi se non il valdese (e in base ad un'equazione del tutto errata ma diffusa, il calvinista) Jahier poteva inoltrarsi in questo mare procelloso?

Così accadde, molto verosimilmente, ma siamo nel 1910 (la prefazione è datata Firenze, agosto 1910) e considerando i tempi di redazione, composizione e pubblicazione del volume si deve ritenere che il lavoro abbia occupato il Nostro per parecchi mesi, senz'altro tutto il 1909, l'anno calviniano per eccellenza.

Il quarto centenario della nascita il riformatore segna infatti una data del tutto particolare sia negli ambienti calvinisti, in particolare ginevrini, sia nel mondo degli studi calviniani. Il Riformatore è ricordato a Ginevra dall'Associazione del Monumento alla Riforma, che viene inaugurato proprio in quell'anno ai piedi del bastioni della città, ed è anche oggetto di un numero importante di studi (ben 133 se si includono anche titoli di carattere occasionale e celebrativo)<sup>8</sup>.

Quelle celebrazioni, segnano infatti una tappa nella storiografia calviniana pur restando la storiografia liberaleggiante del tempo incapace di cogliere il carattere originale della teologia calviniana. Nel 1903 si era avuta l'inaugurazione del monumento a Serveto a Champel suo luogo stesso della sua condanna ad espiazione in termini culturali del tragico destino di quel «martire della libertà religiosa». Il rigido riformatore di Ginevra che nessuna motivazione o contingenza storica ha piegato e mutato assume se non proprio i tratti di un borghese liberale espressione di quel generico umanitarismo igienista della cultura anglosassone imperante, quelli di uomo di pietà evangelica.

Da quel mondo e da quelle esperienze giunge nella Firenze di Jahier Calvino. E giunge con gli scritti di tre autori, gli unici a cui egli fa riferimento nel suo saggio: Williston Walker, .....**Doumergue**, .....Boine.

<sup>7</sup> L'articolo: *Quel che rimane di Calvino* apparve su «La Voce» nell'agosto del 1909.

<sup>8</sup> *Calvin-Bibliographie 1901-1959*, a cura di W. Niesel, München, Kaise Verlag, 1961, pp. 32-39.

Il primo è autore di una biografia che, pur avendo carattere di alta divulgazione, ha un posto di rilievo negli studi calviniani<sup>9</sup>. Lo storico americano redige infatti un lavoro documentato e aggiornato tenendo conto del *Corpus Reformatorum* la cui pubblicazione si era conclusa nel 1900, e della corrispondenza a cura di Herminjard<sup>10</sup>. Il Calvino letto sulle fonti esce così dagli schemi dogmatici della Scolastica protestante in cui era stato rinchiuso dal XVII secolo, oggetto di una venerazione e un odio egualmente ripartiti, e si colloca nel suo secolo, nella Ginevra del Cinquecento, rientra nella storia.

A compiere questo rientro è la monumentale opera di Doumergue<sup>11</sup>, di cui è apparso nel 1910 il volume IV: *la pensée religieuse de Calvin*.

Il tono elogiativo e non di rado apologetico di questo autore, ripetutamente denunciato da storici successivi, non sminuisce il valore della sua indagine, condotta sulle fonti, e della documentazione che egli fornisce. Il giudizio di Jahier su questo autore, il secondo a cui fa riferimento non potrebbe essere più critico, merita citarlo:

...ora, dove è il divino vi è poco posto per l'umano. Ma non vogliono persuadersene in questi giorni di felici combinazioni umanitarie i pastori ginevrini che si impegnano di farlo partecipare all'equivoco rimpasto: religione, igiene, progresso, democrazia oh! Gli sforzi del buon Doumergue per isolare i rari momenti in cui l'eroe rallenta un pò le ritorte che agghiacciano la carne e insinuare che non era poi così inflessibile, che faceva posto alle arti e a tutte le belle cose della città create per la gioia dell'uomo. Gli uomini, ahimè, non concepiscono grandezza che ridotta a loro misura (p. 13).

Donde trae Jahier questa critica nei confronti dei teologi di Ginevra, vittima di un liberalismo umanitario, umani, troppo umani! Risulterebbero incapace di cogliere le paradossali dialettiche della teologia calviniana? Non certo dalla facoltà di teologia valdese di cui ha frequentato i corsi che proprio in quel periodo si identifica pienamente con il deprecato liberalismo<sup>12</sup>.

A ispirare questa lettura delle Ginevra calvinista del 1909 è un autore cattolico suo contemporaneo di notevole interesse in tema cultural teologico: Gio-

<sup>9</sup> W. WALKER, *John Calvin the organizer of reformed protestantism 1503-1564*, New York and London, Pourni's Sons, 1906, trad. franc. *Jean Calvin l'homme et l'oeuvre*, Genève Jullien, 1909. Non è dato sapere quale edizione abbia utilizzato Jahier.

<sup>10</sup> *Correspondance des Réformateurs dans les pays de langue française*, a interrotta con decesso dell'autore nel 1900 che chiudeva con il 1544.

<sup>11</sup> In quegli anni Doumergue è impegnato nella stesura della sua monumentale biografia *Jean Calvin. Les hommes et les choses de son temps* in 7 volumi che si sarebbe conclusa nel 1927.

<sup>12</sup> V. VINAY, *La Facoltà di Teologia.....*

vanni Boine<sup>13</sup>. Egli aveva pubblicato su «Rinnovamento» articoli di tema calviniano che G. Spini giudica, documenti di «novità decisiva nei rapporti tra cultura italiana e ecumene protestante»<sup>14</sup>.

Gli articoli «Calvino e Serveto» e «Calvinismo e fideismo»<sup>15</sup> erano redatti in polemica con il moderno pragmatismo religioso di cui erano esponenti Buonaiuti i modernisti e gli ambienti del protestantesimo liberale dell'epoca. Per contrasto Boine esaltava invece la prospettiva attivista del Calvinismo. Nel suo saggio *Calvinismo e fideismo* apparso nel 1909 contrapponeva il protestantesimo della Ginevra di Calvino a quello liberale della sua generazione di cui vedeva documento esemplare l'opera del teologo francese **Menegoz**. Così si esprimeva nell'articolo citato:

Riattaccarsi a Calvino è ancor possibile anche per chi non è più disposto ad accettare l'intero insegnamento ma a condizione che si sappia risalire alle supreme categorie del suo pensiero... il calvinismo nella sua essenza che nella vita religiosa richiede tutto l'uomo – volontà e intelletto – .... ci appare come il più vicino alle tendenze della filosofia moderna e tale da offrire maggiori possibilità di resistenza<sup>16</sup>.

In Walker Jahier trova i dati, il materiale a cui attingere per il suo lavoro, in Doumergue percepisce i limiti di una storiografia calviniana apologetica, in Boine scopre il fascino dell'immagine di un coscienza coerente, virile, forte che senza esitazione conduce fino alle estreme conseguenze quello che ritiene essere il piano divino di cui si sente strumento. Se il Calvino di Doumergue risultava insoddisfacente al Nostro per il carattere liberal borghese, lenificante delle contraddizioni della storia, questo Calvino radical paradossale gli sembrava più vero, più vicino a lui. Ma lo è davvero?

Facendo sue le linee interpretative che Boine aveva tracciato nei suoi articoli e riferendoli alla sua esperienza egli proclama la necessità di portare il lutto per la morte della fede, che sia però lutto vero, cioè non a una fede sentimentale ma alla fede dura e scarna degli avi calvinisti. Ciò che abbandoni ed a cui volgi le spalle sia meritevole di abbandono e non di dispregio, sia insomma degno di te.

<sup>13</sup> Su Boine cfr. M. COSTANZO, *Boine Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. II, Roma 1969; M. COSTANZO, *Giovanni Boine*, Milano, 1961.

<sup>14</sup> G. SPINI, *Italia liberale e protestanti*, Torino, Claudiana, 2002.

<sup>15</sup> G. BOINE, *Serveto e Calvino*, «Il Rinnovamento», I, 1908, pp. 297-312; *Calvinismo e fideismo*, «Il Rinnovamento», III, 1909, pp. 389-396; *Lettere ginevrine. Ginevra e l'Italia*, «La Voce», I, 1909, p. 39.

<sup>16</sup> Citato da SPINI .....*op cit.*, p. 306.

In realtà del Calvino di Boine, paradigma di una religiosità esistenziale, traduzione di una passione di fede religiosa, non vi è quasi nulla.; ciò che in lui era esigenza, nostalgia di fede si riveste qui dell'immagine più tradizionale dell'uomo di Ginevra: cupo, nero, tragico. Ancora medievale, ancora cristiano! Ma che altro poteva essere, biblista, predicatore, teologo qual era? Non senza ragione Gangale potrà scrivere in *Revival* che Jahier pur avendo scritto «commosse pagine su Calvino, non vede in lui che il dramma psicologico; gli manca la vertigine metafisica che inclini nel vortice della predestinazione e della grazia»<sup>17</sup>, dove «metafisico», come in tutto il discorso gangaliano, contrapposto all'umanesimo determinato antropologicamente, ha significato di «assoluto».

Il nostro saggio non è abitualmente considerato di rilevante interesse nella biografia intellettuale di Jahier ma è forse il caso di prestargli qualche attenzione. Non solo potrebbero essere delucidati molti punti che in questa nostra rilettura permangono oscuri: quali motivazione lo abbiano dettato, dove e come sia stato redatto, con quali strumenti, quali tracce abbia lasciato nell'autore il confronto con una figura della dimensione culturale e religiosa del Riformatore di Ginevra.

Nel dibattito che ha fatto seguito alla nostra relazione sono emersi elementi significativi di riflessione che pur non dando risposta piena ed esauriente agli interrogativi che ci eravamo posti ci hanno permesso di elucidare alcuni fatti. Ida De Michelis<sup>18</sup> ha ricordato una interessante annotazione personale di Jahier in margine ad una riflessione di E. De Michelis, *Appunti di storia di un trentennio*. Riguardo al suo articolo *Quel che rimane di Calvino* apparso su «La Voce» egli scriveva «Io ero completamente fuori del Calvinismo e già uscito dalla Chiesa – da tre o quattro anni – fu per puro caso essendo assente Mc Neal che doveva fare l'articolo che Prezzolini pregò di farlo me che Calvino non avevo mai letto». L'articolo è del 12 agosto 1909, a un anno di distanza, dunque, dalla nostra antologia.

Come l'articolo su «La Voce» anche il nostro *Calvino* pare essere dunque del tutto occasionale nell'attività di Jahier, rappresenta una parentesi, un lavoro di alta professionalità giornalistica, ma nulla più. Non era ingiustificato

---

<sup>17</sup> G. GANGALE, *Revival*, Roma, Doxa, 1929, p. 68. Sul Calvino di Gangale cfr.: G. ROTA, *Giuseppe Gangale, Filosofia e protestantesimo*, Torino, Claudiana, 2003; G. TOURN, *Il Calvino di Gangale*, in *Giuseppe Gangale, profeta delle minoranze*, a cura di D. Dalmas, atti del XL convegno di studi sulla Riforma e i movimenti ereticali in Italia (27-28 agosto 2000), «Bollettino della Sovietà di Studi Valdesi», 190, 2002, pp. 111-130.

<sup>18</sup> I. DEMICHELIS, *Le Valli della memoria e Ragazzo di Piero Jahier*, in *Spazi geografici*, testi a cura di S. Sgaricchia, Balzoni data???, la citazione è a nota 40 p. 110.

l'interrogativo che ponevamo a noi stessi riguardo all'aggettivo «suo» riferito al Riformatore. Calvino non è mai stato un riferimento per lui, un termine di confronto vitale, l'antologia da lui firmata non è un breviario dell'anima è un mero esercizio letterario.

Non è forse casuale che proprio in quel volgere di anni Jahier raccogliesse la tematica personale di *Ragazzo* e traducesse Claudel, ponesse cioè al centro della sua attenzione temi e riflessioni molto lontani dal Riformatore ginevrino. In che misura però si possono dire «suoi» più di quel Calvino e quanta parte di se stesso ha realmente investito in questi percorsi? Ha scavato in se stesso più autenticamente e profondamente di quanto avesse fatto curando quell'antologia?

GIORGIO TOURN

## **Jahier dopo il silenzio. Permanenza e mutazioni di una voce biblica nella poesia italiana del secondo Novecento**

A dispetto del titolo – ma non del sottotitolo – non tenterò un'interpretazione del famoso silenzio di Jahier, né una rivalutazione degli scritti più o meno occasionali, delle traduzioni, delle proposte di auto-interpretazione e dell'attività di risistemazione delle proprie opere che pure incrinarono un poco questo silenzio; neppure ripercorrerò la fortuna critica di Jahier, che però risulta più interessante di quanto lasci pensare l'attuale scarsa diffusione delle opere e il fiavole interesse da parte della critica letteraria negli ultimi decenni. Ma almeno per la prima di queste possibilità scartate intendo indicare comunque una direzione di ricerca: ho l'impressione che la motivazione "ufficiale", costruita, riformulata e ribadita più volte da Jahier stesso, ossia l'opposizione risoluta ed intransigente al fascismo di un «puritano senza Dio», che così si descrive in una importante lettera a Emilio Cecchi, non sia sufficiente; come pure credo non basti individuare la compattezza e la conclusione di un ciclo letterario definito, di una missione di parola portata fino in fondo, senza possibilità di ulteriori evoluzioni. Dato il giusto peso a queste spiegazioni, che rimangono legittime e produttive, ritengo però sia necessaria soprattutto la comprensione di una "sconfitta": l'impossibilità, soggettiva e oggettiva, di mettere in pratica un programma poetico evidentemente troppo ambizioso e troppo controcorrente. Come indicazione di una direzione, se non altro, penso che si debba ripartire da un passo di una lettera a Claudel del 15 febbraio 1912: «Le soir che je lisais *Partage de Midi* j'ai signé un pacte avec votre esprit: de ne plus me complaire à cet art d'impressions et d'interiéctions dans lequel je me suis plu. De me rattacher fidelement à la totalité de ma vie, à mes pensées, à mes doutes même. Ou bien de me taire comme quelqu'un qui n'a rien à donner»<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> H. GIORDAN, *Paul Claudel en Italie, avec la correspondance Paul Claudel-Piero Jahier*, Paris, Klincksieck, 1975, pp. 89-90.

La ricerca di un Jahier dopo il silenzio parte invece da una premessa diversa, ossia dall'ipotesi che un poeta di nome Jahier sopravvisse al suo silenzio, più a lungo e più vitalmente della sua stessa opera. Perché rimase viva una funzione, un modello, un esempio diverso rispetto a quella che a lungo fu considerata la strada maestra, se non l'unica, della poesia italiana del Novecento. Un'alternativa non senza genericità, quella incarnata da Jahier, ma alla quale era riconosciuto un carattere stilistico ben preciso, ricondotto non casualmente ad influenze straniere (Claudel, Péguy, Whitman), oppure, con l'assenso dell'autore, ben più indietro, fino alla Bibbia. Affermando la permanenza di un esempio, contrassegnato dallo stile biblico, non intendo sostenere che Jahier abbia avuto dei continuatori diretti. Non fu un poeta abbastanza "padre" da creare quell'angoscia dell'influenza che Harold Bloom ha presentato come potente stimolo creativo. Non ci fu alcun bisogno di ribaltarlo, di superarlo, di attraversarlo, come appunto si deve fare con i modelli forti. Si era già abbattuto da solo, col suo silenzio, con la lontananza dai "poteri" anche letterari, infine perfino con una certa automortificazione nella risistemazione finale della propria opera per Vallecchi. Per quanto riguarda le poesie, siamo nel 1964: proprio quando, nel campo poetico italiano poteva diventare utile accentuare i caratteri eversivi e avanguardistici, Jahier tendeva invece a normalizzarsi, ormai ampiamente fuori tempo massimo. Non è insomma un caso che Maura Del Serra, autrice di una delle migliori monografie su Jahier, abbia parlato, nel complesso, di una «presenza refrattaria»<sup>2</sup> nella letteratura novecentesca.

Per comprendere allora in che senso affermo che Jahier svolse una funzione nella storia della poesia italiana del Novecento più durevole di quanto normalmente si pensi, propongo tre brani critici, che di questa funzione forniscono anche una prima descrizione. Il primo è il cappello introduttivo alla sezione dedicata a Jahier nell'antologia della poesia del Novecento, curata per Garzanti da Gelli e Lagorio nel 1980:

Il nome di Piero Jahier rappresenta, nello svolgimento della poesia italiana moderna, uno dei punti fermi (e di maggiore spicco) di quello che si è soliti indicare come un Novecento alternativo rispetto alla linea egemone che ha avuto in Ungaretti e Montale i suoi più vistosi riferimenti. [...] Jahier esprimeva fin dai suoi esordi [...] l'istanza di una poesia nutrita di preoccupazioni etiche e fortemente proiettata sui temi dell'esistenza. [...] importantissime risultano la sua rappresentatività storica e soprattutto la ricchezza dei suoi stimoli per la poesia successiva [...]. [L'opera di Jahier] si distin-

---

<sup>2</sup> M. DEL SERRA, *L'uomo comune. Claudellismo e passione ascetica in Jahier*, Bologna, Pàtron, 1986 («Letteratura italiana e comparata», 17), p. 7.

gue infatti per una caratteristica che segna la sua essenziale originalità: quella, precisamente, dell'assunzione o (se vogliamo) della conquista di un'ottica "altra" rispetto al punto di vista tendenzialmente aristocratico del tradizionale io poetante, di solito arroccato nella sacralità di un'istituzione letteraria apparentemente indiscutibile<sup>3</sup>.

Aggiungiamo alcune frasi del capitolo dedicato a Jahier da una delle "grandi opere" di sistemazione panoramica di tutta la nostra letteratura, quella di Laterza, diretta da Carlo Muscetta, nel volume *I poeti del Novecento*, dove si afferma che la «parte rilevante della figura di Jahier» – quella del «moralista e populista» – «ha avuto la sorte di riproporsi alle generazioni successive» come «alternativa alla "poesia pura" del gusto novecentesco e al neosimbolismo degli ermetici» ed «ha potuto essere considerata (immediatamente alla vigilia della seconda guerra mondiale e nel primo decennio a essa successivo) come un punto di riferimento morale e di solidità stilistica; poi soprattutto nel periodo successivo al 1965, essa è stata attaccata e ridotta per le sue illusioni politiche, per gli atteggiamenti moralistici e populistici.»<sup>4</sup>

Ed infine sentiamo come sulla rivista «Officina» i giovani nati negli anni Venti descrivevano la propria *Posizione*, quella di chi emergeva alla cultura in un «mondo unico e completo», dove poteva esser percepita come un'unica prigione la «ferrea politica del regime fascista» e la «istituzione stilistica del gusto ermetico»<sup>5</sup>. La ribellione, ancora implicita e ingenua, a questo universo tutto chiuso e compatto, era definita «moralistica» e gli antecedenti erano ricercati nei poeti della «Voce», tra i quali Jahier.

Questi tre giudizi non soltanto illuminano gli elementi principali della "funzione-Jahier", ma forniscono anche i nomi dei tre poeti che – nell'impossibilità evidente di un panorama generale – scelgo come reagenti. I tre scritti sono infatti nell'ordine della citazione dovuti a Giovanni Giudici, Franco Fortini e Pier Paolo Pasolini: tre poeti all'incirca appartenenti alla stessa generazione, con soltanto sette anni di distanza dal primo all'ultimo; tre poeti non estranei ad una vocazione morale (e ai quali non mancarono accuse di moralismo). Tre poeti, soprattutto, che riconoscono e dichiarano contemporaneamente la funzione di Jahier e il rifiuto della citata linea dominante della poesia

<sup>3</sup> *Poesia italiana. Il Novecento*, a cura di P. Gelli e G. Lagorio, Milano, Garzanti, 1993, p. 79 (la prima edizione è del 1980).

<sup>4</sup> *I poeti del Novecento*, Roma-Bari, Laterza, 1985<sup>5</sup> («Letteratura Italiana Laterza», 63), p. 13.

<sup>5</sup> *La posizione*, «Officina», II, 6, aprile 1956, pp. 245-250; cito da G.C. Ferretti, «Officina. Cultura, letteratura e politica negli anni cinquanta», Torino, Einaudi, 1975<sup>2</sup>, pp. 242-248, a p. 242.

italiana, e che risultano tutt'altro che impermeabili al richiamo del testo biblico. Certo, ripeto, nessuna influenza diretta: il biblicismo soprattutto sintattico, fatto di anfore, iterazioni, parallelismi, paratassi intensificante, di severità e nudezza, che era quello di Jahier, non è ripetuto, né direttamente affrontato ed attraversato, eppure forse non è del tutto estraneo alla nascita di tre stili e di tre voci poetanti, assai diverse, che cercherò ora di riassumere nei loro caratteri biblici con tre formule, obbligatoriamente pretenziose: lo scandalo per Pasolini, la trasgressione per Giudici, la protesta per Fortini.

Inizio da Pasolini, che rappresenta l'esempio più evidente, più eclatante, più esibito, anzi – per dire subito la parola-chiave: più «esposto». Nella sua multiforme opera le immagini e il linguaggio religiosi sono assai evidenti a qualsiasi lettore o spettatore: non è il caso di ricordare che proprio Pasolini è autore di un corpo a corpo con i Vangeli (il prescelto è Matteo) tra i più suggestivi della storia del cinema. La massima evidenza è quindi proprio delle immagini, in primo luogo, piuttosto che della struttura stilistica e di pensiero che operava in Jahier, quasi che sia stata l'arte a soggetto sacro, prima e meglio del testo biblico, il riferimento obbligato. Ma non si tratta soltanto di questo (la vantata formazione longhiana, Masaccio, Piero, Pontormo, Rosso, la luce...), c'è qualcosa di più profondo e fondante: è la natura stessa del poeta, dell'io che scrive (questo io di Pasolini: esorbitante, spropositato, inglobante e da cui non si può fuggire) che è sacra. Naturalmente di un sacro inteso come perturbante, scandaloso, attraente e repulsivo ad un tempo (*La Chiesa da L'Usignolo della Chiesa Cattolica*: «Ah bestemmie ed eresie, unica dolce memoria di Cristo...»). Da qui all'autoassunzione di figure bibliche, il passo è breve: si tratta, in parte, dei profeti, ma soprattutto di Paolo e direttamente di Cristo: assistiamo anzi alla trasformazione del poeta in una figura cristologica continuamente rielaborata, che riceve il proprio codice di comportamento e di espressione dal modello impossibile dell'esposizione della nudità sulla croce. Cito il testo esplicito in massimo grado, *La crocifissione* dall' *Usignolo della chiesa cattolica*:

Perché Cristo fu ESPOSTO in Croce?

[...]

Bisogna esporsi (questo insegna  
il povero Cristo inchiodato?),  
la chiarezza del cuore è degna  
di ogni scherno, di ogni peccato  
di ogni più nuda passione...  
(questo vuol dire il Crocifisso?)  
sacrificare ogni giorno il dono

rinunciare ogni giorno al perdono  
sporgersi ingenui sull'abisso).

Noi staremo offerti sulla croce,  
alla gogna, tra le pupille  
limpide di gioia feroce,  
scoprendo all'ironia le stille  
del sangue dal petto ai ginocchi,  
miti, ridicoli, tremando  
d'intelletto e passione nel gioco  
del cuore arso dal suo fuoco,  
per testimoniare lo scandalo.

Ecco tutto: la folle conseguenza della croce, anzi dell'esposizione di Cristo in croce è che «bisogna esporsi», far gocciolare il cuore sotto gli occhi di tutti «per testimoniare lo scandalo». Qui i critici abituati ai bilancini devono cambiare strumento: tutto è così grosso, evidente, dichiarato, illuminato. Non è difficile quindi trovare altrove conferme, come la visione di sé morto e crocifisso (*L'ex vita*). Quando Pasolini è modesto si limita ad identificarsi in un papa, un *Pietro II* (in *Poesia in forma di rosa*), che è papa angelico e – naturalmente – scandabso («per amore poetico di Cristo»), incompreso, va da sé; ma anche in questo caso si attribuisce vicende di Cristo, ora calate nella vita pubblica di un martirizzato dalla censura: «durante la visione / della mia povera Deposizione, davanti ai giudici.» Quindi deposizione, sì, ma con la maiuscola: è di nuovo un quadro sacro.

Se questa è la natura del poeta e della poesia, sembra quasi inutile distinguere all'interno della vasta area di operazioni letterarie, spesso assai diverse, che subiscono i testi biblici cui il poeta allude. Se il poeta è esposto come il Cristo crocifisso, infatti, può permettersi di spaziare con la più ampia libertà all'interno delle Scritture. La Bibbia e il suo stile esaltano al massimo grado la strategia della contraddizione esibita che è propria del poetare di Pasolini (Fortini notò come tipica del suo stile la sineciosi, l'affermazione contemporanea di due contrari, come la «stupenda e misera città» del *Pianto della scavatrice*). Non c'è niente di paragonabile alla sostanziale unità stilistica (anche se certo plurilinguistica) della biblicità di Jahier: Pasolini sperimenta molte tecniche, lontanissime tra loro, dal coraggio «dantesco» di riscrivere il Padre nostro in volgare, anzi nel dialetto del mondo a sé del giovanile mitico Friuli cattolico e contadino (*La domenica uliva*: «Dani il pan ogni dì / Fin al dì da la muart / quan' ch'i vignì n tal seil / par no vivi pì»), ai compiaciuti quinari dell'estetismo patetico della *Passione*:

Cristo il tuo corpo  
 di giovinetta  
 è crocifisso  
 da due stranieri.  
 Sono due vivi  
 ragazzi e rosse  
 hanno le spalle,  
 l'occhio celeste.  
 Battono i chiodi  
 e il drappo trema  
 sopra il Tuo ventre...  
 Ah che ribrezzo  
 col caldo sangue  
 sporcarvi i corpi  
 color dell'alba!  
 Foste fanciulli,  
 e per uccidermi  
 ah quanti giorni  
 d'allegri giochi  
 e d'innocenze.

Sempre nell'*Usignolo* Pasolini abbozza poi i lineamenti di una «ateologia» (che ben più seccamente, in tutt'altra lingua esperirà Giorgio Caproni nei *Versicoli del controcaproni*): abbiamo allora *Il non credo*, con un lontano «Dio / che io non so né amo» (*Notturmo*), poi il «Dio che non dà vita» al quale si chiede «di non morire» (*L'angelo impuro*) fino all'«immoto Dio che odio» dell'*Himnus ad nocturnum*. Fin dai primi libri friulani, inoltre, si affina una tecnica che avrà il pieno sviluppo nelle ultime raccolte, quella del parassitismo amplificante, che estrae, in modo patente ed esibito, a volte con ansiosa ripetitività, brani interi della Scrittura alternati ed infine fusi nel tipico tono dell'io poetico pasoliniano, quel protratto ragionamento-descrizione-esposizione di sé; tecnica che forse giunge all'apice nell'apocalittica poesia su Piazza Fontana: *Patmos di Trasumanar e organizzar*.

È sempre l'io, la voce poetica esibita, scandalosa a far sprigionare – qui con il cozzo degli elementi – il sacro, a provocare. Tra l'altro è a partire all'incirca dalla sezione *Una disperata vitalità* di *Poesia in forma di rosa* che la poesia diventa davvero, magmaticamente, tutto: lirica, epica, pathos, allocuzione, orazione, esclamazione, descrizione, commento, profezia, visione, allegoria, ragionamento, appunto da riprendere, abbozzo, sacra rappresentazione della propria Passione, testimonianza del proprio tempo, del futuro, del passato, &

nuncia, autoassoluzione e autocondanna. Arriva alle più estreme ed inattese conseguenze l'osmosi prosa-poesia di Jahier, con tanto di grafismi "futuristi" («ABIURO DAL RIDICOLO DECENNIO!»). «Sono tornato tout court al magma» si risponde infatti Pasolini nell'intervista in versi che è autorappresentazione di sé «volontariamente martirizzato» in un atto di industria culturale.

Il testo biblico, il ricercato «cursus paolino», non è quindi più una struttura privilegiata: prelevato ed esaltato, e garantito dalla voce poetica, dall'io sacro e scandaloso, fa il suo dovere, la sua parte, ma insieme al giudizio politico, allo stile alto e a quello greve, all'evocazione della luce dei pittori amati, all'Africa, alla tradizione poetica, alla camminata dei ragazzi che giocano a calcio, al passo degli amici poeti del nord.

Passare a Giudici significa virare bruscamente proprio nel senso finora enfaticizzato del mittente, del pronunciatore della parola poetica. Eppure siamo di nuovo di fronte ad una insistita teatralizzazione dell'io poetico: *Prove del teatro* sono detti i versi raccolti in un libro che si colloca a fianco della strada maestra delle raccolte principali. In un certo senso, Giudici può addirittura rappresentare una versione in minore, una faccia nascosta dell'assunzione cristologica di Pasolini. Figure bibliche sono tutt'altro che assenti, infatti, ma per accostarle il passo critico deve tornare a farsi più lieve, l'orecchio ad affinarsi minimamente. Anche nella poesia di Giudici – è vero – ci sono dichiarazioni, esibizioni, e contraddizioni aperte: non sono più però quelle del cuore nudo ed esposto che gocciola sull'ascoltatore, sono esibizioni – illusivo e mistificanti – di maschere su maschere, di coperture e minimi strappi, indicati nella speranza di nasconderli meglio, di certezza che i conti non torneranno mai e che la scoperta e la punizione, sempre temute, infine arriveranno. Penso alla folgorante apertura de *Il ristorante dei morti* (1981), uno dei libri più belli di Giudici:

Credo che fosse la sola scappatoia – travestirsi.  
 Perché, nessun dubbio, non ero dei loro.  
 Identificabile a vista, basta  
 Che passassi per via – eccolo  
 Dicevano subito.  
 Esposto stefano protocristiano  
 E lì i sassi a portata di mano.

Non mancavano stracci di cui camuffarmi  
 Non propriamente di stoffa – smorfie occhi bassi  
 Parole prese a prestito da libri e labbra  
 E gattamorta e rumori scurrili e tutto

Il turpiloquio dei modi d' esistere.

Anche qui c'è un «esposto» e c'è un supplizio cruento, ma l'io non si compiace nelle contraddizioni della nudità, cerca di celarsi, anche presentandosi come uno «stefano protocristiano» con tutte le minuscole, come il precursore «guidogozzano». Il titolo di questa poesia, *Gli stracci e la santità*, invita a ricavare proprio da Pasolini un'epigrafe introduttiva al corso principale della poesia di Giudici (la trovo in *La realtà*, di *Poesia in forma di rosa*: «da uomo senza / umanità, da inconscio succube, o spia / o torbido cacciatore di benevolenza, // ebbi tentazione di santità [...]»). Il Personaggio principale inscenato da Giudici, infatti, può essere individuato da un altro titolo (stavolta da *Il male dei creditori*, del 1977): *Rappresentazione di sé nell'atto di rappresentarsi colpevole e compiacente*, che ha pure un *incipit* notevole: «La colpa è un guscio, io ci sto dentro. / Per uscirne non mi resta che sorridere.» I caratteri principali di questo Personaggio sono stati descritti da molti, talvolta fino a farne un cliché che oscura molti altri aspetti da sempre presenti nella poesia di Giudici. Senza arrivare a questi estremi, Zanzotto, con la consueta acutezza, ha parlato della rappresentazione puntigliosa «con volontà e insofferenza, consciamente e per coazione» della vita «dell'uomo impiegatizio nella sua versione più tetra». Giudici avrebbe insomma creato «una specie di suo doppio, un personaggio che, si nasconde nell'io nel tu o nel lui, è una caricatura del sé in quanto tipo, generalità [...]». Giudici, soprattutto, ha fatto percorrere alla sua marionetta un calvario di frustrazioni e sensi di colpa, sotto il segno di un masochismo titillato eppure trafiggente [...]»<sup>6</sup>. Parte essenziale della biografia di questo personaggio è dichiaratamente *L'educazione cattolica*, che si unisce a moglie, casa, figli, condizione impiegatizia, adeguazione ai voleri del neo-capitale, mezza fedeltà ad ipotesi di rivolgimento socialista, visioni di morte, meglio se suicida, altri traumatici immaginari (lucertola infilzata, prigioniero faccia a terra, carcere duro), per descrivere insomma un Gino Bianchi dal miracolo economico in poi, ma non superbamente sottoposto al sarcasmo del poeta-camminatore, quanto interiorizzato, visto da dentro. Che l'educazione cattolica sia decisiva, lo dimostra la durata di ricordi che hanno come protagonisti preti, vescovi, e tutta la gerarchia fino ai vertici (*Il vescovo di Luni*; *Carteggio fra i superiori*, in *Il male dei creditori*; meglio ancora *I vicari*, in *Il ristorante dei morti*, tutta la sezione *De fide* in *Empie stelle*), ma ancor più il proposito, espresso in una delle poesie fondamentali per costruire il ritratto di questo personaggio (*Una sera come tante*), di «scrive-

<sup>6</sup> A. ZANZOTTO, *L'uomo impiegatizio e Giudici* (1977), in ID., *Aure e disincanti nel Novecento letterario*, Milano, Mondadori, 1994, pp. 130-134.

re versi cristiani in cui si mostri / che mi distrusse ragazzo l'educazione dei preti». Questa «educazione dei preti» contribuisce a dar vita all'infinita "questione della colpa" e al rapporto psicotico con le potenze di questo mondo, tipico della poesia di Giudici, ed è rifiutata nello stesso tempo in cui è riconosciuta come realmente, profondamente, costitutiva. Oltretutto, anche quando è intesa nel suo significato migliore, deve sempre spartire il campo con un'altra fede, politica. Il personaggio di Giudici ha infatti una doppia fedeltà (di cristiano e di socialista) che è in realtà raddoppiato tradimento: «C'è più onore in tradire che in esser fedeli a metà» si fustiga.

Il rapporto principale con il testo biblico, in questa costruzione poetica, è quello della frantumazione e della banalizzazione: assunto non nei personaggi sofferenti ma gloriosi (gloriosi *perché* sofferenti) di Pasolini, ma in quelli più degradati, è messo in minuscolo, è accolto nel linguaggio diventato proverbio o luogo comune, oppure formula liturgica, meglio se in latino (in una nota Giudici stesso ribadiva la diffusa convinzione che nell'Italia tradizionale, cattolico-tridentina la Bibbia era testo sconosciuto). Il tutto sempre per inscenare l'eterna questione della colpa, l'ansia di non essere mai perfettamente a posto, l'angoscia e il godimento di essere sempre trasgressori proprio perché puntuali osservatori della Legge. Ad esempio in *Alla lettera del Male dei creditori*, ritroviamo una tecnica pasoliniana, con l'epigrafe evangelica (Luca 23:43) che trapassa nel testo, e per di più si tratta di nuovo della crocifissione, ma ben diverso è il tipo di identificazione:

“Credimi, oggi sarai con me in paradiso”:  
 E aspetto: già  
 Le quattro del pomeriggio e ancora  
 Qui: buon bandito.  
 Tutto ho preso alla lettera né v'è il minimo dubbio  
 Che oggi sarò in paradiso con lui.  
 Tutti i giorni alle quattro del pomeriggio – ma niente...  
 Lo so,

L'ho imparato da grande, non è  
 Il paradiso un posto musulmano,  
 Né felice terreno di caccia indiano,  
 Nulla che sia di questo mondo gli pertiene.

Né prede né canto di sirene.  
 Né i soldi – per carità  
 È la purissima visione senza più

Specchi né enigmi del bene. Ma

Questo tutto prendere  
 Alla lettera da sempre:  
 Leggere le istruzioni,  
 Eseguirle accuratamente.

O trasgredirle. E se  
 Le trasgredisco nessuna difficoltà  
 A conclamare: quia nimis peccavi  
 Verbo et opere et cogitatione, mea culpa.

Ma essendo in regola le carte – perché  
 Mai Gesù fuori dell'ostensorio  
 Dalla lunetta d'oro con passo perentorio  
 Non scavalcò il tondo buco squarciando

L'ostia mera specie? Né  
 Mai uno che i miei debiti  
 Rimettesse – anzi  
 Quanti infierirono pubblicani!

Anche la preghiera, vedi l'*Orazione di Lume dei tuoi misteri*, è preghiera ad un Dio identificato nella Morte, con l'aiuto del tedesco («Mein Gott / Mein Tod»), cui ci si rivolge così: «Portaci sacco infinito infinitesimi giona», non c'è bisogno di dirlo: con la minuscola. Fin che minuscolo diventa anche dio, un dio fratto, diviso, che soffre una vicenda di dissipazione non dissimile da quella dell'io. Tra il Pasolini del *Non credo* e i *Versicoli dell'Anticaproni* questa poesia può trovare un posto a sé in un'antologia ancora da fare dell'ateologia poetica del Novecento.

Insomma, se il poeta dello scandalo poteva fare tutto del testo biblico, quello della trasgressione, con fremiti di ribellione e con la scaltrezza dell'ingenuità dichiarata, lo mette soprattutto in sordina, lo accoglie appieno come *sermo humilis*, quando non lo trasforma in *humilissimus*.

Concludo con Fortini. Un tentativo che mi ha tenuto occupato negli ultimi anni è stato quello di trovare un centro unitario alla sua complessa esperienza poetica, politica e intellettuale. Una presenza che, come quella di Jahier, benché molto più longeva e più inserita nelle vicende letterarie nazionali, rimane ancora aureolata o condannata da un senso di estraneità, di differenza, di antipatia. La formula condensante che ho tentato di difendere è quella della Protesta, che in-

tende mantenere e confrontare tre significati: il rapporto, storicamente e testualmente fondato, con il protestantesimo, l'attitudine ad essere ospite ingrato, compagno scomodo, coscienza critica; ed infine, con recupero del significato latino, che anche nella storia riformata ha un senso preciso, il pro-testari, la testimonianza a favore. L'unione delle tre allusioni che unisco nella Protesta mi pare rendere conto di quella forza che spingeva sempre Fortini verso le rotture, verso le impuntature dello stile, verso la complessità, verso anche la contraddizione (non quella orizzontale, sincronica di Pasolini, ma sempre in un rapporto dialettico): anche a rischio di essere indigesti e di avere torto oggi, ma – almeno nelle intenzioni – per avere ragione domani.

La poesia è l'espressione migliore della Protesta intesa in questo senso, per il suo carattere «intempestivo», che vive in rapporto col futuro non come la previsione politica, ma in un annuncio allusivo, utopico o apocalittico, che la può avvicinare alla profezia. È curioso notare che quando Northrop Frye (ovviamente nel *Grande codice*) intende definire la profezia in opposizione alla saggezza, la considera «l'individualizzazione dell'impulso rivoluzionario» che «si rivolge al futuro come la saggezza si rivolgeva al passato»<sup>7</sup>, costruendo una definizione che pare scritta apposta per Fortini, tanto più se si aggiunge che per Frye nella società moderna l'elemento profetico va cercato «nella carta stampata, o meglio, in quegli scrittori che, parlando con una autorità priva di legittimazione sociale, alimentano nella collettività fenomeni di resistenza e di protesta». E proprio i saggi più importanti di Fortini sono dedicati alla fine del “mandato sociale” affidato agli scrittori e alla condanna del ruolo (non della funzione!) degli intellettuali.

Diventa chiaro, quindi, come la Protesta sia ben diversa dallo scandalo che esibisce, che espone il sacro perturbante, e anche dalla trasgressione che copre e mostra ad un tempo: è conseguenza di una scelta, pertanto è a doppio taglio, come tutte le scelte, a favore e contro. Anch'essa forma però in parte il proprio linguaggio lavorando su quello biblico. Il poeta-profeta della guerra fredda pronuncia anch'egli la sua *Parabola*, che propone a chi lo ascolta una nuova vigna da interpretare che si aggiunge alle molte presenti nei Vangeli:

Se tu vorrai sapere  
chi nei miei giorni sono stato, questo  
di me ti potrò dire.  
A una sorte mi posso assomigliare

---

<sup>7</sup> N. FRYE, *Il grande codice. La Bibbia e la letteratura*, trad. di G. Rizzoni, Torino, Einaudi, 1986, pp. 170-174.

che ho veduta nei campi:  
 l'uva che ai ricchi giorni di vendemmia  
 fu trovata immatura  
 ed i vendemmiatori non la colsero  
 e che poi nella vigna  
 smarrita dalle pene dell'inverno  
 non giunta alla dolcezza  
 non compiuta la macerano i venti.

A quanto pare la poesia-profezia pronunciata negli inverni – «rosa» immaginata dalla mente, che «ride alla neve» – non può che essere incompiuta. Ma accanto alla certezza dell'impossibilità di giungere alla dolcezza rimane la necessità del proprio compito.

Con il tempo Fortini arriverà addirittura a costruire interamente una poesia con frasi bibliche: *Questo non è grido di vittoria* (in *Questo muro*):

Questo non è grido di vittoria né grido di vinti.  
 Il clamore che odo è di gente ubriaca.  
 Chiunque è per l'eterno venga con me.  
 Ciascuno uccida il fratello ciascuno l'amico ciascuno il vicino.

Sono le parole di Mosè, che, disceso dal monte con le tavole in mano, inizia ad udire il clamore del popolo che fa baldoria dopo aver elevato il culto al vitello d'oro modellato da Aaronne (*Esodo* 32:18: «questo non è né grido di vittoria né grido di vinti; il clamore ch'io odo è di gente che canta») <sup>8</sup> e quindi ordina una strage di vendetta e riparazione (*Esodo* 32:26-27: «si fermò all'ingresso del campo e disse: "Chiunque è per l'Eterno, venga a me!" E tutti i figliuoli di Levi si radunarono presso a lui. Ed egli disse loro: "Così dice l'Eterno, l'Iddio d'Israele: Ognuno di voi si metta la spada al fianco; passate e ripassate nel campo, da una porta all'altra d'esso, e ciascuno uccida il fratello, ciascuno l'amico, ciascuno il vicino!»). Queste terribili citazioni trovano la loro collocazione nella prima sezione del libro, *La posizione*, dove la Bibbia fornisce più volte parole nette, risolutive, terribili e irrevocabili. Parole che vengono dal passato per parlare del presente e possono essere associate ad immagini belliche («linea del fuoco», «trincee», il titolo stesso della sezione).

---

<sup>8</sup> Forse in parte influenzato anche dal testo di *Geremia* 48:33: «La gioia e l'allegrezza sono scomparse dalla fertile campagna e dal paese di Moab; io ho fatto venir meno il vino negli strettoi; non si pigia più l'uva con gridi di gioia; il grido che s'ode non è più il grido di vittoria».

L'intento principale del ricorso alla Bibbia da parte di Fortini, non ha quasi mai carattere direttamente estetico, si colloca all'opposto di quello pasoliniano. Le parole degli Evangelii (in primo luogo quello di Matteo), di Paolo e dei profeti, che costituiscono i tre fuochi intorno ai quali ruotano principalmente la lettura ed il pensiero di Fortini, possono essere riprese e riscritte, non per nobilitare od abbellire un testo, ma soltanto se, contrastando con gli elementi vicini o paradossalmente confermandoli, sprigionano una inattesa riserva di senso. E allo stesso tempo le parole millenarie vengono riprese perché la prospettiva da loro indicata non è ancora stata raggiunta e resta ancora, imperiosa e tremenda, di fronte agli uomini, affinché comprendano il loro fallimento e cerchino nuovamente di compierla.

C'è un passo – che Fortini stesso definiva «tormentato» – dell'*Epistola ai Romani* (8:21) che fornisce una possibile chiave di lettura di tutta l'ultima fase della poesia di Fortini: «tutta la creazione geme ed è in travaglio». La possibilità di un rivolgimento delle sorti del mondo pare impossibile, ma forse è soltanto radicalmente nascosta, e nei comportamenti delle erbe e degli animali si può nascostamente auscultare. Concludo pertanto con un brano dall'ultima raccolta, *Composita solvantur*: dove due voci, evidenziate anche dall'alternarsi di tondo e corsivo, si sovrappongono: una puntuale negazione dell'annuncio profetico e l'osservazione – nel senso appena esposto – degli eventi animali e minerali:

Nessun vendicatore sorgerà,  
l'ossa non parleranno e  
non fiorirà il deserto.

*Diritte le zampette in posa di pietà,  
manto color focaccia i ghiri gentili dei boschi  
lo implorano ancora levando alla luna  
le griffe preumane. Sanno  
che ogni notte s'abbatte la civetta  
affaccendata e zitta.*

Tutta la creazione...

*Carcerate nei regni dei graniti, tradite  
a gemere fra argille e marne sperano  
in uno sgorgo le vene delle acque.  
Tutta la creazione...*

La poesia è quindi per Fortini, fino alla fine, come l'uva che non può giungere da sé alla maturazione, ma che non cessa di essere, per questo, parabola parlante, come lo è, nel versetto citato, l'intera creazione.

Davvero, anche durante il suo silenzio, Jahier ha indicato una direzione, con la propria travagliata poesia. Chi ha deciso di intraprendere quel viaggio ha presto dimenticato il suo esempio, ed i tre poeti che abbiamo seguito hanno scelto percorsi ben divergenti tra loro. Eppure tutti hanno trovato fruttuoso per la loro poesia, come prima di loro Jahier, un confronto e un contatto ravvicinato con i diversi modelli offerti dalla Scrittura per eccellenza.

DAVIDE DALMAS

## INDICE DEI NOMI

- A**gosti, Giorgio, 130  
Albanese, Giulia, 143  
Alberghi, P., 183  
Albertazzi, A., 177, 182, 183, 185, 186, 187  
Alessandrone Perona, Ersilia, 162  
Alicata, Mario, 165  
Alighieri, Dante, 61, 64, 197  
Amendola, Giovanni, 151, 156, 185, 187  
Amoroso, V., 66  
Antona Traversi, Giannino, 126, 129  
Antonicelli, Franco, 49, 192  
Arbizzani, L., 177, 182, 183, 185, 186, 187  
Arcangeli, Francesco, 182  
Armani, Giuseppe, 146  
Armistead, D., 191  
Arnaud, Enrico, 199, 200  
Artom, Emanuele, 180  
Asor Rosa, Alberto, 107, 134, 143, 210  
Auerbach, Erich, 49
- B**ach, Johann Sebastian, 70  
Badoglio, Pietro, 129, 130  
Bagnoli, Paolo, 166  
Baldacci, L., 40  
Baldoli, Claudia, 159  
Ballesio, Gabriella, 198  
Balmas, Enea, 211  
Balma, Teodoro, 198  
Balmas Lugli, Fanny, 191  
Bandini, F., 33  
Bárberi Squarotti, Giorgio, 27  
Bassani, Giorgio, 182  
Basso, Lelio, 198  
Battistella, capitano, 119  
Battisti, Cesare, 123, 146, 147, 148, 149, 150, 156, 184, 185, 186  
Baudelaire, Charles, 50  
Bauer, Riccardo, 147, 156  
Baum, G., 213  
Becciolini, Giovanni, 145
- Becocci, Mario, 171  
Beltrami, P.G., 92  
Benevento, A., 48, 75  
Berenini, Agostino, 132  
Bergonzini, L., 182, 183  
Bergson, Henri Louis, 9, 18, 62, 63, 68, 70, 100, 215  
Bernanos, 211  
Berneri, Camillo, 169  
Bersezio Vittorio, 8, 25  
Berti, Giampiero, 125  
Bertolè, Elsa, 198  
Bertolio, Ettore, 171  
Bevilacqua, Piero, 128  
Bianchi, Roberto, 134  
Bloom, Harold, 226  
Boccaccio, Giovanni, 84  
Boine, Giovanni, 5, 48, 96, 98, 162, 164, 205, 206, 208, 209, 220, 222, 223  
Bollati, Ambrogio, 129  
Bonaudi, M., 192, 193, 196, 198, 199, 202, 203  
Bongiovanni, B., 200  
Bonnet, Jules, 213, 214  
Bontempelli, Massimo, 129  
Bosio, Davide, 196  
Bouchard, Giorgio, 6, 204, 205  
Bracchitta, Massimo, 188  
Brancati, Vitaliano, 82  
Briganti, Paolo, 45, 49, 58, 59, 77, 86, 92, 96, 97, 109, 133, 157, 184, 189, 192  
Budini, Felice, 170  
Burns, Robert, 44  
Buonaiuti, Ernesto, 198, 222  
Burgese, J., 213  
Burrese, antifascista fiorentino, 145
- C**abella, Alberto, 163  
Cadorna, Luigi, 87, 107, 122  
Calamandrei, Piero, 112, 126, 129, 130, 146

Cali, Vincenzo, 129  
 Calloni, Marina, 146  
 Calvino, Giovanni, 162, 178, 179, 185, 205,  
 208, 211, 213-224  
 Canevari, Emilio, 129  
 Capello, Luigi, 127  
 Caproni, Giorgio, 230  
 Carcaterra Armando, 171  
 Carlyle, Thomas, 218  
 Casati, Alessandro, 81, 91, 96, 129  
 Casoni, Gaetano, 126  
 Castelli, Giuseppe, 169, 170, 172  
 Castellione, Sebastiano, 218  
 Cattaneo, Carlo, 181  
 Cavaglioni, A., 180  
 Cavallotti, Felice, 185  
 Cavacchioli Enrico, 47  
 Caviglia, Enrico, 131  
 Cavour, Camillo Benso, conte di, 181  
 Cecchi, Emilio, 32, 69, 91, 97, 119, 126, 164,  
 193, 199, 225  
 Cedroni, Lorella, 146  
 Chiarini, F., 191  
 Chiodo, C. 84  
 Ciano, Costanzo, 171  
 Cicognani, Vincenzo, 182  
 Ciuffoletti, Zeffiro, 146  
 Claudel, Paul, 47-49, 55, 57-66, 68, 74, 76,  
 110, 111, 112, 194, 199, 224, 225, 226  
 Clausewitz, Carl von, 125  
 Cognasso, Francesco, 200  
 Colombo, Arturo, 147  
 Comba, Emilio, 196  
 Conrad, Joseph, 192  
 Consolo, Gustavo, 145  
 Corni, Giuseppe, 129  
 Cortellessa, A., 5  
 Costanzo, M., 222  
 Crémieux, Benjamin, 47, 48, 76  
 Croce, Benedetto, 24, 30, 58, 101, 208  
 Crocioni, Pietro, 183, 184  
 Cromwell, Oliver, 178, 179  
 Cunitz, E., 213

**D**al Cero, Angelo, 177, 186  
 Dal Cero, Massimiliano, 177  
 Dalmas, Davide, 6, 178, 194, 223, 238  
 Dan, M.M., 125  
 D'Annunzio, Gabriele, 9, 16, 18, 19, 22, 23,  
 47, 58, 82, 102, 108, 135, 194  
 Danti, Giuseppa, 184, 189

Davodeo, A., 213  
 De Amicis, Edmondo, 47, 201  
 De Grazia, Luigi, 144  
 Delaporte, J., 68  
 Del Negro, Piero, 125  
 Delcroix, Carlo, 148, 165  
 Del Serra, Maura, 49, 65, 226  
 De Michelis, Eurialo, 223  
 De Michelis, Ida, 223  
 De Meo, G., 191  
 Demofonti, L., 193  
 De Roberto, Federico, 87  
 De Sanctis, Francesco, 106  
 Detti, Tommaso, 131  
 Diaz, Armando, 129, 131  
 Di Giacomo, Salvatore, 47  
 Di Grado, Antonio, 81, 178, 190, 192, 202,  
 204, 211  
 D'Intino, F., 92, 101  
 Diodati, Giovanni, 49, 197, 210  
 Distaso, Arcangelo, 87  
 D'Orsi, A., 200  
 Dorso, Guido, 197  
 Doumergue, Emile, 220, 221, 222  
 Dumini, Amerigo, 147

**E**gidi Bouchard, P., 197  
 Eissfeldt, O., 49  
 Eliot, Thomas Stearns, 21  
 Emery, Luigi, 145  
 Erasmo da Rotterdam, 211

**F**alchi, Mario, 195  
 Farel, Guillaume, 214  
 Farinacci, Roberto, 153, 156  
 Ferrandi, Giuseppe, 129  
 Ferretti, G.C., 227  
 Filippelli, 151  
 Filippo d'Assia, 214  
 Finzi, Mario, 182  
 Fiume, E., 199  
 Foa, Vittorio, 177  
 Fogazzaro, Antonio, 18  
 Fontana, dirigente ferrovie, 167  
 Forni, Romeo, 83, 188  
 Fortini, Franco, 227, 228-229, 234-237  
 Fossati, Paolo, 34  
 Fournier-Finocchiaro, L. 30  
 Francesco I re di Francia, 214, 216  
 Frassinetti, 8

Frontali, Gino, 129  
Frye, Northrop, 235  
Fucini, Renato, 47  
Fumero, Umberto, 171

**G**abotto, Ferdinando, 200  
Galante Garrone, Alessandro, 130  
Galilei, Galileo, 215  
Gallotta, Mario, 103  
Gangale, Giuseppe, 178, 191, 196, 197, 206,  
208, 211, 223  
Gargiulo, A., 48  
Garibaldi, Giuseppe, 155, 185  
Garosci, Aldo, 145, 152  
Gastaldi, Ugo, 189  
Gatti, Gianluigi, 87, 121, 125, 131, 132  
Gatti, Laura, 102  
Gay, Teofilo, 191, 198  
Gelli, P., 226, 227  
Gemelli, Agostino, 87, 122, 129  
Genette, Gerard, 95, 100  
Gentile, Giovanni, 130  
Gentili, S., 82  
Geremia, Ferdinando, 198  
Gerratana, V., 166  
Ghidetti, E., 32, 97  
Giacone, Franco, 173  
Gianavello, Giosuè, 199, 200, 201  
Gibelli, Antonio, 129  
Gide, André, 206, 209, 211  
Giolitti, Giovanni, 111  
Giordan, H., 64, 225  
Giordano, A., 186  
Giordano, Giulio, 195  
Giorgi, L. 190  
Giovanna d'Arco, 68, 69, 71, 73  
Giretti, Edoardo, 195  
Giudici, Giovanni, 227, 228, 231-233  
Gnudi, Cesare, 182  
Gobetti, Carla, 165  
Gobetti, Piero, 106, 156, 158, 161-166, 178,  
180, 187, 192, 197, 209, 211  
Govoni, Corrado, 47  
Gozzano, Guido, 17, 18, 22, 23  
Gramsci, Antonio, 106, 197  
Grozio, Ugo, 181  
Guglielminetti, Marziano, 5, 102  
Gui, Vittorio, 119, 128  
Guicciardini, Piero, 190

**H**alévy, M., 68, 70  
Hawthorne, Nathaniel, 207  
Hebbel, Christian Friedrich, 215  
Herminjard, 221  
Hölderlin, Friedrich, 215

**I**ntrovigne, M., 191  
Isnenghi, Mario, 5, 54, 105, 118, 121, 123,  
126, 127, 128, 129, 131, 134, 135, 143,  
155, 157, 196

**J**acchi Compagni, F., 213  
Jacchia, Mario, 177, 182  
Jacini, S., 190  
Jahier, Bartolomeo, 201  
Jahier, Davide, 199  
Jahier, Gioietta (figlia di J.), 167  
Jahier, Giovanni, 189  
Jahier, Guidobaldo (figlio di J.), 167  
Jahier, Mirella (figlia di J.), 167  
Jahier, Piero Enrico (padre di J.), 167, 189,  
190, 191, 207  
Jahier, Valerio, 165  
Jammes, Francis, 47, 55, 56, 57, 64  
Janni, Ugo, 198  
Jarry, Alfred, 10  
Jervis, Willy, 173, 177  
Joyce, James, 210

**K**ant, Immanuel, 181  
Kierkegaard, Sören, 215  
Knox, John, 218  
Kruscev, Nikita, 106

**L**agorio, G., 226, 227  
Lanaro, Silvio, 128  
Landels, William K., 190  
Lecarme, J., 92  
Lecarme-Tabone, E., 92  
Lejeune, Philippe, 92, 94, 100  
Lentolo, Scipione, 199  
Leopardi, Giacomo, 20  
Levi, Alessandro, 145  
Levi, Fabio, 135  
Levi, Primo, 177  
Levra, Umberto, 135  
Lloyd George, David, 151  
Locke, John, 181

Lombardini, Jacopo, 177  
Lombardo Radice, Giuseppe, 119, 122, 123,  
126, 129, 130, 131, 132  
Lombroso, Cesare, 22  
Longo, Eliseo, 189  
Lupo, Carlo, 198  
Lutero, Martin, 211, 214  
Luti, G., 82, 88

**M**alan, Fritz, 191  
Malaparte, Curzio, 126, 127  
Manzoni, Alessandro, 47  
Mariatti, Barbara, 76  
Marinetti, Filippo Tommaso, 83, 84, 89,  
108, 126  
Martelli, Giuseppe, 103  
Martellini, Luigi, 123  
Martignoni, C., 98  
Maselli, Domenico, 189, 190  
Masia, Massenzio, 183  
Matteotti, Giacomo, 145, 147, 148, 150, 151,  
152, 157, 165, 169, 184, 185, 186  
Mattevi, Vigilio, 48, 49-52, 54, 55  
Mazzini, Giuseppe, 147, 155, 185  
Mazzoleni, O., 163  
Mazzoni, G., 5  
Mayne-Reid, 96  
Mc Neal, 223  
Melantone, Filippo, 211, 214  
Melograni, Piero, 128  
Meneghetti, G., 82  
Menegoz, Eugène, 222  
Meriani, Aldo, 88  
Merola, Alberto, 145  
Meynier, Elisa, 198  
Micocci, C., 51  
Miegge, Giovanni, 198  
Miegge, Mario, 179  
Molea, Giuseppina, 146  
Molnár, Amedeo, 200  
Muscetta, Carlo, 227  
Mussolini, Benito, 123, 131, 148, 153, 155,  
165, 184  
Muston, Alexis, 196, 198, 201

**N**eff, Félix, 190  
Niesel, W., 220  
Nietzsche, Friedrich, 9, 22  
Nitti, Francesco Saverio, 131

Nitti, Vincenzo, 198  
Novaro, Mario, 94

**O**berdan, Guglielmo, 147  
Ochino, Bernardino, 180  
Onofri, Gino, 177, 183, 187  
Onofri, Nazario Sauro, 177, 182, 183, 185,  
186, 187  
Orlando, Vittorio Emanuele, 131  
Ossola, C. 29, 30

**P**alazzeschi, Aldo, 14, 47, 78, 79, 83, 84, 88  
Palumbo, Gaetano, 171  
Pancrazi, Pietro, 5, 30, 112  
Paolo di Tarso, 218, 228, 237  
Papini, Giovanni, 9, 22, 30, 39, 40, 47, 77,  
79, 80, 82, 83, 89, 101, 108, 109, 112,  
163, 215  
Parri, Ferruccio, 182  
Pascarella, Cesare, 47  
Paschali, Giulio Cesare, 213  
Paschetto, Emmanuele, 189, 207  
Pasolini, Pier Paolo, 210, 211, 227, 228-230,  
233-235  
Péguy, Charles, 47, 48, 55, 58, 68, 69, 70,  
74, 76, 105, 226  
Petrocchi, Francesca, 77, 79, 80, 81, 82, 91,  
92, 96, 100, 193, 194, 195, 199  
Peyronel, Giorgio, 198  
Peyrot, B., 200  
Peyrot, Davide, 199  
Piccioni, Leone, 125  
Pilati, Gaetano, 145, 150, 153  
Pintor, Giaime, 165, 166  
Pirandello, Luigi, 163  
Porcedda, Donatella, 125  
Porché, F., 70  
Pratolini, Vasco, 165  
Prezzolini, Giuseppe, 5, 80, 109, 123, 127, 129,  
130, 133, 139, 140, 141, 142, 163, 164,  
166, 168, 185, 192, 193, 194, 223  
Prospero, Ada, 162

**Q**adri, Armando, 183  
Quasimodo, Salvatore, 54

**R**agionieri, Ernesto, 135  
Ragghianti, Carlo Ludovico, 177, 178, 180,  
181, 182, 186

Ramat, Silvio, 35  
 Ramorino, Tommaso, 141  
 Reborà, Clemente, 10, 18, 19, 47  
 Rensi, Giuseppe, 198  
 Reuss, E., 213  
 Revel, Bruno, 198  
 Revel, Caterina, 191  
 Revelli, M., 180  
 Richter, M., 59  
 Ricotti, Ercole, 200  
 Rimbaud, Arthur, 58, 64  
 Rinaldi, G., 50  
 Rizzoni, G., 235  
 Rocco, Alfredo, 126, 129  
 Rochat Jahier, Elena (moglie di J.), 167, 168, 172, 193  
 Rochat, Giorgio, 5, 104, 126, 131, 135, 175  
 Rochat, Lucilla, 173  
 Rochat, Luigi (cognato di J.), 103, 168, 173  
 Ronco, D.D., 190  
 Ronconi, Enzo, 157, 158  
 Rosselli, Carlo, 157, 158, 178, 180, 186  
 Rosselli, Carlo e Nello, 145, 146  
 Rosselli, Nello, 169  
 Rossi, Ernesto, 145, 146, 150, 150, 151, 156  
 Rota, G., 223  
 Rousseau, Jean-Jacques, 181  
 Rubboli, M., 190  
 Ruffini, Francesco, 47  
 Ruggeri, Ruggero, 108  
 Russo, Luigi, 112

**S**abbatucci, Giovanni, 134, 135  
 Sadoletto, Jacopo, 214  
 Sahlfeld, Wolfgang, 79, 89  
 Salvemini, Gaetano, 106, 119, 126, 129, 145, 146, 150, 158, 164, 185, 192  
 Santini, F., 92  
 Savonarola, Girolamo, 196  
 Scaramuccia, F., 189, 190  
 Scheiwiller, Vanni, 33, 57, 110  
 Schökel, L.A., 49  
 Sciascia, Leonardo, 211  
 Scrajber, G.B., 189  
 Segre, C., 29, 30  
 Serra, Renato, 5, 47, 107, 130  
 Serveto, Michele, 215, 218, 220, 222  
 Sforza, Carlo, 156  
 Sgavicchia, S., 223  
 Simonetti, Mario, 125

Simoni, Renato, 118  
 Slataper, Scipio, 9, 19, 22, 61, 102, 111, 112, 164, 206, 209, 210  
 Soffici, Ardengo, 9, 22, 47, 57, 58, 82, 83, 87, 88, 129, 161, 162  
 Somacal, Luigi, 23, 104, 112, 115, 138, 234  
 Sonnino, Sidney, 130  
 Sorel, Georges, 215  
 Spiera, Francesco, 196  
 Spini, Giorgio, 178, 189, 191, 196, 198, 222  
 Spinoza, Baruch, 181  
 Spongano, R., 29, 30  
 Spriano, P., 161  
 Starobinski, J., 92  
 Stendhal, Henri Beyle, 105  
 Stevenson, Robert Louis, 192  
 Strada, V., 161  
 Stretti, E., 191  
 Strumia, Anna, 178, 194  
 Supino, Giulio, 177, 182

**T**elmon, Giorgio, 183  
 Telmon, Sergio, 177, 178, 182, 183, 184  
 Telmon, Vittorio, 183, 184  
 Thovez, Enrico, 19  
 Tillich, Paul, 206  
 Tomesani, Armando, 187  
 Tosti, Amedeo, 129  
 Tourn, Giorgio, 197, 208, 223, 224  
 Tranfaglia, Nicola, 135  
 Traquandi, Nello, 145  
 Trilussa, 47  
 Turati, Filippo, 152  
 Turin, Giovanni, 198

**U**ngaretti, Giuseppe, 5, 9, 42, 129

**V**aleri, Nino, 145  
 Valiani, Leo, 177  
 Vannucci, Dino, 145, 150, 153  
 Vassura, Domenico, 170  
 Veccia, Vincenzo, 148  
 Venturi, F., 161  
 Verlaine, Paul, 64  
 Vinay, Valdo, 198, 221  
 Volpe, Gioacchino, 122, 123, 129, 131, 132  
 Volterra, Edoardo, 182

**W**alker, Willinston, 220, 221, 222  
Wall, James, 190  
Walzer, Michael, 178, 179  
Whitman, Walt, 39, 40, 49, 63, 226

**Z**anetti, Marcello, 185, 187, 188  
Zanzotto, Andrea, 232  
Zecchi, L., 95  
Zoboli, Luigi, 183  
Zucchini, Paolo, 187, 188  
Zuppelli, Vittorio, 131

## INDICE

<i>Introduzione</i> di DAVIDE DALMAS	5
GIORGIO BARBERI SQUAROTTI - <i>Resultanze in merito alla vita e al carattere di Gino Bianchi: una rilettura</i>	7
PAOLO BRIGANTI - <i>Jahier poeta</i>	29
0. <i>Premessa</i>	29
1. <i>Vent'anni dopo</i>	29
2. <i>Un libro disperso</i>	33
3. <i>Poesia, sussistenza, e crune d'aghi</i>	35
4. <i>Dalla "poesia in prosa" al verso</i>	41
5. <i>Come un bastone che fiorisse</i>	43
BARBARA MARIATTI - <i>Jahier e la Francia</i> <i>Il «ritmo biblico»: Jahier, Jammes, Claudel e Péguy</i>	47
WOLFGANG SAHLFELD - <i>Piero Jahier e i rapporti con il futurismo: le poesie pubblicate su "Lacerba"</i>	77
<i>Introduzione</i>	77
<i>Le poesie dell'ottobre-novembre 1914</i>	78
<i>La svolta dell'inverno 1914-1915</i>	80
<i>Le ultime due poesie pubblicate su "Lacerba"</i>	84
<i>Conclusioni</i>	88
	245

LAURA GATTI - <i>Ragazzo: l'autobiografia come "frammentazione" della personalità</i>	91
GIORGIO ROCHAT - <i>La guerra di Piero Jahier</i>	103
MARIO ISNENGI - <i>Soliloqui e colloqui del tenente in cura d'anime. Con me e con gli alpini, "L'Astico"</i>	105
<i>Antichi amori</i>	105
<i>Romanzi di formazione</i>	106
<i>Con me e con gli alpini</i>	110
<i>"L'Astico. Giornale delle trincee"</i>	118
GIAN LUIGI GATTI - « <i>Combattere e seminare</i> »: <i>parlare ai soldati, educare il popolo. Piero Jahier ufficiale P</i>	125
GIULIA ALBANESE - <i>Jahier e "Il Nuovo Contadino"</i>	133
<i>La costruzione di un programma politico</i>	134
<i>La crisi</i>	139
<i>Conclusione</i>	142
CLAUDIA BALDOLI - <i>Piero Jahier e l'antifascismo fiorentino</i>	145
PAOLO BAGNOLI - <i>Jahier e Gobetti</i>	161
GIORGIO ROCHAT - <i>Jahier a Bologna nelle carte di polizia</i>	167
<i>La commissione d'inchiesta 1933-1934</i>	170
<i>La radiazione dal Casellario politico centrale</i>	172
<i>Note conclusive</i>	173

MASSIMO BRACCHITTA - <i>Piero Jahier: un poeta nel Partito d'Azione</i>	177
<i>Il Partito d'azione e rivoluzione nazionale puritana:     l'esempio di Bologna</i>	180
<i>I protestanti nel Partito d'Azione bolognese</i>	182
<i>L'attività antifascista bolognese di Piero Jahier</i>	186
GIORGIO BOUCHARD - <i>Le radici evangeliche di Jahier</i>	189
<i>Valdismo o Risveglio?</i>	189
<i>Un puritano senza Dio</i>	193
<i>Le vie del Ritorno</i>	198
<i>Faccio ammenda per primo.</i>	203
ANTONIO DI GRADO - <i>Ragazzo, una rilettura</i>	205
GIORGIO TOURN - <i>Il Calvino di Jahier</i>	213
<i>Il volume</i>	213
<i>Cultura dell'anima</i>	215
<i>Il Calvino di Jahier</i>	216
<i>Il Jahier del Calvino</i>	220
DAVIDE DALMAS - <i>Jahier dopo il silenzio. Permanenza e mutazioni di una voce biblica nella poesia italiana del secondo Novecento</i>	225
<i>Indice dei nomi</i>	239





Piero Jahier, ovvero lo scrittore e il moralista «vociano», il cantore degli alpini e di una Grande Guerra intesa come comunione con un popolo, l'antifascista dal lungo e inflessibile silenzio, queste le definizioni classiche, nate da interpretazioni originali, che rischiano tuttavia di ridursi a stereotipo.

Oltre che, naturalmente, lo scrittore valdese, lo scrittore protestante.

Questo volume collettivo, che raccoglie gli atti del 43° Convegno di studi sulla Riforma e sui movimenti religiosi in Italia, si propone di affrontare proprio quest'ultimo aspetto esemplare: Jahier rimane infatti l'unico scrittore italiano del Novecento ad aver oltrepassato i confini del mondo protestante.

Contributi di: Giulia Albanese, Paolo Bagnoli, Claudia Baldoli, Giorgio Barberi Squarotti, Giorgio Bouchard, Massimo Bracchitta, Paolo Briganti, Davide Dalmas, Antonio Di Grado, Gianluigi Gatti, Laura Gatti, Mario Isnenghi, Barbara Mariatti, Giorgio Rochat, Wolfgang Sahlfeld e Giorgio Tourn.

Questo volume, sprovvisto del taloncino d'angolo, è da considerarsi copia di **saggio-campione-gratuito**, fuori commercio. Esente da I.V.A. (DPR 26 ottobre 1972, n. 633, art. 2, Lett. d). Esente da bolli di accompagnamento (DPR 6 ottobre 1978, n. 627, art. 4, n. 6).



€ 19,00